COLLEZIONE STORICA

DI

TUTTI GLI ATTI, DOCUMENTI, DIBATTIMENTI, DIFESE E SENTENZA

DELLA CELEBRE CAUSA

DI LESA MAESTÀ

CONTRO

F.-D. GUERRAZZI, GIUS. MONTANELLI, GIUS. MAZZONI

E LORO CONSORTI

COMPILATA

SOTTO LA DIREZIONE

DI AVVOCATI TOSCANI



PARTE II. SEZIONE III.

FIRENZE
A SPESE DEGLI EDITORI

1854.

TIP. DEI FRATELLI MARTINI.

INTERROGATORJ

DELL' ACCUSATO

FRANCESCO-DOMENICO GUERRAZZI

ED ESAME

DEI

COMPONENTI LA COMMISSIONE GOVERNATIVA

DISCORSI

DI

F.-D. GUERRAZZI

DAVANTI LA CORTE REGIA DI FIRENZE.

Questa edizione fatta col consenso del Signor Guerrazzi,
la sola da lui riconosciuta.

DISCORSI

DI

F.-D. GUERRAZZI

DAVANTI LA CORTE REGIA DI FIRENZE,

ED ESAME

DEI COMPONENTI LA COMMISSIONE GOVERNATIVA.

E quegli è tra gli stolti bene abbasso
Che senza distinzione afferma o niega,
Così nell' un come nell' altro passo;
Perch' egl' incontra che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo intelletto lega.
Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si move,
Chi pesca per lo vero e non ha l' arte:
E di ciò sono al mondo aperte prove......

DANTE, *Paradiso*, XIII.

FIRENZE.

COI TIPI DI FELICE LE MONNIER.

1853.

AVVERTIMENTO.

Non sarebbe piena la difesa di F.-D. Guerrazzi davanti al cospetto del Pubblico laddove non fossero fatti palesi le sue risposte agl'interrogatorii del Presidente della Regia Corte di Firenze, e gli esami dei Testimoni. Adempiamo adesso al debito nostro con religione, però che sentiamo questa essere cosa destinata a infuturarsi.

Le risposte di F.-D. Guerrazzi diamo per esteso; intorno alla prova testimoniale, da noi con pari diligenza raccolta, dobbiamo avvertire, ch'essa occupa bene cinquanta quaderni; ora stringendo il tempo abbiamo reputato convenevole per servire ai bisogni della causa, e per ischivare sazietà (conciossiachè moltissimi fra i Testimoni abbiano deposto in modo uguale intorno ai medesimi fatti), invece di riportarne i singoli esami, esporre la serie delle proposizioni rimaste provate. In quanto poi alla Commissione Governativa, ci parve per ogni rispetto opportuno procedere diversamente, e stampare per l'intero gli esami dei Signori Barone Bettino Ricasoli, Conte Guglielmo Digny, Avv. Filippo Brocchi, Cav. Giuseppe Martelli, Dott. Giuseppe Venturucci e Prof. Ferdinando Zannetti, con le dichiarazioni di altri Testimoni, concernenti i fatti dell'11, 12 e 13 aprile 1849, perchè il Lettore se ne formi quel giudizio che nella religione sua crederà più retto.

Avremmo ancora potuto mostrarci più brevi in questo lavoro, se l'Accusa, conforme dichiarò sul principio del dibattimento, si fosse ristretta a sostenere i fatti speciali

da lei imputati a F.-D. Guerrazzi; ma poichè ella volle insistere nella indagine dei fatti generali, importa pubblicare in qual modo riuscisse felice anche in questo suo intento. Ora staremo a vedere se l'Accusa, come grida la coscienza pubblica, vorrà dimettersi dalla querela, o se piuttosto perseverare in quella: noi, secondo il debito nostro, stiamo preparati all'uno ed all'altro successo.

Frattanto giova ricordare i fatti speciali apposti dall'Accusa a F.-D. Guerrazzi.

1°. Lo imputato, che *ha interessato* (sic) *altre volte, e sempre per cause politiche, ora l'Autorità governativa, ora la Giustizia, ora la Grazia, ebbe parte, e non secondaria, la* NOTTE *del 7 all'8 febbraio 1849, nelle conferenze tenute in Palazzo Vecchio con i Capi del Circolo, ed altri agitatori, che consumarono il giorno successivo in piazza e alle Camere le violenze, che* COARTARONO *la sua nomina, la quale egli accettò* SENZA ESITANZE *e riserve, di Membro del Governo Provvisorio supplantatore del Principe.*

2°. *Emesse* (sic) *in Senato dichiarazioni apertamente ostili al Granduca.*

3°. *Ordinò più spedizioni armate per discacciarlo di Toscana, ed una ne condusse personalmente* (sic) *per isventare il tentativo del* Generale Laugier.

4°. *Decretò leggi statarie, che avevano analogo scopo.*

5°. CERCÒ COMPRIMERE A FORZA *la Restaurazione, che il 12 aprile si operava in Firenze.*

6°. *Abolì il Consiglio Generale, il Senato; sostituì un'Assemblea unica, e cambiò la legge elettorale, e il principio fondamentale delle elezioni.*

7°. OPERÒ IN MOLTE GUISE, *finchè gravi ostacoli indipendenti dalla sua volontà non lo impedirono, in senso contrario alla conservazione politica della Toscana,* E DELLA SUA AUTONOMIA.

A tali imputazioni opponeva F.-D. Guerrazzi: 1. la violenza dei faziosi; 2. lo intento di preservare il Paese da mali estremi; 3. il rifiuto di decretare la Repubblica, e la unificazione con Roma; 4. il disegno della Restaurazione in procinto di compiersi con modi civili e pacifici, se altri non guastava l'opera sua; 5. e finalmente, che tutte le imputazioni predette o non erano vere in fatto, o snaturate grossamente sia nelle cause, sia nelle intenzioni, e nei fini dello agente.

Il Pubblico Ministero si augurava confutare F.-D. Guerrazzi argomentando così: 1°. *la violenza non è provata*, ANZI RESTA ESCLUSA *in quei primi giorni e da quei primi atti* NEI QUALI, E CO'QUALI *venne a consumarsi il delitto, nè le posteriori improntitudini potrebbero retroagire nei loro effetti per distruggere il delitto* COMPLETO OMAI *sotto tutti i materiali, e formali rapporti* (sic), *e perseverante solo per la* FLAGRANZA; 2°. ad *eliminare il delitto* non vale QUALCHE *male privato o pubblico prevenuto, o impedito;* ALCUN *bene procacciato, e la opinione sorta in* TALUNO, *che altri in quella posizione* (sic) *avesse potuto far di meno, o di peggio;* 3°. poco rileva se il Guerrazzi non reputasse confacente *alla Toscana la Repubblica*, quando sappiamo essere stato *elemento disorganizzatore, che in questo senso fu lasciata operare liberamente* (qui non si comprende se l'illustre Magistrato riferisca alla Repubblica, o piuttosto alla Toscana), che *tutto lo sforzo del Guerrazzi si ridusse a persuadere, ed agire in* QUALCHE *contingenza perchè non venisse attuata troppo sollecitamente, e prima che rimanesse approvata dal voto nazionale, e ad interpellare su la fusione con Roma il Consiglio di Stato;* 4°. e che finalmente *egli lasciò in balìa del potere illimitato della Assemblea Costituente* ITALIANA *il giudizio intorno alla forma del governo per la Toscana, sul Principe, e sul Principato;* 5°. non è da credere, che *atti*

ostili, e di distruzione, dovessero servire alla Restaurazione, nè possono supplire le interne disposizioni ad operarla o lasciarla operare, come quelle che appaiono smentite da ripetute solenni dichiarazioni, nè si vedono secondate da atti esterni, idonei, UNIVOCI, E NON EQUIVOCI; *manifestate poi quando il proseguire ad avversarla sarebbe riuscito non meno rischioso, che impossibile, e quando ogni partito, ancorchè strano, era ventilato, ed abbracciato a riparo della imminente, ed inevitabile catastrofe.*

Quali siffatti asserti ed argomenti sieno comparsi al paragone degli Scritti e dei Costituti di F.-D. Guerrazzi, non meno che dei Documenti pubblicati in sua difesa, qui non importa discorrere: adesso la coscienza pubblica, ponderando, esamini come cotesti asserti corrispondano ai deposti dei Testimoni indotti così dall'Accusa come dalla Difesa.

Avv. Tommaso Corsi.
Avv. Tito Menichetti.

PRIMO INTERROGATORIO.

Udienza del 24 settembre 1852.

(Venerdì.)

Sono presenti gli Avvocati Tommaso Corsi e Tito Menichetti — Adriano Mari e Giacomo Mutti — Giuseppe Panattoni e Enrico Scior — Idelfonso Giusti ed Epifanio Geri, Alfonso Andreozzi e Luigi Landucci.
La Tribuna e le Gallerie sono ripiene di spettatori, tra i quali molte Signore. La Sala, destinata al Pubblico, è stivata di popolo.

Il Presidente pubblica il seguente Decreto:

« La Corte
» In sequela del riservo apposto al Decreto ordinatorio del 22 set-
» tembre corrente rilascia alle competenti facoltà direttive del Pre-
» sidente l'ordine e il modo della lettura dei Documenti prodotti
» dalla Difesa dell' Avvocato F.-D. Guerrazzi senza pregiudizio delle
» questioni incidentali che potessero insorgere sulla natura e sulle
» forme dei singoli documenti. »

Dopo la suddetta deliberazione, il Presidente ha proferito la seguente sua Ordinanza:

« Dichiara doversi procedere all' interrogatorio dell' Avvocato
» F.-D. Guerrazzi, dopo il quale sarà immediatamente proceduto alla
» lettura dei Documenti prodotti dalla Difesa.
» Nomina l' interpetre signor Pietro Aretini da citarsi a suo tempo
» a cura del Pubblico Ministero all' effetto di tradurre fedelmente in
» idioma toscano l'Articolo del *Times* del 10 luglio 1852 nella parte
» indicata nel fascicolo dei Documenti prodotti per parte dell'Avvocato
» Guerrazzi colla scrittura del 21 settembre corrente a carte 59 bis.
» Ordina l' avocazione dalla Cancelleria della Comunità di Li-

» vorno a cura del Pubblico Ministero dei seguenti Documenti. » (*Qui sono notati tutti i Documenti da avocarsi.*)

Dopo di che, il Pubblico Ministero ha depositato negli Atti del Processo un inserto di carte riguardanti la Costituente, quale il Presidente ha ordinato comunicarsi all' Avvocato Guerrazzi e alla Difesa.

Guerrazzi ha fatto osservare al Presidente, in ischiarimento della Istanza presentata dalla Difesa, che non sarà facile trovare il Processo Verbale dell' Adunanza tenuta il dì 6 settembre 1848 nelle stanze terrene del Municipio di Livorno nell' Archivio del Municipio medesimo, in quanto che quella deliberazione non fu del Municipio, ma piuttosto di una Assemblea di cittadini, e che però aveva chiesto si citasse il signor Baganti, allora facente funzioni di Gonfaloniere, come testimone, onde deponesse di quel fatto per supplire alla mancanza del Documento.

Il Presidente. Io faccio questo perchè ne è stata per interesse vostro domandata alla Corte l' avocazione dall' Archivio del Municipio di Livorno; se verrà una fede negativa di questo Documento, io mi varrò dei miei poteri discrezionali, e farò citare il Baganti.

Il Pubblico Ministero dice, che nella Udienza passata depositò 116 Documenti autografi; dice, che quei Documenti corrispondevano ai Dispacci stampati nel volume degli Atti dell' Accusa; e che sentendo come si proceda all' interrogatorio del Guerrazzi esibisce, come gliene incombe il dovere, la FEDE DEI SUOI PREGIUDIZII.

Il Presidente. Domanda che se ne faccia lettura?

Il Pubblico Ministero. Ne faccio istanza.

Il Presidente, dopo averne data comunicazione all' Avvocato Guerrazzi e al Banco della Difesa, ordina al Cancelliere di farne lettura; dopo la quale

Il Presidente. Guerrazzi, i pregiudizii letti or ora dal signor Cancelliere, vi riguardano?

Guerrazzi. Riguardano la mia persona, e non posso lasciarli senza replica; anzi intendo che questa domanda mi sia tenuta in conto come prima contestazione, alla quale rispondendo dico: La Corte mi ha fatto sapere per l' organo del suo Presidente *come la pazienza sia gran parte di giustizia.* Ma essa non è esclusiva virtù di quelli che esercitano la giustizia, bensì ancora, e troppo più, è di quelli che la devono subire: noi tutti dobbiamo farne esperimento, voi coll' ascoltarmi, io col difendermi.

Giova, ed importa alla mia difesa, vedere quali motivi abbiano indotto l'Accusa a istituire questa rivista retrospettiva della mia vita. L'Accusa ha raccolto tutto: parole, detti, detrazioni di uomini ostili,

intemperanze di uomini appassionati ed esagerati, e di tutto questo ella ha fatto un VOLUME, e (quello che è peggio) lo ha stampato, e quello che è peggio ancora, lo ha pubblicato e venduto, facendo traffico delle diuturne miserie nostre, e ciò assai prima che lo studio delle Difese incominciasse, nello scopo riprovevole di preoccupare la pubblica opinione.

Tutto ad un tratto l'Accusa sembra avere abbandonato gran parte della sua raccolta precedente l'8 febbraio, trincerandosi nei fatti dell'8 febbraio e dei giorni successivi. Per alcuni fu questo argomento di mitigato rigore, ma non per me, che tuttavia ricordo l'antico dettato « *Timeo Danaos et dona ferentes.* » Io credo che l'Accusa abbia voluto dare prova di generosità allora quando si sentiva mancare il terreno sotto i piedi, e, partecipando alla presagita disfatta la magnifica apparenza di un dono, abbia inteso sfuggire il dibattimento intorno gli atti precedenti l'8 febbraio qualificati come criminosi, onde sottrarsi al meritato rimprovero di leggerezza e d'intemperanza. L'Accusa, pertanto, ha fatto questo ragionamento: — Se io renunzio a ritenere Guerrazzi come complice dei fatti antecedenti alla notte dell'8 febbraio; se io renunzio a considerarlo come CONGIURATO IN SEDUTA PERMANENTE, bisogna che renunzii eziandio al mio Delitto CONNESSO, COMPLESSO, E, PER DI PIÙ, CONTINUATO (*parole dell'Atto d'accusa*); allora mi si spezza il vincolo, che unisce Guerrazzi agli altri imputati, e corro pericolo, che molti degli atti incriminati, anzi che trovare biasimo, meritino scusa e lode. Ma Guerrazzi non deve fuggirmi: però, tralasciando i fatti precedenti all'8 febbraio, mi concentrerò in quelli posteriori, dando a questi una nuova origine criminosa, e lo riterrò complice della trama ordita nella notte dal 7 all'8 febbraio co' principali agitatori, per apparecchiare la violenza che costrinse il Parlamento Toscano, sbigottì il Paese, e coartò la nomina del Governo Provvisorio.

Non importa, o Signori, che io provi come i Giudici della Camera delle Accuse non mi fossero troppo benevoli; pur tuttavia nel loro Decreto mi esclusero affatto dall'avere partecipato alle pretese trame della notte del 7 all'8 febbraio. Il Decreto che allego su questo proposito, favellando di me, così si esprime: (*legge*) « Considerando » sulle prove specifiche che riguardano i singoli Imputati, e segna- » tamente i Membri del Governo Provvisorio, che appariscono essi » evidentemente colpevoli di Lesa Maestà per molti fatti emergenti » a loro carico dal Processo, dei quali sono più culminanti quelli:

» 1° Di avere l'Avvocato F.-D. Guerrazzi ordinate le spedizioni » militari contro il Granduca onde cacciarlo violentemente dalla » Toscana, quali furono le spedizioni per l'Isola dell'Elba e per Santo » Stefano.

» 2° Di avere l'Avvocato Giuseppe Montanelli e l'Avvocato Giu» seppe Mazzoni cooperato efficacemente e con eccitamenti anteriori, » e con successive ricompense, alla violenza fatta al Consiglio Ge» nerale ec. ec. »

Ma l'Accusa non trovando il suo conto in dichiarazione siffatta, come il Calafato, che si affretta a ristoppare la falla donde si aperse una via all'acqua, emenda e modifica il Decreto della Camera delle Accuse. Una forza, una forza irresistibile occupava in cotesti tempi la Toscana, ed io vi dirò come si componesse, e quale indole presentasse. Questa forza era repubblicana, e andava composta della più gran parte della gioventù toscana, avida di novità, e forse illusa da principii non giusti; questa forza andava composta da una minorità, se vogliamo, ma minorità violenta, audace, manesca. Si accostava a cotesta forza, a cui nessuno seppe far riparo, e la rendeva smisuratamente gagliarda e metuenda una quantità di Giovani Lombardi, allora esuli fra noi, non ispregevoli certo per ingegno, e forniti a dovizia di mezzi pecuniarii, per ardimento ammirabili. Nè questi Lombardi comparvero allora, bensì avevano preso stanza in Toscana fino dal Ministero Capponi, il quale ne assoldò bene OTTOCENTO, e più ne aspettava. Questi formarono un Giornale e ne comprarono altri. Essi volevano la Repubblica come áncora di salute per tornare in patria, giacchè in quei tempi procedevano sfiduciati delle armi sabaude. Era difficile persuadere cotesta gente che non voleva persuadersi, e che ad ogni buona ragione rispondeva col desiderio santissimo di tornare in patria, e riabbracciare il padre, la sposa, i figli, i fratelli e gli amici dilettissimi. Ma più terribili di tutti instavano i Romagnoli, che nessuno vorrà negare di genio feroce, e allora più che mai violenti e minaccianti. E se io dico il vero, argomentatelo dalla lettera di cui vi detti notizia (*Lettera anonima scritta a Guerrazzi da Forlì*), nella quale si minacciava apertamente la mia morte proditoria. Essi presentivano proclamata la Repubblica nel loro paese, e volevano, come via di salute, che essa allagasse tutta la Italia Centrale, e quanta più parte delle finitime contrade si potesse.

E non è tutto ancora: travagliava in cotesti tempi, e travaglia anche adesso (non diminuita, ma cresciuta) la Toscana, una massa di

Proletarii, gente senza opinione, e che non ha altro concetto oltre quello di fare suo l'altrui; e questa gente è quella che pianta e spianta gli Alberi della Libertà, che leva e mette gli Stemmi Granducali, e che altro non agogna, tranne confusione e disordine, e là si getta come corvo all'odore del cadavere. L'Accusa nol nega, anzi confessa lo imperio della forza, e lo descrive con colori troppo più foschi di quelli che da me si narravano.

Ciò posto, la suprema, la sola ricerca da farsi, ogni uomo sente giacere qui dentro: Il Guerrazzi fu complice, o no, di questa forza? — Ma se il Decreto mi esclude dalle pretese trame dal 7 all'8 febbraio, allora è chiarito che Guerrazzi non fu complice, ma vittima, della forza confessata. — Questo conto non torna all'Accusa, la quale, favellando di me, dice: *questo Imputato che ha interessato altre volte, ora la Grazia, ora la Giustizia,* deve avervi avuto mano. (*Qui legge il § dell'Atto di Accusa: — ivi —*) « Questo Imputato che ha interessato » altre volte, e sempre per cause politiche, or l'Autorità Governa- » tiva, or la Giustizia, or la Grazia, ebbe parte, e non secondaria, » mentre era Ministro e Deputato ec. ec. » Così l'Accusa, trovato prima nuovo gancio per riappiccarmi alle pretese trame rivoluzionarie, non senza lacrime ha dato l'addio al Delitto *connesso, complesso, e per di più continuato,* figlio della sua predilezione, e si è volta meno ardente alla ricerca della passata mia vita.

Ora, invece di dolermi in questa parte dell'Accusa, la ringrazio, e la lodo, conciossiachè io vo' che sappiate, o Signori, come questi che si ha cuore di chiamare PREGIUDIZII ben possono considerarsi PIAGHE, non già accuse nè argomenti di accuse. Io ho sentito dire al Pubblico Ministero essere questo un Processo *ordinario*, e certo non è stato per lui che esso non divenisse *ordinarissimo*, se non che a questo suo concetto resistè la natura delle cose.

Qui si tratta di azioni pubbliche, non già di azioni private; non si tratta d'*Imputato* che deva rispondere di delitto comune *exempli gratia* di *abigeato*. Le azioni private sempre, o quasi sempre, si dipartono dalla volontà libera ed assoluta dell'agente; le pubbliche poi, quasi mai si dipartono dalla volontà dello agente, bensì dalla necessità, la quale ha virtù di condurre l'uomo di Stato ad operare un fatto anche senza volerlo, anzi aborrendolo. In tempi quieti e ordinarii i Correttori dei Popoli si trovano guidati, e non se ne accorgono nemmeno, dalla pubblica opinione. Esempio ne sia quel Solaro della Margherita, antico Ministro di Carlo Alberto, il quale sostenne la opi-

nione pubblica una larva, che bisogna guardare in volto, perchè, fissata appena, sparisce; ed intanto egli dettava un grosso volume in ottavo per giustificare fatti non giustificabili, e stendeva la mano supplice, siccome mendico, alla elemosina di questa pubblica opinione, che ostenta disprezzare. No! l'opinione pubblica è grande, insuperabile cosa, imperciocchè i tutti abbiano più giudizio di un solo, per quanto egli sia intelligentissimo.

Quando i tempi si fanno torbidi, le forze esterne sospingono; diventati procellosi, le forze assumono carattere di violenza ineluttabile. Però gli atti di un uomo che stette al governo dello Stato, hanno a giudicarsi in confronto della veemenza delle passioni, e dello impeto dei tempi, in mezzo ai quali si operarono: isolarli, come ha fatto l'Accusa, staccarli dalla naturale posizione, chiedere di ognuno di loro speciale ragione, non sarebbe giudicare, no: ma sarebbe turarsi con una mano gli occhi, e coll' altra percuotere.

Di qui si fa manifesto lo errore dell'Accusa nel presumere che questo sia un *giudizio ordinario.* L'uomo privato ha norma certa da seguire, dalla quale non può dipartirsi, nè da quella gli è dato deviare giammai; ma con altre regole si governa l'uomo di Stato, perchè altri sono i suoi doveri e i fini a cui tende: però egli, prima di tutto, ha da operare il bene assoluto, e quando questo per necessità non gli venga consentito, allora deve combattere valorosamente, affinchè dei mali irruenti sopra la società alle sue cure affidata, sieno allontanati i peggiori; ed io vi dichiaro, che merita lode maggiore colui il quale evita il male più grave, di quello che opera semplicemente il bene; imperocchè l'uomo pubblico che opera il bene, agisce soltanto in tempi tranquilli; ma quello che evita il male maggiore, agisce in tempi torbidi e procellosi. Il pilota, che, in mezzo alle furie della tempesta, con poche avaríe ritorna in porto e riconduce salva la nave, nella comune estimazione degli uomini è riputato assai più di quello, che a tempo placido, e col vento favorevole, approda senza guasto nè danno; imperciocchè questi nulla abbia fatto che non sia ordinario, l'altro poi ebbe ad usare forza, coraggio e straordinaria perizia.

L'Accusa, favellando di me, quella Accusa che ha esercitato il suo maestrato sotto me Ministro, sotto me Membro del Governo Provvisorio, e sotto me Capo del Potere Esecutivo, ha reputato *dignitoso per lei, e conveniente per me*, adoperare un linguaggio quale appena si addirebbe ad uomo facinoroso. — Esaminiamo dunque, poichè così vuole l'Accusa, la mia vita precedente; rifaccia meco i passi, ed io

le darò schiarimenti tali, che anche a lei, ne vado persuaso, torneranno graditi.

Le carte esibite cominciano a parlare di disordini di Scolaresca. Fu una passeggiata notturna fatta a Pisa nella Piazza dei Cavalieri, in compagnia di alcuni scolari amici miei; niente altro che una passeggiata; e come questo atto potesse aver carattere politico, dirà l'Accusa, perchè io davvero non saprei. Però devo confessare che la Polizia teneva d'occhio ai Giovani che si mostravano vaghi di leggere i Giornali nei Caffè, e fra questi era io; onde un bel giorno ci rimandò a casa, e poco dopo c' intimò lo esilio di un anno dalla Università di Pisa. Io mi ricordo, sebbene giovanissimo fossi allora, che oltremodo dolente di cotesta misura, sì per le condizioni economiche di mia famiglia, sì perchè la perdita di un anno è perdita irreparabile negli studii di un giovine, io mi ricordo essermi condotto a Firenze, e qui portatomi dal signor Puccini Presidente del Buon Governo, per esporgli le cagioni per le quali reputavo ingiustissimo lo esilio temporaneo dalla Università. E di vero io gliele esposi modestamente sì, ma francamente, sicchè egli, sgomento, mi ruppe a mezzo le parole, dicendo: « È inutile che ella vada innanzi: io non » posso far altro che punire: questo è il mio ministero, a me non » appartiene compartire grazie, bensì al Granduca nostro Padrone........ » Ebbi a dare un salto a cosiffatte parole, pure gli risposi pacato: « Io vi compiango, Signore, se occupando un posto dove » anco senza volere fate del male, e al mal fatto poi non potete ri» parare neanche volendo, la vostra coscienza vi consenta rima» nervi. » Il signor Puccini soggiunse che io era uno insolente, e così per quella volta rimasi saldato.

Più grave fu per me la relegazione a Montepulciano. Ora ecco come successe il caso: io venni ascritto nel 1828 a certa Accademia del nostro paese, che si chiamava, e credo tuttavia si chiami, Labronica, nella quale, sebbene giovanissimo, io mi trovai collega a molti rispettabili cittadini, gravi di età e di senno. Non posso però dissimulare che destava in me ilarità grande vedere quelle teste canute, le quali di altro non si occupavano che di Sonetti e di Anacreontiche, in onore di fiamme forse a quell'ora diventate cenere affatto, ond'io favellando con alcuno di essi, manifestai la necessità di compartire fisonomia ed importanza nuova a quel consesso; dissi urgente indagare i bisogni del nostro Paese, parlai della convenienza di discuterli, e ripararli ove fosse possibile. Proposi fare fra noi una colletta per

formare un premio per colui che avesse presentato scritto più pregevole su qualche argomento di pubblica utilità. Mi risposero i riveriti Colleghi piuttosto dispettosamente che no: avere essi fatto sempre così, e così volere continuare a fare. Chiesi allora la mia dimissione, ma venni pregato dai signori Vivoli e Pistolesi, amorevoli miei, a rimanere fino ai 19 marzo, giorno in cui soleva tenersi una Adunanza solenne, nella quale era costume trattenere l'uditorio con qualche scritto di argomento patrio, e fui pregato a scrivere qualche cosa di analogo alla circostanza, ed io scrissi lo Elogio di Cosimo Del-Fante livornese, che militò nello esercito francese, e partitosi da casa semplice soldato, morì Generale alle Krasnoie nella ritirata di Mosca. Lessi lo Elogio. Pare però che per lo Statuto dell'Accademia, il quale io non conosceva, bisognasse depositare lo scritto appena letto; il che io non osservai. Il giorno appresso, si sparse voce che quello scritto fosse pieno di massime sovversive al *Trono* e all'*Altare* (chè a quei tempi usava così, e della parola *Demagogia* non si faceva ancora quel gran consumo, che oggi costuma). Alcuni Colleghi mossero di ciò segreta querela al Presidente del Buon Governo, il quale ordinava ne fosse istituita indagine segreta: ma tanto essa non potè rimanere segreta, che non venisse all'orecchio dell'ottimo uomo Governatore Marchese Venturi, il quale avuta per di più notizia che nella indagine nè anche lui si risparmiasse, scrisse lunga lettera minatoria al Presidente del Buon Governo. Il prelodato Marchese prima d'inviarla ebbe la bontà di parteciparmela, e letta che io la ebbi, gli domandai se avesse determinato di tenerle dietro con la persona, per provocare la dimissione di cotesto ufficiale, e siccome egli mi rispondeva negativamente, io così presagii: — Eccellenza, ella vedrà rispondersi lettera ossequiosa e di scusa, e del Processo non si farà più parola per ora; ma più tardi, non potendo bastonare il cavallo, bastoneranno la sella, ed io dovrò alla fine andare per la peggio. Il Marchese soggiunse, che non si attenterebbero, e mandò la lettera. Pur troppo io fui profeta dei danni miei, conciossiachè dopo cinque mesi, senza chiamata, senza contestazione veruna, mi fosse dal Commissario di Polizia intimato ordine di relegazione per sei mesi a Montepulciano. Io mi recai dal signor Governatore, il quale mi esortò ad obbedire, e mi promise di scrivere alle Autorità superiori, perchè venisse revocato l'ordine, e ottenermi amplissima riparazione, quando anche avesse dovuto imprendere il viaggio a Dresda, dove in quei tempi erasi trasferito il Principe nostro. Io pertanto, siccome mi era

stato ordinato, impresi dentro le 24 ore dalla intimazione il viaggio per Montepulciano; il viaggio a Dresda, a quanto sembra, non fu fatto. Dopo alcuni mesi la riparazione che mi si volle dare, per avventura fu questa: chiamato dal Vicario del luogo, mi venne detto che se io volevo tornare a casa facessi una *istanzina* in proposito, ch'egli avrebbe raccomandata, e che sarebbe a volta di corriere (egli ne andava sicuro) respinta e graziata. Io non volli fare la *istanzina*, e mi rimasi a Montepulciano durante gl' interi sei mesi.

Io mi sono esteso sopra il fatto dello Elogio di Cosimo Del-Fante, perchè questo scritto ha importanza assai grave nella mia vita. Fu in cotesta epoca che Mazzini venne a Livorno. Io lo avvicinai; egli era giovine allora poco versato nella storia del nostro Paese, e vago di riformare la Italia dietro di un suo preconcetto, destituito di ogni notizia e di ogni speciale informazione. In filosofia si mostrava seguace di Herder e degli altri scrittori tedeschi; — in lettere, egli giudicava il merito degli scritti dal fine politico che si erano proposti, e stimava, a mo' d' esempio, più Cooper che Walter-Scott, perchè quegli fosse repubblicano, e questi appartenesse al partito, che in Inghilterra s' intitola dei Tory. Noi non ci trovammo affatto d'accordo di opinioni, così politiche come letterarie; pur tuttavia ci lasciammo amici, ed avendomi chiesto un ricordo di me, io gli donai una copia dello Elogio di Del-Fante. Egli se n'andò poco dopo a Marsiglia, dove pose le tende, e instituì la società segreta della Giovine Italia, e per tenerla meglio segreta provvide che la Società stampasse un Giornale intitolato *La Giovine Italia*, e pretese che ogni aggregato si associasse a cotesto Giornale, lo ricevesse per le vie ordinarie e straordinarie, e lo conservasse. Qui fu, che abusando del dono, e lo disse, stampò nel primo fascicolo del Giornale il mio Elogio di Cosimo Del-Fante. Ora cotesta stampa mi ha fatto un bene e un male: un male, perchè alcuni hanno riputato che io abbia appartenuto alla setta, aggiungendo con quella temerità di giudizio, peste comune dei giorni che corrono, esserne però uscito nel 1831, che tornerebbe allo avere cessato di farne parte nel tempo stesso in cui venne fondata, dacchè sia universalmente noto, che la setta della Giovine Italia appunto fosse istituita nel corso del 1831; un bene, ed è quello che oggi resulta, e dimostra con quale e quanta non dirò ingiustizia ma enormezza io mi avessi a causa di cotesto Elogio la relegazione, imperciocchè tre edizioni oggi ne occorrano, una stampata a Marsiglia, e due a Firenze, la prima sotto la Censura, la seconda sotto la legge

che abolì la Censura; ora tutte queste edizioni confrontate coll'originale, che so depositato e sequestrato negli Archivii della Prefettura, non presentano differenza nessuna tra loro. — Tali sono, o Signori, gli argomenti co' quali l'Accusa ingegnosa si augura di provare come io sia solito commettere delitti di Lesa Maestà.

Passo al terzo PREGIUDIZIO. Morì in Firenze il General Colletta, onore delle Lettere e più della dignità italiana. Noi, amici suoi, volemmo all'uomo benemerente rendere gli onori funerali. Il Marchese Garzoni Venturi, che fu pure degli amici suoi (dacchè, per gli uomini del secolo passato, sventura non era motivo di nimicizia, e molto meno di persecuzione), applaudì al nostro concetto e lo promosse con sovvenzioni. Per rendere più onorevole il feretro, il signor Demi scultore offrì certi modelli di statue che aveva condotte in marmo per decorarne il Gabinetto dello Imperatore del Brasile.

Rappresentavano queste statue le virtù che hanno o devono avere i Segretarii di un Principe. — Ne scegliemmo due: il SILENZIO e la COSTANZA; ma siccome il *Silenzio* non sarebbe stato troppo adatto per onorare uno Storico, di cui il pregio consiste a bandire la verità al mondo, mutammo il *Silenzio* nella *Storia;* gli togliemmo pertanto le chiavi di mano, e sostituimmo uno stilo; ai piedi suoi ponemmo un pluteo con pergamene avvolte, e una tavoletta incerata; sicchè con un poco di buona volontà poteva supporsi che rappresentasse la STORIA. La COSTANZA lasciammo stare, e ben gli si addiceva, povero Generale, che molto aveva sofferto per la causa della umanità, e comunque travolto in tempi infelicissimi non dubitava di lei!

Ora è da sapersi, come ambedue quelle statue avendo servito per modelli serbassero la traccia della gradinatura. Ebbene, lo credereste, o Signori? La ingegnosa Polizia scoperse essere quelle due statue *Massoniche,* ed i punti della gradinatura indicare le parti nelle quali intendevamo dividere la Italia nel futuro riordinamento. Non di Processo, ma di riso e di scherno furono argomento le indagini della Polizia, la quale, comecchè in quei tempi non fosse usa a vergognarsi, pure questa volta sentì pudore, e si raccomandò a sopire la cosa, e a darle, come diceva, *passata.* Ed a me pure fu intimato dare la parola d'onore di non dire nulla di questa faccenda a nessuno; io non volli dare la parola a nessuno, e lo dissi a tutti nel più breve tempo possibile; ed ora lo ridico a voi, non senza ringraziare l'Accusa che provvide a spargere un poco d'ilarità su questo doloroso Processo.

Passo ad un altro argomento, pieno d'affanno, come quello che mi rammenta la perdita di amici carissimi. Mi riduceva talora la sera in certa taverna, dove passavo qualche ora co' giovani della età mia, quali erano i signori Bini, Bastogi, Orsini, ed altri cotali; il primo è morto, il secondo benemerito del Governo nostro, il terzo impiegato onoratissimo. Allo improvviso fummo chiamati Orsini ed io, e mandati in carcere per un mese. Le contestazioni che ci vennero fatte annunziavano a riunioni viziose; i precetti che c' intimarono vietavano la pratica di persone viziose. Orsini ed io domandammo quali fossero queste persone viziose onde poterle schivare, giacchè, essendo egli negoziante ed io legale, avevamo per necessità di professione moltissimi quotidiani contatti con uomini d'ogni maniera, e noi per cosa al mondo non volevamo incorrere nella trasgressione del *precetto*. Al che il Commissario cortese, evidentemente imbarazzato, non sapendo come uscirne, stringendosi nelle spalle rispose, che noi dovevamo conoscere le persone pericolose, e che egli non era tenuto a dirci altro; e buona notte.

Io ho sentito leggere non so che di reperizione di carte rivoluzionarie. Nelle frequenti incursioni dei *Signori di Polizia* nel mio domicilio, è vero, trovarono nella libreria certa raccolta scompleta di orazioni di Vergniaud, Brissot, Pétion e Barnave, dette alla Convenzione di Francia: le sequestrarono, e poi chiamato mi domandarono a che avessi raccolto coteste carte; — ed io risposi che mi pareva probabile per leggerle: allora soggiunsero, che dal possesso di coteste carte poteva argomentarsi l'animo adesivo alle massime contenute *là dentro;* ed io da capo ripresi, che nella mia libreria si trovavano parecchie vite di Santo, e allora recando io taluna di queste al signor Commissario non vedeva ragione perchè egli non ne avesse a ricavare argomento, che io fossi un Santo o presso a poco così. Allora il signor Commissario reputò opportuno nella sua saviezza non darmisi ulteriore molestia.

Ma poichè questi *delitti atrocissimi* non si dimenticano mai, e ad ogni momento tornano a galla, così conforto tutti quelli che mi ascoltano, tornati a casa, a bruciare, se le hanno, le Storie di Bouchez e Roux, di Thiers, Mignet, De Barante e simili, per timore che un giorno o l'altro qualche Accusa dalla reperizione di queste opere presso di loro non argomenti il delitto *complesso, connesso, e per di più continuato, di Lesa Maestà.*

Ma l'Accusa, la quale si mostra così solerte, ha dimenticato un

altro pregiudizio a mio carico. Non importa: supplirò al suo difetto, e glielo dirò io. Per ben sei mesi stetti nel 1833 prigione a Portoferraio, ed ecco come:

La Polizia scoperse in Livorno una setta segreta chiamata dei Veri Italiani: povera cosa, Signori, e degna più che altro di compassione e di riso: ma a quei tempi la Polizia aveva la smania di salvare la Patria almeno una volta la settimana, traendone favori e profitti dai creduli Superiori; però, dette ad intendere che i Veri Italiani non potevano esser soli, che dovevano avere fili sotterranei e moltiplici; quindi propose e fece una moltitudine di arresti per *aversionem*, senza badare più al nero che al bianco, dichiarando, che il Processo avrebbe chiarito gl' innocenti e i colpevoli. E il Processo distinse gl' innocenti dai colpevoli; puniti rigidamente i secondi, non però rilasciati i primi. Infatti venne a trovarci a Portoferraio il signor Bruzzi, quel desso che ha compilato la presente procedura, e in istile succinto ci disse:

— Signori, state di buon animo, perchè voi non avete commesso nulla. — Questo ho piacere udire da lei, risposi io. — Ma ogni Stato, proseguiva il signor Bruzzi, ha diritto di conservarsi. Ora la Toscana è seriamente minacciata, e però l'hanno fatta mettere in prigione: ma appena questi torbidi saranno cessati, ella sarà messo co' suoi compagni in libertà. E così dicendo, mi lasciò col desiderio e la speranza che un buon tramontano presto si levasse a cacciar via i torbidi e restituirci alle nostre case. Per conoscere se queste cose sieno esattamente vere, io non posso rimandarvi ai signori Conte Agostini, Avvocato Angiolini e Carlo Bini, miei compagni di quel carcere, perchè sono tutti morti; ma io vi rimando a testimoni superiori ad ogni eccezione, intendo parlare del signor Giovanni Antonio Venturi attualmente Avvocato Generale alla Corte Suprema di Cassazione, ed all'Avvocato Vincenzio Salvagnoli, che prigioni per la medesima causa rimasero sostenuti in Livorno.

Parliamo adesso di eventi troppo più dolorosi, voglio dire dei fatti del 1848. — Fino dal 1846 uomini poco versati in politica, fiutata l'aura di Rivoluzione che spirava da tutta Europa, provvidero ad operare in modo, che trovando essa il Paese disposto, non irrompesse a guisa di procella, ma come uno di quei venti salutari che hanno virtù di purificare l'atmosfera. Buono il consiglio, non buoni i mezzi che adoperarono; perchè, ossia che incontrassero resistenza nel Governo di aderire al comun desiderio di riforme, o per quale altro mo-

tivo li persuadesse, crederono necessario ricorrere allo elemento popolare, il quale non potendo suscitare e dirigere con mezzi ordinarii e civili, costretti dalla rigidità della Censura, ebbero a ricorrere alla stampa clandestina. Se bene o male facessero, qui non è luogo vedere; basti affermare questo, perchè vero, che i primi a ricorrere alla stampa clandestina furono coloro, che usurparono più tardi il nome di *Moderati*. Io allora viveva affatto estraneo a qualunque negozio politico, ed attendeva unicamente ai miei affari, sicchè taluno me ne dette biasimo, e di ciò potrebbero far fede anco persone che siedono in questa Corte. Tuttavolta, consultato da parecchi di questi signori, io ebbi occasione di manifestare i miei concetti, i quali non consuonavano ai loro, perocchè io reputassi, che il Popolo non potesse contentarsi dei provvedimenti a cui essi come a termine finale tendevano, ed era a prevedersi, che agitato il Popolo non si sarebbe facilmente posato.

I Popoli commossi corrono laddove li spinge la passione propria e non il ragionare altrui, e per tutti i Popoli io aveva conosciuto suprema ed immortale passione essere la indipendenza. Però, in quanto a libertà interne, avessero il coraggio di manifestare per via di deputazioni composte dei maggiorenti del Paese alle Autorità superiori il bisogno di concedere spontanee larghezze e libertà, e non inasprirle e coartarle, perocchè i modi offendano più delle cose assai; e per lo esterno, o pensassero a quietarsi da ogni agitazione o si apparecchiassero alla guerra, la quale però, giusta il mio presagio, appariva inevitabile.

Essi però non mi dettero retta, e persisterono nel proponimento di ottenere, co' modi posti in opera fin lì, le riforme a poco a poco, per non dare (come essi dicevano) sospetto all'Austria; quasichè l'Austria fosse tanto ingenua di permettere e non impedire con tutti i nervi, delle riforme quelle che avesse reputato lesive ai suoi interessi; come se avesse questa accortissima Potenza potuto vedere tranquilla creare a poco a poco gli eserciti italiani che dovevano cacciarla d'Italia, e come se fosse in facoltà dei pochi temperare o frenare lo impeto dei Popoli che irrompono a rivendicarsi in libertà. Di qui somma disparità di opinioni fra noi, e seme di futura inimicizia. Poco dopo questo colloquio, il Popolo eccitato si assembrava per acclamare la legge sulla stampa, ed io in vedendo passare cotesta moltitudine di gente fra me pensava, che forse cinque su cento capissero quello che facevano, e che la più parte illetterata doveva essersi mossa per altri

motivi che la legge sulla stampa non era. Nè stette guari ad avverarsi il presagio, chè dopo poco udii cotesto assembramento passare dalle grida di *Viva la libertà della stampa* a quelle di *Armi* e di *Guerra!*

Ad infiammare più gli spiriti alla guerra, vennero in Livorno alcuni Pontremolesi in sembiante di supplici, chiedendo che il Popolo di Livorno non permettesse che i Pontremolesi per genio e per affetto congiunti agli altri Popoli Toscani, dalla famiglia toscana si separassero. I Livornesi, generalmente parlando, generosi di carattere, si commossero profondamente, e quei medesimi, che fatti capi del Popolo presumevano guidarlo a loro talento, ecco, che travolti dallo impeto non seppero immaginare partito giovevole oltre quello di mettere tavole in piazza, onde si segnassero tutti coloro che volessero accorrere alla difesa dei minacciati fratelli. Il Popolo, dalla mattina fino a notte avanzata, mosso da furore e da amore, corse a segnarsi, ed incessanti assordarono le grida di *Guerra all'Austria*.

In quella od in altra occasione i pretesi *Moderati* disegnarono istituire la Guardia Civica in Livorno, e di vero l'ebbero istituita con modi incivili, non tutela ma minaccia, non tratta dal Popolo, ma da un partito, che prima lo eccitò ed ora disegnava reprimerlo. La Guardia Civica in Livorno fino dal suo principio fu violenta, fu seme di discordia, fu faziosa. Prova ne sia la coazione usata al Gonfaloniere Conte De Larderel, costretto a firmare i ruoli dei Graduati composti dalla Conventicola di quelli, che quasi per antitesi assunsero il nome di *Moderati*. Piacendomi la Guardia Civica, quantunque mi dispiacesse il modo di comporla, mi scrissi soldato semplice, e oltre le facoltà mie sovvenni cotesta istituzione.

Questo contegno mio, che pure nulla aveva di ostentato, il biasimo che da una parte veniva retribuito alle esorbitanze, e la lode dall'altra data alla modestia, non è da dire quanto esasperassero gli avversarii miei. Fin dove possa giungere la rabbia delle fazioni con assurde e invereconde calunnie, noi non avremmo creduto possibile senza le furie di certi Giornali e di certe *Accuse* dei nostri tempi. Soffrite che io ve ne porga qualche esempio, il quale trova il suo riscontro nelle carte processali. Sorse certa sera rissa fra due fornaj, i quali si avvicendarono fra loro colpi di stile, sicchè uno di essi rimase morto; ed ecco spargersi voce per la città che Guerrazzi vestito da fornaio era ad un tratto divenuto dilettante di menare stilettate ai fornaj. — Un'altra notte, e fu terribile davvero, un pazzo scende in Via Grande, e nell'accesso del furore che l'agitava stiletta cui primo gli si para davanti:

côlto alla sprovvista un soldato, lo ferisce nel collo, e lo uccide, poi col coltello insanguinato nelle mani si caccia tra la folla. Ogni cosa si empie di confusione e di terrore. Ad accrescere il trambusto, due Compagnie di Guardia Civica si muovono in senso inverso, una da Porta a Pisa e l' altra da Porta Colonnella, e l' una non vedendo l' altra a cagione del Popolo interposto accorrevano sul luogo per sedare il tumulto; se non che, inoltrandosi con le armi basse, stringevano il Popolo in mezzo incalzato da due lati, e quindi ne uscivano percosse, urli disperati, ed una cieca e promiscua battaglia. Lo credereste, o Signori? Taluno ebbe il pensiero infernale di gittare una voce tra quella turba sconvolta: *Essere Guerrazzi cagione di tutto.* Le imprecazioni al mio nome salirono al cielo, e due miei fidati amici che per fortuna le udirono accorsero trepidanti a casa, supplicando che alla scellerata insidia mi sottraessi. Udii e rabbrividii, e vestito appena mi commisi fidente in mezzo a quel turbine. Alle minacce di morte poche opposi parole, e la mia presenza, e la preghiera di chiarire la infamia. Il Popolo risensò, ed anche per quella volta cadde la trama.

Intanto, non so se in fatto, ma almeno in nome governava la Toscana il Ministro Ridolfi: esaminando con diligenza la sua condotta, io trovai da riprenderla, come quella che nè pareva nè era consentanea alla necessità dei tempi. Volgendo il desiderio dei Popoli alla guerra, sembrava a me, ch' egli avesse a fare a sè stesso questo dilemma: — Posso io, o no, imprendere la guerra? Se posso, devo con ogni modo eccitarla, ed apparecchiarmivi: se non posso, debbo sforzarmi a dissuaderla, e se non riesco, dimettermi, e lasciare che altri provveda alle fortune della Patria. — Ma il Ministro Ridolfi non tenne l'un partito nè l'altro, o, per meglio dire, non si attenne a nessun partito; da una parte eccitava con acerbissime parole, da un'altra attraversava con i fatti la guerra. E questo è certo, imperciocchè più tardi, cessato il Ministero, il Marchese Ridolfi dicesse apertamente alla Camera dei Deputati: Essere la Toscana troppo civile per amare la Milizia; il sistema della mezzerìa opporsi alla istituzione di uno esercito, e rallegrarsi seco che fosse così, perchè li Stati non possono possedere armi senza diventare barbari; — onde io fino da quel momento maledii a quella civiltà che ci condanna ad esser vili ed abietti! (*Vedi* MONITORE, *Rendiconto della Seduta della Camera dei Deputati.*)

Più tardi questo contegno provocò contro il Marchese Ridolfi il biasimo dei suoi stessi partigiani, per la quale cosa egli ebbe a dimettersi dal Ministero sotto il peso della comune riprovazione, ed

egli stesso lo confessò. (*Vedi* La Patria *del maggio, giugno e luglio 1848.*)

Il mio torto pertanto consisteva nello avere conosciuto un po' prima quello che i suoi stessi partigiani conobbero un po' dopo: ma i suoi partigiani allora non volevano aver torto, e chiunque non la pensasse come loro s' infamava come anarchico, e peggio.

Il Governo di Livorno, obbedendo allo impulso del Ministero, aveva avuto il torto di promettere le armi al Popolo, che le chiedeva, e che non doveva mai averle, tranne quelli, che fossero stati designati militi civici o stanziali. Vedendo le promesse ire vuote, il Popolo tornò a chiederle: allora per ischermirsi gli furono promesse a giorno certo. Il giorno scadde, e le armi non vi erano, sicchè il Popolo reputandosi bindolato ruppe in furore, insultò il Governo locale, e lo minacciò delle ultime offese. Allora fu che il consigliere Marzucchi *propose*, che il Popolo formasse una Commissione, e che a lei sarebbero date le necessarie spiegazioni intorno a questo negozio importantissimo. Il Popolo, *aderendo allo invito* di cotesto Magistrato, creò una Commissione, membri della quale furono nominati il Conte De Larderel, Guerrazzi, e non ricordo quali altri. Il Popolo accorse al palazzo del Conte De Larderel; e con quella grazia che mette nei suoi moti quando si muove in massa, gli sfondò la porta del palazzo, apprestò una carrozza, e senza cavalli lo trasse al palazzo del Governo. Un' altra moltitudine si diresse alla mia casa dove io giacevo infermo nel letto. Udito il tumulto e invasa la casa di gente, cercai sottrarmi, e coperto appena di una veste uscii per una scala di ritirata. La casa fu perquisita, e trovati i vestigii di persona di fresco partita, il Popolo si fermò, attendendo. Intanto io scesi, ma veduto impossibile l' allontanarmi per essere ingombro di gente il cortile del palazzo, e cogliendomi il freddo a me acerbo e nemico, determinai risalire, e vedere quello che volessero da me: di fatti mi presentai e domandai loro, che cosa cercassero. Essi mi risposero avermi nominato Deputato della Commissione eletta per invito del Governo a esaminare se le armi fossero state veramente comprate in Francia, e spedite. Io soggiunsi non sentirmi capacità, nè salute di avventurarmi fra coteste procelle. Uno del Popolo mi rispose: ora come? Voi avete detto, che dei carichi pubblici avreste assunto quelli, che il Popolo vi avrebbe commessi, e adesso li ricusate voi?—Non mi ricuso, risposi, ma voi che qui vedo non siete tutto il Popolo. Io non iscorgo persona, che rappresenti il Governo; ora nel mio concetto il Governo non pure è parte di Popolo, ma parte principalissima di quello.—Voi dunque volete l' invito del Gover-

no? mi replicarono; ebbene, l'avrete. — Molti partirono, molti rimasero tenendomi quasi in ostaggio; più tardi tornarono, e con esso loro l'Aiutante di Piazza signor Baldanzi con invito di recarmi al Palazzo, ove di fatti mi condussi per udire quello che si desiderasse da me. Arrivai al Palazzo, ove trovai il Governatore Interino, signor Cavaliere Sproni, al quale domandai che cosa volesse. Egli mi rispose: Nulla; ed io soggiunsi allora: In questo caso mi permetta che io la lasci salutata, e me ne torni a casa. Ma il Cavaliere Sproni riprese: Non se ne vada, di grazia; e qui mi raccontava come il signore Marzucchi avesse fatta promessa al Popolo delle armi, ma che non aveva potuto mantenerla, donde era sorto il tumulto di Popolo, ch' ei mi pregava, come meglio potessi, acquietare. Dunque, io ripresi, dirò che il Popolo ha avuto ragione ad attendere le armi, ma che ha poi il torto a prendersela con voi, giacchè se non vi mandano le armi, voi non potete dargliele. Il signore Sproni pertanto acconsentì che favellassi in tale sentenza, ed io con queste, ed altre parole, ma in siffatto senso pur sempre, parlai al Popolo, lo calmai, ed egli si disperse.

Il giorno appresso tornai dal signore Cavaliere Sproni, e confidenzialmente gli dissi: Molti fastidii avere incontrato nella mia vita, da desiderare di non incappare in altri; mi aprisse, pertanto, lealmente l'animo suo, e mi assicurasse se desiderava ch' io rimanessi nella Commissione, o no. Egli mi pregò a rimanere, accertandomi, che mi avrebbe rilevato da qualunque molestia, perchè quello che avessi fatto era di suo pieno gradimento, e consenso. Mi recai alla Comune; ed allo scopo di evitare dissidii manifestai il desiderio, che il signor Giovan Paolo Bartolommei, col quale da qualche tempo io viveva con freddezza, venisse a far parte della Commissione; andarono persone a pregarlo, ed egli accettò a patto che io consentissi prima a vederlo: consentii; e appena visti, ogni grossezza fu sopita fra noi. Tornato con esso lui alla Comune, ponemmo mano a dettare una Notificazione, la quale fu approvata, e corretta dal signore Consigliere Venturi.

Il giorno appresso, ecco circolare voce, il Governo non gradire la Commissione; anzi essere stata partecipata una Notificazione del Marchese Ridolfi al signor Governatore, la quale apertamente la disapprovava; onde io da capo mossi al signor Cavaliere Sproni, tornando a supplicarlo di significarmi se dovessi rimanere o dimettermi. Cotesto egregio signore di nuovo mi confortava a restare, mi confidava avere per verità ricevuto la Notificazione del Ministro Ridolfi, ma essersi astenuto dal pubblicarla; all'opposto, avere spedito alla

volta di lui in Pisa il Consigliere Marzucchi, il quale, conferendo con esso, lo aveva chiarito della cosa; ed ora, il prelodato signor Consigliere, avere proceduto fino a Firenze per informare lo intiero Collegio dei Ministri. E siccome io mi permetteva esprimere qualche dubbio, tanto il Cavaliere Sproni che il Consigliere Venturi con amplissime parole mi assicurarono a non avere sospetto alcuno, dichiarandosi pronti a difendermi e a fare buona testimonianza dell'opera mia. Così (pregato) rimasi, e meco il Conte De Larderel e l'Avvocato Luigi Giera, anch'essi pregati; altri Deputati, al contrario, si dimisero, fra gli altri Giovan Paolo Bartolommei. Quale motivo li muovesse, ignorai allora, ed anche adesso ignoro; quello che so, si è, che il giorno veniente nelle prime ore della mattina mi visitarono i signori fratelli Bartolommei, i quali, esibitami certa Notificazione del Ministro Ridolfi, nella quale si contenevano espressioni poco decorose e del tutto ingiuste pei Deputati rimasti in ufficio per istanza espressa del Governo, mi richiesero che cosa intendessi di fare; ed io risposi, sorridendo, che intendeva starmene in casa ad accudire ai miei negozii come avevo fatto fin lì. Più tardi vennero molti individui ad avvertirmi essere scoppiato tumulto al Quartiere della Guardia Civica, e richiedersi colà la mia presenza per inculcare la pace e la concordia. A questo ufficio ben volentieri mi accinsi, e mi recai al Quartiere. Quivi ebbero luogo più e diverse arringhe cospiranti tutte alla pace ed alla tranquillità. Nello uscire dalla Stanza degli Ordini mi percosse la voce sinistra di certo scherano, che diceva: *bisognerebbe ammazzarli.* Mi sentii ribollire il sangue, ed esclamai: La quiete ora è ristabilita, e nessuno si attenterà a turbarla; ma se mai, per somma e non preveduta sventura, scoppiasse qualche tumulto, la Guardia Civica badi bene prima di fare uso delle armi, e pensi che, scaricando sul Popolo, potrebbe uccidere il padre o il fratello.

Frattanto giunse il Consigliere Marzucchi; e parendomi cotesto momento opportunissimo per chiedergli conto di quelle tali parole della Notificazione Ridolfi, che a me erano parse ingiuriose, e certamente erano ingiuste, gli dissi: Come hai tu consentito, che si stampasse che i Deputati si fossero imposti al Governo, quando noi tutti fummo pregati da te? E quando fu da te, dal tuo Collega, e dal signor Governatore, approvato quanto facemmo? Il Consigliere Marzucchi, allora, presenti moltissimi cittadini, favellò in questa sentenza: —Finchè rimango officiale del Governo, mi sia permesso di non manifestare la mia opinione sopra gli atti del medesimo; ma debbo poi, in

omaggio della verità, attestare come quanto asserisce il signor Guerrazzi sia pura e schietta verità. — Io mi dichiarai soddisfatto, e aggiunsi, che mi ritiravo a casa mia. Allora il signor Marzucchi soggiunse: Non devi ritirarti, ma affaticarti pel bene del tuo paese; aggiungendo altre parole per me amorevolissime, che non importa qui riferire. Mentre in questa guisa si componevano tutte le cose, si fece sentire una vocina stridula, che disse: *la Deputazione è figlia della minorità*. Queste parole irritanti m' increbbero, ed io mi volsi a vedere donde si dipartissero: le aveva proferite un tal Viviani, Genovese di nazione, persona di piccolissimo, anzi di conto nessuno. Allora esclamai: Oh! è il signor Viviani, non ci occupiamo di lui. E la gente circostante impose silenzio allo importuno. Costui pretese in coteste parole ravvisare una proscrizione, fantasticò di note di persone da uccidersi, e mi finse novello Mario o Silla. Il signor Viviani andò errato; e questo è quel meno che io debba e voglia dire di lui. Fanciullaggini furono coteste, che mi nocquero assai, ma pur sempre fanciullaggini.

Tornai a casa senza pensare ad altro. Più tardi venne a visitarmi il Conte De Larderel, il quale mi disse essere stato a complire il Ministro Ridolfi, ed accolto assai freddamente da lui; aggiunse sentirsi alquanto indisposto, e m' invitò a passare la serata con lui. Nelle ore vespertine il signor Dario Bastianelli mi avvertiva per parte del Conte De Larderel non istessi ad andare, perchè gli era entrata la febbre. Frattanto si sparsero voci sinistre, le quali porgevano, come una mano di scellerati intendessero incendiare Livorno, e porlo al sacco, come il Guerrazzi stesse alla testa della truculenta fazione, e come io mi apprestassi nella notte imminente a dare alle fiamme la mia patria, che ho amato, ed amo, che racchiude le ossa dei miei maggiori..... (*Qui sostò un momento; quindi riprese:*) Siffatte voci valsero ad eccitare la mia ilarità, e senza punto badarle mi posi a scrivere un articolo di Giornale.

Verso sera sopraggiunsero diverse persone ad avvertirmi essere stato risoluto il mio arresto; nonostante i ripetuti avvisi, parendomi cotesta pazza cosa, rifiutai crederla. Finalmente verso le undici ore di notte, in compagnia di parecchie persone, si fece alla mia casa il signor Mastacchi, al quale in tempo di mia vita avevo parlato forse tre volte, e mai di politica, notiziandomi sicuro il mio arresto; scongiurandomi a non soffrire cotesto oltraggio, e a riparare in qualche luogo fino a ragione conosciuta. Ringraziai cordialmente per tanta

bontà lui e gli altri, ricusandomi tenacemente a pormi in salvo, perchè io, quando si tratta di fuggire, ho le gambe di Filemone e Bauci, e non fuggo mai; e perchè mi è parso sempre che abbiano a sottrarsi i colpevoli, allora quando non sia morta tutta speranza di ottenere giustizia. Anzi scrissi subito un biglietto al signor Bartolommei di questo tenore: — Avere saputo che il Governo disegnava arrestarmi; ordinasse pertanto tenere aperto il portone, desiderando che i Carabinieri non trovassero impedimento nello arrestarmi. La gente venuta col signor Mastacchi, malgrado le mie fervorose istanze, non partiva; quando uno degli astanti, sentendo suonare le dodici ore di notte, così favellò: I miei bambini mi aspettano, perchè sono solito baciarli prima di metterli a letto.—Allora io soggiunsi: Buon uomo, restando qui dispiacete a loro, e a me non giovate, perchè io sono fermamente risoluto di non partirmi da casa. Allora questi disse: Se il signor Guerrazzi non vuole fuggire, mi sembra inutile restare più a lungo in questo luogo per proteggerne la fuga.—Pare che cotesta gente rimanesse persuasa del discorso, dacchè si dispose a partire; ed io, non senza profferirle cordialissime grazie, l'accomiatai.

Non appena ella era partita, ecco quattromila circa uomini inondare le strade circonvicine, il Palazzo e il Quartiere, per arrestare me solo. Ah! se così numerosi rinforzi avesse il Ministero Toscano mandato in Lombardia, la guerra della Indipendenza non sarebbe stata perduta da noi!

Aggiungo, per la verità, e in vista di giovare ad un mio Coaccusato, non già per far mostra di tardo e codardo maltalento ignoto al mio cuore, come fra quelli che vennero ad arrestarmi si trovasse ancora Antonio Petracchi. Da questo impari l'Accusa, che non è punto vero, come essa dichiara, essere stato Petracchi il mio fido Acate. Antonio Petracchi fu uomo devoto al Governo del Ridolfi e obbediente agli ordini di lui: gli commisero arrestare il Guerrazzi, ed egli andò ad arrestare il Guerrazzi: se lo avessero incombenzato di arrestare il Bartolommei, lo avrebbe del pari arrestato.

Fui arrestato, *incatenato*, e mandato a Portoferraio. Allora s'incominciò la Procedura, e il signore Avvocato Bandi, in quei tempi Regio Procuratore a Livorno, mi disse dipoi essere stato anch'egli in dubbio per qualche giorno sul conto mio, attesa la moltitudine delle voci che correvano per la città intorno al macchinato incendio e al saccheggio, e gemendo in cuor suo avere attribuito il tristo disegno a smania di vendetta o ad impeto di sfrenata passione, ma che, appena iniziate le

indagini, scoperse intera la iniquità del tratto, imperocchè interrogato un testimone affermava averlo saputo da un altro, e questo, a sua posta, da un altro. — Da questo corrersi dietro, nulla si concluse; e dopo tre giorni, nessun dubbio più rimaneva a carico mio; e su la ribalderia dei promotori della brutta menzogna.

Intanto il Governo mandò a Livorno un'altra buona e degna persona, che rammento a causa d'onore, il cavaliere Scipione Bargagli; il quale, per condurre a onesto fine le cose, si occupò di questa Procedura, dalla quale nulla emergeva a carico mio. Il Governo trovandosi imbarazzato mandò per persone amicissime di casa mia, e fece loro sentire, che io avrei potuto ricuperare immediatamente la libertà qualora avessi fatto una istanza per la soppressione del Processo, e nel medesimo tempo dichiarato, che io perdonava l'oltraggio ricevuto. Tanto avevano i nemici miei radicato nell'animo altrui la opinione, che la indole mia fosse implacabile e vendicativa. — Facile cosa è per me perdonare, e l'ho mostrato a prova; e senza jattanza io posso dire, che altri si stancherà piuttosto di perseguitarmi che io di perdonarlo; però il perdono dato dalla carcere mi pareva paura o tedio, non generosità; quindi io risposi: Si trovasse modo più onorevole di levarmi dalla prigione, il perdono bene io avrei concesso, e volentieri, ma fuori.

Ad affrettare il mio ritorno valse il fatto seguente. Un uomo volgare, cagnotto degli avversarii, spontaneo, o spinto, si recò al Governatore signor Bargagli minacciandolo audacemente: *Se Guerrazzi ritorna, io glielo ammazzo sotto gli occhi.* La pazienza dello egregio personaggio gittò gli argini, e cacciò via cotesto plebeo, dicendo: *Andate, e dite a chi vi manda, che io trasmetto subito ordini onde il signor Guerrazzi torni immediatamente in Livorno.* E come disse fece, spedendo il *Giglio* a Portoferraio con onorevole compagnia. In questa guisa io mi ridussi a Livorno; se non che i miei nemici credendo Mario tornato, e presentendo ormai la morte vicina, parte ripararono nelle campagne, parte raggiungevano le Armi Toscane militanti in Lombardia; è fama ancora che pochi fossero quelli che non dettassero il loro testamento. Di cotesti timori io rideva, e quieto e modesto tornai. Io mi dedicai ai miei studii diletti, e mi trattenni in patria fino all'epoca delle elezioni. Allora vedendo come i miei nemici, persuasi che della temuta proscrizione era niente, si mostrassero più vivi che mai per attraversare la mia elezione a Deputato, e come gli antichi umori s'inciprignissero, aborrii, che la mia presenza fosse pretesto a tumulti,

soliti accadere in tali circostanze anche in paesi più avvezzi a questo genere di ufficio, e mi partii da casa, accettando l'invito dell'amico mio Niccolò Puccini di passare qualche giorno presso di lui nella sua villa di Scornio.

Ora mi sembra essermi non solo giustificato, ma aver ritorto contro l'Accusa i suoi pretesi *Pregiudizii*, i quali a me parvero, e certamente anche altrui, tanto stupida cosa, che mi è forza domandarvi, o Signori, se decenza e buon gusto non dovessero persuaderne la soppressione! Ed io, rispondendo per voi, dico francamente di sì.

Incomincia una nuova serie di fatti, e questi sono quelli avvenuti nel Settembre del 1848. Di questi importa discorrere con alquanto maggiore estensione; conciossiachè, coloro che mi procederono avversi, ed ora, per quanto io so, mi si mostrano benevoli, conservino pur sempre una certa ruggine contro di me per i fatti di Livorno del Settembre.

Io mi palesai propenso, non contrario, al Ministero Capponi. Gino Capponi era amico mio più che ventenne: questo personaggio, quantunque costituito in grado troppo maggiore di me, pure non isdegnava quando veniva a Livorno di condursi alla mia umile casa e di trattenersi meco in amichevoli colloquii: egli primo mi aveva dato conforto a proseguire animoso nei miei studii: a lui, in segno di stima, aveva dedicato una delle opere mie. E, in fatti, quando egli fu creato Ministro, sapendo io come la Finanza versasse in angustie, gli proposi, sovvenuto dal Commercio di Livorno, un imprestito a grassissime condizioni. Vi saranno, o Signori, sottoposti Documenti, che di ciò fanno fede; e così, per quanto potei, prestai il mio sussidio in negozio reputato vitale al Governo dell'onorevole mio amico. Nè ciò basta: convinto, che il Ministero Capponi intendesse, come diceva, alacremente ad apparecchiarsi alla guerra, che pur troppo prevedevasi inevitabile, istituii in Firenze una Commissione militare per la guerra, a far parte della quale chiamai il prode Corradino Chigi, per sovvenire il Governo in questa sua impresa; ma la Commissione non venne dal Governo accettata, e l'imprestito neppure, per la repugnanza addimostrata di dare corso forzato ai BUONI rappresentanti lo importare dello imprestito, comecchè il Commercio di Livorno, sul quale doveva unicamente gravare, si dichiarasse a ciò propensissimo.

Premesso questo, basti notare come la città di Livorno, secondo la qualità dei tempi, procedesse tranquilla; quando, per somma sventura, a disturbare la pace venne improvviso il Barnabita Gavazzi, il

quale dichiarò volere transitare traverso il nostro paese per condursi a Bologna, dove diceva essere chiamato a fare opera proficua alla Patria comune. Il Governo si oppose prima allo sbarco del Frate; ma conosciuto vano il divieto, mandò Dispaccio confortando la città a mantenersi tranquilla, il Gavazzi ad astenersi dal predicare, e, finalmente, permettendogli a condursi a Firenze per recarsi immediatamente a Bologna. Però il Governo, mutando consiglio, non reputò conveniente che il Barnabita si conducesse a Firenze, ma sì permise che egli per la strada di Pistoia e della Porretta se ne andasse a Bologna. Sembra che questi ordini non fossero partecipati al Frate, il quale s' incamminava a Firenze accompagnato da una scorta di Livornesi; ma giunto a Signa, gli furono addosso armati di ogni maniera, che, a quanto ci narrano i Giornali dei tempi, con modi meno che urbani gl' intimarono a mutare itinerario, ed alcuni dei suoi compagni arrestarono. La fama che ingrandisce sempre le cose, e sovente le falsa, narrò come i Deputati Livornesi fossero stati offesi e sostenuti, arsa la bandiera tricolore che seco loro portavano, ed altre più novelle, che per amore di brevità si tralasciano. Il Popolo di Livorno montato in furore per queste notizie andò ad armarsi ai Magazzini di Porta Murata: alcuni popolani si avvicinarono al Magazzino delle Polveri col sigaro acceso; la Guardia Civica intimò loro indietreggiassero; non obbedendo essi, la Guardia esplose i moschetti, donde avvennero parecchie morti, e più molti ferimenti. La rabbia popolare proruppe terribile contro la Guardia Civica; e per quello che ci fu raccontato da persone degne di fede, sarebbe stata in quel giorno trucidata tutta, se non si fossero interposti mediatori ottimi cittadini e sacerdoti degnissimi: sangue fraterno fu sparso, e sangue fa sangue.

Il Popolo, concitato, volse le ire contro il Ministero, cui incolpava di fede tradita, e cagione primaria di cotesto caso; e chi diceva volersi separare dalla Toscana, chi muovere in armi contra Firenze. A placare gli animi, a intepidire la rabbia, si composero allora varie Commissioni, nelle quali scrissero il mio nome; ma il fatto sta, che io nulla seppi di questo, che non me lo parteciparono, che io era assente da Livorno, e che, mandato più volte a chiamare dal signor Cavaliere Michele D'Angiolo, facente funzione di Gonfaloniere, a nome del Municipio, per trovare modo di comporre in pace cotesta desolata città, io stetti saldo allo invito, e non mi mossi da Firenze.

Però, stando in Firenze, ero sollecito a conoscere quali provvedi-

menti il Ministero avrebbe preso riguardo alla mia Patria, e seppi come ei si disponesse a rigore: mosso da carità del luogo natio, mi condussi a Palazzo Vecchio a conferire coll' amico Gino Capponi, che trovai in compagnia dei signori Mazzei, Samminiatelli e Giorgini, suoi colleghi. Il Capponi mi si mostrò pei casi livornesi non poco crucciato; mi disse avere deliberato inviare costà Leonetto Cipriani Commissario Straordinario; mi fece in somma conoscere, volere vincere la prova di forza. Io lo dissuasi dallo adoperare in cotesto negozio Leone Cipriani, amicissimo mio, e come tale a me noto nelle sue buone e cattive qualità, poichè questa nostra umana natura sia pur troppo uno impasto di beni e di mali, e beato quegli nel quale la somma dei primi supera la misura dei secondi. Non forza volersi adoperare qui, io gli diceva, ma conciliazione e destrezza; nè l'una potersi conseguire, nè l'altra, col Cipriani avventatissimo, e súbito agli impeti; egli ignoto alla città, la città a lui: mi desse commissione di acconciare cotesti dissidii, funesti sempre, funestissimi adesso, come quelli che potevano mostrarci indegni agli stranieri delle ricevute libertà; non dubitasse: avrei fatto rispettare l'Autorità, e procurato che invece di scapitare di credito nel concetto universale si avvantaggiasse. Queste, ed altre più cose favellai a Gino Capponi, il quale, commosso dalle mie ragioni, promise tenerne proposito in Consiglio; mi trattenessi in casa fino a mezzogiorno; e a cotesta ora, se non avessi veduto di lui lettera o messaggio, dovevo indurne che le mie proposte non erano state accolte. E così feci; ma non vedendo all'ora indicata comparire lettera o messaggio, uscii col cuore ingombro di tristi presentimenti, e in Via Maggio m' imbattei nello Avvocato signor Menichetti, il quale mi domandò come mai non mi fossi condotto al Consiglio Generale convocato per urgenza. Rimasi attonito, e accorsi alla Camera; inutilmente però, conciossiachè la Legge che conferiva al Ministero poteri eccezionali fosse omai discussa e votata. Ed a me è piaciuto ricordare questo fatto, avvegnadio mi appuntassero in quel tempo di avere con menzogna impugnato la mia presenza al Consiglio Generale in cotesta occasione; ma la verità è questa: che a me non fu mandato invito per convenirvi, e che io giunsi alla Camera quando omai la misura era deliberata. Andò Cipriani a Livorno: su quanto disse e operò, gittiamo un velo: i dolori presenti così ci gravano senza fine amari, che per certo non patiscono l'aumento che ne verrebbe dallo eccitare memorie dolorose. Passiamo oltre.

Il Commissario fugato, la milizia vinta, o facente causa comune col Popolo, ingombre di cadaveri le strade, barricate alzate, autorità spenta, impiegati e cittadini trepidanti, Governo Provvisorio minacciato, Repubblica imminente; Torres avventuriere audacissimo impone tasse, si prepone agli armati e si accinge ad assaltare le Fortezze; i comandanti sbigottiti calano agli accordi, e per via di capitolazione gliele consegnano. — Queste le condizioni di Livorno, e non per colpa mia, bensì del Governo, che aveva rigettati i consigli e gli avvertimenti.

Il Commercio, a buon diritto, spaventato di cotesto stato di cose, manda a Firenze una Deputazione di principali negozianti a supplicare il Ministero perchè provveda, e domanda che sieno mandate a Livorno, come persone capaci a ricomporre l'ordine pubblico, Don Neri Corsini e il Guerrazzi. Che fa il Ministero? Come fanciullo stizzito non vuole ascoltarli, ricusa provvedere, abbandona Livorno al suo destino! — Livorno, la seconda città del Granducato, emporio unico di commercio in Toscana! — Allora i Deputati si volsero al Marchese Corsini; se lo rinvenissero o no, ignoro; e non so parimente se lo scopo della loro missione gli esponessero, e il motivo pel quale ai desiderii loro non aderisse. Quando si fecero da me, io ricusai, adducendo molte scuse, plausibili tutte, comecchè le più profonde tacessi, dacchè io presentiva che per avere ragione il Ministero, bisognava che la città precipitasse alla estrema anarchia, e opera malgradita sarebbe stata acconciarla e ordinarla. Non accettarono le scuse, la mia repugnanza attribuirono a rancore concepito contro la Patria, per oltraggio ricevuto nel gennaio di cotesto anno: avermi creduto più generoso assai, e più grande. Pauroso che altri mi trovi minore di quanto mi estima, mi disposi ad andare, non senza presagire, che da quel fatto me ne sarebbero derivati danni; e questo partecipai loro, onde facessero testimonianza, che non fui improvvido, nè cieco, ma che, conoscendo i mali che mi aspettavano, pure mi ero disposto ad assumere quel carico, per benefizio della Patria.

Montai in carrozza con i Deputati, e c'incamminammo a Livorno. Fra Pisa e questa città ribaltò la carrozza, e tutta la Deputazione mi cadde addosso; peso amichevole invero, pur sempre peso, e per le mie ossa soverchio. Finalmente salvi, se non del tutto sani, giungemmo in prossimità di Livorno. Qui fummo riconosciuti prima con molta diligenza, e poi per un meandro di barricate introdotti in

città. Durante il cammino, sporgendo io il capo allo sportello della carrozza considerai la qualità del Popolo che ne circondava; le gambe e i piedi nudi, molti in camicia, le sciabole senza foderi pendenti ai fianchi, faccie insolite, e sconosciute; allora davvero mi persuasi essermi tolto un assunto troppo grave, e disperato per me! Smontato al Municipio, vi rinvenni soli il signor Baganti Priore, ed un impiegato, che penso fosse il Cancelliere; questi, deplorando, mi dissero spento nella città ogni governo; il paese già in mano di forestieri, e di facinorosi: molti fin lì i danni, e gli oltraggi; temersi peggio; un Torres fatto assoluto signore; di tratto in tratto udirsi eccitamenti di mettere mano nelle sostanze dei ricchi.

Nello abbandono stupendo del Governo Superiore, mi parve urgente prendere un partito vigoroso, ed efficace; e questo fu, accostare le varie classi dei cittadini fra loro, ed animarle in vista del pericolo comune a farsi vive, a istituire un Governo di cittadini, e non patire, che uno audace straniero ponesse loro il piede sul collo. In quella stessa notte provvidi a che pel giorno appresso si chiamasse al Municipio Monsignor Vescovo, e i più spettabili del Clero, della Milizia Stanziale, della Guardia Civica, dei Legali, Medici, Negozianti, Artisti, e del Popolo. L'adunanza ebbe luogo nella mattina del 6 settembre, e le preposi a preside il signor Francesco Bartoletti, uomo antico, e affezionatissimo al Granduca. Egli mi cedeva la parola, ed io incominciando, dissi: Non doversi neppure porre in discussione se Livorno avesse o no a separarsi dalla Toscana, tanto ella parevami empia e matta cosa; e in questo parevami fossimo tutti d'accordo; doversi pertanto tornare, e subito, alla devozione del Principato Costituzionale: proporre io tre provvedimenti, non patti, per indurre e confermare stabilmente la concordia: 1° l'oblio per tutti, 2° lo scioglimento e riorganizzazione della invisa Guardia Civica, 3° la cessazione dei poteri eccezionali. Facilmente gli adunati convennero in questo, ma il punto stava a persuadere il Popolo di aderire al nostro concetto. A tale scopo fu bandita una assemblea di Popolo sulla gran Piazza nelle ore pomeridiane; intanto ognuno degli adunati andasse, e per la parte sua ponesse in opera ogni mezzo per ben disporre la materia.

Alle quattro pomeridiane il Popolo si assembrò sulla Piazza di Arme, la quale, comecchè vastissima, lo conteneva appena: mentre io favellava, intendendo apparecchiare gli animi ad accettare le proposizioni, che stavo loro per fare, ecco diffondersi la terribile notizia,

essere saltata in aria la Polveriera del Calambrone, averla incendiata insidiosamente le milizie toscane stanziate a Pisa, per procurare lo eccidio di Livorno; e quindi a breve ecco apparire parecchi barocci carichi di feriti e di mal vivi, che traversata diagonalmente la piazza rigavano il terreno di larga striscia di sangue. Si levò un grido immenso di rabbia, e in mezzo a quel furore, come tizzo gittato sulle polveri, fu messa una voce: *È traditore anche lui!* Li schioppi della moltitudine furono diretti alla nostra volta sul terrazzo del Municipio. Coloro che mi erano d'appresso, fuggirono, ad eccezione del Ghilardi. Io incrociai le braccia sul petto attendendo la ultima ora; dopo un momento apersi gli occhi, e vidi il Ghilardi, comecchè soldato ed uso ai pericoli, bianco come la morte. Allora pensando io che in quei supremi momenti, sola la presenza di spirito può salvare, compresso il palpito del cuore, con sembiante sicuro rivolto al Popolo, esclamai: Ebbene, volete o non volete lasciarmi parlare? — Mi fu risposto parlassi. Io allora svolsi come meglio potei le ragioni tendenti a persuadere il Popolo ad accettare quelle proposizioni, che già la mattina nella adunanza dei Notabili erano state con unanime consenso stabilite. Però, questo mio discorso non potè procedere senza frequenti interruzioni; ed ora prorompevano urli di morte contro Cipriani e Cappellini, ora d'incendio alle loro case, ora, finalmente, di sortire fuori delle Porte per combattere contro i soldati stanziati al Calambrone e a Pisa. Ebbi il coraggio di difendere le case dei prenominati signori; in quanto a loro, dissi: Feroci essere i gridi di morte, indegni di Popolo libero, e però giusto: avrebbero giudicato i Tribunali le colpe commesse, secondo la legge. In quanto al muoverci per combattere le milizie toscane, dimostrai l'ora tarda, la inopportunità, e il pericolo del cammino in mezzo alle tenebre; stessero di buono animo, a questo avremmo pensato nel giorno vegnente. Le proposizioni vennero accettate, altre non costituzionali respinte, ed una Deputazione, composta di uomini onoratissimi, tolti dalle varie classi dei cittadini, affinchè si presentasse al Ministero in Firenze per comporre cotesto miserabile dissidio. Giunta la Deputazione davanti al Ministero, gli esponeva il motivo della sua missione, e lo pregava con istanza a rimandare le Autorità al posto, e riassumere il governo della città; somma fu la maraviglia della Deputazione nello udire il Governo ricusarsi a questo, e pretendere prima, che la città si riordinasse. Alle quali pretensioni io obiettava: Non parermi savio lasciare andare il cavallo quando ha vinto la mano; ma

se altri te lo ha fermato, ripiglia animoso le redini, e lo guida: — di tutti i partiti pessimo, quello in cui pareva il Ministero insistere; perchè la città si riordinava, o no: male il secondo caso, non bene il primo: nel secondo, avrebbe avuto colpa di lasciare perdere nell'anarchia una città principalissima, cui poteva, e doveva salvare; nel primo, si sarebbe creato un ordine distinto, parallelo al Governo centrale, anormale, che sarebbe riuscito poi pernicioso tanto sopportare, quanto abolire. Non ci fu rimedio, il Ministero si ostinò nel suo concetto offrendo il governo al Municipio; ma i Municipali, quivi presenti, dichiaravansi inetti a governare, ridotti a numero non legale per deliberare, e parere strano che una città sconvolta potesse reggersi da un Collegio, che non poteva muovere foglia se non per via di partiti vinti con *fave* bianche e nere. Allora (e pare impossibile!) il Governo propose alla Camera di Commercio di reggere il Paese, e questa proposta parve peggio che strana al signor Benedetto Errera, membro della Camera di Commercio e della Deputazione, che con evidenza di ragioni la conflittò. E tuttavolta il Ministero, irrigidendosi nella sua idea, ordinava che il Municipio, fosse o no in numero legale, eleggesse una Commissione Governativa, di cui farebbe parte il Guerrazzi, la quale prenderebbe il governo del Paese. Così fu convenuto senza ambage, alla presenza dei Deputati, e ridotto in iscritto dal Ministro Marzucchi; e questo, poi, negato contro la verità, come risulta dalla dichiarazione dei Deputati raccolta fra i Documenti dell'Accusa. Causa della impugnativa era la interpellazione mossa in Senato al Ministero, intorno alla incostituzionalità di confidare il Governo di Livorno a Commissioni Governative; e il Ministero non seppe trovare partito migliore, che negare la facoltà data di governare alla Commissione, e confessare averla conferita al Municipio. Come se fosse stato meglio legale attribuire autorità di governare il Paese al Municipio scompleto e alla Camera di Commercio!

Reduce a Livorno, tornai a prendere le parti del Granduca, e del Marchese Capponi; difesi di nuovo e Cappellini e Cipriani; instituii Commissioni di polizia, di annona, di beneficenza, e di difesa; provocai la carità pubblica, soddisfacendo bisogni, e prevenendo delitti; instituii la Guardia Municipale; organizzai la Guardia Civica; indussi il Commercio a sovvenire alle spese, sia con doni, sia con imprestiti alla pari e al 4 per cento, al Municipio; insomma, strappai il Paese di mano al Torres, e vi ricondussi la quiete, l'ordine sociale,

il rispetto alle cose e alle persone. Gli ordini governativi spettava al Ministero riordinare, ed ei non ne aveva voglia: unico intento suo era disfare, fare non già; dispettoso, che per me si componesse in devozione ed in pace una città, che avevo trovata insanguinata, e ribelle; infinite le contrarietà, i dispetti, e le umiliazioni; sicchè, dissimulandole io, per amore di concordia, e per usare quella prudenza che allora certo non presiedeva ai consigli del Ministero Toscano, persi il credito, e fui da molti sospettato traditore, come rileverete dai Documenti che verranno sottoposti alla vostra considerazione. Il Ministero disapprovava le Commissioni; si disciolsero. Il Ministero non patì che Guerrazzi fosse eletto *Priore;* Guerrazzi si *sprioró.* Il Ministero non voleva, che in quelle strette provvedessi a purgare la città di banditi, e di ladri; ed io mostrai, che il Ministero aveva torto, e continuai a purgare la città dei ladri e dei banditi. Il Ministero, che prometteva aiutarmi a dare pace a Livorno, non consentiva che su la ferrovia si riprendessero le corse, argomento d'ira permanente. Il Ministero, che aveva detto sovvenirmi nella opera di concordia, manteneva fermo lo assembramento delle milizie a Pisa, pruno sugli occhi di Livorno, e causa di provocazione: insomma, guardimi Dio di calunniare le intenzioni del Ministero, ma la conseguenza del suo contegno con me, spesso mi condusse in procinto di essere messo in pezzi dalla moltitudine infuriata.

E intanto, emuli politici, diarii governativi (gradita messe all'Accusa e materia prediletta nella fabbrica del suo edifizio), a piena bocca calunniavano: Guerrazzi ridurre Livorno in arnese di rivoluzione, volerla separare dalla Toscana, spingerla a Repubblica: lui agitare le furie della vendetta, e della rabbiosa ambizione. E la verità era, che io considerando il pericolo della mia posizione, e la impossibilità di perdurarvi senza danno, sollecitava il Governo a mandare le sue Autorità. Repugnanza da prima; poi, ad un tratto, senza presentire nessuno, nemmeno quelli in cui pur si fidava, ecco il Ministero spedisce in Livorno Governatore e Consiglieri provvisorii i signori Tartini, Bandi e Duchoqué. Grati i secondi, non grato il primo, come quello che in qualità di Commissario aveva presieduto al Campo di Pisa, raccolto colà per osteggiare *moralmente* Livorno. La Commissione, senza punto giudicare la opportunità della scelta, stampò, e pubblicò in unione del Gonfaloniere un Proclama al Popolo, affinchè con animo volonteroso accogliesse cotesti Magistrati, e in cotesto invio ravvisasse un pegno di accordo finale. Vi sarà mostrata, o Signo-

ri, la stampa di questo Proclama. Il Popolo stracciò il Proclama dai muri del Palazzo Municipale, e dichiarò avrebbe fatto altrettanto laddove fosse comparso in altre località; negare risolutamente ricevere per Governatore il Commissario del Campo di Pisa. I signori Gonfaloniere Fabbri e Primo Priore Baganti mossero frettolosi a Firenze per sospendere la partenza dei prelodati signori; ma gl' incontrarono già venuti alla Stazione. Qui gl' informarono della condizione delle cose, e li dissuasero a entrare; eglino espressero desiderio di consultarmi, come quello che principalmente era incaricato della Polizia: mi resi allo invito; non tacqui la contrarietà del Popolo; manifestai il timore di gravi disordini; aggiunsi, però, che io poteva per avventura ingannarmi, e che dove avessero risoluto di entrare in città, per amicizia e per dovere io mi offeriva accompagnarli, e parteciparne le fortune. Non piacque loro il partito, tornarono a Firenze, e quivi stamparono il Rapporto della loro Commissione, omettendo, certo per dimenticanza, la mia offerta di accompagnarli: omissione, che come vedrete, fu argomento di protesta per parte mia nei diarii dei tempi.

Vivevamo in incertezza non sopportabile, quando mi pervenne improvvisa lettera del signor Montanelli, reduce dalla sua onorata priglonia, tenuto in cotesti tempi in concetto di ăncora di salvazione dal Ministero e da tutti i Toscani. Montanelli non era mai stato intrinseco mio, ed anzi mi aveva somministrato causa giustissima di grossezza con lui, a cagione di certi scritti pubblicati nel suo Giornale *L'Italia* contro di me; non veri, nè generosi, considerato il tempo in cui si stampavano, che era quello della mia detenzione all' Elba. Mi affretto ad avvertire, però, che cotesti articoli non erano stati dettati dal Montanelli, bensì da altro Professore, il quale ebbe a pentirsene amaramente più tardi. E tanto mi basti: onde di questo non si faccia parola mai più; chè errare è da uomo, e la confessione dello errore ha da placare le anime umane.

Voi conoscete il tenore della Lettera; l' ha raccolta l'Accusa: in sostanza, dicevami necessaria la mia presenza in Livorno, mi offeriva la carica di Governatore; consigliava ne facessero istanza il Municipio, o la Camera di Commercio. Come io rispondessi, è parimente noto, essendo stata la mia risposta depositata in Processo· repugnava io agli impieghi; necessarissimo reggere Livorno agitato con modi straordinarii; avrei accettato, pel bene comune, ma ***interinalmente:*** in altro modo, no.

Nuova lettera del Montanelli mi avvisa: — il Ministero volere

mandar lui Governatore a Livorno; sarebbe quanto prima venuto. Io allora detto e pubblico un Proclama, col quale, come ad uomo di fiducia del Governo e del Popolo, concilio favore al signor Montanelli, lo raccomando premurosamente alle persone di maggior séguito, e poi, senza aspettarlo, mi parto per Firenze. — Ecco quello che ho fatto a Livorno: che cosa non dissero allora le passioni, o pazze o maligne, a carico mio? — Io però non vi ho detto tutto: ho taciuto gran parte delle fatiche durate, e dei corsi pericoli; ed io vorrei, che fossero qui convenuti tutti gli abitanti di Livorno di ogni maniera, di ogni classe, incominciando da quelli che più mi avversarono, e che neppure adesso diconsi amici al mio nome; io li vorrei, dico, convenuti qui, affinchè voi gl' interrogaste, se bene o male operasse, in pro della città e dei cittadini, il Guerrazzi; ed io ardisco affermare, o Signori, che non una, non una voce mi ricuserebbe l' omaggio di gratitudine e di stima. Allora e poi, del mio operato in Livorno lodavami il Vescovo, uomo di pietà insigne; il Gonfaloniere proponevasi farmi scolpire un busto marmoreo, superba mercede oltre il merito; il Commercio, la Curia, il Municipio per bene due volte, con amplissimi e onoratissimi Indirizzi mi proseguivano di ringraziamenti. Adesso, i lieti onori tornarono in tristi lutti; le lodi in vituperii; le grazie in accuse: bruttissimo, ma non nuovo nè insolito esempio della insania e della ingratitudine degli uomini! Il Ministero amò meglio dannarsi col Montanelli, che salvarsi con me. Antichi e nuovi dolori, cosa m' importano? Io mi sto contento nel pensiero di avere operato in quei giorni quanto poteva e doveva fare un cittadino dabbene, un figliuolo, verso la città che gli fu Madre.

Qui Guerrazzi si è arrestato come oppresso da fatica — l' orazione aveva durato per ben due ore e mezzo senza interruzione. Il Presidente gli ha concesso di sedere; — quindi ha ripreso l' interrogatorio.

Presidente. Avete esercitato pubblici ufficii in Toscana?

Guerrazzi. Se la Deputazione può chiamarsi ufficio, sono stato Deputato al Consiglio Generale; — sono stato per volontà spontanea del Principe suo Ministro dello Interno; — sono stato Membro del Governo Provvisorio dopo la partenza del Principe per volontà delle Camere e desiderio del Popolo: — finalmente, per volere della Assemblea, Capo del Potere Esecutivo.

Presidente. Come Deputato, prestaste il giuramento?

Guerrazzi. Sì, prestai il giuramento d' uso, di fedeltà alla Costituzione.

Presidente. È più lata la formula. Signor Cancelliere, legga il giuramento dei Deputati.

Il Cancelliere legge la formula di quel giuramento.

Guerrazzi. Lessi codesta formula, come ne incombeva il dovere a ciascun Deputato.

Presidente. Prima di entrare al Ministero eravate in relazione con Giuseppe Mazzini?

Guerrazzi. Io ho già narrato come ebbi relazione con Mazzini; e ciò resulta ancora da certe Memorie che io scrissi nel 1847 in Livorno, e sono intitolate a lui; ma le relazioni nostre vennero interrotte; ed io in cotesto scritto, ed in cotesti tempi, in cui ognuno facevasi pregio di avere mantenuto continue corrispondenze con esso, a lui propriamente contestava essere decorsi anni ben lunghi, che nè egli a me, nè io a lui, mandavamo non pure scritto, ma saluto.

Presidente. Vi ricordate di avere ricevuta una lettera senza firma, segnata G., mandata da Pietro Cironi?

Guerrazzi. Il signor Cironi, il quale passando per Livorno aveva in costume di visitarmi, certa volta mi disse essere in procinto di partire per Lombardia onde esaminare da vicino coteste faccende. Credo che nel 48 non fosse cosa strana, nè forte in nessuno, sentire curiosità dei fatti succedentisi nella Italia; onde io lo pregai a darmene ragguaglio, qualora il potesse; ed egli, per compiacere il mio desiderio, mi mandò la lettera in discorso, sotto la quale trovai scritto le linee del Mazzini, che appunto in quel tempo erasi da Londra trasferito a Lugano. Il carattere del Mazzini poi erami noto, perchè egli fu collaboratore del Giornale letterario e scientifico *L'Indicatore Livornese*, che fu diretto da me finchè visse.

Il Presidente ordina di leggere la lettera di Pietro Cironi, sotto la quale trovansi le linee del Mazzini. — Il Cancelliere la legge. — Le parole di Mazzini sono queste: « Lugano, 2 settembre 1848. Cironi ti » scrive sconfortato; non ti dirò di non esserlo, ma ciò non monta » gran fatto. Quel che s'ha da fare, s'ha da fare. Odo de' moti in Li- » vorno, senza intenderli gran fatto. Scrivimene, quando tu non ab- » bia via migliore, all'indirizzo *signora Federiga Mazzetti, Lugano,* » e delle tue speranze, e d'ogni cosa, che ti paia potere riuscir gio- » vevole. — Ti mando copia di una dichiarazione nostra all'Assem- » blea Nazionale. Vedi se puoi farne qualche cosa, per la stampa o » per altro. — Qui non ho perduto ogni speranza d'azione annuita » nella Lombardia, ma non posso per ora dirtene; se riesco, ti avver-

» tirò. — Il partito che ha rovinato or ora le cose d'Italia ricomin-
» cia da capo. Io sono convinto, che non v'è più via di salute per
» la causa da quella del vero in fuori; la parte nostra dovrebbe
» inalberare arditamente la sua bandiera, e rompere all'altra guerra
» decisa. — Se gl'Italiani buoni faranno così, io sarò con essi; se
» continueranno a voler creare un popolo colle arti politiche del tempo
» di Luigi XV, starò solo. — Saluta gli amici, e segnatamente La Ce-
» cilia: ho ricevuto le sue linee; ma io non vengo in Italia se non
» per un programma deciso e chiaro. Ama il tuo GIUSEPPE. »

Dopo questa lettura, Guerrazzi dichiarò esser questa la lettera pervenutagli dal Cironi, e queste le parole di Mazzini.

Presidente. Prima d'essere Ministro, avevate conoscenza o relazioni con Carlo Pigli?

Guerrazzi. Durante la mia Deputazione ebbi relazione col signor Pigli, perchè sedevamo nello stesso banco alla Camera dei Deputati.

Presidente. Esistono in Processo due lettere a voi dirette da Carlo Pigli, dalle quali apparisce, che eravate in relazione e corrispondenza con esso.

Guerrazzi. È vero; gliel'ho già detto. Intende forse farmi obietto di queste lettere?

Presidente. Non vi faccio obietto delle medesime; interessa alla Giustizia costatare il fatto, e questo è lo scopo. Conviene che sieno lette.

Guerrazzi. Anzi ne faccio istanza, perchè si conosca qual genere di relazione esisteva tra noi.

Il Cancelliere legge queste due lettere. La prima è di Pigli a Rosa Battaglia, senza data, nella quale invita a lasciare Livorno; dà notizia dell'elezione di Montanelli a Vice-Presidente dell'Assemblea, e dell'invio al Ministro dell'Interno di alcune Petizioni a favore dei detenuti politici. La seconda è pure di Pigli a Rosa Battaglia, senza data, ove si rende conto delle condizioni politiche del Paese.

Guerrazzi soggiunge che sotto il nome di Rosa Battaglia erano indirizzate a lui.

Presidente. Precedentemente alla vostra nomina di Ministro, avete avuto relazioni col Professore Montanelli?

Guerrazzi. Relazione sì, ma non intrinsichezza; ed ho detto come, e perchè, venisse alterata. Con esso non avevo neppure commercio epistolare, e parmi che la lettera da esso a me diretta nel

1° ottobre 1848, della quale ho parlato, e che fu letta a questa Udienza nei giorni scorsi, sia la prima che abbia ricevuto da lui. (*Gli fu fatta vedere dal Cancelliere, ed egli la riconobbe.*)

Presidente. Durante il vostro Ministero, il Granduca ebbe occasione di allontanarsi da Firenze?

Guerrazzi. Più volte il Granduca si allontanò da Firenze duranto il mio Ministero; ed innanzi di partire aveva la degnazione annunziarlo ai Ministri. L'ultima volta non mi disse nulla, avvisando per avventura parteciparmelo la sera in cui ricorreva il Circolo a Corte, o vogliam dire veglia. Ora, nè io nè gli altri componenti il Ministero assistemmo a cotesta veglia. Montanelli, credo, per mal ferma salute; gli altri, distratti da urgentissimi negozii. Nella notte, il Principe ebbe a conferire col Ministro Adami per faccende d'importanza, ed in cotesta occasione disse a lui della sua partenza per Siena, e questi ce ne notiziò.

Presidente. Rammentate l'epoca precisa in cui si trasferì a Siena?

Guerrazzi. Non ne ho memoria precisa; ma verso la fine del gennaio.

Presidente. Andò col Granduca nessun Ministro, o durante la sua dimora in Siena ebbe luogo di recarvisi nessun Ministro?

Guerrazzi. Per replicare a questa domanda, importa che io dia alla Corte più ampio schiarimento. La Corte conoscerà come la lontananza del Principe partorisse tale una inquietudine in Firenze, o nella rimanente Toscana, che il Ministero ebbe a smentirla per mezzo del *Monitore*. Io mi adoperai con ogni mezzo a calmare l'agitazione, che derivò da un fatto che parrà incredibile, e che pure è vero. Li stessi servi di Corte, e persuadetevi, Signori, che mi sento incapace di affermare cosa che non sia vera, andavano pubblicamente spargendo per le botteghe della Via Guicciardini il Granduca partito per non tornare più a Firenze; e tanto mi recarono di molestia quelle voci, che commisi al Prefetto di Firenze di ricercarne sottilmente. Il Prefetto referì vera la fama, e le origini della fama: commuoversene il Paese; contristarsene il Municipio Fiorentino. I Ministri adunatisi in Consiglio deliberarono unanimi di supplicare il Granduca a ritornare a Firenze, o ad accettare la dimissione loro. Il Municipio Fiorentino, il Generale della Guardia Civica, studiosi del bene della Patria, convennero meco, temerono i pericoli derivanti dalla dislocazione del Ministero, e determinarono partirsi immediatamente per

Siena onde confortare il Principe a non disertare in tempi così procellosi la sede del Governo. Andarono, conferirono con la Corona; quello che fra loro fosse discorso e statuito, udrete meglio da loro, perocchè entrambi sieno stati citati dalla solerte Accusa. In quanto a me, il Principe che di singolare affetto pareva proseguirmi, fece indirizzarmi lettera dall'intimo suo Segretario, onde distogliessi i Colleghi da appigliarsi al partito di dimettersi: confidare in me per la quiete del Paese; invitarmi a tenerlo ragguagliato: tornerebbe appena ristabilito alquanto in salute (1). Il giorno appresso, sopraggiunse altra lettera del Granduca al signor Montanelli, la quale palesava il desiderio di vedersi circondato da qualche Ministro (2); e siccome questa partecipazione consuonava con quanto verbalmente eraci stato referito dai signori Gonfaloniere di Firenze, e Generale della Civica, così, renunziato ogni pensiero di dimissione, determinammo uniformarci alle richieste giustissime della Corona. Io voleva condurmi a Siena, e n'espressi il desiderio, perchè ne presentiva il bisogno; e forse, chi sa? andando io, non sarebbero accadute le sciagure che deploriamo; ma dai Colleghi mi fu vietato, sul motivo che il Ministero dello Interno in quei frangenti non ammetteva assenza. Infatti, il Granduca fece un Decreto col quale nominava me interinalmente a dirigere il Ministero degli Affari Esteri, e il signor Montanelli andò a Siena. (*Legge il Decreto del 5 febbraio 1849, così concepito:*) « Noi Leo-» poldo II, per la Grazia di Dio Granduca di Toscana, ec. ec. ec.
» Tratténuti da indisposizione in Siena, avendo giudicato conve-» niente di avere presso la nostra Persona il Presidente del nostro » Consiglio dei Ministri, Ministro Segretario di Stato pel Dipartimento » degli Affari Esteri, Professor Giuseppe Montanelli, abbiamo decre-» tato e decretiamo quanto appresso: — Il nostro Ministro Segreta-» rio di Stato pel Dipartimento dell'Interno assumerà interinalmente » la Presidenza del nostro Consiglio dei Ministri e la direzione del » Ministero degli Affari Esteri, ec. ec. ec. »

Presidente. Il Ministero si dispose veramente a dimettersi perchè il Principe era partito e non aveva intorno a sè qualche Ministro che lo coprisse della sua responsabilità?

Guerrazzi. Questa è la verità. Quanto a me, sul mio onore, questa fu l'unica ragione; parendomi, come era, la prolungata assenza segno di sfiducia, causa d'agitazione, ed assoluto ostacolo a

(1) Vedi Documenti della Difesa a pag. 299. Documento 366.
(2) Vedi Documenti della Difesa a pag. 106. Documento 112.

continuare nel Governo; e prova ne sia, che quando il Granduca mi palesò il desiderio, che io e i miei Colleghi ci rimanessimo, ritenendo questo suo desiderio come nuova prova di fiducia, non pure io rimasi, ma m'industriai a persuadere i Colleghi, che rimanessero, come di fatti avvenne.

Presidente. Resulterebbe da un Documento che la dimissione offerta dal Ministero fosse precedentemente calcolata, che dovesse accadere tra il 1° e il 5 febbraio, ed essere segnale a un grido che doveva scoppiare nelle Romagne per proclamare Dittatori dell'Italia Centrale Mazzini, Guerrazzi, e Montanelli. Questo Documento sarebbe una lettera di Mordini, del 20 gennaio 1849, a Lorenzo Corsi. Volete vederla?

Guerrazzi. Prego il signor Presidente di non farmela vedere, imperciocchè io non mi creda punto obbligato a spiegare i sogni che possono formare quanti vi hanno cervelli infermi nel mondo. Questo basti ad escludere ogni coincidenza fra l'operato mio e cotesta lettera, che la dimissione non fu punto assoluta nè definitiva, ma proposta condizionalmente, nel caso che l'assenza della Corona continuasse: non io voleva abbandonare il Principe, ma dichiarava cessare dal Governo se il Principe mi avesse abbandonato. Inoltre, la Dittatura, presagita nel Documento allegato, non avvenne nè allora nè poi; non la unificazione con Roma, non quella con Venezia, che pure era nelle previsioni di cotesta lettera, e non mi sembra che essa meriti razionalmente ulteriori spiegazioni.

Il Presidente ne ordina nonostante la lettura (1).

(1) « Firenze, 20|1, 49. (Segreta.)

» Carissimo amico.

» Prevedendo il caso possibile della dimissione del Ministero attuale » Toscano, ci sembra necessario: — 1° Che alla dimissione risponda un » grido di Romagna, Venezia, e Sicilia e Toscana; — 2° Che immediatamente » si uniscano Circoli e assembramenti di Popolo, e dichiarando che questo » è un colpo portato all'Italia intera, acclamino Montanelli, Mazzini e Guerrazzi, » Dittatori d'Italia: D'Ayala, Cattaneo, Saliceti, ed altri di simile tempra, » loro Ministri. La Dittatura si recherebbe subito a Roma, provvederebbe » subito a concentrare le forze di Venezia, Romagna e Toscana, a procurarsi pecunia con ogni mezzo giustificato da necessità di salute pubblica, » ed a cominciare la guerra insurrezionale in Lombardia e nel Napoletano. » Noi ci adopreremo affinchè la dimissione del Ministero Toscano avvenga » fra il 1° e il 5 febbraio; così coincidendo questa dimissione colla convocazione della Costituente Italiana, faremo in modo che Toscana, appena proclamata la Dittatura Italiana, si rivolga a Roma per domandare l'immediata

Presidente. Questa presunzione si avvalora dalla coincidenza dell'arrivo di Mazzini a Livorno verso questa epoca, e chiamato ripetutamente a Firenze.

Guerrazzi. All'opposto, la presunzione rimane esclusa e smentita dai Documenti. I Documenti, raccolti dalla stessa Accusa, insegnano, come io avendo subodorato la venuta di Mazzini a Livorno avevo trasmesso sollecita ingiunzione che ogni moto repubblicano si prevenisse; suprema sciagura essere considerata la Repubblica fra noi; e qui non volersi da tutti. Tanto vero è, poi, che l'arrivo di Mazzini da me sapevasi dubitativamente, che avvisato poco dopo come egli non sarebbe altrimenti venuto, manifestava la mia soddisfazione per siffatta notizia. Il Mazzini, poi, fu chiamato a Firenze, e súbito, per levarlo da Livorno; e dopo fu impegnato a non provocare mutamento di Governo per modo tumultuario, e referirsene alla Costituente Italiana. Questa promessa dava campo a pensare e a provvedere, e voi sapete come in breve mutando genio e promesse il signor Mazzini pretese coartare il Governo a decretare la Repubblica o la unificazione con Roma sotto la pressione del Popolo. Se appena potei resistere al Mazzini avendolo sotto mano, come mi sarei potuto opporre a lui lontano, e potente di una leva quale la città di Livorno?

Presidente. Sapete che Montanelli partendo per Siena prendesse denari dalla Depositeria?

Guerrazzi. Questo ho inteso dalla lettura dei Documenti dell'Accusa. Ma siccome non è cosa che mi riguardi, non posso somministrare in proposito spiegazioni più ampie.

Si leggono dal Cancelliere un ordine di pagamento di Lire 1500 a Montanelli,— una ricevuta dello stesso per Lire 1200,— e una ricevuta del Segretario Tito Menichetti per Lire 200.

Presidente. Resulta che traesse dalla Depositeria questa somma a titolo di spese segrete nel 5 febbraio 1849.

Guerrazzi. Sarà.

» unificazione di fatto fra gli Stati Romani, Toscani e Venezia. Questo è il
» piano che il nostro partito qui ha adottato, e che voi, se veramente volete
» il bene d'Italia, dovete abbracciare interamente, facilitandone l'esecuzione
» con tutti i vostri mezzi.

» Signor Lorenzo Corsi, Ingegnere,
» Arezzo.

» L'Amico vostro
» ANTONIO MORDINI. »

Presidente. Sapete che Montanelli andasse a Siena in compagnia d'altre persone?

Guerrazzi. Sapevo che era accompagnato da Marmocchi, perchè mio Segretario, e perchè, essendo Sanese, poteva molto giovare alla pacificazione di quella città. Se poi è sua intenzione, signor Presidente, di domandarmi se sapevo che sarebbe stato accompagnato da Niccolini, rispondo francamente di no.

Il Presidente ordina la lettura della lettera dell'Avvocato Dami al Presidente del Circolo di Siena del 5 febbraio, ove si disapprovano i fatti di Siena, — si annunzia che il Circolo di Firenze si è dichiarato in permanenza; essere stata creata una Commissione per corrispondere col Ministero; ed essere partiti per Siena Montanelli con Marmocchi seguiti da Niccolini.

Presidente. Deste, o scriveste a Montanelli le vostre istruzioni sul da farsi a Siena?

Guerrazzi. A questo devo rispondere, che scrissi lettere a Montanelli, nelle quali manifestavo che cosa intendevo di fare a profitto del Granduca. E in quella alla quale forse appella la domanda del signor Presidente, scritta nella notte del 6 al 7 febbraio, raccomandavo a Montanelli e Marmocchi SI SALVASSE IL PRINCIPE ANCHE SUO MALGRADO; cosa che sta in contradizione con quello che si vorrebbe prestabilito, e relativo alla lettera del signor Mordini. Ora, a questo proposito, devo avvertire come nella notte del 7 all'8 febbraio, e così due ore prima del ritorno del signor Montanelli da Siena, prevalendomi io del mezzo di persona la quale cortesemente avvertivami sarebbe partita in breve per Siena, scriveva al signor Montanelli una lettera che la Provvidenza non ha voluto che andasse perduta per confusione dei miei accusatori. Questa lettera pervenuta nelle mani del signor Avvocato Tito Menichetti, allora Segretario del signor Montanelli, fu rimessa in tempo utile nelle mani del signor Segretario Marco Tabarrini per chiarirlo delle mie intenzioni; e durante la istruzione del Processo mi venne restituita perchè me ne valessi all'uopo. Per questa lettera si comprende quali fossero la mia relazione col signor Mordini, la mia opinione intorno a lui, le intenzioni circa il Principe, e le raccomandazioni di tenere bene edificata la Reale Famiglia. (1) *La legge.*

Presidente. Che cosa intendevate dire in quelle parole « *bi-*

(1) Vedi Documenti della Difesa a pag. 236. Documento 305.

sogna dare prova sensibile al Granduca, » e a che appellavate con quei mezzi che doveva spendere Marmocchi?

Guerrazzi. Io voleva dire, che bisognava far conoscere al Principe con modi evidenti la inquietudine del Paese per la di lui assenza, e la necessità del pronto ritorno: intendevo che il Marmocchi, colle sue aderenze in Siena, s' industriasse a persuadere il Principe, il quale, con la reverenza che per me si deve alla Persona Augusta, confesso essermi sembrato alieno a súbite determinazioni, mentre adesso la importanza dei casi non pativa indugii.

Presidente. Con queste frasi « *di prova sensibile* » potrebbe darsi che voi intendeste una di quelle tante dimostrazioni che si facevano in quei tempi?

Guerrazzi. Io intendevo, che si adoperassero modi espliciti e senza ambagi, sì, ma civili e costituzionali; dacchè *sensibile,* nella comune accettazione della parola, altro non significhi che *chiaro ed evidente,* per modo che la volontà altrui si determini súbito, e non dia luogo a espedienti dilatorii, che io giudicava funesti, atteso il pericolo nel quale versavamo. Intorno al dubbio delle dimostrazioni, mi spiegherò aperto. Delle dimostrazioni non mi sono mostrato amico mai, e intorno agli avvenimenti di Siena sta in fatto che dimostrazioni, conflitti e risse, accaddero prima dello arrivo del signor Montanelli colà, non dopo; ed anzi ei li prevenne. Nè malignare qui giova, perchè tutti i Documenti lo attestano, e perfino la lettera del signor Segretario Bittheuser a me diretta per volere del Principe, dove si narra come la Corona, insieme col Prefetto, si affaticasse invano a prevenire uno scontro fra Popolo e Popolo. Però io non avrei disapprovato, che una Deputazione di ottimati, condotta dal Prefetto, illuminasse il Principe degli umori che correvano pel Paese, e gli dimostrasse la profonda inquietudine, che, a cagione della sua assenza, lo teneva agitato.

Presidente. Sapete se mentre Montanelli e Marmocchi erano in Siena, fossero colà mandati dei commissarii e degli eccitatori?

Guerrazzi. Lo ignoro affatto.

Presidente. Eppure esistono due lettere in proposito del 6 febbraio, delle quali è già stata fatta lettura, che una di Pantanelli, l' altra di Niccolini, al Presidente del Circolo di Firenze, dalle quali resulta l' invio di commissarii a Siena per dominare l' opinion pubblica. — Volete che sieno rilette?

Guerrazzi. Prego di non leggerle. I Documenti che non mi

riguardano, non desidererei neppur di vederli. Questo sistema di contestare, e di attribuire all'accusato atti che non gli sono proprii, si costumava in Inghilterra ai tempi della Regina Elisabetta e di Maria Stuarda; questo sistema, riputato riprovevole fino da quel tempo, e abbandonato da 200 e più anni, come indegno della civiltà di allora, non credo che voglia nei giorni in cui viviamo applicarsi a me.

Presidente. Sono fatti collettizii, è vero; ma, come Ministro dell'Interno, dovevate conoscere se erano stati o no inviati a Siena commissarii ed esploratori. Sappiate poi, che tutto quello che la Corte vi contesta, non lo fa in modo assoluto, perchè questo è proprio della sentenza, ma per via di domanda.

Guerrazzi. Farei osservare al signor Presidente come il Ministro non possa sapere più di quello che gli viene referito dai Rapporti della Polizia. Ora si riscontrino pure i Rapporti politici di cotesta epoca, e si vedrà come non vi si trovi nulla su questo proposito.

Presidente. Qual effetto produsse in Siena l'arrivo del Montanelli?

Guerrazzi. Non lo so. — Seppi da lui quando tornò come le cose erano andate.

Presidente. Esistono Documenti, dai quali resulta che la comparsa di Montanelli e Marmocchi in Siena, mutò la opinione del Paese a riguardo del Principe.

Guerrazzi. Ripeto che sono fatti a me estranei, e che non mi riguardano minimamente.

Presidente gli contesta la lettera del Pantanelli al Presidente del Circolo di Firenze, del 31 febbraio; — altra lettera, come sopra, del 4 febbraio; — altra del Dottor Lorenzo Panattoni al Presidente del Circolo di Siena, del 2 febbraio; — due lettere di Guerri a Marmocchi del 2 detto, tutte relative ai fatti avvenuti in Siena nei giorni suindicati.

Guerrazzi ricusa di vederle.

Presidente. Io mi limito a contestarli. Ora vi domando: qual fu la relazione che vi fece il Montanelli rapporto alla partenza di Sua Altezza il Granduca da Siena?

Guerrazzi. Quanto a questo, mi rimetto a quello che lo stesso signor Montanelli ne dice nel suo volumetto intitolato *Schiarimenti* ec., stampato in Firenze, tipografia Le Monnier. Pure ripeterò che Montanelli mi disse aver trovato il Granduca giacente in letto, che si doleva di gravezza alla testa; che conferì seco lui; ma non mi disse

con qual genere di ragionamenti s' intrattenessero. Mi disse, inoltre, essere stato a ossequiare la Granduchessa; aggiunse come, essendosi recato il giorno appresso a visitare il Granduca, lo avesse rinvenuto alzato, benissimo disposto, e pronto ad andare a diporto. M' informò avergli parlato della Legge per la elezione dei Deputati alla Costituente, ma non rammento adesso se in quella mattina o il giorno avanti; mi ragguagliò, finalmente, averlo confortato a tornare a Firenze. Nelle ore pomeridiane incontrò il signor Segretario Bittheuser desolato; il Maestro di Posta gli consegnò il plico colle lettere della Corona che voi conoscete; e questo è quanto mi raccontava il Montanelli quando tornò da Siena.

Presidente. In Siena esistevano due partiti: ciò resulta da diversi Documenti, e specialmente da alcune tra le lettere che vi ho contestate.

Guerrazzi. Ripeto, che quei Documenti non mi appartengono, e per questo non intendo di sostenere discussione sopra atti che non mi riguardano. Siccome però appellano al signor Montanelli, persona che io amo e stimo, così, per rispetto ad esso, in proposito delle lettere di cui il signor Presidente ha parlato, dirò: Che dalle notizie somministrate con le medesime non iscendono punto le conseguenze che ne ricava l' Accusa. In Siena erano due partiti, e il Ministero lo sapeva, in virtù dei suoi Rapporti officiali: un partito si mostrava aderente al Ministero, un altro si diceva contrario alla Costituente. Il partito che avversava la Costituente, toglieva a pretesto l' affezione pel Principe: causa vera, la repugnanza alla guerra, per interesse e per viltà. La distinzione che si volesse fare di *repubblicani* e *costituzionali*, è un sogno. Io ho ricevuto un Rapporto (mostruoso a dirsi!) di certo Pretore di un tal paese (che per pudore io non vo' rammentare), il quale mi ammoniva in questa sentenza: « Qui vivono molti uomini ricchi, ma se con un mezzo paolo potesse riscattarsi l' Italia, collettandosi in tutti, non basterebbe loro l' animo di metterlo assieme.» Certo è naturale supporre, che al signor Montanelli andasse più a grado il partito che si mostrava favorevole alla Costituente, che quello che lo avversava; questo era, anzi, dovere, e diritto di Ministro Costituzionale. Se non si voleva la Costituente, non dovevasi accettare come fondamento del suo Programma ministeriale, o dovevasi accettare la sua dimissione prima di consentire che presentasse la Legge al Parlamento. Che la Costituente fosse, nel concetto del Montanelli, insidia a Leopoldo II, rimane ormai escluso da mole immen-

sa di Documenti che non ammettono dubbio. È assolutamente falso, che la di lui presenza disordinasse le cose, e alienasse dall'affezione del Principe quella città. Il signor Montanelli è uomo onorevolissimo. Il signor Montanelli, anzichè tradire il Principe, ha sempre fedelmente e lealmente promosso gl'interessi del Principato Costituzionale. Anch'egli mirava con tutte le sue forze a rendere la Corona potente nella Italia Centrale, presago del suo annientamento se si fossero costituiti due grandi Regni nell'Alta e nella Bassa Italia. — E le sue velleità repubblicane datano unicamente da quando il Principe ci abbandonò.

Presidente. Ma i torbidi esistenti in Siena, procurati dalla presenza di Montanelli e di Marmocchi, e resultanti da lettere, erano a vostra notizia?

Guerrazzi. I Rapporti ci davano avviso dei torbidi avvenuti a Siena prima dello arrivo del signor Montanelli; dopo il suo arrivo, all'opposto, non accadde più nulla; e questi Rapporti formano parte dei Documenti ricavati dai pubblici Archivii, e dei quali è già stata depositata copia nella Cancelleria di questa Regia Corte. — A questi Rapporti mi referisco.

Attesa l'ora tarda (ore 4 1/2 pomeridiane), la Seduta è stata levata e prorogata a domani, 25 settembre.

SECONDO INTERROGATORIO.

Udienza del 25 settembre 1852.

(Sabato.)

Sono presenti tutti i Difensori.

Presidente. Fino da principio del Dibattimento vi furono fatte leggere due lettere autografe del Granduca scritte da Siena. Ora vi domando, da chi riceveste notizia della partenza del Granduca da quella città?

Guerrazzi. Nel primo mio Costituto dissi che non me ne rammentava bene; ma mi fu avvertito, che io doveva avere ricevuta quella notizia dal Niccolini; nè io dissentii, per quanto non ne fossi certo. Narrerò brevemente come passassero i casi della notte dal 7 all' 8 febbraio.

Mi partii la sera dal Villino Gasperini, ove stavo, e mi condussi a Palazzo Vecchio, ove tenni udienza fino alle ore undici. Di là mi recai in certe stanze che il Principe aveva avuto la bontà di farmi ammobiliare, perchè credeva non fosse troppo sicura e prudente cosa ridurmi alla mia abitazione lontana nelle ore più tarde della notte, e più specialmente perchè venne informato essere stato in certa notte rinvenuto in prossimità della mia abitazione, allora posta in Barbano, certo Romagnolo armato di carabina. Il signor Chiarini, mio Segretario, rimase nella segreteria, e vi stette fin verso il tocco. Io fui chiamato a quell' ora, e scesi in segreteria ove trovai il Niccolini, che mi disse il Granduca essere partito da Siena. Qui fu ch' ei certamente aggiungeva: *Domani sarà proclamata la Repubblica, e noi ti nomineremo Dittatore.* — Io, bruscamente, gli dissi che mi si levasse davanti. Qui la Provvidenza mi ha assistito, e vi sono alcuni Testimoni, i quali, a rendere credibile questo fatto, che io narrai fino dal primo mio Costituto, depongono come avendo incontrato la mattina il Niccolini alla testa del Popolo, ed avendolo avvertito che facesse bene i calcoli,

perchè correva rischio di esser ritenuto come Perduelle dal Governo, egli rispose: *Con tutti siamo d' accordo, fuori che col Guerrazzi. Ma.....* — L' Accusa mi ha contestato questo *ma*, e me ne ha domandata spiegazione; ed io le ho detto che sicuramente il Niccolini avrà voluto riferirsi alla minaccia, a me diretta poche ore innanzi nel Palazzo Vecchio, la quale suonava: *ma poco c' importa di lui; se non vorrà fare a nostro modo, o lo costringeremo o ce ne disfaremo.* Il che prova apertamente che io non era di concerto col Niccolini.

Giunse poco dopo il Montanelli, non lieto, perchè così compariva a tutti pieno di pericolo cotesto successo, che non poteva mostrarsi lieta persona, laddove non fosse stata senza cuore affatto e bestiale. Egli mi raccontò la partenza del Granduca, ed io lo rimproverai di essersi lasciato sfuggire il Principe: alla quale cosa rispose, che aveva interposto ogni maniera di ufficii, perchè ciò non accadesse; e che se ciò era seguito, non dipendeva propriamente da lui. Io, allora, in quel frangente credei necessario chiamare gli altri Ministri per consultare su quanto era da farsi.

Presidente. Credete che Niccolini fosse venuto spontaneo, o mandato dal Montanelli?

Guerrazzi. Su ciò non ho nessuna opinione.

Presidente. Sapete che tornasse da Siena anche Marmocchi?

Guerrazzi. Mi pare che tornasse: in Palazzo Vecchio, però, non venne.

Presidente. Quali altre persone vedeste in quella notte?

Guerrazzi. Ho detto che in tanta preoccupazione di animo credei necessario adunare il Consiglio, e chiamare il Generale della Guardia Civica, il Gonfaloniere di Firenze, ed altre persone stimate dall' universale per oneste e parziali alla causa del Principe, per consultarle. A questo effetto mandai a invitare il signor Auditore Boninsegni, pregevolissimo uomo e gradito al Principe; e lo mandai a chiamare, dacchè mi cadde in mente come Sua Altezza, nella occasione che io lo proposi a Prefetto di Siena, mi disse: *Bravo! questo è un galantuomo.* Oltre al Buoninsegni, mandai pel Consigliere Beverinotti, uomo di virtù antiche, il quale essendo Carrarese, poteva suggerire provvedimenti utilissimi onde in cotesta fortuna la Provincia Apuana non andasse divisa dalla Toscana; e finalmente chiamai l'Avvocato Dell' Hoste, mio amico vecchio, che meritamente io stimo ed onoro. Non so se in quel punto, o poco dopo, ma ricordo benissimo che il signor Montanelli mi avvertì sarebbe stato necessario chiamare

anche il Presidente del Circolo del Popolo perchè studiasse tenere fermo quel consesso; le persone che vi aderivano dissuadesse a metter legna sul fuoco, e invitasse tutti a starsi contenti a quanto avessero deliberato le Camere in questa disgraziata contingenza. Io già dissi, che non conoscevo Mordini, anzi lo teneva allora in sinistro concetto, e ciò si trova espresso nella lettera che nella notte del 7 all'8 febbraio scrissi al signor Montanelli, la quale, lasciata nelle mani del signor Segretario Tabarrini, e fedelmente restituita, si trova adesso depositata in Atti, e sarà letta a suo tempo. Il Montanelli, però, mi dichiarava che ero stato male informato sul conto del Mordini; conoscerlo egli per ottimo giovine; essere suo amico; tale, in tutto, da riuscire utilissimo nello ufficio di trattenere il Circolo dal trascorrere nei soliti eccessi. Allora io soggiunsi, che, quando credesse utile chiamarlo, sì il chiamasse. Però, siccome il Montanelli mostrava ignorarne il domicilio, io domandai a Emilio Torelli (mio familiare, il quale spesso veniva a prendermi nella notte per accompagnarmi a casa) se sapesse ove dimorasse il signor Mordini. Egli mi rispose che no; ed io allora gli dissi che andasse dal Dragomanni, il quale, per avventura, avrebbe potuto insegnarglielo. Io non vidi mai durante tutta quella notte il signor Mordini, nè nessuno altro individuo appartenente al Circolo. Solo il signor Dragomanni venne la mattina alle sette, ma per quello che apprendo dai Testimoni uditi in Processo, nè anche lui vidi, perchè io stetti tutta la notte, e tutto il giorno, fino al punto in cui scesi alla Camera del Consiglio Generale, seduto al mio banco, lavorando in compagnia degli altri Ministri e dei Segretarii.

Presidente. Furono chiamati i fratelli Santi e Filippo Mori?

Guerrazzi. Non lo so, perchè non detti di ciò commissione a nessuno. I Mori non conosco nemmeno adesso di vista. Sicchè, posso con tutta sicurezza affermare, che nè io li vidi, nè loro parlai. L'Accusa mi fa carico di non aver chiamato il Presidente Vanni. Veramente, allora non mi cadde in pensiero; ma quand'anche questa idea mi si fosse affacciata nella mente, non so se io avrei mandato per esso, imperciocchè, senza punto recare oltraggio alla sua memoria (che per le molte e commendevoli qualità è cara a tutti, e specialmente a me che egli proseguì di particolare benevolenza), io non lo reputassi atto a dare consigli che buoni fossero in momenti pieni di pericolo e di trambusto; non pertanto, fu chiamato il signor Vanni, e alle 8 della mattina venne in Palazzo Vecchio. — Il ritardo non può dar motivo a desumerne maligne interpretazioni.

Presidente. Nella vostra stanza apparvero altre persone influenti del Circolo del Popolo?

Guerrazzi. Io non saprei. Vi potrebbero anche essere entrate senza che le avessi punto vedute. Qualcheduno di voi, per ragione d'ufficio, è venuto a visitarmi in quella stanza, ed ha potuto conoscere come essa fosse straordinariamente vasta. — Ora io stava in fondo ad essa, accanto alle finestre; la rischiarava unicamente il lume, riparato da ventola, che splendeva sul mio tavolino, di modo che in gran parte rimaneva oscura; la porta d'ingresso, poi, distante diciotto e più passi dal mio banco, stette aperta sempre per l'affluenza della gente che usciva ed entrava, sicchè io posso non averle vedute; se poi alcuno di questi signori, che colà capitò, sia stato a conferire col signor Montanelli, ignoro; solo mi ricordo che oltre i rammentati signori Prefetto Buoninsegni, Delegato Beverinotti, e Avvocato Dell'Hoste, mandai, come ho detto, a chiamare il Generale della Guardia Nazionale, e il signor Gonfaloniere Ubaldino Peruzzi.

Presidente. Il Prefetto Guidi Rontani fu chiamato?

Guerrazzi. Credo di sì.

Presidente. Quali misure deliberaste nella notte del 7 all'8 febbraio?

Guerrazzi. Ponendoci a deliberare, innanzi tratto ci domandammo che cosa eravamo divenuti noi, e rispondemmo ad una voce: *nulla;* e ciò perchè, per le regole di diritto costituzionale, non possono i Ministri agire e spendere il loro mandato senza la presenza del Principe che ne è il Mandante. E nel deplorabile avvenimento, noi, non solo difettavamo della presenza della Corona, bensì ancora ignoravamo dove si fosse ridotta in tempo di supremo pericolo, in tempo d'impendente Rivoluzione; ed infine eravamo rejetti da un *veto,* il quale, comecchè dato in modo incostituzionale, tuttavolta aveva virtù di chiarire che i Ministri erano rigettati dal Principe, nè più godevano della sua fiducia, come quelli che avevano a lui proposto un improvvido e pernicioso consiglio. Pertanto noi eravamo diventati *nulla,* noi eravamo destituiti *ipso jure.*

Dopo questa deliberazione, noi ne ponemmo un'altra, e fu la seguente: che cosa fosse diventata la Camera? — Essa era precisamente, come noi, disciolta *ipso jure;* imperciocchè il sistema costituzionale sia composto dello esercizio complessivo e legalmente continuato dei tre poteri: egli si regge a mo'di tripode, il quale mancando d'un piede, cade. Ora venendo a sospendersi anche per un giorno lo

esercizio della prerogativa della Corona, che è il supremo dei poteri, cessava per giuridica conseguenza anche la giurisdizione della Camera.

Esaminammo se il *veto* fosse emesso in modo costituzionale, e ci dovemmo convincere di no; imperciocchè allorquando il Principe Costituzionale intende usare della sua prerogativa del *veto*, la storia parlamentaria dei popoli retti con quella forma di governo c' insegna, come la Corona deva prima sciogliere il Ministero che ha proposto la Legge da lei rejetta, eleggere poi un nuovo Ministero che assuma il carico dello Stato, e coll' organo di questo presentare al Parlamento il suo *veto*. Pur tuttavia, deliberammo che noi su questo proposito non avremmo promossa, ma sì all' opposto evitata ogni importuna e perniciosa questione; o laddove altri l' avesse per avventura elevata, noi l'avremmo combattuta. Deliberammo poi se dovessimo abbandonare il potere e dare mano vinta alla irrompente ed inevitabile anarchia, e decidemmo di no. Figuriamo, noi dicemmo, che il mandato continui, avvegnachè, se cessammo essere Ministri, non cessammo giammai di essere buoni cittadini. Noi sosterremo, autorizzata l'Assemblea a provvedere al Paese, e ad essa, come rappresentante il Paese, rassegneremo i nostri poteri che in nome del Principe non possiamo più giuridicamente esercitare. Esaminammo il caso, che la mattina dipoi giungesse un Luogotenente del Principe, ed allora dicemmo che, rassegnando a lui i nostri poteri, egli non avrebbe potuto fare a meno che approvare e lodare le provvidenze che avremmo prese per assicurare in tutto lo Stato l' ordine sociale e la tutela degli individui.

Presidente. In quella notte deste nessuna disposizione riguardo ai Circoli?

Guerrazzi. Io non ebbi luogo di dare nessuna disposizione, e solo aderii al signor Montanelli, che si propose chiamare il signor Mordini pei motivi che ho avuto l' onore di esporre altra volta.

Presidente. Sapete che qualche altro Ministro la desse?

Guerrazzi. Non è a mia notizia.

Presidente. Sapete che cosa facesse Montanelli nel resto della notte, con chi si trattenesse?

Guerrazzi. Il Montanelli, dichiarandosi stanchissimo, fu condotto a riposare nelle mie stanze, e quivi può darsi che egli si trattenesse col signor Mordini; riguardo poi al signor Mazzoni, lo ignoro affatto.

Presidente. Mazzoni dichiara nella lettera a Niccolini, che quelle misure venivano prese a nome di tutto il Ministero.

Guerrazzi. Può darsi, ripeto, che qualcheduno abbia ciò detto; e siccome dal discorso mio col signor Montanelli appariva non dissentire io dalla sua proposta nel modo e pei fini coi quali fu fatta, può darsi, dico, che, avendo egli sentito questa adesione, abbia creduto che le misure fossero prese di concerto di tutti; ma io queste misure non conosceva, non mi furono partecipate, e non conobbi mai; la mia adesione, o piuttosto non dissenso, rimase circoscritta a questo: che il signor Montanelli (poichè si dichiarava amico del signor Mordini, e capace di persuaderlo) chiamasse questo signore, e lo inducesse a fare in modo, che il Circolo e i suoi aderenti lasciassero liberamente deliberare le Camere, e il voto di queste osservassero.

Presidente. Era veramente strano che voi riponeste fiducia nel Mordini, conoscendo la lettera che esso aveva scritta a Lorenzo Corsi in Arezzo, e che fu letta.

Guerrazzi. Come vuole ella che io conoscessi codesta lettera? Ella era forse diretta a me? o la Polizia l'aveva intercettata? Io solo l'ho veduta nei Documenti dell'Accusa. Inoltre, essa non concorda punto con quanto facemmo, perchè da noi non fu data la dimissione nella medesima presagita, e ai desiderii della Corona obbedimmo; la dittatura, di che cotesta lettera parla, non avvenne mai, e mai ebbe luogo la unificazione con Roma e Venezia, del pari dal signor Mordini indicata come un fine dei suoi concetti; sicchè la pretesa relazione tra il mio operato e i disegni del signor Mordini si risolve in una delle solite *semplicità* dell'Accusa. Di più, ancora a tutto il 7 febbraio pessima opinione io aveva del signor Mordini, e dalla lettera da me scritta in cotesta notte al signor Montanelli chiaro si comprende come io non avessi relazione di sorta alcuna col prefato signore.

Ora, se niente feci di quello che si dice nella lettera al Corsi, se il 7 febbraio scriveva di lui quel che avete sentito, se non avevo relazione con esso, come poteva io conoscere le sue determinazioni?

Presidente. In quella notte fu steso un processo verbale di quanto faceste?

Guerrazzi. Sì, fu steso dietro le informazioni somministrate dal signor Montanelli, e mi ricordo che io ne corressi un articolo.

Presidente. Questo Documento fu letto: se lo volete rivedere in originale, è alla filza seconda, pagina 1384.

Guerrazzi. Lo guarderò. (*Dopo averlo esaminato:*) Il processo mi sembra carattere di Marmocchi, l'articolo corretto è di carattere mio.

Presidente. In quella notte furono prese particolari disposizioni?

Guerrazzi. Furono prese tutte le misure credute necessarie onde ogni catastrofe fosse evitata, e il Paese non precipitasse in sanguinosa anarchia; e tutti prendemmo a fare il possibile per iscansarla. I Dispacci furono concertati insieme, ma composti da diversi, quantunque tutti firmati da me nella mia qualità di Ministro dello Interno. Se ella, signor Presidente, osserverà cotesti scritti, troverà come i vergati da me contengano sopra gli altri più miti espressioni, e più dolci.

Allora gli vengono mostrati diversi Dispacci, fra i quali quelli di — Guerrazzi al Governatore di Livorno, — *del* Consiglio dei Ministri al Prefetto di Pisa, — *del* Guerrazzi al Prefetto d'Arezzo e al Maggior Fortini; — *le lettere* dello stesso ai Prefetti di Grosseto: — *tutti Documenti dell' 8 febbraio.*

Guerrazzi. (*Dopo avere esaminati quei Documenti:*) Faccio osservare come l'Accusa mi obietta la raccomandazione che io faceva in questi Dispacci, che per salvare il Paese bisognava circondarsi dei *migliori patriotti*. Questa parola *patriotti* ha dato ombra all'Accusa, ma siccome nella generale accettazione, e nel mio concetto, *patriotto* vuol dire amante della Patria, io, davvero, non so come pretenda l'Accusa, che io dovessi per tanto ufficio eccitare le Autorità a circondarsi di uomini pravi e nemici, o tepidi amici del proprio Paese. Il Dispaccio al Prefetto di Arezzo non è mio, sebbene da me firmato, perchè nella urgenza del caso, siccome ho avvertito testè, parecchi erano quelli che scrivevano i Dispacci, e, presentatili a me, io li firmava senza pur leggerli. Tuttavolta questi Dispacci, unitamente all'altro diretto al Maggior Fortini, sono strumenti che servono alla mia difesa.

Presidente. Vi deste cura d'investigare dove si era ridotto il Principe? O non era naturale, prima di prendere una deliberazione, d'informarsi in qual luogo si trovava il Principe?

Guerrazzi. Questa domanda involve un'ardua questione di diritto costituzionale, che era mio proponimento lasciare intatta alla mia Difesa; ma, giacchè ella mi vi richiama, ne dirò qualche cosa.

Bisogna, come principio supremo nella trattativa di questo Pro-

cesso, distinguere il Governo Assoluto dal Governo Costituzionale, avvegnadio i segni sensibili dai quali si desume che il Principe abbia abbandonato il Governo differiscano grandemente in queste due forme. Nella Monarchia Assoluta, onde possa ritenersi giuridicamente abbandonato il Governo dello Stato, bisogna che il Principe ne abbia varcati i confini, come accadde alla Polonia pel fatto di Enrico di Valois, il quale, per averli oltrepassati, fu dichiarato dalla Dieta decaduto. Però questa dottrina degli antichi Pubblicisti non apparisce tanto sicura che non sia stata corretta. Invero, una Sentenza della Corte Speciale di Parma ritiene che il Consiglio Comunitativo di cotesta città fosse autorizzato a eleggere un Governo Provvisorio, dacchè l'Arciduchessa Maria Luisa erasi dipartita da Parma, senza lasciare verun Luogotenente a rappresentarla; nè ad assumere diversa opinione valse il fatto, ch'ella, per Cremona, si riducesse a Piacenza, terra del suo Ducato. Comunque sia, accade diversamente nella Monarchia Costituzionale, perchè qui non faccia mestieri che il Principe abbandoni materialmente lo Stato per giudicare cessato il Governo. Il Governo Costituzionale, voi lo sapete, funziona mercè l'azione complessiva di tre poteri, Corona, Camere Legislative, e Ministero. Ora il Principe andando in parte recondita, e fosse pure dentro i confini dello Stato, in un momento così terribile lasciava il Paese in abbandono. Il Governo non funzionava più, e non poteva più funzionare nel maggior bisogno, conciossiachè il Principe, allontanandosi, non dissimulava, anzi bandiva, i suoi timori di reazioni sanguinose e di guerra civile. Il Paese non poteva adesso restare neanche un'ora senza governo, perchè, in tempi di Rivoluzione, un'ora basta onde la Rivoluzione trabocchi e sconvolga ogni cosa. A che avrebbe giovato informarci dove erasi ridotto il Granduca? Forse a trattenere la irrompente Rivoluzione? Adesso tutte le forze, tutte le facoltà dei Cittadini erano assorbite a impedire il sovvertimento della società e dell'ordine pubblico. Io, davvero, non ebbi modo nè tempo per informarmi quel giorno dove si fosse condotto il Principe; e poi non mi sarebbe sembrato convenevole indagare quello, che lo stesso Principe aveva giudicato opportuno lasciarmi ignorare. Il signor Mordini si recò nella mattina dell'8 alla Legazione Inglese, e da Sir Hamilton ebbe dubitativa risposta essersi forse il Granduca diretto all'Elba.

Presidente. Perchè, prima della deliberazione delle Camere, annunziaste in qualche Dispaccio che sarebbe stato proceduto alla nomina di un Governo Provvisorio?

Guerrazzi. Domandai al signor Montanelli, e più volte, se il Principe avesse nominato un Luogotenente a rappresentarlo; e n'ebbi da esso negativa risposta. Allora, ineluttabile un Governo Provvisorio: e parve il partito migliore, come quello che non pregiudicava alle ragioni del futuro. Anche la Camera dei Deputati in Sala di Conferenza aveva accolta simile determinazione, e ciò mi disse il signor Marzucchi, il quale, deplorando il fatto della invasione dell'emiciclo, così si esprimeva: *Ci era bisogno di questo tumulto? Tanto anche noi avevamo pensato di nominare un Governo Provvisorio.*

Presidente. Il Ministero previde il fatto della riunione del Circolo sotto le Logge dell'Orgagna, e ciò si rileva dai Dispacci mandati in quella notte.

Guerrazzi. Il signor Presidente non può non aver considerata la diversità che passa fra i Dispacci che sono vergati di mia mano, e quelli che non lo sono. Nei miei Dispacci Ella noterà che si prevede possibile uno sconvolgimento, non già una riunione di Circoli sotto le Logge dell'Orgagna; anzi, dai Documenti che le saranno sottoposti, ricaverà apertamente come il Circolo mi fosse sospetto, e lo facessi sorvegliare dalla Polizia; e qui, poichè cade in acconcio, addurrò prova della repugnanza del Circolo per me. Nella occasione dell'apertura delle Camere, l'Altezza Sua venne a sapere come il Circolo volesse fare una dimostrazione per chiedere il suffragio universale: Egli, pertanto, chiamatomi a sè, mi disse che se ciò fosse per accadere, non sarebbe venuto alla funzione; esigere che di ciò lo assicurassi; e dove non lo avessi potuto assicurare, lealmente lo informassi. Concertai col Granduca di recarmi io stesso al Circolo per dissuaderlo da cosa che appariva importuna, e a Lui tornava sgradita; andai, ma, appena là giunto, si levarono grida: *Qui non vogliamo Ministri; fuori i Ministri*. Io risposi, che per essere stato eletto Ministro dal Principe, non aveva mai creduto di essere stato tramutato in belva feroce, sopra la quale ogni uomo può tirare in buona coscienza senza il porto d'arme; e se non mi volevano lasciar parlare come Ministro, mi lasciassero dire come uomo, come cittadino, o come meglio volevano. Allora mi fu risposto: *Come cittadino parlate;* ed io, depositato il mio bagaglio di Ministro alla porta, parlai fervorosamente, e dissuasi dalla dimostrazione disegnata, la quale di fatti non fu eseguita.

Presidente. Pare che quella forma di Governo fosse stata prestabilita e concertata coi capi del Circolo!

Guerrazzi. A questa contestazione si risponde colla osserva-

zione precedente. Se anche il Circolo è andato in questa opinione, ripeto che non ho avuto relazioni coi capi del Circolo.

Presidente. Cosa volevate dire nei vostri Dispacci, *che si guardassero le fortezze?*

Guerrazzi. Il Popolo di Livorno aveva preso il mal vezzo di occupare ad ogni tumulto le fortezze; ed Ella capisce bene che con i cannoni in mano, sotto la intimidazione di recare gli ultimi danni alla città, i cittadini forza è che pieghino ad una mano di audaci: era questo appunto quello che io voleva evitare.

Presidente. Ma si potrebbe dare anche un'altra interpetrazione.....

Guerrazzi. Io credo che la Corte non vorrà dare alle mie parole e ai miei ordini le maligne e pedantesche interpetrazioni dell'Accusa. Quando un fine apparisce ragionevole, giusto e consentaneo allo scopo proposto, non è da savii nè da imparziali tribolarsi con sofismi e cavilli per espiscare tristizie.

Presidente. Vi ricordate se in quella notte fossero fatte Commissioni Governative?

Guerrazzi. Ricordo che instituii una Commissione Governativa per Pistoia dimettendo il Prefetto di quella città, e questa precauzione io presi per tutelare il signor Rosselmini. Esso passava nel Popolo per aristocratico, perchè familiare dei principali Signori della città; e siccome il Governo era informato che gli volessero usare mal tratto, così io credei bene sostituirgli una Commissione, ed anzi scrissi al Dell'Hoste, amicissimo mio, il quale sovente me lo aveva raccomandato, che presto lo avrei situato in altra onorevole carica; per ora cedesse al tempo, e stesse contento a percipere lo intiero onorario.

Presidente. Ne creaste un'altra a Prato?

Guerrazzi. La lettera che la crea non è mia: è questa una disposizione presa dal signor Mazzoni.

Allora il Presidente ordina la lettura di queste due lettere. Colla prima, il Guerrazzi invita il Prefetto Rosselmini-Gualandi a rassegnare i suoi poteri ad una Commissione; coll'altra, il Mazzoni ordina al Pretore di Prato di obbedire alla Commissione di Governo creata per quella città.

Presidente. Queste Commissioni non so come le poteva fare un Ministero dimissionario!

Guerrazzi. Certo, noi eravamo non Ministero dimissionario, ma dimesso; tuttavolta ci mantenevamo cittadini solleciti al bene del

Paese, e ad impedire che la società rimanesse sovvertita; in questo concetto credemmo utile dichiararci conservati in carica. Jeri fu letto il giuramento che come Deputato avevo prestato. Che cosa dice mai cotesto giuramento? Di provvedere in ogni cosa al bene inseparabile della Patria e del Principe. Così è: io non credeva, io non avrei mai potuto credere, che gl'interessi della Patria da quelli del Principe si separassero; ma una volta che per somma sciagura rimasero separati, e non per colpa mia, Signori, non per colpa mia; io, come deve ogni buon cittadino, provvidi al bene della Patria, perchè gli obblighi del cittadino verso la Patria sono maggiori di quelli che ci stringono al Principe. E in questo modo operando non si può dire che si rechi danno al Principe, perchè Principe senza Patria non può stare, e sopra mucchi di rovine e di cenere non si regna.

E sapete voi perchè vi dico questo? perchè queste stesse cose io ebbi la lealtà di dire al Principe, il quale mi domandò certa volta se io fossi Repubblicano. Alla quale proposizione risposi: Cotesta essere offesa per me, e che se fossi stato Repubblicano non avrei accettato ministero di Principe Costituzionale; e gli dissi altresì: « Io rimarrò fedele alla Patria e al Principe: questi due enti nel mio pensiero stanno necessariamente congiunti insieme; ma, quando si rompessero, per ipotesi che ritengo impossibile, la salute della Patria deve andare innanzi tutto. » Il Granduca lodò questi miei sentimenti, e mi disse che erano pure i suoi, perchè anch'esso era Italiano, e si ricordava avere aperto gli occhi alla vita in Pisa.

Questi provvedimenti furono presi, adunque, per l'obbligo che per natura e per religione incombe ad ogni cittadino, e al fine santissimo di risparmiare conflitti sanguinosi e gli orrori della guerra civile alla Patria; provvedimenti, che se fosse comparso un Luogotenente del Principe, a cui avessi dovuto rassegnare ogni mia facoltà, non poteva fare a meno di approvare e lodare. Che se, mentre trepidavano tutti, curare che la società e l'ordine pubblico non rimanessero sovvertiti, costituisce colpa, per colpa sì bella nulla mi preme d'esser condannato.

Presidente. Sapete che si adunasse il Circolo nella notte del 7 all'8 febbraio?

Guerrazzi. Distinguo: allora nol seppi; solo mi fu noto nel corso della giornata.

Presidente. Resulta che il Circolo del Popolo si adunò nella notte del 7 all'8 febbraio sotto la presidenza del Mordini insieme col

Niccolini e col Dragomanni, e che decisero porre adunanza pubblica sotto le Logge dell' Orgagna.

Guerrazzi. Questo, ripeto, mi fu noto il giorno dipoi, e seppi anche che nella notte fu agitato di eleggere altre persone fuori di me, e che alfine si decisero ad eleggermi, dietro la proposizione mossa da un certo tale: Che bisognava tenermi, spingermi e *compromettermi*, imperciocchè, altrimenti, correvano rischio che tutto il partito costituzionale facesse capo a me. Credo anzi che il Circolo avrebbe voluto nominare un Governo che stesse più in armonia col Plebiscito promulgato sotto le Logge dell' Orgagna; il quale contiene condizioni, da cui pensavano che io non avrei mai potuto prescindere.

Presidente. Voi dunque sapete che fu proclamato un Plebiscito?

Guerrazzi. Sì, certo, lo seppi: non fu letto dal Niccolini alla Camera? Non comparve stampato sopra i diarii? E le condizioni non erano *Decadenza del Principe* e *Unificazione con Roma,* la quale ormai volgeva alla Repubblica?

Presidente. Il Circolo designò le persone che dovevano comporre il Governo Provvisorio in un certo cartello?

Guerrazzi. Non credo, o piuttosto non so: perchè io, essendo lungamente rimasto alla Tribuna, tenevo così la mente come gli occhi rivolti a coloro che mi stavano davanti.

Presidente. Come il Ministero convocò le Camere? Cosa combinaste col Presidente dell' Assemblea Legislativa?

Guerrazzi. Venuto il signor Vanni in Palazzo su le prime ore del giorno 8 febbraio, lo informammo del vero stato delle cose. Nulla fu taciuto al signor Vanni: egli seppe tutto. Ragguagliato pienamente del negozii, egli domandò che cosa intendessimo operare, ed io gli mostrai la necessità di fare atto di coraggio ed agire in modo, che le Camere, mantenendosi ferme al loro posto, si dichiarassero rappresentanti del Paese, opponendosi animosamente ad ogni moto anarchico e sovversivo. Venendo poi a discutere su quanto era da provvedersi, egli conveniva di leggieri, in difetto di Luogotenente che rappresentasse il Principe, della necessità di comporre un Governo Provvisorio. Noi lo avvertimmo che avremmo lette le lettere del Granduca ed avremmo poi rassegnati i nostri poteri alla Camera. Il signor Vanni mi osservò sembrargli più acconcio far questo in Seduta privata; al che io risposi parermi il contrario, perchè il Popolo era omai da molti giorni agitato, e lasciarlo dubbio su quanto intendevamo fare, avrebbe

potuto inasprirlo, indurlo in sospetti, rendere peggiori le condizioni già troppo gravi del Paese, e suscitare qualche tumulto, che poi non avessimo facoltà di dominare; quindi io credeva che il migliore dei partiti fosse quello di agire apertamente e francamente, molto più che avendo commissione dal Principe di dare immediata e plenaria pubblicità alle sue lettere, io non vedeva come meglio adempire il mandato, che partecipandole alla Camera in Seduta pubblica.

Presidente. Quali ordini furono dati per tutelare la sicurezza dei Deputati, e garantire la libertà della discussione?

Guerrazzi. Se il signor Presidente mi domanda quali fossero le disposizioni generali, dirò che resultano da misure prese dal Ministero della Guerra. Disposizioni speciali per la Camera non furono date, perchè non istà al Governo, bensì al Presidente della Camera, determinare la forza che desidera, e ciò perchè il Governo non sembri coartare le deliberazioni dell' Assemblea. Però, fu proposto al signor Vanni che se desiderava forza maggiore del consueto, gli sarebbe stata mandata; egli rispose che *non importava mettere tanta carne al fuoco*, e se la sarebbe intesa col Questore. Questore era allora il signor Giorgio Manganaro, il quale io credo che di concerto col signor Presidente Vanni richiedesse settanta uomini di Guardia Nazionale, i quali, a un di presso, dal Comando Generale della Guardia Civica gli furono inviati.

Presidente. Chiamaste il Generale della Guardia Nazionale Conte Chigi in Palazzo Vecchio?

Guerrazzi. Io ho già detto, che il signor Chigi fu chiamato fin dal momento che il Montanelli tornò da Siena, e fu con esso stabilito riunire le Milizie Civiche in diversi punti per accorrere laddove il tumulto si manifestasse e per sopprimere le sommosse. L'Accusa, sempre alterando, spesso falsando la verità dei fatti, affermò avere noi confinata la Guardia Civica nei Cimiterii; ma queste paionmi, e veramente sono, cose che non meritano l'onore di uno schiarimento.

Presidente. Ora leggerò l'Ordine del Giorno del Ministro della Guerra. (*Lo legge:*)

« Quando avvenga che la quiete pubblica della città sia tur-
» bata da sommossa popolare, le Truppe Stanziali e le Milizie Citta-
» dine della Capitale saranno sotto il comando del Comandante di
» Piazza e del Prefetto di Firenze, i quali dovranno firmare ambe-
» due qualunque ordine sieno per emettere. — Si vuole che ove

» occorra l'impiego della forza militare, le Compagnie delle Truppe » Stanziali sieno promiscuate con quelle della Milizia Cittadina. — *(Qui è ordinata la disposizione delle diverse Compagnie sulle Piazze di San Firenze, del Duomo, e sotto le Logge, sulla Piazza di Santa Maria Novella ec.)* »

Quindi il Presidente soggiunge:

Voi vedete, che dietro questi ordini le Milizie non potevano muoversi senza l'autorizzazione del Prefetto e del Comandante di Piazza. Quali ordini avevano queste Autorità?

Guerrazzi. Sembra che questa interrogazione alluda ad un dubbio dell'Accusa. L'Accusa suppose dapprima non avere io presa misura nessuna pei casi contingibili, e da ciò desumeva essere io complice di quanto in Piazza si operò. — Quando poi vide che gli ordini erano stati dati, allora cavillando ella li disse insufficienti. Signori, io non sono soldato: il Ministro della Guerra trasmise gli ordini che reputò opportuni, ed in proposito tenne un Consiglio di Guerra, sicchè la solennità non poteva esser maggiore. Io, per quanto rammento, commisi chiudessero le Porte della città, perchè, come la Corte vedrà dai Documenti che le verranno sottoposti, i campagnoli dell'Agro Fiorentino irruppero più volte per lo addietro in Firenze a chiedere lavoro, levando con questo pretesto tumulti; ed anzi fu mia cura estirpare una questua viziosa che aveva tutti i caratteri di aggressione che si faceva in pieno meriggio, al pubblico passeggio delle nostre Cascine. Riguardo poi all'azione simultanea e concorde del Prefetto di Firenze col Comandante di Piazza, io dirò che il Prefetto era quello che prendeva le misure necessarie per reprimere i tumulti e chiedeva il soccorso della Civica al suo Generale, che gli veniva concesso. Quello che non mi sembra consueto è la disposizione riguardo al Comandante di Piazza. Duolmi che il signor D'Ayala non sia presente al Giudizio, perchè starebbe a lui, anzi unicamente a lui a somministrare li schiarimenti in proposito, che certo saprebbe dare oltre i desiderii e l'esigenze. In quanto a me, io devo dire che il signor D'Ayala palesò sempre insuperabile aborrimento ad adoperare le Milizie Stanziali nella repressione dei tumulti cittadini, imperciocchè egli considerasse i soldati una Magistratura di sangue consacrata a dare la vita per difendere la Patria dagli stranieri, e però procurava tenerla lontana non solo da quanto poteva renderla odiosa, ma eziandio da quanto valesse a farla amare e riverire meno. La Guardia Civica, a parer suo, aveva ad attendere unicamente

alla conservazione dell'ordine interno. In quel giorno però il signor D'Ayala, considerato il pericolo che minacciava la società, consentì a riunire le Milizie Stanziali alle Cittadine, e farle operare con certa cautela, che nella sua prudenza gli parve necessaria. È sofisticheria pretta supporre che gli ordini potessero essere ritardati o impediti dal simultaneo concorso del Prefetto e del Comandante di Piazza, perchè questi tiene lo ufficio in Palazzo Vecchio, e il Prefetto doveva intervenire, come intervenne, alla Camera dei Deputati. Ma, ripeto, li schiarimenti su questo negozio dovevano esser chiesti, e certo lo furono, al Ministro della Guerra, e al Prefetto di Firenze, e devo supporre, che li somministrassero convincentissimi, perchè il primo gode sempre della sua libertà, e il secondo, sostenuto, ebbe la fortuna di essere rimandato piuttosto con lode che con biasimo.

Presidente. Sembra però che questo ordine dovesse esser fatto di concerto con voi?

Guerrazzi. Non è così; e questo meglio doveva domandarsi al D'Ayala.

Presidente. Io ve lo contesto per avere una spiegazione dei mezzi adoprati.

Guerrazzi. Il signor D'Ayala nella perizia e scienza sue, avendomi detto esser necessario fare nel modo che indicava, naturalmente doveva consentirgli.

Presidente. A quale oggetto ordinaste al Chigi di rimanere in Palazzo Vecchio, mentre con quell'Ordine del Giorno veniva a perdere ogni autorità?

Guerrazzi. Tutto al contrario: egli rimase lì per ricevere gli ordini subito, perchè vi è comunicazione interna fra la Camera dei Deputati e Palazzo Vecchio; ed io credei, e tutti credemmo, quello essere il luogo più opportuno a servire di Quartiere Generale al signor Conte Chigi. La Civica poi, se fu messa a disposizione del Prefetto, non fu tolta alla autorità del Generale. Questo è uno errore. Il Prefetto, capo della Polizia della città, e per ufficio del suo ministero incaricato di prevenire disordini e sommosse, doveva trasmettere gli ordini al Generale della Civica. Questo sistema mantiene la gerarchia, ed è legale e logico. Il Prefetto, solo giudice ed arbitro delle misure che più gli fossero sembrate opportune, ne trasmette gli ordini al Generale della Civica, il quale gli eseguisce, corrispondendo direttamente mercè i suoi Ajutanti con gli ufficiali delle milizie a lui sottoposte. E queste le sono cose ovvie.

Presidente. Ma quando il Generale Chigi avesse dato i suoi ordini, dietro le disposizioni date in quel giorno, non sarebbe stato obbedito!

Guerrazzi. Perchè no? Comandante di Piazza, Generale della Guardia Civica, stavano tutti in quel giorno in Palazzo Vecchio, e il Prefetto sì presso, onde si potevano concertare colla massima agevolezza, e non con la difficoltà che l'Accusa fantastica.

Presidente. Quali istruzioni ebbero il Prefetto e il Comandante di Piazza?

Guerrazzi. Non ebbero altre istruzioni, tranne queste: che se avesse avuto luogo qualche sommossa, fossero accorsi a reprimerla, prima colla Civica, e poi colla Truppa Stanziale.

Presidente. Convocate le Camere, nell'andare all'Assemblea vedeste la riunione popolare in Piazza del Granduca?

Guerrazzi. Nel passare il cavalcavia, che da Palazzo Vecchio mena alla Sala del Consiglio Generale, insieme col signor Rontani, esso dice avermi detto, che osservassi il Popolo adunato in Piazza: io non lo ricordo affatto; ma non impugno che egli possa avermelo detto, e che possa averlo osservato io.

Presidente. Non vi diede sospetto quella riunione?

Guerrazzi. Non mi diede sospetto alcuno, perchè il concorso era ordinarissimo pel numero e pel contegno tranquillo.

Presidente. Non deste verun ordine in proposito?

Guerrazzi. Torno a ripeterlo che non mi dette nessun sospetto quel concorso, dacchè crebbe e bandì il Plebiscito quando già eravamo adunati nella Sala del Consiglio Generale, e molto innanzi con la lettura del Processo Verbale.

Presidente. Allora prendeste veruna misura in proposito, perchè la riunione fosse dispersa?

Guerrazzi. Forse lo avrei fatto; ma se in mezzo a tante preoccupazioni non provvidi direttamente a questo, ciò fu perchè spettava al signor Prefetto, sia in virtù degli obblighi inerenti alla sua carica, sia in virtù degli ordini speciali conferitigli in quello stesso giorno di provvedere alla sicurezza ed alla quiete del Paese.

Presidente. Voi avete detto che altra volta persuadeste il Circolo del Popolo a non fare una dimostrazione; o perchè questa volta non adopraste la vostra influenza onde evitare quella dimostrazione?

Guerrazzi. Nol feci, perchè quando nel gennaio mi recai al

Circolo, quantunque fosse presieduto da persona amica, io m'ebbi non amica accoglienza. Ora, quale doveva aspettarmela io da un Circolo che mi procedeva avverso, e presieduto da persona sconosciuta? D'altronde, o non era questo l'ufficio che erasi riserbato a fare il signor Montanelli col signor Mordini presidente del Circolo ed amico suo?

Presidente. Qual forza andò al Consiglio Generale?

Guerrazzi. Quella che richiese il signor Presidente della Camera. Pare che ne fosse richiesto un numero maggiore del consueto; anzi, che il signor Presidente fosse consigliato a prenderlo maggiore, come rilevasi dalla dichiarazione del signor Casamorata. Comunque sia però, della forza che deve andare a tutelare la Camera è arbitro il suo Presidente; e ciò perchè, non solo la sostanza, ma eziandio le apparenze della libertà del Parlamento sieno conservate.

Presidente. Pare che voi assicuraste il Vanni, che non avesse timore, perchè tutte le disposizioni per tutelare la sicurezza dell'Assemblea erano prese. Per questo forse non ne chiese una maggiore?

Guerrazzi. No, questo non è vero. Il signor Vanni era troppo tenero dei suoi diritti per non permetter mai che altri li usurpasse: anzi affermo, che gli fu suggerito di richiamare in quel giorno maggior copia di Truppa del consueto, ma egli disse bastare la solita, perchè non voleva dare ombra al Popolo, come altrove ho avvertito.

Presidente. Qual forza andò all'Adunanza del Senato?

Guerrazzi. Io credo, che fosse richiesto il solito distaccamento dal Presidente Cempini, — ventisei uomini, mi pare.

Presidente. Vi rammentate che vi fosse proposto dal Vanni di riunire la Camera in Comitato segreto?

Guerrazzi. Mi sembra aver prevenuto la sua domanda quando ho detto, che il signor Vanni venne nelle prime ore della mattina in Palazzo Vecchio, e propose tenere Adunanza segreta; al che risposi parermi questo poco savio partito, imperciocchè fosse cosa ovvia presagire, che l'agitazione del Popolo, mediante questo mistero, sarebbe a dismisura accresciuta; cosicchè, mentre consultavamo in Camera di Consiglio, era a temersi che si consumassero fatti, ai quali non avremmo potuto rimediare; e se dubitava per la sicurezza della Assemblea, poteva, e doveva raddoppiare la forza; d'altronde, il Principe ci commetteva far noto e dare la maggiore e più celere pubblicità alle sue lettere; onde io credeva, che leggerle nella pubblica Adunanza del Parlamento Toscano fosse, non pure il mezzo

migliore, ma il più solenne e legale, per adempire questa sua ingiunzione. Il signor Vanni ne rimase appagato; d'altronde, convenendo egli della necessità di formare un Governo Provvisorio (e di questa necessità, o Signori, convennero tutti in quel tempo), era inutile farne un segreto. La questione, pertanto, non fu la necessità del Governo Provvisorio, bensì sulla latitudine del mandato poteva per avventura cadere; ma, come avvertiva egregiamente il signor Professore Zannetti, quando la Rivoluzione batte alle porte, il mandato e il fine del mandato, sta nel salvare in ogni modo il Paese, le proprietà e la vita dei cittadini.

Presidente. Ma l'invito del Vanni non tendeva che ad una Seduta preparatoria.

Guerrazzi. È vero: ma alle sue proposizioni opposi ragioni convenienti, ed egli se ne mostrò appagatissimo. Queste proposizioni fatte dal signor Vanni la mattina, mi vennero rinnovate alla Camera da uno o due Deputati dopo la invasione dell'emiciclo, e quando il signor Montanelli erasi recato nella Sala delle Conferenze a richiamare i Deputati, che si erano allontanati col Presidente; allora io pensai, pernicioso abbandonare la Sala al Popolo, perocchè, nelle rivoluzioni abbiamo veduto che chi occupa il posto, occupa la cosa.

Presidente. È nel senso di esservi ricusato di aderire all'invito di un precedente Comitato segreto che io ve lo contesto!

Guerrazzi. Mi pareva di aver dato piena e conveniente risposta. Inoltre, quando la Camera chiama il Ministero in Sala di Conferenze, bisogna che ne sia fatta la proposizione da un Deputato, e appoggiata da cinque. E poi, ripeto, per me tenni allora, e tengo adesso, che i Deputati avessero a deliberare in Adunanza pubblica. Per tenere conferenza segreta, i Deputati non hanno bisogno punto della presenza del Ministero, e di fatti la tennero; le informazioni del successo per parte del signor Presidente avevano tutte; e disertare la Sala delle pubbliche Sedute col Popolo in fermento, sarebbe stato il pessimo dei partiti.

Presidente. Coteste formalità le so bene; ma in cotesti casi eccezionali non so quanto si debba guardare alle formalità. D'altronde, il Vanni dava un consiglio di prudenza; e dal non averne tenuto conto, l'Accusa potrebbe ricavarne un argomento di reità.

Guerrazzi. L'Accusa può ricavare ciò che vuole: delle conseguenze della Accusa a me nulla importa; mi premono le conseguenze che dal mio operato devono trarre la Corte, e la ragione.

Presidente. Sapete che il Prefetto chiedesse in quella mattina spese segrcte?

Guerrazzi. Sì, lo so, dacchè ho sentito leggerne la cifra nella raccolta dei Documenti della Accusa.

Presidente. Furono mille lire?

Guerrazzi. Saranno.

Il Presidente ordina la lettura dell'Ordine di pagamento al Prefetto di Firenze di Lire mille nei Documenti dell'Accusa, pag. 175.

Presidente. Narrate ciò che accadde nella Seduta della Camera dei Deputati.

Guerrazzi. Sceso che fui insieme con i miei Colleghi nella Sala delle pubbliche Sedute, la vidi ingombra di certa quantità di Popolo, ma nè tanta nè in atto da ingerire sospetto di tumulto. Il signor Montanelli andò alla Tribuna e lesse le lettere del Granduca, adempiendo così la commissione ricevuta. Terminata la lettura di cotesti Documenti, io vidi penetrare nello emiciclo una mano di Popolo, e con essa il Niccolini, il Potenti, ed altri parecchi. Concitato e teatrale il Niccolini, si pose in mezzo allo emiciclo, e con gran voce disse: *Signori, qui non vi sono più Camere, il Popolo ha fatto una Rivoluzione* (e qui mostrava il Plebiscito). Io allora mi levai, sdegnoso che uno avventuriero di quella fatta venisse ad imporre ad un consesso di uomini rispettabilissimi, come era quello nel quale io sedeva; e presa la parola contro di lui, gli domandai ragione dello attentato alla libertà della Camera. Sopraggiunse intanto altra gente, e molti membri dell'Assemblea, spaventati, si alzarono, facendo le viste di andarsene. Io li invitai con accese parole a mostrar coraggio, a non lasciarsi imporre, e a rimanere ai loro posti. Alcuni però partirono, altri rimasero: fra questi rammento a causa d'onore il Barone Bettino Ricasoli, il quale, muovendo già, dopo le mie parole fermò il passo, e tornò risoluto al suo posto. Con i partiti si accompagnava ancora il Presidente Vanni. Noi meritamente pensosi della rovina a cui cotesto atto abbandonava la Patria, mandammo il signor Montanelli a persuadere il Presidente e i Deputati a riprendere i male disertati seggi: taluni di loro, e il Presidente, lasciarono persuadersi, e tornarono. Qui mi proposero ridurmi in Sala di Conferenza, e rifiutai; e giudico avere fatto bene, perchè intanto sopraggiunse un'altra onda di Popolo, per la quale cosa, prevedendo il pericolo che allagando mandasse sottosopra Governo, ordini governativi, e società, e persone, e tentando ripararvi, esclamai: *Il Popolo guardi il Popolo;* e

ciò in vista di opporre i ragionevoli ai furiosi, i buoni ai tristi, e perchè vedevo a prova non potersi far capitale sulla Guardia Civica. Tornarono poi quasi tutti i Deputati, ed ottenuto silenzio, fu messo in discussione quanto aveva a deliberarsi, e fu deliberato di fatto.

Qui l'Accusa sostiene che la Camera fu violentata, ed appoggia le sue ragioni a deposti di Testimoni che si trovavano presenti, ma che pure non erano Deputati. Io faccio osservare come la violenza si misuri sulla costanza e la fermezza delle persone che la subiscono; quindi è sconvenientissima ed assurdissima cosa ricavare la prova della violenza da persone estranee. Tuttavolta, intorno a queste violenze io vi dirò: che dove si domandi se in quel giorno e in quel luogo occorresse una forza esterna capace d'incutere ragionevole timore, io vi risponderò che vi fu violenza; dove poi si domandi se i Deputati fossero violentati nelle loro deliberazioni, io vi risponderò francamente di NO; — perchè, che cosa imponeva loro il Niccolini? — Egli diceva loro: — Andatevene; qui non vi sono più Camere; il Popolo vi ha dato licenza come a servi invalidi; il Popolo vuol fare da sè, anzi ha fatto da sè una Rivoluzione. — Io, all'opposto, li confortava a restare, a considerarsi, come erano, mandatarii di tutto il Popolo Toscano, a non lasciarsi sopraffare, a provvedere alle fortune pericolanti del Paese. Dunque è evidente, che cessero alla violenza quelli che partirono; non cessero alla violenza quelli che rimasero, o che, partiti, tornarono. Inoltre i rimasti avevano già deciso nella Sala delle Conferenze di stabilire un Governo Provvisorio; quindi, avendo i Deputati con la solennità della discussione, e della votazione, confermato quello, che già precedentemente concertarono fra loro in Sala delle Conferenze, o come può dirsi, che rimanessero violentati in questo? Ma l'Accusa insiste, e sostiene, che se la Camera non rimase violentata sul provvedimento, almeno patì violenza intorno alle persone, e al modo del Mandato; e su questo io vi dichiaro, senza timore di venire smentito, che quando pure il Popolo non avesse invaso lo emiciclo della Camera, i Deputati avrebbero eletto le stesse persone; solo è da credersi, che potessero desiderare di accompagnarle, come il Deputato Corsini progettò, di qualche altro cittadino. Di vero, furono nominati i signori Peruzzi e Zannetti; ma questi rifiutò subito, quegli dichiarò più tardi non avrebbe accettato, come quello, che dalla carica di Gonfaloniere si trovava anche troppo aggravato. Riguardo al Mandato poi, è semplicità somma supporre, che, in tempi di Rivoluzione, si voglia, e si possa dare norma al Mandato. Il Mandato sta in

questo: Salvate dal sovvertimento la società, e l'ordine pubblico; salvate la vita e la proprietà dei cittadini. — Quando la casa ci arde, gridiamo: spengete il fuoco! e non ho mai inteso dire, che in quel frangente si perda tempo a bisticciare se debba attingersi l'acqua da un pozzo piuttosto che da un altro, e con la secchia piuttosto che col bugliolo. Assurdità! Mandato fu conferito e pienissimo, e lo potete leggere nella discussione dei Deputati: *Salvare il Paese, consultare il Paese;* e questo Mandato ho eseguito.

Presidente. Fu tenuto un Processo Verbale?

Guerrazzi. Sicuramente.

Presidente. Signor Cancelliere, legga il Processo Verbale della Seduta della Camera dei Deputati dell' 8 febbraio 1848, che si trova nel volume dei Documenti a pagina 87. (*Il Cancelliere lo legge; il Presidente soggiunge:*) Avete da farvi osservazioni?

Guerrazzi. Nell' insieme è esatto, in parecchie cose no.

Presidente. Il Processo Verbale attesterebbe, che (*legge:*) « Mentre il Presidente del Consiglio dei Ministri è per terminare la » lettura, l'emiciclo è invaso da una Deputazione del Circolo di Firenze, » seguita da molto popolo e preceduta da uno stendardo in asta ove » si leggono le parole: *Viva il Governo Provvisorio, Viva la Costituente.* » Contemporaneamente si riempiono in un subito le Tribune e le Gal- » lerie. Giovan Battista Niccolini, Romano, che guidava la Deputa- » zione del Circolo, piglia la parola, ma lo interrompe il Presidente, » dichiarando che niuno può entrare nell' emiciclo a riserva dei De- » putati, e che i Deputati soli possono parlare alla Camera, e il solo » Presidente al Popolo. Aggiunge che se si vuol presentare una Peti- » zione, egli è pronto a riceverla nella sua stanza particolare. Re- » plica Niccolini: — Questa non è una domanda, è un ordine del » Popolo. — Intanto il tumulto si fa maggiore; e il Presidente, ve- » dendo impossibile il ritorno dell'ordine, si cuopre, e dichiara sciolta » la Seduta; esce dall'Assemblea seguito da diversi Deputati ec. ec. » Domando se era questo il tumulto, a reprimere il quale avevate prese le necessarie precauzioni. — Perchè non fu represso? Cosa faceva il Prefetto? cosa facevate voi?

Guerrazzi. Per quella parte, che appella al signor Prefetto, mi figuro, ch' essendo egli stato prevenuto, e sostenuto meco, avrà somministrato a cosiffatte domande piena e persuadente risposta; conciossiachè i Giudici lo abbiano rimandato alle sue case assoluto. In quanto a me, il signor Presidente intende, che entrato una volta

il Popolo in Sala, non era a me possibile, nè ad altri, impedirne lo ingresso. Domandi al Capitano di Guardia perchè non respinse il Popolo. Io non sono soldato, ma credo, che disposti i militi sopra tre o quattro scalini con le armi basse avrebbero potuto opporre bastevole resistenza, da dare tempo a chiedere e inviare rinforzi. Ma la Guardia Civica, non che voler resistere, mi venne detto che, per ordine del suo Capitano, per tôrre ogni ombra di resistenza levò la bajonetta e la ripose nella guaina: onde da questo fatto hassi a dedurre che ella non volle opporsi. E qui credo non mi si vorrà tener responsabile del fatto dei terzi. Invasa la Sala, e quando si fosse potuto spiegare la forza, dall'accorrere della milizia, che cosa mai ne sarebbe uscito? Una strage promiscua e terribile. Nè a me spettava dare ordini là dentro, e l'ho già detto. E se qualcheduno, oltre il signor Presidente, unico arbitro della Polizia della Camera, avesse dovuto provvedere a ciò, sarebbe stato il Prefetto. Dacchè l'ordine gerarchico persuade il Ministro dello Interno a trasmettere le sue istruzioni al Prefetto civile, che poi provvede ed ordina secondo i casi, servendosi della Guardia Civica, come il Ministro della Guerra istruisce il Prefetto militare, che provvede di concerto coll'Autorità civile, ed ordina servendosi dei soldati stanziali. Ma io insisto ad ammonire la Corte che spettava il diritto, come incumbeva l'obbligo, al signor Presidente, di richiedere direttamente dal comando della Civica le forze, che reputava necessarie a prevenire e a reprimere. Poteva eccitare anche la mia autorità; ma egli nol fece: dunque si ha da ritenere, ch'ei giudicò o funesto o impossibile farlo. Intorno alla mia reverenza alla libertà dell'Assemblea, ne fanno fede i diarii del Parlamento, dai quali resulta che in occasione di tumulti nel seno dell'Assemblea ho domandato facoltà al signor Presidente, non pure d'intervenire armato nel santuario della Rappresentanza del Paese, ma sì di potere là dentro indirizzare la parola al Popolo.

Presidente. Ma voi vedete che il Vanni dichiarò sciolta la Seduta; quindi il Potere Esecutivo riprendeva tutta la sua forza; perchè non furono prese in quel momento le necessarie misure?

Guerrazzi. Questa domanda ancora poteva più utilmente e doveva farsi al signor Prefetto, che ne avrebbe, e forse ne avrà data congrua risposta. Ma poichè su questo particolare s'insiste, ritenute le già date risposte aggiungo, che per isciogliere che il Presidente della Camera dei Deputati faccia la Seduta, non significa punto che la sua autorità cessi e un'altra ne subentri: credere così, sarebbe er-

tore; laonde a prendere misure in quel recinto, mi mancavano così i mezzi come il diritto; ben come Deputato potei valermi delle esortazioni e dei rimproveri, e questi adoprai, e parve che bastassero. Finalmente (lo ho io a dire?) dacchè la Guardia Civica non si era nè punto nè poco opposta allo ingresso del Popolo, dacchè Militi Civici io vedeva frammisti nello emiciclo col Popolo, io conobbi che non poteva contare su la Civica in quel giorno nè moralmente, nè fisicamente. E quantunque apparecchiando le forze per reprimere il tumulto avessimo fatto il proprio dovere, io non accoglieva per nulla la speranza che esse avessero o voluto o potuto sostenere un conflitto col Popolo, imperciocchè avendo sovente eccitato la cooperazione dei Veliti, mi udii più volte ripetere dagli Ufficiali di cotesto Corpo ch'essi conoscevano l'obbligo loro e lo avrebbero adempito col sagrifizio della vita, ma che dei sottoposti loro non potevano in veruna guisa rispondere. — Ancora avessi potuto adoperare una forza cieca e feroce, ma iniquo e stolto sarei stato ad avventarla addosso al Popolo nelle angustie dei luoghi, e suscitare uno eccidio con danno forse maggiore dei miei Colleghi e degli innocenti, che dei colpevoli; ma queste le sono parole per di più. Il Capitano di guardia aveva ad interrogarsi, perchè non si oppose allo ingresso del Popolo; il Presidente, perchè non chiese prima forza maggiore, e poi non ricorse per rinforzo. Per me credei, che, in tanto estremo, il partito migliore fosse impegnare la parte migliore del Popolo a contenere la più fanatica o più trista di lui.

Presidente. Pare strano però, che, con tutto l'apparato di forza che avevate a vostra disposizione, non fosse presa misura alcuna, e si fossero lasciate consumare quelle violenze!

Guerrazzi. Le pare strano? Eppure, per le cose che ho avuto l'onore di esporle, e pei successi avvenuti, e che avvengono nei tempi che corrono, non mi pare che abbia luogo meraviglia! Le porterò un esempio di paese confinante. Occupano li Stati Romani i Tedeschi, i quali, per quanto io mi sappia, sono disposti e capaci a prevenire e reprimere i disordini; l'occupano i Francesi, che anch'essi stanno all'erta, e sono disposti e capaci a tutelare l'ordine; vi sono i soldati pontificii, i quali ho da credere che sieno intenti al medesimo ufficio: e nonostante tale e tanto apparato di forze, pronte ed obbedienti, vi si commettono quotidianamente aggressioni, che fanno rabbrividire, e non mica in luoghi appartati e salvatichi, ma dentro le città, e in mezzo alla moltitudine; non mica di notte, ma di giorno

pieno, e perfino nella casa di Dio. Ora io torno a ripetere, che nostro obbligo fu provvedere, e provvedemmo di dare ordini, e li trasmettemmo: questo è certo, ed è provato. Se non eseguirli fu colpa, se dal lasciarli inadempiti ne derivarono danni, io domando a mia posta: Perchè ne sono interrogato io, e non i sottoposti commessi alla esecuzione, e, quello che troppo più importa, perchè fui strascinato io dal carcere su questa panca d'obbrobrio, ed essi godono sempre della loro libertà?

Presidente. Ma la discussione procedè libera?

Guerrazzi. Riguardo a questo io ho già risposto con una distinzione che mi parve razionale. Domandate se venisse nella Camera dei Deputati una mano di Popolo capace d'intimidire, ed io vi rispondo di sì; domandate se i Deputati fossero violentati a prendere la determinazione che presero, rispondo di NO. Questa misura era stata concertata precedentemente fra loro, e fu liberissima.

Presidente. Ma io vi domandava se la discussione fu libera.

Guerrazzi. La discussione procedè evidentemente liberissima: ne fanno fede il Processo Verbale e il rendiconto della Seduta. Ognuno aperse il suo parere; e se non si produsse per molte ore, nemmeno fu breve, e venne troncata non dal Popolo, bensì da un Deputato che propose la chiusura della discussione. Sulla materia erano d'accordo tutti i Deputati; la questione stava sul votare come Deputati, o come Cittadini. Su ciò venne evitata qualsivoglia discussione, come pericolosa, e importuna. Votarono tutti; e nè allora nè poi veruno protestò di violenza patita.

Presidente. Il rendiconto che fece il *Monitore* credete che sia esatto?

Guerrazzi. Non affatto.

Presidente. In esso si dice che appena eletti Membri del Governo Provvisorio vi mostraste al Popolo.

Guerrazzi. Da cotesto Documento si ricava come io fossi per ben tre volte chiamato dal Popolo, sicchè, a dir vero, non piccola maraviglia per questa insistente preferenza cadde nell'animo mio. Questo fatto è mestieri chiarirlo per bene.

Si diceva, che me di benevolenza particolare proseguisse il Principe, e tanto fra gli aderenti del Principe come del Popolo universo io era reputato non già o *complice* o *impotente*, come con portentosa antitesi scrive l'Accusa, bensì costante e solerte repressore di ogni maniera di disordini; e tale, invero, secondo la qualità dei

tempi io fui, come i Documenti del mio Ministero vi attesteranno; una fama in parte esagerata, in parte bugiarda, mi proclamava non pure ligio, ma venduto alla Corte. Il partito, che si chiamava *conservatore*, accreditava tale opinione; e voi tutti ricorderete, come in un Giornale, salutato dall'Accusa *animoso difensore dell'ordine*, *La Vespa*, venni ritratto a scherno con gli emblemi che stavano a denotare in cotesti tempi gli uomini del partito retrogrado; e sapete eziandio che dai diarii del partito esaltato, spesso io mi ebbi titolo di traditore. Noto era lo studio col quale io cercava di affezionarmi il Principe, e mi adoperava allo incremento di lui, siccome mi avvenne con troppo aperte parole palesare al Consiglio Generale, e feci male, alloraquando stretto dalle insistenze del signor Abate Lambruschini, il quale mostrava dubitare, che la Legge della Costituente fosse preordinata a spotestare il Principe, io gli risposi: — Voi non intendete niente, perchè le mire e le intenzioni nostre tendono a sollevare Leopoldo II alla dignità e alla potenza di Re della Italia Centrale. — Non s'ignorava come io ed il signor D'Ayala avessimo dato opera a ricacciare dalle frontiere quei nomadi turbolenti, che sotto pretesto di militare volontarii per la Guerra della Indipendenza Italiana, minacciavano invadere la Toscana. — La stampa democratica di quel tempo mi flagellava senza pietà; onde io per tutte queste cose credevo, che gli esaltati mi volessero escluso dal Governo Provvisorio; e di vero io seppi poi, che nella congrega tenuta dal Circolo Popolare nella notte del 7 all'8 febbraio mi esclusero, se non che altri più arguto propose: — Non mi lasciassero andare; intorno a me farebbe capo il partito costituzionale potentissimo; mi tenessero, mi obbligassero a camminare con loro; quando mi avessero *compromesso* con quel partito, avrebbero potuto lasciarmi andare. — Ma tornando allo scopo della domanda, dichiaro essere inesatto che io andassi a parlare al Popolo; lo stesso *Monitore* ragguaglia, che fui condotto; la verità però è, che fui trascinato, fui varato sopra uno scalo di teste di Popolo fino alla Piazza. Quivi ebbi a udire parole, e vedere persone, che desidererei avesse udito, e veduto meco un sol momento l'Accusa; tali e così piacevoli sperimentai le carezze di cotesto Popolo, che mi gettarono in terra, e corsi rischio non mediocre che io col mio Governo finissi in quel giorno sopra gli scalini di Palazzo Vecchio. Oh! perchè mai in quel momento non vidi nessuno degli amorevoli del Principe, e dei beneficati da lui, che con la presenza mi sovvenisse, con la parola mi confortasse! — Là dissi parole, che mi sembrarono le più

opportune, e quindi me ne ritornai in Palazzo Vecchio. Ritenga dunque la Corte, che io non andai, ma fui strascinato a parlare al Popolo in Piazza.

Presidente. Vi ricordate cosa diceste al Popolo?

Guerrazzi. Mi ricordo di aver detto queste parole: — Vedo costà il motto *Libertas*, ed ho piacere che dopo tanti anni la Libertà ritorni al suo domicilio.

Presidente. Dice l'Accusa, che voi, in quella occasione, parlando al Popolo, calunniaste il Principe, dicendo: Che esso era partito per gettare il Paese in preda all'anarchia e alla guerra civile.

Guerrazzi. Queste parole furono apposte anche agli altri miei Colleghi; ora capisce bene la Corte, che noi non eravamo reputati allora tanto stupidi da ripetere tutti le medesime cose.

Presidente. Andaste al Senato?

Guerrazzi. Non subito. Dopo che uscimmo dalla Camera dei Deputati ci ritirammo nelle nostre stanze: io trovai la mia ingombra di Popolo, e mi ricordo che sgridai il Doni, quel Doni stesso Custode del mio Ufficio, recato per testimone a mio carico dall'Accusa, perchè fosse stato remosso il busto marmoreo di Leopoldo II, che vi si vedeva collocato sopra un tronco di colonna, ed egli mi rispose, che erano stati quei Signori, che l'avevano levato; onde io reputai prudente non parlare più oltre di ciò. Io stetti lunga ora assorto in tristi meditazioni, ed il mio cuore ondeggiava in mille pensieri per gli avvenimenti accaduti nella mattina. Nè mi sentiva meno travagliato nel corpo, attesa la notte insonne, la fatica durata, le veementi commozioni continue, e la febbre che m'infiammava il sangue. Non iscesi spontaneo al Senato, ma fu il Senato stesso, che, essendo convocato, mi mandò a chiamare. A questo invito risensai esclamando: Ah! vi è anche il Senato! Intanto aveva considerato, che cosa stesse per diventare il Paese, che cosa fosse diventato il Popolo, che cosa fossi diventato io: vidi imminente il sovvertimento della Società, tremai per tutti, per gli amici, per voi, pei miei nemici, ed anche per me: vidi, che non potevo far capitale di nessun partito: il costituzionale pareva morto, gli altri si mostravano vivi, sì, ma per aizzare il Popolo; e più procedeva acceso e stemperato chi più si era mostrato fin lì retrogrado, e nero. Quello sarebbe stato il momento, che gli sviscerati del Principe si fossero stretti al Guerrazzi, quello il momento, che lo esercito degli Impiegati lo sovvenissero; ma io fui solo a salvare la Patria pericolante. Io non intendo già rampognare di te-

pidezza coloro, che o accasciati dalle infermità, o rotti dagli anni, male possono arrischiarsi in cosiffatti avvolgimenti; ma intendo richiamarmi a quelli, che giovani ancora, e prestanti, nell'ora del pericolo non seppero trovare un grano di quello zelo che ostentano adesso a danno mio. Vidi lo irresistibile allagamento della Rivoluzione per la spontanea rottura degli argini destinati a contenerla; vidi la mancanza assoluta di forze in cui versava la Patria; conobbi eziandio la insidia a me tesa: però, non rimanendo altro partito, che quello di adoperare le arti governative, determinai di non irritare la forza prevalente, evitare ogni motivo, ond'ella non terminasse di prevalere, blandirla, resisterle dove e quanto potessi senza danno dello universale, e mio; acquistare tempo, e valermi delle occasioni, memore della sentenza del Segretario Fiorentino: *Cosa fa cosa, e tempo la governa.* Con tale intendimento e pensieri, fui nella Sala del Senato. Il Duca di Casigliano con molto coraggio, ma (mi sia permesso dirlo) con manifesta inopportunità in quel momento, dichiarava: — Bene egli aderire alla nomina del Governo Provvisorio, però desiderare ch'ei governasse in nome del Principe.

Comprendendo io quali tempeste stava per suscitare cotesta proposizione, e la rovina che avrebbe partorita di certo, mi affrettai a rispondere in guisa, che quella discussione non si approfondisse. Non nego, anzi confesso la sostanza della mia risposta, quale viene riferita dal *Monitore,* non già le parole, dacchè il lavoro degli Stenografi io ebbi a sperimentare inesattissimo sempre, e mi rappresentò fin qui le colonne miliarie indicanti che il pensiero passò per di là, piuttosto che lo eloquio, che colorì il pensiero quando usciva dai nostri labbri; e la sostanza delle mie parole fu: Che tenevo il potere dal Popolo, e che in nome di lui intendevo governare. Ora voi vi siete dichiarati Giudici Politici; ebbene, considerate politicamente questo discorso che empie di orrore l'Accusa. Riconcentratevi prima in voi, e ripensate quali fossero le condizioni del Paese nella mattina dell'8 febbraio 1849, dopo che il Popolo credeva avere imposto il suo *Plebiscito* a tutti, e bandiva, feroce e impetuoso, la sua volontà essere norma di ogni legge in Toscana. Ora che avete ripensato a questo, fingiamo, che avessi risposto così: — Signor Duca, io mi unisco al consiglio vostro; governerò il Paese in nome del Principe; anzi adesso, uscito appena di qui, mi farò in Piazza a significarlo al Popolo adunato. — Ecco, io credo, ed altri di leggieri lo crederà meco, che il meno che poteva andarmene, sarebbe stata tale una fu-

ria di percosse da mandarmi quaranta giorni giacente in letto a incominciare il Governo Provvisorio. Figurate, all'opposto, che io avessi detto: — Signor Duca, io apprezzo il vostro consiglio: ma conoscendo impossibile lo avvantaggiarmene, renunzio allo incarico che mi venne affidato, e lascio a Vostra Signoria di annunziarlo al Popolo, e al Parlamento.

Ora, di grazia, Signori, volgete lo sguardo, ma non con gli occhi del 1852, bensì con quelli del 1849, a quello che ne sarebbe derivato. Rotta l'ultima barriera, la Rivoluzione con le sue sequele si consumava, e allora guai a noi, guai al Paese, guai a tutti!

Sembra, che di ciò andassero persuasi i Senatori astanti, perocchè per l'organo del Senatore Capponi assentirono con parole ampissime alla necessità del mio concetto; confermarono la mia opinione; con cenni ortatorii, che dirigevano i Colleghi al Senatore Corsini, lo supplicarono onde il periglioso dissenso cessasse; e con voto unanime, votante lo stesso Duca (il quale, essendo il voto segreto, avrebbe potuto astenersi), il Decreto della Camera dei Deputati sanzionarono. — Considerate anche quest'altro: la proposta Corsini suscitava la questione se il Principe si fosse comportato costituzionalmente, se in cotesto modo operando avesse renunziato al Governo, e se dovesse dichiararsi decaduto. Suscitate siffatte questioni, non dite, Signori miei, che avrebbero avuto il coraggio di risolverle favorevolmente alla Monarchia; non lo dite, perchè non lo avrebbero voluto nè potuto in quei giorni, e per questo modo si sarebbe compito uno evento, che a me, più che ogni altro, premeva evitare diligentissimamente. — Non mediocre pericolo corse il prelodato Duca delle sue parole, perchè, indi a breve, Niccolini co' suoi bravi fattosi a me, diceva: — Avere saputo da un servo di casa Corsini, come il Granduca avesse lasciato gioie e denaro in mano al suo padrone; essere volontà del Popolo, che il Popolo di cotesti oggetti s'impadronisse. Io risposi tosto: — Il Governo ringraziarli di quello zelo stupendo, parermi la domanda giustissima, sarei andato io stesso a perquisire il Palazzo Corsini: Provvidenza vera sarebbe stata questa per lo esausto erario. — Poi, fingendo ripensarvi sopra, gl'interrogai: — Se si fossero informati se gli oggetti depositati presso il Duca di Casigliano appartenessero allo Stato, ovvero al Principe nel suo particolare. Risposero non lo sapere; ed io allora: — Bisogna saperlo, perchè se fossero cose di privata proprietà del Granduca, non solo non ha da toccarle il Governo, ma sì gl'incombe

l'obbligo di dare su le dita a cui le stendesse su la roba altrui. Allora costoro esclamarono: — E' sono gingilli, faremo da noi. — Ed io da capo: — Voi farete dal vostro canto quello che vi piacerà, ed io dal mio quello che dovrò; e se vi trovo Lung'Arno, o voi getterete me nel fiume, od io voi. — Ben per me, che l'Accusa non ascoltò queste parole; altrimenti, chi sa come me le avrebbe rimproverate: eppure io le dissi per tutelare da ingiuria la persona e la sostanza del Duca di Casigliano, e fui fortunato a conseguirlo.

Presidente. Voi avete dichiarato di accettare il concetto della risposta alla interpellanza fatta al Senato. Sarà bene rileggere questa interpellanza. *(Il Cancelliere la legge nel volume dei Documenti, pag. 815-16.)* Quali di queste parole accettate?

Guerrazzi. Io dissi avere servito fedelmente Leopoldo Secondo; dissi essermi ingannato nello appoggio che confidava ricevere pel sostegno e per lo sviluppo allo Statuto; dissi le città e la parte culta del Paese procedere propensissime alle libertà costituzionali; dissi nelle campagne la Costituzione non intendersi, meno desiderarsi, e però avere io confortato il Principe a farsi di questa promotore ed educatore; a questi conforti non avere egli corrisposto; finalmente dissi, avere ricevuto il potere dal Popolo, e doverlo esercitare in nome di lui; e ciò per le ragioni sopra dedotte. Non parlai *di veli squarciati, nè di tradimenti;* perchè cosiffatte frasi non sono familiari ai miei labbri.

Presidente. Nel Dispaccio, Documenti, pagina 234, avreste scritto *(legge)*..... Queste idee essendo identiche a quelle espresse in Senato, per questo insisto nella parola *tradito.*

Guerrazzi. Nel concetto passa analogia, non identità. In quanto al linguaggio adoperato nel Dispaccio, in quei giorni il Popolo così universalmente gridava; ond'è, che venendo egli a ordinare, che mandassi cotesto avviso, riesce naturale a persuaderci, che il suo linguaggio dovesse passare nel Dispaccio; e ciò per tre motivi: il primo, perchè sotto gli occhi di chi l'ordinava, non era possibile fare diversamente; il secondo, per salvarmi dal sospetto, e dalle insidie tesemi dalla fazione; il terzo, per ottenere credito, almeno presso una parte di quella, per non essere rovesciato, e meco precipitato il Paese in balia di quei mali da cui pur tutti mi supplicavano allora ch'io lo salvassi. In simili frangenti, l'uso della destrezza è cosa ovvia. Poteva io presentarmi a cotesti furiosi col fare l'elogio del Principe? Il punto stava nello evitare qualunque pretesto, onde la fazione, infu-

riando, non rompesse quel filo sottile che la conteneva. Nè questi partiti appaiono tali da ingerire la taccia di perfido cuore, che mi è stata dall'Accusa cortese donata.

Presidente. Che questi sentimenti fossero in quel giorno nella bocca del Popolo, è disgraziatamente vero; non per questo io vedo la necessità, che questo linguaggio fosse nella bocca di un Membro del Governo Provvisorio. La prudenza poteva insegnare a tacere, ma su quanto diceste alla Camera dei Senatori, e su quanto scriveste nei Dispacci in quel giorno, vi è analogia.

Guerrazzi. Analogia vi è. Poichè anche il signor Presidente concorda, che in cotesti giorni quei concetti e quel linguaggio occorrevano nella mente e su la bocca della fazione trionfante, deve eziandio comprendere come, e perchè, dovessero riflettere nei miei discorsi. Col silenzio, nei trambusti politici nulla si fa; anzi si cade in sospetto: ed io non avevo mestieri davvero di aumentare quello che gravitava sopra di me: bisognava blandire il Popolo, rendermelo propizio, onde più tardi ascoltasse ragioni; adesso era forza non irritarlo nella sua passione. Quando verremo ad esaminare quei Dispacci intrinsecamente, io vi dimostrerò, che essi furono dettati sotto lo impero di forza prepotente, capace di sgomentare qualunque più costante cittadino; vi dimostrerò, che mi furono estorti, — che vennero strappati ad un uomo il quale tutto doveva concedere al Popolo, perchè questo gli concedesse di salvare il Paese. Sir Hamilton stesso, in un giorno di prova terribile, mi diceva al cospetto di molti: — Concedete tutto, anche la Repubblica, perchè la Repubblica si può disfare, ma non si possono rifare le vite dei cittadini trucidati. — Anzi fin d'ora vi dico, come nel giorno 8 febbraio, un'onda di Popolo invadesse Palazzo Vecchio, disarmasse e sburattasse la Guardia, che pure avevo fatto rinforzare, e si presentasse a me, urlando, bestemmiando, e minacciando che se io non avessi eseguito, e subito, quanto ordinava, col mandare uno dei Dispacci sui quali l'Accusa si fonda, cotesto sarebbe stato il primo e l'ultimo giorno del mio Governo Provvisorio. Tali furono i modi co' quali mi vennero estorti i Dispacci, che l'Accusa ha il coraggio di contestarmi.

Il Difensore si è alzato, ed ha pregato il Presidente a rimettere l'interrogatorio ad altra Udienza, giacchè l'Avvocato Guerrazzi era così stanco, nè permettergli la sua salute di resistere a un più lungo discorso.

Il Presidente ha detto, che avrebbe fatto solamente due o tre al-

tre interrogazioni; ma che se si trovava così stanco da non potere assolutamente continuare, avrebbe aggiornata l'Udienza.

Guerrazzi ha soggiunto, che lo stato suo lo induceva a esprimere il desiderio di dar fine all'Udienza.

Il Presidente ha aggiornata la Seduta a martedì, 28 settembre.



TERZO INTERROGATORIO.

Udienza del 28 settembre 1852.

(Martedì.)

Sono presenti tutti i Difensori. — Solita affluenza nella Sala.

Il Presidente. (*Prosegue l' Interrogatorio dell'Accusato Guerrazzi.*) Rimasero a contestarsi altri fatti dell' 8 febbraio. — Sapete che in quella mattina fosse fatto un pagamento a Giovan Battista Niccolini?

Guerrazzi. Sempre con la protesta che feci anche nella Udienza passata, voglio dire, che la mia scienza non fu sovente contemporanea ai fatti, affermo avere ottenuto notizia di questo, leggendo i Documenti dell' Accusa.

Presidente. Avrete saputo però che l'ordine fu dato da Mazzoni, vostro collega nel Ministero?

Guerrazzi. Appunto questo seppi leggendo i Documenti.

Presidente. Saprete a qual titolo fu tratto quel pagamento?

Guerrazzi. No.

Presidente. Eppure il titolo si potrebbe desumere dal modo col quale il Niccolini è qualificato in quel Documento.

Guerrazzi. Il signor Presidente intende bene che non posso dare spiegazione di espressioni non adoperate da me.

Presidente. Nell' ordine del Mazzoni si notano queste espressioni: « *A Niccolini come nostro incaricato.* »

Guerrazzi. Ciò non mi riguarda.

Presidente. Voi gli avete fatto pagare veruna somma, e precisamente nel 13 febbraio?

Guerrazzi. Gli feci pagare poche lire: lo dissi nella istruzione del Processo; — ripeterò il perchè: Il Niccolini non era per nulla familiare nè domestico mio; da me non era desiderato, anzi malviso; tuttavolta, si presentava sovente al mio Ufficio, e s'industriava con

sue arti di entrarmi in grazia, ed acquistarsi la benevolenza mia, e de' miei. A questo effetto, certa volta mostrò al mio nipote, vago d'armi, una sua carabina, e visto il giovane invogliato di averla, gliela donò. Ora essendomi capitato davanti il Niccolini, schivo di avere obbligo con lui, gli dissi risoluto, che se mi avesse dichiarato il valore della carabina gliel' avrei pagata, altrimenti restituita, non essendo uso ad accettare doni. Si schermiva da principio; alfine dicevami averla acquistata per lire settanta. Non trovandomi addosso cotesta moneta, ed avendo per di più in costume di non portarne mai meco, scrissi al signor Adami che per me gliela pagasse. Così poi adoperai col signor Adami, perchè convivendo egli meco, io sosteneva tutte le spese di casa, e gli andava creditore, come tuttavia gli vado, non avendo mai regolato questi conti fra noi.

Presidente. L'Adami per altro, pagò con la Cassa della Depositeria, e non con la cassa propria.

Guerrazzi. L'Adami errò, e fece male, e qua'ora avessimo avuto comodo e tempo di fare i conti fra noi, avrei potuto notare cotesta partita non portata a mio debito, e quindi rettificare lo sbaglio.

Presidente. L'ordine di pagamento dell'Adami, sembra dovesse essere regolato col Ministero dell'Interno.

Guerrazzi. Il Ministro dell'Interno allora era Marmocchi.

Presidente. Sapete, che altre somme gli sieno state pagate, e segnatamente nel 14 febbraio?

Guerrazzi. In cotesta epoca, non lo so. Amo di dare però tutti gli schiarimenti che sono necessarii su questo particolare. Io non ebbi mai relazione di sorta col Niccolini prima di entrare al Ministero, nè io lo educai a salire le scale di Palazzo Vecchio. Egli era stato raccomandato dal signor Benoît Champy, Ministro di Francia, al signor Montanelli: credo, che in casa del Ministro di Francia si fosse introdotto come Maestro di lingua del suo figliuolo, e trovatolo incapace allo assunto ufficio, ei s' industriasse in qualche modo a licenziarlo, senza lasciarlo derelitto. Il signor Montanelli poi lo accolse in vista della raccomandazione, e più per le moltissime aderenze che il Niccolini, Romano, vantava possedere negli Stati Pontificii; onde il mio Collega pensò poterlo adoperare pei fini, che oggi conoscete, della Costituente. Infatti, fu dal signor Montanelli spedito nello Stato Romano a speculare gli umori dei Popoli, e le propensioni loro verso il Granduca; e perciò penso, che gli fossero

dati danari. Dette una giravolta in cotesti paesi, e tornò: io volli interrogarlo; e trovato che la cosa più chiara che potessi ricavare da lui, erano le osterie che aveva frequentato, lo giudicai uno avventuriero politico, desideroso di nuovità, allo scopo di migliorare le sue condizioni economiche.

Presidente. Questo pagamento avvenuto, è vero, nel 14 febbraio, fu per ordine del Montanelli?

Guerrazzi. Sì. Ma non solo il pagamento, l' affare eziandio riguarda il signor Montanelli, il quale agiva molto indipendentemente da me. Io protesto qui, che questa, ed altre cose relative al signor Montanelli, avrei, come di dovere, taciuto, se l' uomo dabbene non mi avesse autorizzato a farlo, e non lo avesse dichiarato da sè pubblicando i suoi *Schiarimenti* sul comune Processo.

Presidente. Conoscete altri pagamenti fatti al Niccolini?

Guerrazzi. Non ne conosco altri.

Presidente. Il Niccolini ha avuto da voi qualche commissione di recarsi a Lucca?

Guerrazzi. Io non gli ho dato mai commissione di sorta alcuna. Quando fui giunto a Lucca, mi comparve davanti: io pensai allora, e tuttora ritengo, che esso fosse stato spedito dalla fazione repubblicana (alla quale, come ho già avvertito, io era caduto in sospetto) per ispiarmi, ed eccitare i Popoli per costringermi violentemente a decretare la Repubblica.

Presidente. In Lucca, il Niccolini lasciò col Locandiere un debito, che poi nel 19 marzo fu pagato dal Governo. (*Gli contesta il conto del Locandiere Pietro Bordò per il trattamento del Nocciolini.*)

Guerrazzi. Questo conto somministra prova evidente, che egli non venne meco, nè faceva parte del mio séguito, perchè io spesai da me la mia gente, ed andai ad albergare prima alla Prefettura, e poi, per istanza espressa del Municipio Lucchese, nel Palazzo Ducale. Il Niccolini lasciò cotesto debito, e il Locandiere ne pretese pagamento dal Governo, affermando essersi il Niccolini spacciato persona addetta al Commissario, diversamente non gli avrebbe fatto credenza. Io ordinai, con ingiunzione espressa al Marmocchi, di non pagare cotesto conto, troppo importando non istabilire cotesti vergognosi precedenti; più tardi seppi, contro mio ordine averlo saldato il signor Marmocchi, il quale allegò per sua scusa, che trattandosi di meschinità aveva reputato conveniente evitare lo scandalo.

Presidente. Voi vedete, che quattro pagamenti sono stati

fatti al Niccolini, ora per conto d'uno, ora per conto d'un altro.— Sapete che nell'8 febbraio si adunasse il Circolo?

Guerrazzi. Conosco bene che si adunò, perchè pretese occupare la Sala dei Cinquecento di Palazzo Vecchio, me non volente; e so che avanti voleva tenere adunanza al Teatro Nuovo.

Presidente. Lanari dette spontaneo il Teatro?

Guerrazzi. Una Deputazione del Circolo venne a chiedermi il Salone dei Cinquecento per tenervi adunanza solenne: io mi schermii, dicendo non sembrarmi convenevole che un Circolo tutto composto di persone repubblicane tenesse le sue adunanze in una Sala deturpata con i dipinti dei gesti operati da Cosimo I a danno della Repubblica di Siena; ma uno dei Deputati arguto, e informato della patria storia, soggiunse: che anzi era convenientissimo, imperciocchè fosse stato fatto fabbricare dal Savonarola, per predicarvi dentro, con tale una celerità, che fu detto dai nostri padri averlo fabbricato gli Angioli. Allora io credei valermi di altro pretesto, adducendo essere la Sala imbarazzata, difficile illuminarla, e consigliai recassersi piuttosto in qualche Teatro, e forse indicai, o mi fu indicato, il Teatro Nuovo. Allora mi risposero, che Lanari non intendeva concederlo; insistei perchè lo pregassero anche in mio nome; e tornate le premure invano, scrissi una lettera con espressioni calzanti e vibrate, al solo scopo di allontanare da Palazzo Vecchio il Circolo, ed escludere dalla sede del Governo questo pericoloso vicino. Alcuni del Circolo assentirono, altri no; però che anch'egli procedesse diviso: ma la parte più sagace, volendo ad ogni modo dare al Circolo le apparenze, e il potere di Governo, insistè per tenere le adunanze in Palazzo Vecchio. La difficoltà della illuminazione, e dello sgombro della sala, furono avvertiti da me alla presenza di persona, che dovrebbe rammentarsene per molti motivi, ed ora non so se ne rammenterà più (forse sarà in buona fede), ma rimasero superati coll'obiettarmi, che con della gente presto si fa a sgomberare; e che la illuminazione poteva effettuarsi con pari sollecitudine co'lampioni tolti in prestito dal Municipio. Che poi questi suggerimenti venissero da persona informata, di leggieri la Corte lo intende, perchè io non sapeva davvero, che il Municipio Fiorentino fosse possessore e custode di lampioni. Insistendo, pertanto, i deputati con modi acerbi e minatorii, esclamai: Bisogna contentarli! come persona che acconsenta, costretta a cosa dalla quale repugni.

Su questa parola poi l'Accusa fondò una serie di osservazioni

sofistiche, mentre egli è volgare che la parola *bisogna* corrisponde ad una forza fisica o morale, la quale abbia virtù di determinare la volontà dello agente. Però, sopportando molestamente per ragioni politiche la presenza del Circolo nella sede del Governo, quando seppi la grave spesa necessaria per la illuminazione, chiamai i caporali del Circolo, e dimostrando loro da una parte la penuria dell'Erario, dall'altra la urgenza d'impiegare ogni facoltà nostra nelle cose della guerra imminente, li pregai a distogliere i loro aderenti dal pretendere si sprecasse tanta pecunia inutilmente; — non parermi questo senno, nè patria carità. — Ed anche qui mi valsero le ragioni e i ripieghi, nè altro poteva adoperare io, perchè il Circolo penso che dopo una, o due volte, non si adunasse in Palazzo Vecchio più mai.

Presidente. Ma per quella sera il Circolo si adunò nel Teatro Nuovo, e poi nel Salone dei Cinquecento. Al Lanari fu data indennizzazione?

Guerrazzi. Penso di sì; e questa indennizzazione prova la verità del mio ragionamento. Che io poi accogliessi malvolentieri quest'ospite in casa, lo dimostra il non esservi comparso nè io, nò alcuno della mia Segreteria. Chè se da me fosse stato invitato il Circolo, ed ospitato volontariamente, o lo avrei ricevuto in persona, o almeno lo avrei visitato in segno di fratellanza, di gratitudine e di omaggio.

Presidente. (*Gli contesta, che al Lanari fu pagata la somma di Lire cinquantatrè e soldi; poi soggiunge:*) Chi fece le spese della illuminazione in Palazzo Vecchio?

Guerrazzi. Furono pagate dal Governo, ed è perciò, che conosciuta la spesa, come ho detto, ne trassi argomento d'industriarmi ad allontanare il Circolo.

Il Presidente gli contesta, che a tale oggetto nel 13 marzo fu pagata per il Circolo la somma di Lire dugento ventiquattro. Legge il Documento.

Guerrazzi. Il pagamento sarà avvenuto nel marzo, ma io conobbi la spesa subito.

Presidente. Sapete a quale oggetto si riunisse il Circolo?

Guerrazzi. Davvero io non lo so, perchè, io ripeto, non assistei alla Seduta, nè ebbi in proposito relazioni; sebbene facessi sorvegliare i Circoli prima e dopo che il Governo Provvisorio fosse istituito, non solo dalle Delegazioni, ma bene anche da persone di ciò espressamente incaricate, tuttavolta le Delegazioni male corri-

spondevano per rilassatezza o per paura, come si conoscerà ancora dai Documenti estratti dagli Archivii, ed esibiti a difesa.

Presidente. Pare, che avesse lo scopo di festeggiare la partenza del Granduca!

Guerrazzi. Non lo so nè anche adesso che parlo; ma è possibile che applaudissero alla partenza del Granduca; ed è possibile che fosse anche adoperata copia di furiose espressioni, consuete a quei giorni, e che ognuno può alla sua volta lamentare.

Presidente. Tornando indietro, avete detto che non avevate relazione col Niccolini; ma avete da lui ricevuta alcuna lettera?

Guerrazzi. Ho detto, che io non mantenevo relazione col Niccolini, ed è vero: ma ciò non toglie che il Niccolini sfacciatamente, sebbene io glielo avessi proibito e più volte, penetrasse nelle mie stanze, senza pur farsi annunziare. La stanza, che io abitava, ha due porte corrispondenti nello stesso corridore: ad una stavano di guardia i Custodi; l'altra fa capo alle stanze che abitava il signor Montanelli. Il Niccolini penetrava facilmente dal signor Montanelli, e di là entrava nelle mie stanze. Qualche volta ha sforzato la consegna, e mio malgrado mi è comparso davanti; sicchè sovente ebbi a farne riprensioni severe ai Custodi medesimi. Il Niccolini mi scrisse una lettera a Lucca, nella quale mi dava ordini, piuttosto che consigli, imponendomi a mandare milizie in Val-di-Nievole. Mi raggiunse a Massa, seco portando un fascio di Proclami per pubblicarli. Lo interrogai di cui fossero, ed egli mi rispose emanare dal Circolo Repubblicano di Lucca, e diretti ad eccitare gli spiriti repubblicani: lo invitai a lasciarmeli, incaricandomi a diffonderli io stesso, e li consegnai ad uno dei miei perchè li abolisse. Tali erano le mie relazioni col Niccolini, e tale la lettera che io ricevei a Lucca da lui. Niccolini nei primi giorni del Governo Provvisorio fu, più che non si crede, terribile; potente, è vero, di potenza effimera, ma capace a recare danni perenni; ed io lo ebbi, fremendo in cuor mio, a sopportare, non so se più molesto protettore o tiranno.

Presidente. Gioverà che sia letta questa lettera. (*Il Cancelliere la legge.*)

Guerrazzi. Questa non è la lettera di cui ho parlato. Donde viene? Chi la manda? Dove fu reperita? Io non ricordo averla veduta, nè letta.

Il Pubblico Ministero dà schiarimenti sul modo col quale quella lettera gli è pervenuta, cioè dal Ministero di Grazia e Giustizia.

La Difesa Guerrazzi oppone la irregolarità della provenienza di molti Documenti, protestando per la illegalità del modo col quale sono stati raccolti; e fa istanza perchè sia presa nota nel Processo Verbale di Udienza, dei Documenti non assicurati legalmente durante il corso della procedura. Dice che questa osservazione riguarda anche specialmente la lettera di Mordini a Corsi del 20 gennaio 1849.

Il Presidente nota che la lettera a Corsi fu assicurata legalmente, e che la sua provenienza è autentica; quanto a quella di Niccolini soggiunge, sembrare che esistesse già nel Ministero dell'Interno; e che da questo inviata a quello di Grazia e Giustizia, sia pervenuta all'Accusa. Ordina però che sieno registrate nel Processo Verbale le osservazioni della Difesa, aggiungendo che starà poi alla Corte il valutare quanto sia o no autentico il modo della provenienza dei diversi Documenti.

Il Pubblico Ministero dice che gl' interessa di schiarire un dubbio, ed è, che il punto di partenza della lettera Mordini si trova in una Ministeriale del Prefetto d' Arezzo: che, però, gli manca l' atto d' assicurazione.

Guerrazzi (*al quale era stata passata per esaminare la lettera del Niccolini, e che tenevala sempre sotto gli occhi*). Io potrei affermare di non aver ricevuto questa lettera. L' indirizzo mi pare di Marmocchi. Non v' è bollo postale; insomma, io non la conosco.

Pubblico Ministero. Invito l'Accusato Guerrazzi a impugnarla, o a concordarla.

Guerrazzi. La domanda mi sembra veramente un poco strana; — io non impugno, nè affermo, che sia di carattere del Niccolini.

Presidente. Dopo la elezione del Governo Provvisorio vi annunziaste al Pubblico con un Proclama?

Guerrazzi. Certamente ci annunziammo al Pubblico con un Proclama, nel quale, in sostanza, spiegammo quale fosse il mandato che avevamo ricevuto, il quale consisteva nel preservare l' ordine sociale da ogni sovvertimento di parti, e nel consultare la volontà del Paese su quanto era da farsi intorno alle forme governative. In esso, mi pare di aver detto, che volevo contenere tanto i retrogradi quanto i violenti; e ciò mi sembra stare in armonia col mandato ricevuto.

Presidente. Il Proclama del Governo Provvisorio dell' 8 febbraio è firmato da tutti e tre i Componenti il Governo predetto: avete da farvi osservazioni?

Guerrazzi. Avvertirò solamente (e questo ritenga bene la Corte) che in quel giorno furono imborsati i nomi di tutti i Componenti il Governo Provvisorio, e fu per accordo comune estratto a sorte chi dovesse fra noi disimpegnare le funzioni di Presidente di settimana. Fortuna, o per meglio dire disgrazia, volle che io sortissi il primo; di modo che gli Atti emanati nei primi giorni, sebbene compaiano tutti segnati da me, non tutti furono da me concepiti, nè dettati.

Presidente. Per i Documenti che portano una firma sola, sta bene; ma quel Proclama è firmato da tutti e tre. *Il Cancelliere legge il Proclama nel volume dei Documenti dell'Accusa; pag. 904.*

Guerrazzi. Io faceva questa osservazione non per rispetto a cotesto singolo Atto, bensì in generale. Ora, io avvertirò come quel Proclama fosse acerbamente accolto dal partito trionfante, e la stampa repubblicana ne facesse mal governo. L'espressioni caute, e necessitate dai tempi, i quali stavano per travolgere uomini e cose, non bastarono a dissimulare la minaccia che faceva al partito esaltato adombrandolo con l'appellativo di *Violenti*, opposto all'altro di *Retrogradi*, pessimi entrambi, ed entrambi da contenersi là dove insorgessero contro la pubblica e privata sicurezza.

Presidente. Furono scritte lettere o circolari ai Governatori, Prefetti e Sotto-Prefetti delle Provincie?

Guerrazzi. Circolari furono fatte, ma non compilate da me. Io ne somministrai il concetto, come si costuma fare nelle Segreterie. I Segretarii le compilarono; e, secondo che ordinariamente avviene, non del tutto corrispondenti al concetto. Questa verità resulta dalla mancanza di analogia, che osserviamo tra i Dispacci spediti da me nella notte, e quelli spediti in nome del Governo la mattina dell'8 febbraio. A modo di esempio, i Dispacci della notte annunziano il Granduca partito da Firenze e da Siena; quelli del giorno spiegano avere il Granduca abbandonata la Toscana. Onde io penso, che le Autorità Governative confrontando questi due Dispacci dovessero cadere in imbarazzo non lieve. Ancora, talune di queste circolari portano unicamente la firma del Segretario senza quella dell'Autorità superiore, giudicata in qualunque forma di Governo essenzialissima. Io non so come sia avvenuto questo: il signor Segretario Allegretti, richiamato a dare schiarimenti in proposito, suppone che l'Archivista, il quale per ordinario procura la firma dell'Autorità superiore non fosse riuscito ad ottenerla, o per non avere potuto penetrare fino a

me, o forse per avere ricevuto ordine di far così. Del primo motivo nulla potrei dire; del secondo dirò che non sussiste per nulla.

Presidente. Anco il concetto delle lettere concorda coi Dispacci. La lettera dell'Allegretti dice che il Principe ha abbandonato la Toscana, e voi anche il giorno appresso teneste lo stesso linguaggio.

Guerrazzi. Signori, un Ministro, un Capo di Governo non può materialmente leggere tutti i Dispacci, che si mandano alla Posta. Delle corrispondenze in ispecie si costuma somministrare il concetto al Segretario, il quale compila il relativo Dispaccio. Le spedizioni dell'8 e 9 febbraio io non considerai. Se le avessi considerate, le avrei corrette, perchè e prima e poi si annunziarono le cose come stavano, cioè che il Granduca era partito da Firenze e da Siena. Che poi un Ministro non possa leggere tutti i Dispacci che spedisce alla Posta, argomentatelo da questo. Nel giorno di Natale del 1848, spedii 177 affari; se io avessi voluto esaminarli prima di firmare, la Posta non sarebbe partita nemmeno alla mezzanotte del giorno veniente.

Presidente. Ma allora governano i Segretarii e non i Ministri!

Guerrazzi. Non i Segretarii governano, bensì i Ministri, i quali unicamente è forza che in moltissimi casi si fidino alla intelligenza ed alla rettitudine dei loro Segretarii, cui danno il concetto dei Dispacci, ch'essi devono compilare; e di questo udrà meglio, se le giova, il Segretario Allegretti.

Presidente. Il concetto vostro sembra che ritenesse avere il Principe abbandonato la Toscana perchè aveva abbandonato il Governo, e in questa guisa può intendersi la lettera Allegretti.

Guerrazzi. Io non poteva dire altro in quanto alla materialità del fatto che annunziavo, che il Principe si era allontanato da Firenze e da Siena. Certamente, quando il Principe Costituzionale abbandona la sede del Governo senza lasciare Vicario, Luogotenente o Reggente, che lo rappresentino, si ritiene ch'egli abbia volontariamente abbandonato il Governo; ma se questo avessi voluto dire, lo avrei detto senza ambagi.

Presidente. La lettera del 9 febbraio appella alla probabile dimora di Sua Altezza nell'Isola dell'Elba. Ora questa notizia non armonizza col concetto, ch'egli abbia lasciato la Toscana; e però dovrebbe ritenersi che accennasse all'abbandono del Governo.

Guerrazzi. Quando le espressioni della lettera fossero mie,

bisognerebbe pure intenderle come il signor Presidente avverte, per salvarle dallo errore geografico; ma, ripeto, il concetto mio non fu tradotto bene dalle parole non mie.

Presidente. Come fu costituita la forma di Governo? Quali Decreti faceste? Come funzionavate? Nominaste un Ministero?

Guerrazzi. Senza dubbio. Procedemmo alla nomina di un Ministero, conservando quanta maggior parte potemmo delle forme costituzionali: e conservammo la quasi totalità dei vecchi impiegati, i quali con ogni maniera di pressione volevasi dalla parte vincitrice si cacciassero, e in vece loro i Fattori della Rivoluzione si ponessero, e questo è venuto a resultare eziandio dai Documenti dell'Accusa.

Presidente. Il Governo si costituì dunque l'8 febbraio con la nomina dei Ministri; e il Governo Provvisorio sarebbe stato presieduto con ordine successivo da Guerrazzi, Montanelli, e Mazzoni?

Guerrazzi. Intorno al Decreto della nomina del Ministero avverto, che la elezione del signor Mordini mosse unicamente dal signor Montanelli, che si portò garante per lui. Da prima io vidi appena il signor Mordini, il quale era in fama di ardentissimo Repubblicano. Ma in appresso, avendogli dimostrato con prove evidenti la impossibilità d'istituire la Repubblica in Toscana, come uomo di buona mente lasciò persuadersi, e i Documenti pubblici manifestano essermi stato aiutatore nel disegno della Restaurazione, allora quando nell'Assemblea, col suo rapporto su gli affari esteri, ammonì gl'illusi come non fosse vero che i Potentati d'Europa (secondo che bugiardamente andavano propalando) ci avrebbero protetti se avessimo dichiarato la Repubblica; vero soltanto, che anche quelli che più si presumevano nostri parziali avrebbero tronco con noi le relazioni non pure officiali, ma officiose, laddove avessimo bandita la Repubblica e ci fossimo unificati con Roma.

Presidente. A tenore del Decreto, il Governo Provvisorio si componeva di un Collegio, ma la firma l'apponevate tutti e tre, od uno solo, per autenticare gli Atti? O governavate alternativamente una settimana per uno?

Guerrazzi. Il Collegio procedeva con una certa confusione naturale in tanto trambusto di cose. Il Presidente di settimana non consultava ordinariamente i suoi Colleghi. Ogni Membro del Governo reggeva nella settimana, che gli toccava; ciò però non escludeva punto che gli altri proponessero, o operassero, talvolta consultati i Col-

leghi prima del fatto, e talvolta semplicemente ragguagliati dopo il fatto.

Presidente. Furono dati ordini per abbassare gli Stemmi Granducali?

Guerrazzi. Non furono dati ordini dal Governo per l'abbassamento delle Armi, perchè io nè per disposizione nè per consiglio procedeva avverso al Principe. Di tanto persuadetevi, Signori, che nulla io feci se non richiesto da politica necessità, o costretto dalla violenza, o indotto dal desiderio di evitare mali peggiori. In quanto all'Arme del Palazzo Vecchio, ecco come sta la cosa: Una numerosa frotta di Popolo adunata sotto Palazzo Vecchio si accingeva a svellere dai muri l'Arme di pietra, deturpando la fabbrica. Avvisato di questo, mandai uomini in piazza ad esortarla si rimanesse, non guastasse lo edifizio mirabile; avrebbe provveduto il Governo a farla rimuovere a regola d'arte; il Popolo si rimase, e noi ordinammo si levasse, si sottraesse agli oltraggi, e altrove, intatta, si trasportasse; donde fu tolta in séguito e ricollocata al suo posto. Il Prefetto di Firenze al solo scopo di evitare tumulti, e preservare le Armi Regie dagl'insulti, domandò a voce essere autorizzato a farle rimuovere, e verbalmente n'ebbe facultà, pei fini indicati da lui. Pertanto ordine scritto, nè generale, nè parziale, di abbassare gli Stemmi Granducali il Governo non dette mai. Avvisato dai Giusdicenti, che avevano proceduto a questo per impedire ignominia e collisioni, tacqui. Avvisato da altri Giusdicenti, che le Armi si desideravano al posto, risposi si lasciassero pure. All'opposto scrivendo al Sotto-Prefetto di San Miniato gli raccomandai la conservazione della Statua di Leopoldo Secondo, e lo confortai a tenere alzate le sue Armi, se da questo fatto non potevano nascere turbolenze. Al Prefetto di Siena, che m'informava avere messo in carcere un tale di Buonconvento per avere acclamato a Leopoldo Secondo, mandai non parermi questo delitto, dacchè il Granduca non fosse decaduto; e così scrissi, e così instruiva tutti quelli, che, mostrandomi affezione al Principe, giudicai persone di cui potessi fidarmi. I Documenti ve ne faranno prova manifesta. Restringendo, dico, che ordine di abbassare gli Stemmi Granducali il Governo non dette mai; solo acconsentì si rimuovessero là dove accennarono di diventare argomento di oltraggio e di contesa.

Presidente. Ma il Prefetto scrisse una lettera al Direttore delle Regie Fabbriche per l'abbassamento delle Armi Granducali?

Guerrazzi. Certo, il Prefetto scrisse quella lettera, e conside-

rato il fine che lo mosse, ne fu non solo scusato ma lodato dai Giudici, che lo mandarono assoluto. Però, non si comprende come si continui a ritenere contro me per argomento di accusa, quello che per altri fu motivo di lode. Strane cose paionmi queste, e sono! Prego sia riletta la lettera colla quale il signor Nerli rimette in Atti il biglietto del signor Prefetto di Firenze, perchè resulta apertamente anche da quella la prova della fiera agitazione, che in quei giorni percuoteva di timore le menti più costanti.

Il Cancelliere la legge.

Presidente. In quei giorni disgraziati gli Stemmi potevano essere insultati ed essere oggetto di scandalo qui fra noi; ma all'Estero no. A Smirne, a Costantinopoli, ne fu ordinata la demolizione.

Guerrazzi. Prego sia letto l'ordine inviato ai Consoli Toscani all'Estero. (*Il Cancelliere lo legge.*) — Non senza motivo ho fatto leggere cotesta lettera, dacchè appartenga al Ministero degli Esteri. Ora io ho detto altra volta, e qui ripeto, come il signor Mordini nel principio del Ministero appartenesse al partito ardente repubblicano, e molto restringendosi col signor Montanelli appena si lasciava vedere da me, quantunque poi mutasse consiglio, non so se per elezione, o piuttosto per necessità di evidenza. Ora, siccome l'Accusa ha dichiarato che ognuno deve rispondere dei fatti proprii e non già degli altrui, la quale dichiarazione non è per certo dono, bensì principio elementare di diritto nelle materie criminali, in ispecie poi nelle politiche, così quest'ordine non mi appartenendo, nè mi si deve appuntare, nè a me vuolsi domandare ragione di quello: tuttavolta può darsi, che il signor Mordini abbia reputato convenevole trasmettere cotest'ordine o per coazione presente, o in vista di evitare tumulti sì interni, che esterni, perchè la fazione trionfante fra noi, laddove ne avesse avuto notizia, non lo avrebbe sofferto, e nelle città per l'appunto rammentate prevaleva la gente la più infesta al Governo Granducale, come quella che per la massima parte si compone di esuli antichi. Se queste considerazioni mossero il signor Mordini nel trasmettere l'ordine, di cui è parola, non può essere disapprovato dagli uomini politici.

Presidente. L'ordine è del Mordini, e non si può attribuire che a lui solo; ma armonizza con gli altri dati in Firenze.

Guerrazzi. Intorno agli ordini dati a Firenze ripeto, che informato dal signor Prefetto degli oltraggi già fatti alle Armi Regie, e

ai conati già iniziati di svellerle a forza e romperle o arderle, io consentii che le facesse rimuovere. L'ordine trasmesso dal signor Mordini gli appartiene unicamente, nè io n'ebbi cognizione di sorta. Egli molte cose imprese e compì senza punto parteciparmele; anzi per parecchio tempo non si fece vedere neanche allo Ufficio, e spediva gli affari da casa sua. Quali cause potessero averlo persuaso, ho già esposto, e veramente non trovo che si possa biasimare la sua previdenza; di ciò vi convinca uno esempio: perduta la battaglia di Novara, tanto accieců il dolore le menti dei Piemontesi, che reputando traditore Carlo Alberto, il quale fu solo infelice, manomisero ed arsero in Livorno le Armi Sarde; e di questo fanno fede i Documenti dell'Accusa. Il timore di enormità pari è razionale che muovesse il signor Mordini.

Presidente. Dunque l'abbassamento delle Armi fu un arbitrio del Mordini?

Guerrazzi. Senza dubbio, il signor Mordini interrogato lo avrebbe detto. — Io non mi schermisco con sotterfugii, che non sono da me, nè del mio carattere; e intendo dare spiegazione come so, e posso; e quindi confesso, che laddove mi avessero fatto conoscere la probabilità, che in tutte o in parte delle estere città le Armi Granducali potessero divenire oggetto di ludibrio e di offesa, avrei consentito a farle rimuovere.

Presidente. La remozione degli Stemmi Granducali è simbolo di detronizzazione: e occorre una eccezione speciale per intendere un concetto diverso.

Guerrazzi. Quali sieno le conseguenze di diritto, vedremo: in fatto non è così, quando resulta, che simile abbassamento fu consentito da me in Firenze pei fini già discorsi; in altre località, e per le stesse ragioni, non disapprovato; e in altre poi, dove le Armi non correvano pericolo, lodato il mantenimento loro, pel motivo che il Principe non era *decaduto*. Questo mio concetto scrissi a quante Autorità mi davano fiducia di non tradirmi, come al signor De Laugier amico mio, e Generale delle armi toscane; al signor Banchi Governatore di Portoferraio, al signor Buoninsegni Prefetto di Lucca, al Prefetto di Siena, e al Vice-Prefetto di San Miniato, rammentati pocanzi. E comecchè con questi amici, o Signori, io parlassi segretamente in siffatto tenore, e comecchè la decadenza del Principe con estremi conati sia stata sempre da me conflittata, pure trovate che in uno dei primi Dispacci io ebbi a dire che il Principe era decaduto;

il quale fatto, per chiunque abbia punto d'intendimento, dimostra la violenza a cui in cotesto istante io andavo soggetto. No, signor Presidente e Consiglieri: persuadetevi, tutto il momento della indagine giace qui dentro: Guerrazzi fu complice, o no, della forza rivoluzionaria, che in cotesti tempi prevalse in Toscana e minacciò divorarla? Se sì, doventano inutili le sottili ricerche, però che a me devono imputarsi o direttamente o indirettamente quanti fatti criminosi la funestarono in quel tempo; se no (come veramente nol fui), le squisite ricerche tornano del pari inutili, conciossiachè i fatti sui quali si fonda l'Accusa forza è che, in virtù d'intelletto sano, si debbano ritenere o coatti da violenza immediata, o indotti da politica necessità. Certo, un uomo (e facilmente lo confesso) o più sapiente, o più animoso, o più fortunato di me, avrebbe saputo, e potuto operare meglio; ma cotest'uomo non comparve; però se i fatti miei si trovano riprensibili adesso, quanto si trovavano laudabili allora, incolpatene la mente inferma, il cuore debole: ma dove è il dolo? dove la frode? Gli atti miei, non a sovvertire, ma a mantenere la società furono diretti, a conservare non a distruggere l'ordine, alla universale tutela, secondochè m'imponeva il mandato delle Camere e del Popolo, e mi veniva consigliando la coscienza di onorato cittadino.

Presidente. Ordinaste di togliere il nome del Granduca dalla intitolazione delle Sentenze?

Guerrazzi. Signor Presidente, ella rammenta un fatto del quale mi sarei astenuto favellare spontaneo; ma dacchè ella mi vi richiama, lo farò adesso con maggior coraggio. Il Governo emanò cotesto Decreto, provocato. L'Amministrazione Generale del Registro, o il Conservatore dell'Archivio Generale dei Contratti, diresse al Governo Provvisorio una petizione in proposito; un Giudice del Tribunale di Prima Istanza di Firenze si presentò a nome della Magistratura per farne istanza verbale. La petizione del primo si è trovata e sarà prodotta; la istanza del secondo non può trovarsi. Si trova però, che nei giorni 8 e 9 febbraio la Magistratura Fiorentina tenne Udienza, ma non pronunziò Decreti, se togli (lo credo) una sola Sentenza criminale, dalla quale non avrebbe potuto esimersi, perchè erano comparsi da luoghi lontani, credo dalla Maremma, i Testimoni. Di questi fatti non potei ottenere attestato; avocando a sè i giornaletti di Udienza, mercè i suoi poteri discrezionarii, il signor Presidente potrà chiarire come le cose con esattezza stanno.

In questa guisa provocato, poteva il Governo Provvisorio rispon-

dere diversamente da quello che fece? E la provocazione stessa non dimostra manifesto il convincimento altrui, che nel modo consueto non si poteva procedere? Non biasimo lo universale ha per questo suo fatto compartito alla Magistratura, bensì encomio, ed io sostengo ch' ella operò egregiamente. Ella comprese, come l' amministrazione della giustizia sia un' âncora della società, cui a tutti importava salvare; quindi, invece di gittarla al mare, nella tempesta, a quella più forte si attenne. Bene; ma questa Magistratura pensi, che se a lei fa lode conservare un' âncora, a me non può farsi delitto di aver salvata la Patria intera dal naufragio. Perchè la Magistratura non si dimise? Perchè non abbandonò il Governo Provvisorio? Perchè, non costretta, esercitò le sue auguste funzioni in nome di quello? Perchè implorò forza da noi, e a noi ne promise per reprimere le violenze?

Perchè ella conobbe, che il Governo Provvisorio non era ribelle, non fellone, non anarchico, ma nato dalla necessità delle cose, dal supremo bisogno di preservare il Paese dall' anarchia.

Io credo benissimo, che se fossimo vissuti in Monarchia Assoluta la Magistratura avrebbe ricordato e seguito lo esempio del Presidente Di Harlay. Il Duca di Guisa, costretto Enrico III Re di Francia ad abbandonare Parigi e a ripararsi a Blois, intimò al Presidente Achille Di Harlay, e al Parlamento, di continuare a rendere giustizia. Lo Harlay vi si ricusò tenacissimamente dicendo: — che il Re erasi portato seco la giustizia nelle pieghe del suo mantello reale; — e minacciato di carcere, e peggio, sostenne piuttosto recarsi alla Bastiglia con tutto il Parlamento, vestito degli abiti suoi più solenni, che aderire colla sua presenza al Governo ribelle, e sostenerlo con la continuata amministrazione della giustizia. E questo fu a ragione, conciossiachè in qualunque parte del Regno si rechi il Re assoluto, quivi regni e governi. Onde possa giuridicamente ritenersi che il Re assoluto abbia abbandonato il Governo, forza è che esca dal Regno; almeno così giudicano i Pubblicisti, favellando di quello stesso Enrico III, che eletto prima Re di Polonia disertò il Paese, *insalutato hospite;* quantunque Giudici moderni con la Sentenza data in Parma il sette luglio 1831 abbiano deciso, che non pregiudica la presenza del Principe assoluto in qualche parte dei suoi Stati alla necessità di comporre un Governo Provvisorio, laddove quegli, partendo, non abbia lasciato chi lo rappresenti, e il Paese versi in pericolo imminente di anarchia. Comunque ciò sia della Monarchia assoluta, è fuori di dubbio nella temperata. Mancata la Corona, cessano il Parlamento e il Ministero. Il Parlamento non

può esercitare facoltà costituenti: il suo mandato, pel fine, è legislativo; pel modo, ha da esercitarlo complessivamente agli altri poteri. Il Ministero, separato dalla Corona, non può rappresentare la mano di un corpo lontano e nascosto. Il Governo è caduto, la Costituzione cessata, ogni potere venuto meno: (1) allora sorge l'obbligo naturale, che ogni uomo ha di conservare sè stesso, e che, unendosi in società, trapassava in questo ente collettizio.

Per le quali cose, la Magistratura nostra conobbe la Toscana versare nel medesimo caso, in cui si trovò Inghilterra per la fuga di Giacomo Secondo. — Giacomo si partiva da Londra, non d'Inghilterra. Giacomo si riduceva su lo estremo lido del Regno, dove lo attendeva un legno francese per imbarcarsi. Giacomo non s'imbarcò, anzi fu ricondotto a Londra. Giacomo, partendo, non lasciava vicario o reggente. Giacomo disertava la sede del Governo senza pericolo di vita o d'ingiuria, e Giacomo per questo, dagli Arcivescovi, Vescovi e Pari d'Inghilterra, dalla Camera dei Comuni, che più? dai medesimi più sviscerati e zelanti fautori di lui e della prerogativa regia prima e dopo cotesto successo, fu dichiarato decaduto; un Governo Provvisorio gli venne sostituito; e ritornato in Londra, egli si dolse, sì, di cotesto fatto, ma non pensò neppure a qualificarlo fellonia. Le discussioni avvenute nel Parlamento Inglese in cotesta occasione su tanto grave argomento, avrà la Corte davanti gli occhi per giudicare la mia Causa, e le troverà riportate nella collezione dello *Steel*. Quindi la Magistratura pensò potere lealmente aderire al Governo Provvisorio, e sostenerlo con la opera sua, e credè bene. Oggi, io lo so, corre il vezzo presso qualche svergognato di maledire il Governo Provvisorio. Mi restringerò a dirgli, che non è onesto imprecare il tetto che ti riparò dalla tempesta. Adulare vilmente chi tiene il potere, insultare vilmente chi è caduto, sono indizii certi di dissoluzione sociale, e morte della autorità che si presume restaurare. Ed io dovrei piangere sulla mia Patria se questi esempii occorressero spessi, come per buona fortuna si manifestano scarsissimi.

Da tutto questo, pertanto, io ricavo tre conseguenze favorevoli al mio assunto:

1°. Che, per testimonianza della Magistratura, era impossibile

(1) Giuridicamente ogni impiegato aveva a cessare dal suo mandato; e se Guerrazzi, scrivendo a Livorno, disse diversamente, lì fece onde salvare la esistenza di tante e tante famiglie d'impiegati minacciati dalla procella. Certo, bella gloria ha Guerrazzi di non aver fatto piangere nessuno!

tenere in quei tempi maestrato qualunque in nome del Principe;

2°. Che il Governo Provvisorio non era giudicato allora illegittimo, ribelle, nè fellone; ma nato dalla necessità giuridica e materiale;

3°. Che non era un Governo anarchico, ma da meritare l'adesione di tutti i buoni, — il soccorso del Municipio, che glielo dava con queste parole: « lealmente offeriva il suo concorso agli uomini » che di necessità assumevano il grave incarico di reggere provvi- » soriamente il Paese in sì difficili momenti (*Vedi la Deliberazione del » Municipio Fiorentino nel 12 febbraio 49 nella raccolta dei Documenti » dell'Accusa, pag. 314*); » della Magistratura, con amministrare, spontanea e non costretta, la giustizia in suo nome, e dargli forza a reprimere le violenze (*Allude alle parole espresse dalla Magistratura nella Protesta che fece al Governo Provvisorio per le violenze commesse da pochi individui sulla persona del Procuratore Regio di Firenze, Lorini*); — e della Civica, col fatto, finchè volle.

Tutto questo ho voluto dire in omaggio della Magistratura. Le parole devono avere corrisposto alla intenzione; dove mai taluna suonasse diversamente, si condoni allo stato in cui adesso mi trovo, ed al calore del dire.

Presidente. Non costa, che la Magistratura sospendesse le Udienze, almeno la Corte no certamente, in quei giorni; il nome del Granduca si racchiude nella formula esecutoria, nè so che per aspettare il Governo si sospendesse il rilascio della copia delle Sentenze. Sia lontano il concetto da voi e da tutti, che la Magistratura riconoscesse la legittimità del Governo Provvisorio, mentre avrebbe avuto il coraggio di amministrare giustizia in nome del Granduca, e ciò avrebbe fatto se non fosse stato emanato l'ordine del Governo Provvisorio. La giustizia fu, e doveva essere, la stessa; — fu cambiata la formula, al che la Magistratura si sottomise per obbedienza passiva, e per necessaria prudenza, il che non importa recognizione del fatto. (*Si noti che Guerrazzi non aveva detto che erano state sospese le Udienze, — ma che non erano state emanate Sentenze. E questo è vero.*) — Ditemi, ordinaste anche lo scioglimento della Truppa dal giuramento?

Guerrazzi. I miei Colleghi, e specialmente quelli che si occupavano della guerra, fecero il Decreto per isciogliere le Milizie dal giuramento, e lo proposero in Consiglio. Non mi trovando provocato nè costretto a sottoscriverlo da esterna pressione, dissi essere cosa da pensarci sopra, e lo misi da parte sul mio tavolino. Quando io fui partito, taluno lo prese, lo recò alla Stamperia del *Monitore*, e lo fece

stampare senza la mia firma. — Il Generale D'Apice venne a trovarmi la sera, dimostrandomi l'errore di sciogliere le Milizie dal giuramento, al che di leggieri io assentiva: — E allora, perchè lo avete decretato e pubblicato? — interrogò egli; ed io gli rispondeva come questo non poteva essere, avendo ricusato di firmare il Decreto; se non che, mostrandomi il Generale il *Monitore*, io giustamente sdegnato mandai pel Direttore del Giornale: venne, e tosto, in sua vece l'Abate Tognocchi aiuto di lui, il quale mi assicurava antico il costume di stampare i Decreti anche senza la firma dei Ministri. Se questo fatto fosse o no vero, se con malizia o senza avvenisse, io non saprei; io so che ne avrebbe attestato il signor Tognocchi, se fosse stato ammesso per Testimone, onde io confido, che la Corte riterrà questo fatto come provato. — So che ne scrissi al Generale Laugier schiettamente; so che niente mi curai del giuramento, e di questo fanno fede anche i Documenti dell'Accusa, e so che, dove si voglia, non mancheranno Testimoni, che deporranno della verità di questo fatto.

Presidente. Questa risposta è già in Processo; conciliate ora lo scioglimento col giuramento della Truppa?

Guerrazzi. Il Decreto è unico; ma dovendo spiegare il concetto di quello che non mi appartiene, e che, contro volontà mia, fu stampato, dirò, che il Governo Provvisorio per indole sua reggeva temporariamente sì, ma reggeva, e per ciò fare abbisognava che da lui dipendesse, e a lui aderisse l'Autorità civile e militare. Pericoloso, più che non pensate, in quel tempo fare atto in nome del Principe; e la ragione fu detta: perchè la fazione allora ne avrebbe imposta la decadenza, e compíto il fatto della Repubblica, e della unificazione con Roma. Ma il giuramento delle Milizie era temporario come il Governo, come lui transeunte, e sarà con tutta evidenza dimostrato, che giurando obbedienza al Governo Provvisorio io non intendevo che spergiurassero al Principe.

Il Presidente ordina al Cancelliere di leggere la formula del giuramento nella raccolta dei Documenti dell'Accusa, a pag. 248.

Guerrazzi. Or vede, adunque, da questa formula resultà che il giuramento prestavasi al Potere costituito e da costituirsi. Qual era il Potere da costituirsi? Quale poteva essere? Lo vedremo in séguito. Intanto occorre avvertire, che nessuno fu costretto a prestare il giuramento, e fu ordinato si deferisse a quei soldati soltanto, che, volonterosi, lo prestassero. Ciò si ricava dal Rapporto del signor Auditore Padelletti fra i Documenti dell'Accusa.

Presidente. Se il Governo Provvisorio assumeva l'amministrazione per il Granduca dissimulando l'origine, la risposta starebbe bene; ma in Senato diceste di ricevere il mandato dal Popolo, e il giuramento si faceva prestare per un Governo Popolare.

Guerrazzi. Se in quel giorno avessi avuta la pienezza della mia libertà, non avrei fatto quelle dichiarazioni alla Camera dei Senatori. Su di queste, e sui motivi che le persuasero, fu ragionato abbastanza: il Governo Provvisorio non escludeva il richiamo del Granduca, appunto perchè voleva consultare lo intiero Popolo toscano. Intanto si rammenti la Corte, che il Popolo fiorentino aveva col suo Plebiscito dell'8 febbraio dichiarato decaduto il Granduca, e nominato un Governo Provvisorio. Ora, se io alla Camera avessi dichiarato avere in mente di volere ritornare il Paese sotto il dominio del Principe, o lo avessi lasciato presentire soltanto, ma di me si sarebbe fatta la seconda edizione del Cardinale Salviati impiccato alle finestre di Palazzo Vecchio! — Se non volevo rimanere distrutto, mi occorreva pure non inciprignire il Popolo: e adesso qualcheduno, lo so, lo sento, la mia distruzione desidera; ma allora quanti erano a desiderarla? Cotesta formula di giuramento nulla pregiudica, anzi tutto conserva; le parole sono nulla in questi negozii; e quando il mio disegno, mercè caratteri politicamente evidenti e razionali, si fa manifesto, le parole, e i fatti speciali che non coincidono con quello, è manifesto che nascono da necessità. Ma che vivevamo in tempi quieti, ma che era io libero allora, e i moti miei potevano corrispondere espliciti alla mia volontà? Non dimenticate quei tempi; ricordate la forza che agitava, e concludete come io ho avuto luogo di avvertirvi altra volta: Se voi vi convincerete, che io fossi complice della forza rivoluzionaria, condannatemi di tutto, perchè di tutto fui reo; se poi cotesta forza combattei per salvare il Paese, Voi, ed anche me, allora assolvetemi, conciossiachè io possa per avventura essermi mostrato non sufficiente al bisogno, ma certo non isleale, nè fellone mai.

Presidente. Incontraste difficoltà a far prestare il giuramento?

Guerrazzi. Chi voleva giurare, le ho detto, giurava; chi non voleva, se ne andava.

Presidente. Riceveste Rapporto che la truppa ricusava il giuramento?

Guerrazzi. Mi pare, che in qualche luogo si ricusasse. Laugier mi diceva, che non era prudente esigere subito il giuramento, gli Ufficiali vi avrebbero disposto la milizia; e fu aggiornato. Ma non

si creda già, che la Milizia ricusasse il giuramento in grazia di restare fedele al Principe; infamia ell'era in quel tempo, non difesa allo Stato: il suo scopo consisteva nello sbandarsi, e fuggire le fatiche, e i pericoli della guerra.

Presidente. Riceveste un Rapporto dello Staffetti del 13 febbraio in cui vi diceva, che la truppa in Pontremoli ricusava di giurare?

Guerrazzi. Sarà benissimo che lo abbia ricevuto.

Presidente. (*Ordina la lettura di quella lettera; il Cancelliere legge.*) Vi ricordate la risposta allo Staffetti?

Guerrazzi. Risposi il giorno 14. — Ricordisi bene qual fosse il giorno 14, avvegnachè i fatti, sui quali vengo richiamato a rispondere, ho protestato altre volte che non si devono isolare.

Presidente. Io non intendo isolarli, ma ve li contesto.

Guerrazzi. Ed io nel rispondere mi sforzo di rimetterli al posto. La Corte deve volgere la sua attenzione al giorno 14, ed a quello che in cotesto giorno avveniva. Popolo, Milizie, forestieri, andavano baccanti nella città gridando: *Viva la Repubblica.* Impetuosi e terribili invadono il Palazzo Vecchio, e quivi acclamano la Repubblica, con tanta veemenza di urli, che alcuni cristalli ne andavano infranti; quinci mossero a Palazzo Pitti, e colà con oltraggio della Religione e del Principe cantarono il *De profundis* alla Monarchia defunta: alcuni soldati (se pure di questo nome sono meritevoli) arrampicandosi per le bozze esterne sciorinarono dalle finestre bandiera rossa, e ve la lasciarono attaccata. Questi tumulti venivano eccitati dai Circoli, e dagli altri capi rivoluzionarii, per istrascinare il Governo alla Repubblica. Guai a me, guai a tutti, se avessero potuto provare al Popolo, che la mia resistenza alla proclamazione della Repubblica non derivava già dal rispetto di consultare il voto popolare, bensì dal disegno segreto di ristabilire il Principato Costituzionale! E se io dovessi procedere cauto, consideratelo voi, ponendo mente ai Giornali organo dei Circoli, e della Emigrazione armata, i quali apertamente contestano al Governo Provvisorio essersi riservati fino dal primo momento della sua elezione il diritto e il dovere d'invigilare ogni suo moto, di giorno in giorno, d'ora in ora, di minuto in minuto, e lo minacciano di tradurlo in accusa, e di danni peggiori.

Gli atti e gli scritti di quel giorno vennero emanati sotto la impressione di cotesti avvenimenti, e apparecchiati a escludere

ogni sospetto ed ogni rimprovero. Quindi la lettera allo Staffetti, e la raccomandazione di mantenere la Milizia unita per la difesa dello Stato. L'espressioni hanno a condonarsi al concetto.

Presidente. Si tratta di concetti, e non di parole.

Guerrazzi. Espressioni, non concetti: del concetto più tardi; e in quanto a espressioni, che cosa è l'ostentato raccapriccio dell'Accusa? Il partito di lusingare con parole la forza che ci soverchia, non mi sembra inusitato, nè nuovo, anzi volgarissimo, così nelle umili come nelle grandi cose, e posto in opera perpetuamente dai più oscuri agenti di Polizia, come dai più solenni diplomatici. In Livorno, quando era travagliata dal *Cholera*, si sparse la voce di una turba di untori nè più nè meno come nella peste di Milano descritta da Alessandro Manzoni: e in Livorno, come in Milano, la plebe dava addosso ai pretesi untori. Io mi trovai a vedere un uomo dabbene circondato da una turba di furiosi, che lo chiamava a morte. Soli tre Carabinieri accorsero a salvarlo, ma non bastavano all'uopo. La plebe urlava: *Va ammazzato, va impiccato;* e i Carabinieri rispondevano: — Squartato, ma sentite: mettiamolo in prigione, così scuoprirà i complici, perchè di questi deve averne, e allora gli ammazzeremo tutti come cani. — Con queste ed altre parole, salvarono quel mal capitato. Ora, non sarebbe parso strano davvero, se costui, con simili argomenti salvato, uscito di carcere avesse intentato azione d'ingiurie contro i Carabinieri per l'espressioni, che per necessità adoperarono per benefizio di lui?

Adesso, udite esempio più nobile. Odio e paura persuasero i Convenzionali di Francia a decretare la morte di Luigi XVI. Fauchet, Vescovo costituzionale, ponendo ogni sforzo supremo per salvare il Re dall'ultimo fato, pietosamente astuto, così favellava ostentando disprezzo: « Oh lasciatelo vivere nello avvilimento della » sua disfatta, e con la fama della sua debolezza: voi dovete temerne » meno di ogni altro. Lasciate questo Re privo di soglio errare nel » vasto seno della vostra Repubblica senza il corteggio di grandezza » che lo circondava; mostrate al mondo come un Re sia poca cosa » ridotto a sè solo; quante volte manifestiate altissimo disprezzo per » la memoria di quello che fu, questa memoria non è più a temersi: voi avrete dato un solenne ammaestramento agli uomini, e voi » avrete avvantaggiato la Repubblica, troppo meglio che versando il » sangue di un uomo solo..... Mostriamo ai Popoli, che noi nulla » temiamo; induciamoli a imitarci, e tutti insieme formino un con-

» gresso europeo nel quale depongano tutti i Re, e mandino questi » miserabili a strascinare la oscura loro vita intorno ai confini dello » loro Repubbliche con alcune pensioncelle, dacchè eglino vanno così » destituiti di facoltà, che nè anche il bisogno li renderebbe capaci a » guadagnarsi il pane.... ma deh! non versate sangue.... ricor» date, che uomini barbari vi domandano cinquantamila teste, e » data che abbiate loro quella del Re, quale altra potrete voi rifiu» tare? » (Thiers, *Storia della Rivoluzione francese.*) — Così orava uno amico di Luigi XVI; e se egli poteva esser salvato, per certo con questo solo linguaggio il poteva.

Esempii antichi non piaccionvi; ne volete dei modernissimi? Eccoli. Il Governatore di Milano O'Donnell, sorpreso dal turbine rivoluzionario, che cosa rispondeva a quanti gli dicevano iniquo lo imperio austriaco in Italia, la Polizia scellerata, dovessero entrambi cessare, la Guardia Civica si creasse, e simili altre novelle? Diceva: — Avete ragione, avete ragione. — E quanti Decreti gli presentavano a sottoscrivere, e tanti firmava. E per quanto io sappia, O'Donnell non fu destituito, bensì mantiene i suoi titoli, e gradi. Ora, come a me incolse destino diverso? E sì, che i fini erano di salute, non di sovvertimento; e si, che ho inteso sempre dire, che il delitto è costituito dal dolo; e dolo come non era, così non apparisce nelle mie azioni.

Hanno gli stessi fatti un vario fato:
Questi diventa Re, quegli è impiccato.

Presidente. La dissimulazione si può ammettere negli affari politici quando si scrive officialmente; ma quando si scrive ad un amico, non occorre; e queste cose come le giustificate?

Guerrazzi. Mi pareva di aver risposto quando io aveva richiamato la Corte a rammentarsi del giorno in cui io scriveva cotesta lettera. Non è amore di difesa, ma verità, che questo mi muove a dire; e tutti i Documenti, e in ispecie la lettera di Sir Hamilton a Lord Palmerston, porgono testimonianza dell'assoluto difetto di libertà in cui sovente io mi ritrovava. Presenti spesso i sindacatori allo aprire le lettere, esigenti di vedere le risposte, o almeno quello che si doveva, secondo le ingiunzioni loro, rispondere; mal sicura la Posta, ma, più che tutto, il signor Delegato Conte Del Medico in condizioni poco dissimili dalla mia, perchè circuito da fazione avventata.

E non avete veduto, che i Circoli mandavano d'ora in ora ad

esaminare i miei atti? E nel giorno 14 prudenza e necessità mi persuadevano a stare apparecchiato, e pronto a soddisfarli, e a purgarmi da qualunque sospetto avessero potuto appormi. Oltre questi sorvegliatori, rammentate che mi stavano al fianco Colleghi dai quali dissentiva, uno Repubblicano deciso, oscillante l'altro; sicchè anche nella corrispondenza, che par privata, ma non è tale quando scriviamo a persona pubblica di cose pubbliche, comprendete quanto mi fosse mestieri adoperare cautela e destrezza.

La Difesa Guerrazzi fa osservare, che non sembra che la lettera responsiva del Guerrazzi abbia avuto il suo corso.

Il Presidente dichiara di verificare a suo tempo se è pervenuta al suo indirizzo.

Guerrazzi. Non fu mandata di certo, e parmi averlo avvertito nel mio esame precedente: e appunti di simile natura furono parecchi, e preparati giustamente per dare soddisfazione ai sindacatori dei Circoli. Espressioni non contano: il fatto è, che contrastai, e non volli, che la Repubblica s'instituisse. Ora, quando si rifiuta la Repubblica, a che cosa si tende? Se siete uomini politici, ditelo voi. E alla Repubblica io mi opposi allora, perchè cresceva le cause di sospetto, di discordia e di divisione nella Italia, in procinto d'incontrare la prova suprema. Con quanto coraggio doveva avventarsi Piemonte contro il Tedesco, se dietro lo minacciava la Repubblica? E passata la prova, io considerava del pari la Repubblica impossibile: vincendo Austria, non era probabile, per certo, che la lasciasse sussistere; e molto meno Piemonte vittorioso e potente, dacchè egli aveva combattuto non per perdere ma per acquistare dominio, e non poteva patire accanto a sè una Repubblica, armata soltanto di petulanza e di oltraggio. Con venti o trenta mila uomini (e ne bastavano dieci) si sarebbe levato cotesto stecco dagli occhi. Non adoperò egli così anche a Genova, vinto? Pensiamo se avesse voluto e potuto fare così, vincitore, contro la Repubblica della Italia Centrale! Dunque, rimane politicamente chiarito, che io andava in traccia della smarrita Costituzione per una via che non costasse sangue, così al più oscuro, come al più potente dei cittadini.

Presidente. Il Governo Provvisorio mutò le leggi fondamentali dello Stato?

Guerrazzi. Io volli tutt'altro, e il fatto lo chiarisce; ma ciò porta ad una lunga risposta, e la dimostrazione potrà farsi in un tempo più opportuno.

Presidente. Ne rimetteremo lo sviluppo ad altro tempo; intanto ditemi se aboliste il Consiglio Generale ed il Senato?

Guerrazzi. Non lo abolii io, ma il Popolo; non lo abolii io, ma i Deputati stessi, quando taluno di essi dichiarò, ed era vero, in lui cessato il mandato; non lo abolii io, ma l'accidentale difetto del Potere congiuntamente al quale il Consiglio Generale e il Senato possono sussistere e funzionare; non lo abolii io, ma lo stesso partito costituzionale, che mediante il *Conciliatore* suo organo, intimava il Governo Provvisorio a sciogliere le Camere, però che diversamente i Deputati avrebbero provveduto a sè stessi sciogliendosi spontanei, ed a consultare il Paese col mezzo del suffragio universale; partito, che nella contingenza dei casi, era da me reputato unico per restaurare in Toscana il Governo Costituzionale.

Il Presidente dichiara sciolta la Udienza, e prorogata a domani 29 settembre.



QUARTO INTERROGATORIO.

Udienza del 29 settembre 1852.

(Mercoledì.)

Sono presenti tutti i Difensori.

Presidente. Dite, Guerrazzi, il Governo Provvisorio mutò le istituzioni fondamentali dello Stato? Perchè voi diceste nell' Udienza passata, che non mutaste, ma conservaste, per quanto era possibile, quelle istituzioni; ma poi firmaste anche dei Decreti che avevano virtù di distruggerle!

Guerrazzi. È questo un punto essenzialissimo di mia difesa, che ho bisogno di sviluppare; e prego la Corte di essermi benigna della sua attenzione. — Appena mi pervenne la notizia dello allontanamento del Principe, volsi ogni cura a impedire che il Paese precipitasse nell' anarchia. Bene io mi reputai dimesso, e ritenni cessato in me ogni mandato a governare. Se le dottrine dei Pubblicisti non fallano, Camera dei Deputati, Senato e Ministri, erano del pari, pel fatto dell' assenza della Corona, colpiti di nullità. Tuttavolta per un consiglio che mi parve sano, pensai che si dovesse dissimulare questo giuridico disfacimento. Laddove si fosse lasciato il Popolo in balìa di sè stesso, riusciva agevole presagire, che avrebbe decretata la decadenza del Principe, e proclamata la Repubblica; nè questo solo presagiva, bensì ancora il sovvertimento della società e danni deplorabili. All' opposto, tenuto fermo il Parlamento, eccitando questo a provvedere nel supremo pericolo, era da sperarsi che ne fossero derivate misure conservative o riparatrici. Il mandato del Popolo era da prevedersi imperativo e tendente a cose irrevocabili; il mandato del Parlamento era da prevedersi che commettesse cose provvisorie. Di vero, confrontate i termini del Plebiscito del giorno 8 febbraio, e le deliberazioni del Parlamento, e andrete chiariti della differenza. Il mandato del Parlamento ebbe due scopi: la conservazione della società, e l' obbligo di consultare il Paese con suffragio universale.

Le discussioni dei Corpi Parlamentari porgono testimonianza di questo. Tale fu il mandato a me conferito; e per quanto io comportarono la malignità di tempi calamitosi e la furia degli uomini, tale mandato io compiei. E però serbai quanto più mi venne concesso delle forme costituzionali, dacchè il Governo Provvisorio fu sostituito alla Corona; il Ministero nella medesima guisa mantenni; gl'impiegati, presso che tutti, conservai nei loro impieghi, dichiarando non essere in loro cessato il mandato. Ritenga la Corte essere stata questa la fatica più ardua durata da me, avvegnachè la fazione trionfatrice ponesse in opera ogni mezzo onde gli antichi impiegati si licenziassero, e ciò per due scopi: il primo, per sostenere e promuovere gl'interessi del partito; il secondo, per cupidità delle cariche altrui; e questo secondo, in certuni superava a dismisura il primo; però, che fosse l'unico, io non voglio dire. In questo concetto, pertanto, io dissi che mantenni quanta maggiore parte potei delle forme costituzionali. Il Parlamento, io lo ripeto, cadde per l'assenza del Principe senza lasciare chi lo rappresentasse; cadde sotto la furia del Popolo, al Plebiscito del quale non era dato opporsi; cadde, perchè i Deputati nella Seduta del giorno 8 febbraio bandirono da per sè la propria sentenza di morte; cadde, in virtù del mandato di consultare il Paese col suffragio universale; cadde, perchè tutti i partiti furono in quel punto d'accordo su questo provvedimento; cadde, per intimazione espressa, anzi per minaccia del partito conservatore, il quale mediante il suo organo dichiarò: (*legge il* Conciliatore *del 9 e 12 febbraio 1849, uno dei cui articoli comincia:* « Oggi un nuovo Governo è costituito ec. »)

E quanto bandiva il *Conciliatore* ben consuonava al vero. Per lo avvenimento, che noi tutti deplorammo e deploriamo, della partenza della Corona, senza lasciare Luogotenente a rappresentarla, cessò nel Parlamento la cagione e il modo del suo mandato, e l'ho già detto: per la ragione, le facoltà legislative non potevano convertirsi in costituenti; pel modo, i riti contemplati dalla Costituzione per esercitarlo erano scomparsi.

Ma, via, supponiamo che il Parlamento avesse voluto continuare le sue funzioni: sarebbe stato utile, sarebbe stato prudente mantenerlo in mezzo a cotesta procella di casi? Risolutamente io dico di no; dacchè formando egli oggetto di provocazione e di eccitamento continuo alla forza trionfatrice, le avrebbe somministrato cagione a rovesciarlo, e nell'impeto rivoluzionario a compire il fatto della deca-

denza del Principe, e delle sue sequele, che a me più importava schivare. Non fu abolito lo Statuto, no, ma con arte politica mandato a ritemprarsi nel suffragio universale di un Popolo nella sua maggiorità propenso al Principe Costituzionale, onde tornasse più gagliardo che mai a vincere la fazione, la quale, sebbene in minorità, tuttavolta per audacia e per impeto era giunta a soverchiarlo. Preposto all'opera pericolosa, considerai quali occorressero mezzi per restaurare il Principato Costituzionale, e non riuscii ad immaginarne che tre. Le armi straniere, e questo non mi parve conveniente, nè tale a cui io potessi credere si sarebbe appigliata la Corona; — rivoluzione interna, e questo mi parve da aborrirsi del pari, imperciocchè se i partiti siano uguali di forza e di audacia, dubbio lo evento, certa la strage; se, come nel caso nostro, da un lato stava il numero e dall'altro l'audacia, sicura la perdita del numero, immensa la strage; in ogni caso strage sempre.

Ora se questa aborriva io, molto più l'aborriva il Principe nostro, che, fino da epoca remota, in questa guisa apriva la sua mente. (*Legge il Proclama del 4 settembre 1848*) (1).

E poi, perchè il Principe si allontanava? Non fu forse per odio della guerra civile? Nol disse egli? Non furono queste le sue regie parole? Non raccomandò di evitarla ad ogni costo? Dunque, se io la prevenni prima di scoppiare, se scoppiata la repressi, provvidi al bene del Paese, secondai la sollecitudine del Granduca.

Pensando, pertanto, che di armi straniere e di guerra civile non potesse giovarsi la Restaurazione; persuaso, che avrebbe messo in Leopoldo II ribrezzo di stringere uno scettro insanguinato, quale altra via avanzava per ricostruire lo Stato, tranne il suffragio universale? Errore solenne egli è quello che reputa il suffragio universale promotore necessario della Repubblica. I legittimisti di Francia, come Montalembert e Barthélemy di Saint-Hilaire, hanno dichiarato apertamente il suffragio universale essere modo civilissimo e infallibile per chiudere le rivoluzioni. Solaro della Margarita, realista a tutta prova, tale reca opinione del suffragio universale. (*Legge.*) (2) E non diverso il Gioberti. (*Legge.*) (3)

Adesso dirò con quali presagi e con quali fondamenti io mi appigliassi al partito del suffragio universale. Quando la Corona mi compartì l'onore di alzarmi ai suoi consigli, io le dimandai quale

(1) Vedi Documenti della Difesa a pag. 984. Doc. 1012.
(2) Vedi Documenti della Difesa a pag. 604. Doc. 736.
(3) Vedi Documenti della Difesa a pag. 605. Documento 737.

avesse ad essere il Programma del Ministero; e poichè Ella rispondendo domandava se non me lo avesse partecipato il signor Montanelli, io soggiunsi che sì, ma desiderare io udirlo dalla sua viva voce; ed Ella allora mi assicurava espressamente avere accettato il Programma della Costituente. Io mi credei obbligato d'insistere se ci avesse pensato, ed Ella: Ci ho pensato. Non mi rimasi per questo, e di nuovo le dissi: Ma Vostra Altezza ha pensato al caso che il suffragio universale tornasse sfavorevole alla sua dinastia? — Sì, ci ho pensato — fu la risposta; — e quando ciò accadesse, io sacrificherei volentieri i miei interessi a benefizio del mio Popolo; ma veramente nol temo; imperciocchè la mia Famiglia pei molti meriti del Padre e dell'Avo, e pei non demeriti miei, credo che goda lo affetto del Paese; onde io credo che il Popolo Toscano, consultato, non vorrà cambiare me con un altro Principe. — Ed io pure lo credo, — soggiunsi commosso, — ma mi correva il dovere di manifestarle l'animo mio per corrispondere alla fiducia ch' Ella in me ripose; di che volendo fin d'ora darle prova, le dirò che qualora per mutate volontà e cangiate vicende reputasse la Costituente perigliosa e da doversi abbandonare, si compiaccia l'Altezza Vostra darmene confidenziale partecipazione, chè io m'industrierò in modo, che l' Altezza Vostra potrà licenziare il nostro Ministero senza scapito alcuno di reputazione. — Questo fatto ho citato non già per purgarmi dallo addebito di avere preso parte alla proposta della Costituente, la quale per me, e per altrui, non ha mestieri difesa, bensì per dimostrare quale fosse la opinione del Granduca intorno alle conseguenze del suffragio universale.

Uomini per eccellenza conservatori, fra i quali a causa di onore mi basti rammentare il signor Senatore Emanuelle Fenzi, mi ammonivano il suffragio universale sarebbe riuscito favorevole al Principato Costituzionale. La mia intelligenza mi portava a considerare come gli uomini lasciati a sè stessi, si lascino condurre dalle antiche abitudini e dalle tradizioni; dallo insolito e dallo incerto massimamente ripugnino. Così i Veneziani, io credo, se fossero chiamati a votare sopra la forma di Governo, io non dubito, che risponderebbero per la Repubblica. I Francesi, all' opposto, quantunque per ben due volte abbiano voluto inoculare nel sangue la Repubblica, consultati con suffragio universale, hanno risposto per la Monarchia. Ora i Toscani, obbliate le tradizioni, e perdute le abitudini repubblicane, sono per costume e per tradizione monarchici. Alla mia intelligenza sovveniva la pratica, avvegnachè, assunto al Ministero, io mi affret-

tassi a mandare circolari alle Autorità Governative e Municipali, onde si affrettassero a rimettermi ragguagli delle condizioni politiche, morali ed economiche del Paese. Di tutti questi Rapporti furono composti libri a modo di quadri sinottici. Questi libri lasciai al Ministero, onde si conservassero; ma questi libri, adesso, affermasi che sono andati perduti, e sarà; ma rimangono sempre i ragguagli delle Autorità negli Archivii di Stato, i quali possono consultarsi in conferma della verità di quanto assicuro, cioè, che la immensa maggiorità della Toscana era affezionatissima al suo Principe Costituzionale. Esperimentato il suffragio universale in Lombardia, malgrado le mene repubblicane, rispose in benefizio della causa regia. Io stesso, Ministro di S. A. il Granduca, provai, il Principe consenziente, il suffragio universale allora quando si trattò di unire l'Avenza alla Toscana o al Piemonte, e lo esito fu, che, tranne due voti, tutti vollero far parte della famiglia toscana, con esultanza grande del Principe, lieto per coteste dimostrazioni di affetto, e per potere assegnare a Toscana naturali confini. E sotto il primo Ministero Costituzionale fu adoperato eziandio il suffragio universale. Non rincresca alla Corte se io mi dilungo alquanto su questo negozio: mi porga benigna attenzione, e vedrà se io mi abbia meritato tre anni e mezzo di detenzione di cui la empia virtù oggimai mi ha macinato anima e corpo. (*Legge il Decreto del 12 maggio 1848*). (1)

Dunque non fui il primo io a ricorrere al suffragio universale; nè fu questa la prima volta, nè vi si mostrò mai, presago del fine, repugnante il Granduca. Confortato da tutte queste ragioni, io ricorsi francamente al suffragio universale per due scopi principalissimi: il primo, onde servirmene di scudo a schermirmi dagl'impeti rivoluzionarii della fazione trionfatrice; e in questo la fortuna secondò il mio desiderio; il secondo, onde ricondurre il Paese alle forme costituzionali civilmente, in mezzo alla rabbia di partiti contrarii. L'Accusa queste cose non crede, e forse non intende: però io sarei curioso d'imparare da lei quali spedienti avrebbe ella adoperati contro le fazioni, in ispecie contro la repubblicana, armata e vincitrice.

L'Accusa meraviglia come io in parte giungessi ad oppormi alla pressione dei Repubblicani, e in parte no: e sì che la ragione si chiarisce da sè stessa manifesta. Io combattei la Rivoluzione nella decadenza del Principato, e la instituzione della Repubblica, adope-

(1) Vedi Documenti della Difesa a pag. 599. Doc. 728.

rando le sue armi. Mi spiego: I Repubblicani, i quali fecero mostra ai nostri giorni di grande insufficienza politica, erano stati solenni laudatori del suffragio universale; quando poi presentirono lo esperimento contrario, a tutto uomo lo conflittarono. Perchè chiamai a Firenze Mazzini? Perchè favellando al Popolo lo aveva disposto a pronunziare intorno alle sorti toscane mediante il suffragio universale; venuto poi il Mazzini a Firenze, muta (voi già lo sapete) voglia e concetto, e mi spinge contro l'onde del Popolo commosso per istrapparmi il Decreto che dichiari la Repubblica Toscana. E quel Mazzini, che turba il sonno delle teste coronate, quel Mazzini, terrore delle Potenze d'Europa, rimase infranto dalle mie parole; avvegnachè tra le altre cose io gli dicessi: — Fondamento di ogni Governo essere la probità, in ispecie della Repubblica, che egli divisava instituire, come quello che sopra ogni altro si fonda sulla virtù; la forza sola non bastare senza presidio della opinione, dacchè, veramente, la forza, finchè dura, costringe, ma dura poco; e (diceva) lungamente felici quei Governi, che dal consenso universale vengono confermati; — e voi lo avete detto, voi bandito, e voi promesso: ora il suffragio universale, adorato da voi, non hassi più ad adoperare; il Popolo non più consultare; di sovrano ch'egli era, ad un tratto lo convertite in mentecatto, o in minore; la forza, meritamente da voi aborrita, adesso chiamasi in soccorso? Voi volete imporre la Repubblica alla Toscana come una camiciuola di forza Probità e politica vogliono che il Popolo in questo supremo negozio sia consultato; sappia quello che vuole; quello che vuole, spontaneo deliberi: perchè con le sue braccia, non con le nostre, ha da sostenere quanto egli volle e deliberò. — Ecco con quali modi io mi difesi più volte, non senza però uscire talvolta, disfatto no, ma in parte malconcio, come vi diranno i Testimoni, e fra gli altri l'onorevolissimo uomo signor Ubaldino Peruzzi, il quale nei giorni 18 e 19 febbraio mi stava accanto trepidante non per sè, ma per me e per il Paese.

Esposte così le ragioni del suffragio universale, e le sue conseguenze politiche, consideriamo come io me ne valessi allo scopo, che infondendo nuova forza allo Statuto lo rilevasse in questo Paese che con tanta esultanza lo aveva accolto. E prima chiederei che fosse letto il Decreto del 10 febbraio. (*Il Cancelliere legge quel Decreto a pag. 821 del volume dei Documenti dell' Accusa.*)

Presidente. Anche questa può essere una ragione; ma l'As-

semblea non funzionava più, perchè il Granduca, partendo, l'aveva abolita. Ora il Governo Provvisorio non solo sciolse la Camera, ma abolì il Senato, uno dei poteri costituzionali, e così in radice abolì la Costituzione. Date di questi fatti schiarimento.

Guerrazzi. Lo schiarimento ch'Ella chiede, mi pare di averlo già dato, e lo avrei anche dato maggiore ove mi fosse permesso di continuare. La condizione mia non mi permette che accennare certi fatti; a me non istà insistervi sopra; tocca alle Difese e alla Corte sviscerarli. Io ho ricordato lo esempio di Giacomo II, ed ho accennato alla Corte che può esaminare nella Raccolta dello *Steel* quali fossero i ragionari, pei quali i *Tory* più sviscerati della prerogativa regia reputarono potere, senza nota di fellonia, provvedere al Governo mancato per l'abbandono che ne fece cotesto Re partendo da Londra.

Presidente. Ma col Decreto del 10 febbraio fu proposta alla Camera la Legge per la Costituente Italiana; ora, come il Governo Provvisorio poteva in onta del Principe, che ne aveva dato il *veto,* proporre quella Legge?

Guerrazzi. Rispondendo, dirò prima di tutto che questo Decreto non è mio, sebbene porti materialmente la mia firma, come non lo è neppure quello del 14 febbraio.

Io so troppo bene come gl'imputati, troppo più spesso che la dignità loro e la verità nol consentano, per propria difesa impugnino e neghino i fatti che vengono loro obiettati. A me dorrebbe però grandemente l'andare confuso con gente siffatta. Ciò che io dico è la verità, ed io non sarei sceso a favellare di questo laddove non me ne avesse autorizzato quell'onesto uomo Giuseppe Montanelli; e confido che qui, fra noi, qualunque possa essere il giudizio che ci formiamo delle sue opinioni politiche, nessuno vorrà negargli la fama di onesto. Ora il signor Montanelli nel suo libro a stampa intitolato *Schiarimenti* ec., assumendo sopra di sè tutta la malleveria di cotesti due Atti così dichiara. (*Qui legge li* Schiarimenti *di Montanelli alla pagina 75, paragrafo che comincia:* « Io feci prevalere l'idea fondamentale ec. »)

Ed in senso di verità devo aggiungere al racconto del signor Montanelli, come cotesti Decreti non fossero neppure opera sua, bensì del signor Avvocato Restelli, uno dei più distinti caporali della Emigrazione Lombarda, che del continuo attorniava il mio reverito Collega.

Però voi firmaste i Decreti del 10, e del 14 febbraio, dice l'Ac-

cusa.—Sì certo li firmai.—E perchè li firmaste?—Perchè non poteva e non doveva fare altrimenti. Non poteva, perchè stretto dalla fazione repubblicana contra cui non aveva riparo, e perchè pressato da Colleghi parziali della Repubblica; non doveva, perchè cotesti Atti davano tempo a peritare, e riparare, mentre contrastandoli, era sicuro che avremmo avuto subito, e irrevocabilmente, quello che col tempo sperava evitare, confidando nella buona occasione, che sempre arriva a chi la sa attendere.

Il Decreto del 10 febbraio non guastava punto le mie previsioni, dacchè quantunque vi si parli di Costituente Italiana, pure riguarda la formazione dell' Assemblea Legislativa Toscana, ed io diceva fra me: Componiamo frattanto una rappresentanza del nostro Paese, e paesana: all' altro, Dio provvederà, e il senno, se lo avremo. Io sentiva tutta la finzione del Decreto del 10 febbraio per ciò che accennava a Costituente Tosco-Romana da tenersi a Roma, avvegnachè l'Assemblea Romana avesse già dichiarato la Repubblica, e fosse numerosa di ben 100 Deputati; ora i nostri, sommando a 37, non si sapeva davvero che cosa andassero a deliberare.

Ma quello che sentiva, non poteva annunziare il 10 febbraio senza volontà espressa di farmi trucidare. E fu per sottrarmi alle violenze, che durate i giorni 18 e 19 febbraio temevo si rinnuovassero sanguinose a mio danno, che io mi apparecchiai (se la fortuna me lo concedeva) a sottrarmi per la via di Livorno, e poi andai a Lucca. La impresa di Lucca, non condotta come fantastica l'Accusa, con minaccia di saccheggio e di strage, bensì con modestia e temperanza, mi crebbe la reputazione, così che il partito costituzionale prese a fare capo a me, presentendo quello che incominciava a colorirsi assai chiaro.

Giunto a Firenze, trovo la Legge Stataria del 22 febbraio, la quale era stata promulgata per reprimere e prevenire conflitti eccitati dal partito reazionario, e tuttavia sussisteva, malgrado le istanze del Municipio Fiorentino, fondate sopra il consenso universale del Popolo, che si mostrò prontissimo a reprimere cotesti moti.

Intanto, il partito repubblicano convoca con circolari e messaggi i Popoli delle provincie, onde accorrano a Firenze per costringere il Governo a decretare la Repubblica. Allora io divisai mantenere la Legge Stataria per prevenire questo nuovo attentato, e lo dissi al signor Gonfaloniere Peruzzi, che senza recedere dalla sua opinione sul merito della Legge Stataria, dichiarò non volere impacciare

con importune difficoltà la opera conservatrice del Governo. Nel 27 febbraio, pertanto, pubblicava il seguente Proclama. (*Lo legge.*) (1) — Appena comparve, non è da dire come a incredibile rabbia risorgesse la fazione e il Popolo, come lo lacerassero i Circoli, come la stampa lo lacerasse: io, per questo, mi riferisco ai Documenti prodotti in Processo. Per ora mi basti la seguente protesta pubblicata dai Circoli. (*E qui legge la protesta del Circolo.*) (2)

È inutile che io vi ponga sott'occhio la trepidazione dei cittadini, i quali temevano un conflitto, e non pertanto mi lasciavano solo a sostenerlo. Il partito, che assunse il titolo di *moderato* e di conservatore, nuovo Geremia, lamentava dai colli di Firenze la desolazione della città; ma non iscendeva a soccorrermi. Udite quello che in quei giorni singhiozzasse cotesto partito: (*Legge il* Conciliatore.) (3)

Ma io ho detto male, che nessuno mi veniva attorno; all'opposto, io ne vedeva, ma molti, e di quelli che io pensava avere a procedere più affezionati al Principe ed alla Monarchia Costituzionale, i quali si mostravano stemperatissimi Repubblicani, onde io mi doleva, che uomini male intenzionati, *Codini* jeri, oggi Repubblicani, non si trattenevano dallo adoperare ogni mezzo, che buono loro paresse, per ispingermi alla Repubblica. Ora non sapeva a qual partito appigliarmi per impedire la minacciata violenza; e per istornarla, reputai buono mantenere per qualche giorno ancora la Legge Stataria. Intanto il signor Montanelli, o compiacendo al proprio genio, o, come credo, piuttosto stretto dal signor Maestri Inviato di Roma, gli assentiva certe proposizioni tendenti alla unificazione degli Stati Romani o Toscani, le quali, una volta che fossero ridotte all'atto, ogni deliberazione in proposito diventava vano simulacro.

Persuasi il signor Montanelli a visitare il Campo, e allontanatolo da Firenze ricusai le proposte accettandone una sola, quella di mandare ufficiali a Bologna per concertare i provvedimenti della guerra. Spedii a Bologna i signori Manganaro ed Araldi, giacchè il signor Maestri mi dava ad intendere che là fossero convenuti gli ufficiali superiori dello Stato Romano. I nostri Inviati vi si recarono, e fattane ricerca al signor Berti-Pichat, uomo veramente egregio e poco uso a lasciarsi andare alle jattanze, ebbero a sentirsi dire non saperne

(1) Vedi Documenti della Difesa. Doc. 1051.
(2) Vedi Documenti della Difesa. Doc. 1052.
(3) Vedi Documenti della Difesa. Doc. 1055, 842.

nulla, e che la notizia di questo consesso militare era affatto nuova per lui. Per le quali cose, quantunque io avessi concepito cattivo concetto del Governo Romano, sempre più mi vi confermai; nè certo valsero a farmi mutare opinione i ragguagli pessimi, che nel ritorno loro mi fecero i prelodati ufficiali. Tuttavolta mandai le proposizioni dello Inviato Romano al Consiglio di Stato, affinchè l'esaminassero e vedessero quali di quelle potessero concedersi senza pregiudizio del voto sopra la Unificazione, che doveva rimanere liberissimo e integro. Il Consiglio di Stato, composto di uomini pratici nelle faccende politiche, comprese il mio desiderio, ed emise un parere, come io aveva presagito, laudando i motivi dello invio.

Il Dispaccio col quale inviai coteste proposizioni allo esame del Consiglio di Stato non fu rinvenuto; ciò non ostante, il suo tenore si comprende chiaro dalla risposta, che il Consiglio gli dette col suo parere; e poichè questo non fu letto, ed occorre stampato fra i Documenti dell'Accusa, pregherei la Corte ad ordinarne la lettura. (*Il Cancelliere legge il parere del Consiglio di Stato a pag. 316 del volume dei Documenti dell'Accusa.*)

Si ritenga, pertanto, che fino dal 4 marzo 1849, le astute proposte del Legato Romano io declinai sul fondamento che il Governo intendeva mantenere la sua indole di provvisorio, e non preoccupare il voto dell'Assemblea Nazionale, con altre parole, che meglio mi parvero adattate all'uopo. Oggimai lo Stato avrebbe con pazienza aderito a qualunque Ordine del Governo Provvisorio; ed a me giova valermi di una testimonianza superiore ad ogni eccezione, per chiarirvi quale fosse lo stato del Paese in costesti tempi. (*Legge un Dispaccio di Lord Hamilton a Lord Palmerston.*) (1)

Questo Documento, poi, ho voluto leggere per mostrarvi a prova, come se non avessi opposto i miei sforzi, nulla impediva, anzi tutto strascinava prepotentemente alla unificazione con Roma. L'Accusa (e qui protesto una volta per sempre, che quando dico Accusa non intendo parlare singolarmente del Magistrato che adesso la rappresenta: per me, l'Accusa è l'ente collettivo di tutti quei signori, che con gli scritti loro qui mi hanno condotto. Anzi, quando ragiono di Accusa, intendo meno favellare degli uomini, che della instituzione, la quale a parer mio procede falsata; conciossiachè io mai potrò indurmi a credere, che il bene ordinato Governo voglia mettere in mano ai suoi Ufficiali mezzi e facoltà sterminate, non per lo scoopri-

(1) Vedi Documenti della Difesa a pag. 428. Doc. 512.

mento del vero, bensì perchè gli trovi un colpevole: onde il Ministero Pubblico altro agli occhi nostri non rappresenti, che lo Avvocato della Pena. Errore funesto a cui ci conduce il mal vezzo della imitazione dei modi di Francia; tanto camminandoci avversi i destini, che oramai di nostro non dobbiamo possedere nè anche i vizii; così nel Fòro io vedo come un curiale non ardisca produrre fuori del suo cervello un concetto, se non in sembianza di storpiato, che esca dallo spedale, voglio dire appoggiato sopra grucce francesi).....

Presidente. Guerrazzi, vi avverto che voi spesso, parlando dell' Accusa, parlate còn poco rispetto dei Magistrati che la rappresentano.

Guerrazzi. Signor Presidente, io credo per l'addietro di non avere mai mancato; tanto è vero, ch'Ella non mi ha mai richiamato all'ordine su questo rapporto.

Presidente. Può essere che il Presidente per misura di prudenza lo abbia dissimulato; ma io vi avverto che a voi è lecito contradire l'Accusa, ma è vostro dovere rispettare i Magistrati che la sostengono, perchè secondo la loro coscienza e convinzione emettono le loro opinioni.

Pubblico Ministero. Se le parole del Guerrazzi attaccassero semplicemente la mia persona, io mi sarei taciuto, giacchè spetta alla Corte il difendere quei Magistrati che vengono avanti ad essa; ma quelle parole attaccano il Pubblico Ministero e le sue funzioni; perciò sono in dovere di dichiarare, che i Magistrati che compongono l'Accusa, per il modo appunto con cui funzionano sono stati sempre liberi e indipendenti, ed agiscono nella pienezza della loro coscienza.

Guerrazzi. Signor Presidente, io faccio riflettere, che questa risposta non fu dalle mie osservazioni provocata. Io sovente devo tacere, ed anche qui mi taccio; ma quando l'Accusa si abbassa fino a tacciarmi nei suoi scritti per uomo di perfido cuore, ella comprende, signor Presidente, che male io posso dissimulare lo insulto.

Presidente. Tronchiamo questo dispiacente argomento: esso è esaurito. Continuate il vostro ragionamento.

Guerrazzi. Siamo d'accordo. Eravamo arrivati al punto periglioso; bisognava prendere una deliberazione; ed io, confidando in Dio e nella mia coscienza, mi commisi a fare atto il quale conteneva in sè una Rivoluzione. Io richiamai il mio Paese a decidere sulle sue sorti future, e con questo atto assicurai il fine dei miei concepimenti.

L'Accusa non trova questo atto palese abbastanza, nè gli atti susseguenti reputa univoci. Richiamo la Corte a considerare, che pretendere siffatte cose da un uomo politico nei tempi di Rivoluzioni, è pretendere la insania. L' Accusa, che sente la impossibilità di sostenere la imputazione di fronte a cotesto atto, ne dissimula la importanza; ma Voi, Signori, che siete Giudici politici, e tali vi siete costituiti, Voi.....

Presidente. È la quarta volta, che voi ci dite con ironia che noi siamo uomini politici. Io non voglio fare l'apologia sulla capacità politica della Magistratura: solo vi dirò che per il Decreto emanato da questa Corte noi siamo i vostri Giudici.

Guerrazzi. Signor Presidente, io mi trovo mortificato dal supporre ch'Ella fa, che io parli in questa guisa per ironia. E che? Forse lo stesso Pubblico Ministero non ha egli detto che mi sarebbe tenuto conto delle circostanze politiche, che accompagnano questo Processo? Dunque, o come può cadere ironia quando io vi domando di considerarle politicamente?

Presidente. Ciò è vero, e vi posso assicurare che siete avanti a Giudici imparziali, e sarete giudicato con coscienza e giustizia.

Guerrazzi. Però non posso astenermi d'implorare, che voi mi giudichiate con vedute e norme politiche, dacchè le azioni dell'uomo pubblico non si possono giudicare co' modi comuni, e con le solite pratiche.

Presidente. Anche questo è vero, e lo ritengo; proseguite.

Guerrazzi. Quindi, giudicando voi con vedute politiche, mi reputo autorizzato a sperare, che mi assentirete ad ogni atto, che mi venga obiettato, la piena difesa sotto il punto di vista politico. Tal è la Legge del 6 marzo 1849. (*La legge nel volume dei Documenti dell'Accusa, a pag. 856.*)

Questo Atto, dico, contiene la controrivoluzione toscana; e chi lo nega, o non se ne intende, o s'infinge. I Repubblicani che se ne intendevano, levarono a cielo le minaccie e i clamori. Il signor Montanelli, nel suo opuscolo più volte citato, ragionando su la importanza dell'Atto del 6 marzo, così si esprime. (*Legge gli* Schiarimenti *di Montanelli a carte 77.*)

E quanto egli scrive trovasi concordare perfettamente con quello che pubblicavasi nei diarii. Ma l'Accusa non cede terreno, e sofisticando oppone: che non ostante la istituita Costituente Toscana lasciavasi pur sussistere l'Assemblea Costituente Italiana;—e a questo

obietto, delle tante basti una sola risposta: agevole cosa è comprendere che quando la Costituente Toscana avesse deciso di non unificarsi con Roma, l'Assemblea Costituente Italiana rimaneva inutile. Nè fu senza consiglio che io decretai gl' individui appartenenti all'Assemblea Toscana potessero formare parte dell' Assemblea Costituente Italiana, imperciocchè Toscana allora patisse penuria di uomini politici: sicchè ordinando, come feci, che l' elezioni per la Costituente Toscana si chiarissero prima delle elezioni per la Costituente Romana, mi rendeva sicuro che molti eletti alla prima Costituente fossero eletti eziandio alla seconda, e per questa guisa non potessero partire di qui fino a tanto che le operazioni della Costituente Toscana non fossero terminate. — Ma l'Accusa tribolando da capo: ma voi permetteste che dell'Assemblea Costituente formassero parte individui non toscani, lasciando in balía altrui gl' interessi della famiglia toscana. — Io procurai primieramente, che i Deputati fossero tutti Toscani, mandando note di Deputati a questo uopo; ma in ciò trovai duro intoppo e manifesta opposizione in coloro, che meglio procedevanmi parziali; tuttavolta impedito da porre in opera i mezzi palesi, m'industriai co'segreti; e a questo intento persuasi il Generale D'Apice a renunziare alla sua elezione, pubblicando lettera nel *Monitore*, nella quale appunto dicevasi come gl' interessi toscani si dovessero da uomini toscani deliberare. Lo esempio non rimase infecondo, e molti lo seguitarono. Ancora, m' industriai onde con mezzi, che per avventura furono poco legali, il Niccolini fosse bandito dall' Assemblea; sicchè di non Toscani vi rimasero due o tre. Quando pertanto si era da me condotta la questione in questi termini, quando avevo riposto in mano al Paese intiero la facoltà di disporre di sè medesimo, che cosa doveva farsi per compire il disegno? No certo ricorrere a violenze, quando, in grazia mia, il Popolo aveva abilità di restaurare il Principato Costituzionale con modi civili. No certo impadronirsi dei miei apparecchi legali, fraterni e cristiani, come fecero gli uomini del 12 aprile, e li guastarono. Bensì essi dopo avere provocato che il Paese mercè il suffragio universale si consultasse, non dovevano sconsigliare gli elettori dal votare; all' opposto, essi dovevano spingerli onde la scelta dei Deputati cadesse sopra persone alla Monarchia Costituzionale affezionate, e gli stessi Sacerdoti dovevano spingere....... Signor Presidente, lo veggo ridere un Consigliere: sono elleno le mie parole tali da destare la ilarità dei miei Giudici?

Presidente. Io non ho veduto questo riso; e quand'anche ciò

fosse, non potrebbe essere davvero il resultato delle vostre parole, che sono tutt'altro che tali da destare ilarità.

Guerrazzi. La prego, signor Presidente, a considerare qual sia la mia condizione: io faccio uno sforzo terribile di mente e di corpo affaticandomi a insinuare nelle anime vostre la convinzione, che agita a un punto e consola l'animo mio; onde vedendo lo cotesto riso davanti a me, i miei pensieri mi s'impietriscono nel cervello, le parole nella gola. —

Gli amici tutti del Principato Costituzionale, pertanto, i Sacerdoti, dovevano eccitare con ogni maniera di persuasione gli elettori a dare il voto, affinchè ne uscisse una dimostrazione amplissima dell'affezione del Paese alle istituzioni costituzionali; per cui invece di trovarmi costretto a temporeggiare e a destreggiarmi, io potessi proporre risolutamente e subito all'Assemblea convocata il partito di ritornare allo Statuto. Ho detto che l'Assemblea Costituente toscana uscì favorevole al Principato Costituzionale, ed è vero: però andava composta di uomini, la più parte a me sconosciuti; quindi ebbi da prima a procedere cauto per tastarli intorno alle loro opinioni. Quando conobbi, che la maggiorità dei Deputati si mostrava parzialissima al mio disegno, a me fu dato inoltrarmi alquanto più libero, ma non ancora alla ricisa, perocchè vivesse e si agitasse la parte repubblicana, la quale, come suole, perdendo estensione cresceva di violenza e di audacia. Avrei potuto fare in quei tempi quello che si chiama colpo di Stato: ma io aborrii da questo, perchè a lungo andare si comprende quanto poco essi giovino, e avrei dovuto multare di carcere o di esilii uomini, che, per avversarmi adesso, pure eranmi stati amici e colleghi; dolorosa necessità e da evitarsi! Prescelsi i temperamenti civili, come quelli che meglio mi parvero consentanei alla indole nostra, e senza offese presenti, odii e vendette future, conducevano al medesimo resultato; e così confido avrei fatto manifesto come io ricorressi al suffragio universale, non perchè mi rispondesse per la Repubblica, impossibile cosa, bensì mi ritemprasse lo Statuto, e restaurasse nel suo Trono Costituzionale quel Principe, che mi aveva compartito l'onore di assumermi nei suoi consigli.

Presidente. Abbiamo lungamente parlato del cambiamento delle istituzioni dello Stato. Parliamo adesso del cambiamento delle persone. Vi ricordate di aver dimesso dall'ufficio suo il signor Rosselmini Gualandi, il signor Vannucchi, ed altri Consiglieri di Prefettura?

Guerrazzi. Riguardo al signor Rosselmini, mi sembra avere già informata la Corte del motivo, il quale m'indusse ad allontanarlo da Pistoia, forte increscendomi che questo degno uomo, a me caldamente raccomandato dall'amico mio Avvocato Dell' Hoste, avesse a rimanere esposto a disgustosi accidenti. Misura di sicurezza fu questa, anche dai Ministri miei predecessori praticata in tempi men torbidi, e spesso dai medesimi funzionarii, che si sentivano invisi, provocata.

Presidente. Questo poteva essere giustificato per il cambiamento dei funzionarii residenti in Toscana; ma per gl'impiegati all'Estero, ciò non troverebbe giustificazione. Vi ricordate che fosse dimesso il Cavaliere Scipione Bargagli e gli fosse sostituito l'Abate Vannucci?

Guerrazzi. Mi pare che ciò fosse fatto ad intuito del Montanelli.

Presidente. Fu per ordine del Governo Provvisorio, e così disse il Mordini in quel Decreto.

Guerrazzi. Può darsi, e questo pure è segno manifesto che io non avevo facoltà di resistere alla pressione, che mi facevano gli stessi miei Colleghi, dacchè viva in me fosse la memoria di quanto operò a favore mio in Livorno cotesto egregio gentiluomo, ed io soglia esagerare piuttosto, che attenuare i benefizii, che mi vengono fatti.

Presidente. Vi ricordate che fosse revocato il Cavalier Martini Ministro in Piemonte?

Guerrazzi. Non l'ho presente, ma non lo impugno.

Presidente. Furono revocati alcuni Segretarii di Legazione e sostituiti altri?

Guerrazzi. Mi ricordo.

Presidente. Vi ricordate che fosse nominato Francesco Gherardi Dragomanni a Segretario della Legazione di Costantinopoli, e gli fossero anticipate Lire 2000 pel viaggio?

Guerrazzi. Questa nomina cadde nell'aprile, e fu ad intuito mio, ed ora dirò il come. Il Dragomanni non era mai stato parte principale dei tumulti: ad eccitare il Popolo gli mancano vivezza di spirito, e pronta favella; pure io lo giudicava, ed era, pericoloso, e voleva allontanarlo da Firenze. A conseguire questo intento mi si paravano davanti due vie: la beneficenza e il rigore. Oramai mi reputo bastantemente noto, per potere affermare con fiducia di essere

creduto, che troppo più mi talenti il primo del secondo partito; ma all'Accusa piace vedere in questo fatto il salario della opera criminosa, ch' ella dice avermi prestato il Dragomanni. Veramente, considerate le angustie di questo uomo, la mercede parrebbe retribuita un po' tardi, però che accadesse due giorni prima la disgrazia che m'incolse: mi pare che a chiunque abbia fiore di senno deva tornare più accettabile il concetto, che io allontanassi il Dragomanni, come molti altri agitatori di Popolo, per rimuovere da me ogni ostacolo al conseguimento del fine, che oggimai intendevo precipitare. Avverto però essere perfettamente vero, che Dragomanni frequentasse casa mia (non lo Uffizio, chè è falso), e fino da quando io sedeva Ministro. Sembra di ciò ne fosse informato il Granduca; il quale certa volta me ne mosse domanda; ed io gli risposi: che io lo accoglieva volentieri perchè dai suoi colloquii veniva ad apprendere cose che mi servivano di governo, essendo egli versato nel partito che a me importava massimamente di sorvegliare; cose che io avrei ignorato attesa la deficienza di Polizia, e che io in cotesto modo conosceva senza spesa, non avvertendo il Dragomanni che favellava col Ministro dello Interno. Sua Altezza, parmi potere assicurare, che non dissentisse punto alla continuazione di simile pratica. Inoltre, il Dragomanni era gentiluomo e povero, onde mi parve convenevole e giusto temperargli lo esilio al quale in certo modo lo condannavo.

Presidente. Fu nominato anche il signor Mordini al Ministero degli Affari Esteri? Or come dare spiegazione di questa nomina.

Guerrazzi. Cotesta fu opera esclusiva del signor Montanelli. Testimoni superiori ad ogni eccezione ne attesteranno, spero; e quando mancassero, a farne prova basta la lettera che la Corte sentirà leggere, da me diretta al signor Montanelli a Siena; la quale manifesta quale fosse la mia opinione intorno al signor Mordini. Il signor Montanelli mi assicurò sentire io non dirittamente di lui, e lo volle surrogato nella carica, ch'egli lasciava per essere stato promosso a Membro del Governo Provvisorio.

Presidente. Cosa dite della nomina del Ciofi a Consigliere di Prefettura in Siena? Non vi poteva essere ignoto ch'esso era portatore del cartello ove erano scritti i nomi dei designati al Governo Provvisorio, ed era un noto agitatore di Circolo?

Guerrazzi. Mi riesce molto agevole rispondere a questo. Che il signor Ciofi fosse gestatore del cartello ignoro, perchè questo car-

tello non vidi, ed essendo rimasto alla Tribuna io non poteva vedere. Ecco per quali motivi consentii la sua nomina; e dico consentii, perchè la venne promossa dal signor Montanelli: egli era uomo di molto séguito nel Popolo Fiorentino; creatore anzi del Circolo di San Nicoolò composto di Popolo minuto, parlatore copioso, improvvisatore giocondo, in somma fornito a dovizia di tutte le qualità più idonee a conciliarsi il favore popolare; mi parve prudente di avverso renderlo favorevole al Governo; e di vero, in un colloquio che tenni seco lui, lo conobbi capace di ridursi; nè punto m'ingannai, dacchè eletto Consigliere di Prefettura mi scrisse lettere, e le raccolse l'Accusa, dalle quali pur si ricava, che deposti i furori demagogici, si diceva disposto ad osservare i miei ordini.

Presidente. Ditemi qual carattere aveva presso di voi come impiegato Giovanni Chiarini.

Guerrazzi. Giovanni Chiarini con Decreto del Principe fu aggregato ufficiale al Ministero dello Interno, se io non erro. Vero è però che io lo teneva nella mia stanza, e disimpegnava le funzioni di mio Segretario particolare.

Presidente. Vi ricordate aver dato istruzioni al Chiarini perchè per mezzo del Ministero dell'Interno fossero affissi certi Proclami? (*Il Cancelliere legge la lettera del Chiarini nel volume dei Documenti dell'Accusa, a pag. 209.*)

Guerrazzi. Ricordo aver date istruzioni al signor Chiarini intorno alla promulgazione di certi Proclami. Entrando, seguito da parecchi di parte repubblicana, nella stanza del signor Marmocchi che non vi trovai, essi videro i pacchi dei Proclami e rilevarono con amarezza la oscitanza del Governo; per la qual cosa ritornando io con esso loro al mio ufficio, commisi verbalmente al signor Chiarini che eccitasse il Ministro a pubblicarli; perchè poi il signor Chiarini scrivesse, e scrivendo adoperasse parole che l'Accusa rimprovera, potrete con maggiore efficacia rilevare da lui.

Presidente. Eravate voi Presidente di settimana in quel giorno?

Guerrazzi. Non mi ricordo, può essere.

Presidente. Come aveste cognizione delle Proteste fatte dal Granduca ai Toscani e al Corpo Diplomatico contro la Costituente?

Guerrazzi. Lessi questi Documenti nella *Gazzetta di Genova.*

Presidente. Ora vi ponete in contradizione con quanto avete detto in un vostro Costituto.

Guerrazzi. Non mento: la menzogna non fu mai sulle mie labbra, come non vi è contradizione nelle mie parole, quando affermai non averli conosciuti; imperocchè io intesi dire allora, che non conobbi cotesti Documenti, come quelli che furono riportati tardi, e senza carattere alcuno di autenticità, sopra un Giornale. Non li conobbi, perchè il Principe non ce li mandò mai in forma che li rendesse credibili; nè solo non li mandava a noi, ma nè al Generale della Guardia Civica, nè al Presidenti delle Camere del Parlamento, nè al Municipio Fiorentino. In questa congiuntura rammenterò come l'onorevole mio amico Sir Carlo Hamilton, venendo a visitarmi nel dì 13 febbraio, mi ammonisse volere recarsi a complire Sua Altezza a San Stefano, e mi richiese un *lascia-passare* per costà. Io gli feci notare essere questa materia da considerarsi maturamente, avvegnachè se mai fosse stato perquisito per via, e gli avessero trovato cotesta mia carta, me ne sarebbe venuto irreparabil danno: Sir Carlo insistè per averlo, assicurandomi della sua arguzia a tenerlo celato in caso sinistro, ed io gliel diedi; in cotesta occasione mi dichiarò come avendo con diligenza scandagliate le voglie della parte magnatizia della città, fosse venuto a conoscere vivacissima la sua propensione a conservare il Governo Costituzionale, trasferendo la corona sul capo del Gran-Principe ereditario; però interrogarmi, dove mai il Granduca volesse abdicare in favore del suo figlio, se io avessi sostenuto siffatto partito. Al che risposi: esagerare Sir Carlo la mia importanza: piccolo aiuto potere essere io in questo negozio; tuttavolta contasse su me in tutto quello potesse condurre la sua proposta a buon fine, parendomi utile alle condizioni del mio Paese. Giornali inglesi hanno di recente pubblicati articoli ai quali ho motivo di credere non sia estraneo Sir Carlo Hamilton per le notizie di fatti personali a questo degno gentiluomo, e narrano la cosa, comecchè l'affermino piuttosto proposta da me, che a me. Io aveva citato Sir Carlo Hamilton, e per certo egli avrebbe di ciò deposto; ma quando il Presidente volesse spendere i suoi poteri discrezionali, in tempo potrebbe sempre la Corte avere la prova su questo fatto supremo. Tornò Sir Carlo Hamilton da Porto San Stefano, mi disse bene aver trovato il terreno duro su la Proposta della abdicazione, e nè allora nè mai mi partecipò non pure le Proteste, ma nè un ordine, una ingiunzione, un desiderio del Principe, o che emanasse in qualunque modo dal Principe.

Presidente. Comprendo anch'io come è giusto diffidare degli

articoli di un Giornale, ma quando questi riportarono la Protesta in nome del Principe, il Governo doveva informarsene, e doveva ricercare il Principe, tanto più che le Proteste erano state emanate in nome di lui.

Guerrazzi. Da prima, rispondo che i fatti di suprema importanza da me affermati non possono provarsi pel rigetto che voi avete fatto dei Testimoni, che tali erano al caso di deporne, cioè Sir Carlo Hamilton e Sua Altezza il Granduca. Rispettando il vostro giudicato, io vi avverto, che la storia insegna come la dignità della Corona non osti alla chiamata del Principe come Testimone in Giudizio, e come molti Re nei reggimenti così assoluti come temperati deposero davanti i Tribunali. Negli assoluti, Luigi XI depose nel Processo del Conte San Martin, Luigi XII in quello del Maresciallo di Gié, Francesco I in quello del Cancelliere Pouyet; Enrico II depose davanti un Consigliere, non ricordo in qual Processo; Enrico IV nel Processo del Maresciallo De Biron, Giuseppe I di Portogallo nel formale Processo della Marchesa di Javoca; nei temperati, Giacomo I d'Inghilterra depose nel Processo della Congiura delle Polveri.

E per le altre osservazioni ch'ella, signor Presidente, mi ha fatte, la prego a considerar bene, che il partito rivoluzionario aveva ormai prevalso in Paese; e che quando anche mi fossero pervenute autentiche le Proteste del Principe, per necessità di eventi non cagionati certamente da me, era mestieri adoperare partiti altre volte da me discorsi, per ammortire lo impeto della fazione trionfante, avvivare li spiriti dei parziali allo Statuto, o molli troppo od abbattuti, e predisporre in somma il Paese a tornare nelle sue condizioni normali.

Presidente. Le Proteste furono riportate dal *Giornale Costituzionale delle due Sicilie*, ed ora ne sarà fatta lettura. (*Il Cancelliere le legge nel volume dei Documenti dell'Accusa, a pag. 853.*) Or ditemi, Sir Carlo Hamilton aveva con voi relazioni officiose o officiali?

Guerrazzi. La Legazione Britannica manteneva col Governo relazioni officiose, come le mantenevano la Francia e le altre Potenze. Anzi Sir Giorgio Hamilton mi partecipò certa volta essersi tenuta un'adunanza diplomatica, a cui egli aveva presieduto come sindaco di tutti i Ministri per ragione di gerarchia, nella quale era stato deciso di non abbassare le Armi, ed anzi si desse opera di sovvenire il Governo Provvisorio nel suo concetto riparatore; onde io sono auto-

rizzato a credere che per ordine dei loro Governi le relazioni officiose con noi non venissero mai interrotte.

Presidente. Sembra poco credibile che Sir Carlo Hamilton col quale eravate in relazione officiosa, non v' informasse delle Proteste fatte dal Granduca.

Guerrazzi. Sir Carlo era fratello di Giorgio Hamilton Ministro Britannico; tuttavolta nè l' uno nè l' altro, io lo assicuro sul mio onore, me ne dettero notizia; e se ciò non fosse, lo dichiarerei con franchezza, perchè qui non istà la mia difesa, però che io non aveva altro modo per restaurare il Governo Costituzionale, di fronte alla forza che soperchiava allora, se non per via del suffragio universale.

Presidente. Ma la Gazzetta di Napoli che conteneva le Proteste era la seconda edizione della *Gazzetta di Genova*. Questa maggiore pubblicità doveva spingervi ad informarvi.

Guerrazzi. Io non sono stato mai vago di leggere i Giornali di Napoli, ed io ho conosciuto quel Giornale allora soltanto, che il Ministero Pubblico si compiacque riporlo fra i Documenti dell' Accusa.

Presidente. Ma Sir Carlo Hamilton non v' informò di nulla?

Guerrazzi. No, signore. E se avesse voluto persuadersi di ciò, non doveva fare altro che ammettere per Testimone Sir Carlo Hamilton e interrogarlo.

Presidente. Sir Carlo Hamilton era richiamato nella vostra Istanza a deporre di altri fatti; ma quanto alla Protesta, io vi faccio osservare che i Governi sogliono tenere dietro ai Giornali ed alle notizie che in essi si contengono.

Guerrazzi. Se il signor Presidente ricorrerà col pensiero all' arduo ufficio a cui mi ero sobbarcato, e le cure moltiplici incessanti che mi tenevano oppresso, si persuaderà che io non aveva tempo da perdere a leggere Giornali; e la *Gazzetta di Genova* io lessi, perchè mi fu mostrata da taluno per caso. Di queste informazioni si sogliono occupare specialmente i Ministri degli Affari Esteri: però, durante il mio Ministero, io aveva incaricato un certo signor Avvocato Ricci aggregato al Ministero dello Interno di leggere alcuni Giornali, e informarmi di quanto contenessero di notabile; ma devo dire, che non ebbi a sperimentarlo troppo sollecito nel disimpegno di questa incumbenza.

Presidente. Avete fatto un Manifesto all' Europa?

Guerrazzi. Io l' ho firmato, non fatto.

Presidente. Ma chi firma fa suo l'atto.

Guerrazzi. Io l'ho firmato.

Presidente. L'autografo è del Montanelli, ma vi è una postilla di vostro carattere.

Guerrazzi. La postilla che dice « qualche Giornale, come spesso ec. » è mia. La spiegazione che posso dare di questo Documento rientra nelle altre che ho di già somministrate. Io mi trovava circondato sempre da persone appartenenti alla fazione repubblicana, ed era in mezzo a due Colleghi i quali non avevano opinioni uguali alle mie. Però quando mi veniva presentato qualche Documento io non possedeva facoltà di ricusare la mia firma, altrimenti il sospetto in cui mi tenevano sarebbe diventato certezza, e mi avrebbero tolto di mezzo, con pericolo di me, e danno del Paese. Levato di mezzo, io non avrei potuto operare quel bene, che pur feci, e meco andava affatto disperso quel concetto restauratore che io mi era formato, a raggiungere il quale mi valsi di tutti quei mezzi, che mi si paravano davanti, e che giudicai meglio opportuni.

Presidente. Dunque voi non eravate costretto solamente dalla fazione repubblicana, ma anche dai vostri Colleghi?

Guerrazzi. Signor Presidente, io mi sarei ben guardato di palesare questo fatto, laddove non me ne avesse facultato l'onesto uomo signor Montanelli, a cui è dovere rendere giustizia per la sua integrità veramente straordinaria pei tempi che corrono. Egli chiaramente lo dice nel suo opuscolo, dove si trova il presente paragrafo. (*Lo legge.*) Voi lo vedete a prova, le mie opinioni si trovavano in contrasto con quelle del signor Montanelli; e voi rammentate qual fosse il giorno 18 febbraio, e come Sir Carlo Hamilton mi confortasse a non lasciare il Governo; concedessi piuttosto la Repubblica, purchè le vite dei cittadini salvassi, chè quella poteva disfarsi, ma queste non si potevano rifare: voi rammentate come per costringermi a decretare la Repubblica io mi trovassi sospinto dalla folla sopra uno scalino di finestra del Palazzo Vecchio, donde udiva le grida del Popolo in Piazza, che minacciava rinnuovare lo esempio di Baldaccio d'Anghiari contro chiunque gli si opponesse: rammentate il Mazzini a capo della turba negare, che il Paese si compulsasse; volere, che il Popolo, secondo che nelle Rivoluzioni si costuma, s'indovinasse; ed io dirgli: non essere stato eletto per fare lo indovino del Popolo, bensì a consultarlo dopo che gli fosse passata la ebbrezza: rammentate com'io non potessi schermirmi allora, che rifuggendo al ripiego di chiedere due o

tre mila uomini armati disposti a sostenere la Repubblica prima di decretarla io. I due o tre mila uomini armati non vennero, nè potevano venire perchè non si sa donde avevano a ricavare le armi; e la gioventù si mostrava troppo vogliosa a tumultuare, troppo poco a combattere; e questo ancora mi disse il signor Chiarini uomo accorto e temperatissimo, che io consultai sommesso.

Nella notte il signor Montanelli dettava Decreti e Proclami, e di qual tenore eglino fossero, egli stesso cel dice (*Legge alcuni brani delli* Schiarimenti *del Montanelli.*)

Per le quali cose tutte, e per altre che non importa discorrere, io ben mi accòrsi, che, egli presente, mi sarebbe riuscito disagevole di condurre a fine il disegno della Restaurazione del Principato Costituzionale. Dopo la battaglia di Novara funesta alle armi italiane, anch'egli si persuase della necessità del partito da me proposto; se non che ricusò secondarlo, parendo a lui contrastarglielo il bandire che aveva fatto la Costituente Italiana, nella quale dottrina volle rimanere inconcusso; tuttavolta egli non solo non mi attraversava, anzi mi confortava a operare la Restaurazione col mezzo della Costituente Toscana, dicendo a me convenirsi, sia perchè della sua Costituente io mi fossi mostrato piuttosto non contrario che amico, sia per sapersi che non era stata proposta da me, sia finalmente per la propensione che a me dimostrava il Paese; solo pregarmi a dargli motivo onesto di allontanarsi, ed io glielo somministrai incaricandolo di una missione in Francia.

Così se ne andava anche il signor Montanelli. Io ho citato la confessione del signor Montanelli, non già relativamente al Manifesto all'Europa in ispecie; bensì per dimostrare in generale com'egli a me si opponesse, e il mio operato procedesse non pure diverso, ma contrario al suo. Ritenga però la Corte che il Manifesto all'Europa fu scritto da lui, come resulta dal carattere, e come anch'egli confessa nel suo libro di *Schiarimenti*.

Presidente. Ma il libro del Montanelli è il libro di un Accusato contumace, e non è nel Processo.

Guerrazzi. Sono dichiarazioni di un uomo, a cui in Toscana nessuno nega la fede che merita, nessuno, tranne l'Accusa. Ed io qui vorrei dire qualche cosa intorno alla indole dei Processi politici; ma poichè il signor Presidente pare che lo tolga in mala parte, mi tacerò.

Presidente. Ditelo pure.

Guerrazzi. Poichè lo concede, io dirò, che dove fosse stato esibito l'opuscolo del signor Montanelli al Senato, a cui voi, Signori, vi sostituiste, gli uomini distinti che lo compongono gli avrebbero data piena e meritata fede. Certo il signor Montanelli è accusato, certo l'Accusa intende sia questo Giudizio ordinario, ma tra Accusato e Accusato corre differenza, e non istà in potere d'uomo tòrre a questo Giudizio indole di politico, e meritevole in tutto di essere trattato con modi politici. Nè uomo può dire o sapere da cui si muova la sua convinzione morale. Finalmente, non si creda lo scritto del signor Montanelli dettato a intuito mio; egli, me inconsapevole, lo mandò a certo suo amico, e non mio, cui dava commissione stamparlo e pubblicarlo per la verità.

Presidente. Ma la Corte deve desumere la sua convinzione dal Processo; ma Montanelli è contumace.

La Difesa Guerrazzi deposita in Processo una copia a stampa degli Schiarimenti *del signor Montanelli, e prega siano uniti agli Atti.*

Presidente. Ma queste sono dichiarazioni di un Contumace...

Guerrazzi. Si parte da un Contumace, voi dite, Signori? Ora, di grazia, udite cosa che mi si affaccia adesso alla mente. La Corte mi ha pure obiettato una lettera del signor Pigli, e riguardo al modo col quale essa pervenne in Giudizio, mi pare che nol siamo negli stessi termini che coll'opuscolo del signor Montanelli: perciò accetti, signor Presidente, la produzione che le viene fatta di questo Documento, pregando Lei e la Corte a valutarlo secondo la importanza di cui è meritevole.

Presidente. Ordino che sia unito al Processo per farne l'uso di ragione. — Nel Manifesto scritto all'Europa si dice che il Granduca aveva in animo di tornare nel suo Stato come despota, e non col Governo Costituzionale: su che fondavate cotesto concetto?

Guerrazzi. Torno a dire essere cotesto un Atto dettato dal signor Montanelli, non potere io sostenere in tutti conti una opposizione, tollerarmi appena dentro e fuori del Governo in quei tempi, grave cadere sopra di me il sospetto, avere avuto bisogno di rinforzare il mio partito, indebolire il loro, e finalmente con varii argomenti allontanare dal Governo e dal Paese i Colleghi stessi per condurre a fine la Restaurazione del Principato Costituzionale; e stava per farlo, quando i Signori del 12 aprile, che mi erano venuti dietro, mi si attraversarono alle gambe, e passandomi sul corpo se ne andarono avanti.

Presidente. Ma vi faccio riflettere aver voi annunziato al Governatore di Livorno che in Firenze era stata proclamata la Repubblica.

Guerrazzi. È vero. Dandogli contezza del fatto di Mazzini, io diceva che la Repubblica era stata proclamata dal Popolo, ed averla accettata il Governo con la condizione che la città somministrasse duemila o tremila uomini armati per sostenerla. Ricordisi la Corte del giorno in cui scrissi cotesto Dispaccio; era il 18 febbraio.... ricordi lo scalino della finestra.... la folla imperversante dentro e fuori il Palazzo.... Mazzini e la parte repubblicana.... Baldaccio di Anghiari.... e poi mi sia permesso a cui mi accusa dimandare che cosa avrebbe egli fatto! — Lo sentirò con piacere.

Presidente. Il Governatore di Livorno pubblicò questa notizia?

Guerrazzi. Le dette anche troppa pubblicità, ed ecco come. (*Legge il Proclama del Pigli dei 19 febbraio*). (1) E primieramente noto come io non ordinassi punto al Governatore, che questa notizia pubblicasse, giacchè quando ciò vuolsi dal Governo superiore, ne manda commissione espressa; di vero, se i Governatori avessero a pubblicare quante notizie ricevono, potrebbero tenere segreteria in Piazza. In secondo luogo, avvertite la differenza: io annunzio avere il Governo sottoposto l'accettazione della proclamazione della Repubblica alla condizione, ovvero il Governo si obbligava a decretare la Repubblica, a patto che fossero pel giorno 19 febbraio somministrati duemila o tremila uomini armati. Pigli, all'opposto, pubblica avere il Governo puramente e semplicemente accettata la Repubblica, e tace il patto a cui il Governo aveva vincolata la sua accettazione.

Presidente. Se il Pigli usò arbitrio, perchè non lo disapprovaste?

Guerrazzi. Ella vedrà, signor Presidente, quanto fosse pericoloso disapprovare su questo proposito il signor Pigli sostenuto allora dalla parte più manesca del partito esaltato di Livorno e di Firenze. Io intendeva far meglio che disapprovarlo, intendeva dimetterlo, e, quando mi capitò la occasione onesta, lo feci. Con quanto era avvenuto in Firenze nel giorno 18 febbraio, la disapprovazione ch'ella, signor Presidente, domanda, non poteva farsi se non da colui al quale fosse venuta a noia la vita, e allora faceva più presto a torsela da sè senza commetterne il carico alla fazione.

(1) Vedi Documenti della Difesa a pag. 674. Documento 810.

Presidente. Avete già prevenuto le domande relative alle trattative col Governo Repubblicano di Roma. Avete altro da aggiungere?

Guerrazzi. Quando si ritenga che le furono maneggiate e consentite dal signor Montanelli; e da me, con modi che mi parvero più acconci, troncate, non avrei da aggiungere altro.

Presidente. Conoscete il Decreto del Governo Provvisorio firmato MONTANELLI?

Guerrazzi. Anche quest'Atto fu emanato da lui; per altro, in senso di vero, debbo dire che Montanelli non lo fece spontaneo, ma gli fu esorto dalla pertinacia del Maestri.

Presidente. Il Governo tenne conferenze con i Deputati Romani?

Guerrazzi. Io ne ebbi a sentire per otto giorni continui. Deputati Romani, e i principali Lombardi, avevano trasportato la sede loro nel Palazzo Vecchio, dove tale attorno mi facevano pressura, non senza adoperare parole di contumelia e minaccie, che avevano virtù di tôrmi il lume dagli occhi: pure, io dissimulava e mi reprimeva. La Corte conosce il Decreto del 4 marzo sopra le Carceri Penitenziarie della Toscana? Ebbene, io lo firmai senza leggerlo. Avendo ciò altra volta annunziato, il signor Romanelli ne ha mosso lamento, nel sospetto che io avessi inteso dire essermi stato estorto da lui. Non è così: il signor Romanelli è troppo onorato per commettere di siffatte brutture; egli me lo presentò allorchè circondato io da una mano di esaltati, condotti dal Maestri, mi sentiva ormai incapace di frenarmi alle replicate provocazioni loro, onde io presi il foglio che mi pòrse il signor Romanelli, e me lo posi davanti la faccia per dissimulare e quietare la commozione che mi agitava: però in cotesto stato non lessi, non considerai cotesto Documento, che, letto e considerato, non avrei firmato. Importa aggiungere eziandio, che i Lombardi seguivano parecchi soldati ed ufficiali i quali ingombravano continuamente le Camere e i corridori.

Presidente. Di queste conferenze ne dava conto il *Monitore?*

Guerrazzi. Credo che sì. (*Il Cancelliere legge l'articolo del* Monitore *nel volume dei Documenti dell'Accusa, a pag.* 857.)

La fazione repubblicana mandava incessanti le sue deputazioni da Roma per costringere il Governo a decretare la unificazione degli Stati Toscano e Romano: vennero prima i signori Guiccioli e Gabussi, poi Ciceruacchio con sette od otto compagni, e finalmente

si mosse il Ministro degli Affari Esteri signor Rusconi, il quale mi assicurava che qualora la Toscana si fosse unificata con Roma in forma repubblicana, la nuova Repubblica sarebbe stata protetta dalle Potenze. Questa asserzione io giudicai o visione o menzogna, conciossiachè Lord Hamilton mi dicesse che le Potenze non avrebbero riconosciuto mai, secondo la sua opinione, la Repubblica della Italia Centrale, quantunque la istituzione di un Regno dei due Stati Romano e Toscano potesse entrare nei calcoli politici di taluna di loro.

Presidente. Quando fu aperta l'Assemblea?

Guerrazzi. Le operazioni della Costituente Italiana furono ritardate, quelle dell' Assemblea Toscana accelerate: avrei voluto accelerarle ancora di più, ma il signor Segretario Duchoqué mi dimostrò a prova essere materialmente impossibile convocarle prima del 23 marzo.

Presidente. Fu letto un Discorso?

Guerrazzi. Fu letto. L'apertura dell'Assemblea ebbe luogo con le forme convenienti alla solennità di cotesto Atto. Compose il Discorso il signor Montanelli, dacchè l'Assemblea dovesse aprirsi la settimana avanti, ed egli fosse allora Presidente; procrastinata poi l'apertura alla settimana successiva, quando Presidente era io, egli mi dette il suo Discorso onde io lo leggessi, ma venuti ormai i tempi in cui poteva aprire la mia volontà, ricusai apertamente profferire parole, che io non poteva accettare, ond'ei lo lesse da sè.

Presidente. Ma Montanelli parlava a nome del Collegio, ed i suoi sentimenti dovevano essere comuni a tutti voi.

Guerrazzi. Erano troppo contrarii i suoi sentimenti ai miei perchè consuonassero; quel suo Discorso era come un Addio ch'egli dava al Paese.

Presidente. In quali mani consegnò il Governo i suoi poteri?

Guerrazzi. In quelle della Assemblea.

Presidente. A chi deferì il Governo l'Assemblea?

Guerrazzi. Riconfermò il Governo Provvisorio.

Presidente. Ma posteriormente non nominò voi Capo del Potere Esecutivo.

Guerrazzi. Prima furono verificati i poteri, poi l'Assemblea conferì i poteri a me solo.

Presidente. Quali atti faceste in tal qualità?

Guerrazzi. Primo, io confermai i Ministri.

Presidente. Vi annunziaste al Pubblico con un Proclama?

Guerrazzi. Sì, Signore: io dovrei a lungo parlare di questo, ma essendo stanco prego la benignità del signor Presidente a rimettere l'Udienza ad altro giorno.

Presidente. L'Udienza viene rimessa a Venerdì prossimo 1° ottobre.

QUINTO INTERROGATORIO.

Udienza del 1° ottobre 1852.

(Venerdì.)

Sono presenti tutti i Difensori.

Presidente. Prima di riassumere le interrogazioni relative alla Costituente Toscana, mi occorre contestarvi un altro fatto. Vi fu letto il Manifesto all'Europa che diceste non esser fatto da voi; pur tuttavia, udiste la lettura di una lettera firmata dal Cavaciocchi e munita del vostro visto, diretta al Governatore di Livorno, con la quale s'inviava il Manifesto suddetto a tutti i Consoli e Vice-Consoli all'Estero. Gradirei schiarimento su questi fatti: volete che di nuovo sià fatta lettura di quella Circolare?

Guerrazzi. Se la Corte crede di leggere quel Documento per ischiarimento suo, lo faccia; ma, per soddisfare la domanda del signor Presidente, dirò che quel Dispaccio non emana da me: uscì firmato dalla Segreteria degli Affari Esteri, e avevalo firmato il Ministro: presentato a me col fascio degli altri fogli in prossimità della partenza della Posta, io non ne presi nè potei prenderne cognizione; quando anche però l'avessi presa, sarebbe stato difficile per me esimermi da sottoscriverlo, per le ragioni altre volte discorse.

Presidente. Nell'Assemblea Costituente quali deliberazioni prendeste intorno alla forma del Governo?

Guerrazzi. Nessuna.

Presidente. Quali discussioni furono fatte?

Guerrazzi. Sono già state lette alla Corte nei ragguagli riportati dal *Monitore*. La parte repubblicana, capitanata dal signor Mazzoni, già mio Collega nel Governo Provvisorio, aperta appena l'Assemblea, insistè con tutti i nervi perchè per lei si decretasse la Repubblica con tutte le sue conseguenze. Io, con quel partito che mi era riuscito raccogliere in tanta angustia di tempo, m'ingegnai resistergli, e gli resistei.

Antichi amici, Impiegati del Governo, dimettevansi, e mi facevano contro; altri restavano in impiego, e tuttavia mi avversavano. Ricordo il signor Vannucci, che, Ministro a Roma, mosse di là per opporsi al Governo; e riuscita la opposizione invano, ritornò a Roma ad occupare il suo posto. Fallita la prima prova, vennero i Repubblicani un' altra volta all' assalto; ed anche qui, sorretto dal medesimo partito, lo ributtai. E mi convenne usare cautela non piccola, perchè il partito raccolto intorno a me erami poco noto, meno appariva disciplinato, e quantunque non inferiore in numero, inferiore poi si vedeva al partito repubblicano per risoluzione e per facondia; partiti violenti nè voleva nè poteva adoperare io, come altre volte ebbi l' onore di dimostrare alle Signorie Vostre.

I colpi di Stato sovente falliscono nella esecuzione: qualche volta riescono, e allora i semplici e gli interessati li levano a cielo. Pel comune degli uomini, a cui va bene par che abbia senno; ma le cose si giudicano in fondo, ed io per me giudico, che con la forza si aggiorni tutto e non si definisca nulla. E poi, eletto moderatore di paese civile, dovevo rendere intatto ai miei successori il tesoro di civiltà depositato nelle mie mani ond'io lo salvassi, per la quale cosa siccome i Toscani o non s' inebriano, o poco durano nella ebrezza, io aveva apertamente invitato i miei oppositori a conoscere col loro buon giudizio come Toscana, propensissima al Principato Costituzionale, andasse contraria alla Repubblica.

A questo scopo mantenni tutto il Ministero, perchè informato del mio concetto, e disposto a sovvenirmi; e con gli altri Marmocchi e Mordini, i quali mi furono di singolare aiuto per ributtare la proposta dei Repubblicani circa la unificazione con Roma, il primo con esporre apertamente le condizioni interne del Paese, l' altro col notiziare i Deputati che i Ministri delle Potenze Estere avrebbero abbassato le Armi dove questo fosse accaduto. E qui noti la Corte, che tali cause erano permanenti e non transeunti, cause per oppormi assolutamente alla istituzione della Repubblica, non già per procrastinarla.

Presidente. Io parlavo delle discussioni che precederono il Decreto della Assemblea Costituente che trovasi a carte 578 dei Documenti dell' Accusa, relativo alla vostra elezione a capo del Potere Esecutivo.

Guerrazzi. Quanto uomo può fare, onde non mi eleggessero a cotesto ufficio, io feci; di ciò porgeranno testimonianza persone

onorevolissime, e resulta eziandio dal Proclama col quale mi annunziai al Pubblico. E causa dell' ostinato rifiuto erano le ingiurie di ogni maniera, ch'ebbi a patire nella discussione di cotesto Decreto, poichè uomini che si mostravano, e forse erano, ardentissimi e sviscerатissimi partigiani della Repubblica, uomini, che io vedo, non con rammarico, certo, ma con maraviglia, liberi, e non solo liberi, ma frequentatori di questa Sala dove si agita un Processo contro di me, per avere voluto sovvertire lo Stato in pro della Repubblica, me dicevano venduto alla Corte di Gaeta, me per fini di ambizione e d'interesse in trattato di tradirli tutti. Quanto queste infamie mi lacerassero l'anima, consideratelo Voi; e se io vendessi e tradissi, lo dicono i miei tre anni e mezzo di carcere disonesto; conciossiachè se io tendeva alla Restaurazione del Principato Costituzionale, mi sentiva mosso unicamente da convinzione di operare pel bene della Patria. Ma ormai siamo noi tali, che alle azioni umane non sappiamo assegnare altro motivo, tranne un delitto, o una viltà: laidezza di secolo svergognato!

Tutto il partito costituzionale con vivissime istanze mi supplicava a non disertarlo, e diceva — in quei casi supremi non sapere dove trovare persona da opporre alle furie del partito repubblicano, il quale appunto per disperazione procedeva adesso più avverso e feroce. Fu in virtù delle accuse dei Repubblicani che nel Decreto il quale mi elesse Capo del Potere Esecutivo venne inserito il divieto di risolvere intorno alle sorti della Toscana senza il soccorso e l'annuenza della Assemblea, e fu in cotesta notte, che l'onest'uomo signor Montanelli, a cui avevo fatto parte dei miei disegni, mi difese valorosamente dalle accuse dei Repubblicani, dicendo portarsi egli mallevadore, che non si sarebbe deciso in quanto a Governo senza consultare l'Assemblea; e bene egli assicurava, tale essendo appunto il mio divisamento.

Presidente. Ora converrà passare ad esaminare un'altra serie di fatti. Vi ricordate di avere scritto nel dì 8 febbraio un Dispaccio al Governatore di Livorno, col quale s' invita a scacciare il Granduca da Portoferraio?

Guerrazzi. Sentiamo questo Dispaccio.

Presidente. (*Ordina la lettura, ed il Cancelliere lo legge a pag. 234 dei Documenti dell'Accusa.*) Cosa avete da dire rapporto a questo Dispaccio?

Guerrazzi. Poichè il signor Presidente mi richiama a favel-

lare degli Atti dell' 8 febbraio, la mia difesa desidera, che per me si riassuma quasi in iscorcio quanto sparsamente sono venuto ragionando sin qui.

A me pare che in questo modo abbia a condursi l' indagine. Si prendano i fatti dell' 8 di febbraio, e si confrontino con gli atti antecedenti e posteriori a cotesto giorno; avvertendo di non confondere in questo esame gli atti transitorii dagli atti permanenti; gli atti normalmente politici, da quelli che presentano indole di passeggera impetuosità.

Antecedentemente io vi ho dimostrato per lunga serie di fatti come in me non fosse, nè vi potesse essere, motivo di avversione al Principe, nè di ostilità contro la sua persona, che mi aveva tolto da condizione privata per ammettermi ai suoi Consigli; come io avessi amministrato il mio Ministero, forse, e senza forse, con poca abilità, ma certo con devozione e con amore singolarissimo alla Corona; e come tanta fosse la benevolenza che il Principe si degnava dimostrare verso di me, che omai mi si mostrava deciso d' inalzarmi alla Presidenza del Consiglio. Rammentate la lettera scritta all' onorevole Delegato di Lunigiana signor Sabatini: in quella dichiaro volere il Principe salvato e ingrandito; e la raccomandazione al Prefetto Alberti di tenere il Principe bene edificato e tranquillo; e l' altra al Prefetto Massei con parole uguali di affetto. Rammentate la solenne dichiarazione dell' animo mio, bandita al Consiglio Generale, avverso alle forme repubblicane, disposto ad ampliare di Stato la Corona di Toscana. Avvertite il mio concetto espresso intorno alla Costituente, e le ingiunzioni trasmesse al prelodato signor Delegato Sabatini. (*Legge queste dichiarazioni.*) (1)

Ponete mente ad altro foglio il quale, sopra tutti gli altri, vi farà manifesto a che la Costituente tendesse. Il signor Martini andava nostro Incaricato al Congresso bandito in Brusselle; a lui, oltre le commissioni palesi, erano affidate commissioni segrete: ora vedete quali esse fossero; la cifra dice così. (*Legge la cifra.*) (2)

Questa cifra era composta da Montanelli per consiglio mio; dal qual fatto potete rilevare, che la Costituente poteva essere un errore politico, non però diretta a spossessare il Principe. Anco la lettera che mi scriveva Pigli avanti la mia promozione al Ministero, confer-

(1) Vedi Documenti della Difesa a pag. 143, 206, 148, 276, 242. Documenti 145, 258, 156, 338, 309.

(2) Vedi Documenti della Difesa a pag. 265. Documento 325.

ma il concetto della mia devozione al principio costituzionale. Infatti, egli mi dirigeva queste parole: « Voi sapete che noi amiamo la vera Costituzione; » e se riflettete che quella lettera era scritta avanti che io fossi Ministro, confidenziale e segreta, voi avrete una riprova di più per convincervi che le mie idee erano costituzionali; dacchè il vincolo che ci univa era la Costituzione; le parole, che adoperavansi per andarmi a genio, suonavano altamente costituzionali, altrimenti egli avrebbe parlato in modo diverso. E qui l'Accusa vorrebbe insinuare, che per mezzo di quella lettera venga a provarsi un concertato per salire al Ministero. Perchè mai questo? Perchè si accenna alla opposizione da farsi al Ministero? Nei Governi Costituzionali, opporsi ad un Ministero nel Codice dell'Accusa suona per avventura delitto? E quando fosse così, nè anche in questo ella sarebbe fortunata, dacchè la lettera fu scritta da Arezzo nel 12 ottobre, ed in quel giorno il Ministero Capponi rassegnò le sue dimissioni in Firenze.

Considerate quest'altro fatto. Io tentai riunire tutte le frazioni del partito, persuaso, che se questo partito costituzionale non diventava compatto, male avremmo potuto resistere alla Repubblica irrompente; premurose, incessanti furono le mie cure in questo proposito, dacchè io reputava lo Statuto sufficiente per una parte del Popolo Toscano, e per un'altra parte, superiore alla sua intelligenza.

L'Accusa si compiace del suo trovato di un vincolo criminoso fra i Circoli e me; dove ciò fosse, gli avrei fatti sorvegliare io? Voi troverete di questo amplissima prova nei Documenti estratti dagli Archivii Governativi. Il Delegato di Santo Spirito mi avvertiva certa volta come molti forestieri cercassero grandi locali onde tenervi il Circolo, ed aggiungeva aver saputo ciò da informazioni sue particolari, non già per Rapporti dei suoi officiali; però che eglino si mostrassero a quel tempo in siffatta materia negligentissimi. Di vero, non mi parendo coteste informazioni sufficienti, avevo pregato qualcuno degl'Impiegati del mio Ministero a frequentare i Circoli, riferirmi ciò che là dentro si dicesse e facesse. Uno di questi andò più volte, e mi riferì: ma accortosi, a un tratto, ch'egli non informava il Guerrazzi, bensì il Ministro, si ricusò a continuare, ed io per verità non seppi dargli torto. Se io avessi posseduto Polizia operosa avrei saputo meglio, e meglio ancora avrei provveduto. Ministro, bandii più volte il Torres; quel tenace Torres che primo inalberava il vessillo

repubblicano in Toscana, e non cessava mai di riaffacciarvisi dalle frontiere così marittime come terrestri.

Vi rammenterete, o Signori, di quel Trucchi, che nel 30 luglio 1848 bandì sulle scalee di Palazzo Vecchio un Decreto presso a poco uguale a quello che fu poi fatto nell'8 febbraio 1849? Merita essere richiamato alla mente; si compiaccia, signor Presidente, ordinarne la lettura. (*Il Cancelliere lo legge nel volume dei Documenti dell'Accusa, a pag. 900.*)

Io trovai questo Trucchi in Toscana, e ne ordinai lo esilio. Il Prefetto di Firenze di tal bando così mi ragguagliava. (*Legge il Rapporto della Prefettura.*)

Vedremo poi come il Niccolini, autore di un uguale Decreto, appena ne ebbi il potere, fu da me sottoposto ad uguale destino. — Ancora, pensate a quest'altra cosa: appena ebbi notizia dell'arrivo di Mazzini a Livorno, avvertii Pigli che s'industriasse, dove questo accadesse, ad operare in modo, che in Livorno ogni moto repubblicano s'impedisse. Non obliate la mia risposta data all'ottimo amico mio Giovanni Bertani, il quale mi annunziava da gente pessima predicarsi in Livorno sul principio di febbraio non solo la Repubblica, ma eziandio il Comunismo. Rammentate la diligenza da me posta per ismentire la voce di discordia avvenuta fra la Corona e il Ministero, inserendo nel *Monitore* articoli capaci a calmare la inquietudine del Paese. Rammentate la lettera mandata da me al signor Montanelli, nella quale gli raccomandava di voler salvo il Granduca, anche suo malgrado. Nelle passate Udienze mi fu domandato conto sottile delle espressioni *bisogna dare al Granduca prova sensibile della necessità del ritorno*, ed io ve lo detti: adesso soggiungo esser questa locuzione francese: nella nostra lingua *sensibile* significa la percezione che l'animo fa degli oggetti esterni mediante i sensi; nella lingua francese, denota *chiaro* ed *evidente:* di siffatti traslati va pieno il comune linguaggio, e noi diciamo tutto giorno di qualche raziocinio: questo è di evidenza palpabile, comecchè i raziocinii non si tocchino con mano.

Finalmente vi cito, o Signori, quella lettera che io inviai al signor Montanelli, pochi momenti innanti il suo ritorno da Siena, e che adesso fa parte dei Documenti della Difesa. Questi riscontri io vi sono venuto ricordando, a cui potrei aggiungerne moltissimi altri, i quali fanno prova della mia devozione alla persona del Principe, e dell'avversione dimostrata contro il reggimento repubblicano.

Adesso vediamo quale fosse la mia condotta posteriore alla partenza del Principe.

Nel giorno 8 febbraio io scriveva il Dispaccio declarativo la decadenza del Principe, e dopo breve spazio di tempo mando al Generale De Laugier ed a parecchie altre principali Autorità, che badino bene per me non ritenersi affatto il Principe decaduto.

Ora io penso che voi, Magistrati, usi a giudicare confrontando le azioni degli uomini, dovrete ritenere quel mio primo Dispaccio partorito dalla coazione, o dalla follia; ma poichè voi mi siete cortesi a non ritenermi folle, bisogna che mi reputiate coatto.

Sono poi riscontri dell'animo mio amico al Principe e al Principato Costituzionale, la previdenza d'insinuare nel medesimo Dispaccio del giorno 8 febbraio la necessità della Costituente Toscana, respinta col Decreto proposto dal Montanelli il 10 febbraio, e da me ristabilita il giorno 6 marzo; le Armi non abbassate per ordine mio, ma tollerate remosse laddove potevano dare argomento di contumelia e di collisione; lodate poi e approvate le Autorità, che riuscivano a farle rispettare; la piantazione degli Alberi impedita, e l'astensione dall'ordine del parziale abbassamento loro, onde non si dicesse che gli altri restavano in piedi consenziente il Governo; — le sostanze mobili e immobili del Granduca con solerte cura difese; — le sue riposte stanze immediatamente sigillate, onde non si attentasse nessuno a rovistarle, e a violare i suoi segreti; — i familiari del Principe mantenuti nel loro impieghi e pensioni, i beneficati dalla Corte con i consueti sussidii sovvenuti; — i pubblici funzionarii, ossatura del Governo, conservati; e se taluno dimesso, non già per corruccio del Governo, bensì per tutela sua, essendo invisi alla fazione repubblicana, e negli stipendii punto pregiudicati.

Non odio certo, ma affetto dimostra il Messaggio recato, me proponente come dice Sir Carlo Hamilton, o me consenziente come affermo io, a Sua Altezza dal prelodato sir Carlo, onde tentasse l'animo suo di renunziare a favore del Gran-Principe ereditario la Corona; fatto, che provato dai Documenti, meglio sarebbesi provato dal deposto di cotesto Testimone dove fosse stato ammesso, e che potrebbe sempre provarsi per via di Testimoni (dove la Corte ne avesse vaghezza), se al signor Presidente, valendosi dei suoi poteri discrezionali, piacesse citare il signor Gremblot già Segretario dell'Ambasciata francese, il quale io reputo di questo e di altri fatti importanti informatissimo.

Non accenna davvero ostilità pel Principato la opposizione mia costante e pertinace alla istituzione della Repubblica, e il bando dato al Niccolini autore del Plebiscito, che fino dall' 8 di febbraio dichiarò decaduto il Principe dal Trono Toscano.

Niccolini, dall'Accusa viene riputato mio agente, mio complice, o che altro, piacendole trattenersi sopra alcune apparenze; ma se, come le correva dovere, penetrava nella sostanza delle cose, avrebbe trovato com'io fremendo avessi a patirlo molesto visitatore, sospettoso indagatore, qualche volta padrone minaccioso, e nemico perfidissimo; sicchè, quando potei, lo pagai secondo i meriti. Egli non si rimase dal manifestare il suo mal talento a Roma, e qui, nè con la voce soltanto ma ancora con gli scritti: ora udiste mai che mi rimproverasse d'ingratitudine, la complicità mi rinfacciasse? E sì che queste appaiono essere cose naturalissime fra complici corrucciati. Udite quello che il Niccolini, per opera mia bandito da Firenze, andasse dicendo di me a Roma. *(Legge il Rapporto della Legazione di Roma relativo al Niccolini.)* (1)

Finalmente, non dimenticate mai l'Atto del 6 marzo 1849, che togliendo le sorti del nostro Paese dalle mani dell' avventurosa Costituente Romana, le riponeva in quelle dei Toscani, affinchè con grave e riposata deliberazione disponesse seco di sè.

Ora, se io mi dimostrai, e prima e dopo l' 8 febbraio, amico del Principe; se prima e dopo avversai la Repubblica continuamente, ad ogni ora, ad ogni momento; se la Monarchia Costituzionale giudicai capace a soddisfare i desiderii e i bisogni dei Toscani; se i miei atti normali e permanenti si diressero a questo scopo, gli atti anormali e d'indole transitoria devono, io lo ripeto, sanamente giudicando, imputarsi a coazione o a mattezza.

L'Accusa ci ha fatto sapere che procede lealmente, ed anche con convinzione; ed io mi sforzo di crederla; però non mi posso astenere da osservare, che se avesse letto i Documenti che ha stampati, o almeno rilette le sue Requisitorie, non avrebbe potuto affermare, che io fui libero nell'8 febbraio 1849 e successivi di commettere tutti gli Atti *co' quali e nei quali fu consumata la Rivoluzione.* (*Vedi Atto di Accusa.*)

Ella pone, che una forza rivoluzionaria agitasse la Toscana. Ciò posto, ella immagina che questa forza si arrestasse in quel giorno,

(1) Vedi Dispaccio della Legazione Toscana in Roma nei Documenti stampati della Difesa, pag. 444.

lasciando me libero di commettere gli atti *coi quali e nei quali ec.*, e poi riprendesse il suo corso violento. Queste sono immaginazioni contro o sopra la natura. Qui, Signori miei, l'Accusa ci rinnuova il prodigio del Mar Rosso, il quale al tocco della bacchetta di Mosè divide le acque, e passati appena gli Ebrei, si richiude per sommergere Faraone co' suoi fanti e cavalieri. Questi sono prodigi, ed io non mi sarei aspettato mai che l'Accusa mi avesse mosso contro armata di miracoli. Queste sono macchine di parole poetiche degne di un Dio che le sciolga ; ma io, a cui nuoce anche troppo la dura realtà, non pensavo che mi avessero a recare danno anco le fantasie dei poeti. Tutto doveva rovinarmi addosso in questo scorcio di vita!

Se l'Accusa avesse riguardato i suoi fogli, avrebbe rinvenuto come un Testimone dichiari, che il Niccolini, eccitando la gente ad unirsi seco, dicesse: *Con tutti siamo d'accordo, col Guerrazzi no, ma....* — ed un altro che depone vantarsi il Niccolini di trovar modo di mettermi il capo a partito se reluttavo. L'Accusa avrebbe rinvenuto due altre cose: che il Circolo sedeva in permanenza fino dall'8 febbraio, e che rigida polizia esercitava sopra le persone sospette.

E fino dal giorno 8 febbraio dalla fazione trionfante si volle e s'impose la decadenza del Principe e la unione con Roma decretata dal Governo, il quale doveva essere come un sigillo in mano al Circoli per autenticarne i Decreti. Il Paese trepidava meno della Repubblica che dell'anarchia, che minacciava tenerle dietro, e della massa dei facinorosi, la quale, nella rovina di ogni ordine governativo, vedeva esultante avvicinarsi il giorno in cui senza paura di pena avrebbe potuto gavazzare nelle rapine e nel sangue; nè il timore era vano, dacchè parole di eccidio suonassero perpetuamente su coteste bocche scellerate. *(Legge alcuni brani dei giornali di quel tempo.)*

Eccovi apparire i Tribunali ambulanti, la legge dei sospetti, il supplizio viaggiatore. Ve ne siete dimenticati? Richiamatelo alla memoria. *(Legge i brani di alcuni giornali toscani, organo del partito ultra, del giorno 8 febbraio e successivi.)*

Qui, il Comitato della Costituente Italiana, composto per la massima parte di Lombardi (fatto che sfuggì all'Accusa, e che non è stato abbastanza avvertito), promuovente la Repubblica; qui Lombardi armati e disciplinati e provati alle battaglie (fatto del pari non avvertito quanto merita); qui i Romagnuoli, che proclamata ormai la Repubblica, non vedevano altra via per sostenerla se non che estendendola a quante più potessero terre d'Italia. Quello che osas-

sero i Circoli lo vedete dai Diarii, che si confessavano organi loro (1).

I Diarii degli Stati finitimi congratulavansi co' Circoli per avere coartato il Governo a decretare la Repubblica. (*Legge un articolo del giornale romano l'* Epoca *dell'11 febbraio 1849.*)

Nè i Circoli mostravansi immeritevoli degli encomii loro compartiti, conciossiachè si armassero, e in centurie si ordinassero, per rovesciare quel Governo, che invece di procedere parziale ai loro conati, faceva sembianza di combatterli. Dal 5 di febbraio questi Circoli avevano eletta una Commissione per corrispondere col Governo, ed io potei fino all'8 comportarmi con essa come superiore e Ministro, ma da quel giorno in poi le condizioni mutarono: sicchè convenne usare, verso questi pericolosi padroni, modi blandi per poterli dominare poi, ed avere abilità d'infrenare la Rivoluzione.

Io ve l'ho detto, e voi lo sapete, le Deputazioni dei Circoli senza posa venivano in nome del Popolo a indagare gli atti del Governo, esaminarne le corrispondenze, dettare le risposte, e guai a cui avesse osato resistere! onde parve allora, e veramente fu prudenza compiacerle in parte, purchè la somma delle cose si salvasse.

Forze armate dei Circoli in quei giorni perlustravano la città, ed anche si avviavano per le provincie, invano reluttante il Governo. Troppo menerebbe a lungo raccontare tutto; e tanto basta, anzi è troppo, per chiarirvi che mente colui, che ardisse sostenere, che in quei giorni io fossi libero.

Di due maniere forze valgono a determinare le azioni dell'uomo di Stato: una è materiale, l'altra politica. L'Accusa (fissa nel concetto che questo abbia a considerarsi Processo ordinario) ebbe riguardo unicamente alla forza materiale. Ella, pertanto, non sa, nè può tener conto della violenza politica alla quale io stava del continuo sottoposto. Questa forza o violenza politica impone all'uomo di Stato il dovere di tollerare un male per sottrarre al male maggiore la Società pericolante. Simile violenza per la indole sua non conosce interruzione; avvegnadio, quantunque la violenza materiale possa cessare per intervalli, durano le cause della prima, e da un punto all'altro si traduce in fatti, dove con industria grande non si remuovano i fatti che l'alimentino e la eccitino.

Ma io ho discorso di questo a modo scientifico, perchè nel caso

(1) Qui legge nei Documenti a stampa della Difesa altri brani dei giornali del tempo.

concreto non vi fu penuria di forza materiale. Io vi ho indicati undici Testimoni, i quali tutti depongono delle violenze adoperate contro di me nel giorno 8 febbraio. L'Accusa per escludere questa coartazione si vale della testimonianza di un tal Doni, già servente del Ministero, e da me promosso al posto di Custode; il quale depone come in quel giorno io mi rimanessi costantemente solo, e da questa testimonianza desume la piena mia libertà d'azione.

Ma vi par egli verosimile, o Signori, che il Ministero dello Interno, che Palazzo Vecchio, in tempi ordinarii da gente che va e viene per sollecitare i proprii negozii frequentatissimo, potesse essere nel giorno 8 febbraio abbandonato da tutti?

Il manifesto mendacio di Testimone siffatto, pare a me, che dovesse essere sufficiente per sottoporlo alla procedura di spergiuro. E poichè ciò non fu fatto, vedremo che cosa saprà dire questo Testimonio di fronte a undici deponenti. E questi deponenti, io spero, vi diranno come nelle ore vespertine una mano di Popolo, condotta dai più accesi fra gli esaltati facesse forza alla Guardia, disarmasse il rinforzo, irrompesse schiamazzando che dove avessi resistito io mandare l'ordine di espellere il Granduca da Portoferraio, mi avrebbe (secondo la formula consueta) gettato giù dalle finestre: salto periglioso, che io non consentiva di fare, per me prima, e poi pel Paese, il quale in me erasi confidato, e che in quel momento almeno sarebbe andato perduto con me.

Per poco che si ponga mente sul contenuto del mio Dispaccio si fa manifesta l'assurdità del medesimo. O come volete Voi, che io per due volte albergatore delle Fortezze di Portoferraio, io sciente che Napoleone estimava sessanta mila uomini appena bastevoli ad espugnarle, presumessi vincerle con un piccolo piroscafo e pochi gozzi?

Quando io mi trovai costretto a rilasciare cotesto ordine, così fra me ragionai: O il Principe si trova nelle Fortezze, o sta tuttora sulle navi; se nelle Fortezze accolto dagli Elbani, la forza della spedizione è nulla contro di quelle; se sulle navi, due colpi di cannone bastano a disperdere il *Giglio*, i gozzi, e la gente che menano. Bene io voleva queste cose avvertire, ma la gente che mi stava davanti urlava delirante. Ora, è egli possibile fare intendere ragione ai furiosi nello accesso della loro mania? Riscontro della verità di quanto ho affermato resulta da questo, che scrivendomi il signor Governatore Banchi intorno alle cause che lo aveano persuaso a non ricevere la gente mossa da Livorno, ebbe a sentirsi dire per la parte mia ch'egli aveva ottima-

mente operato. Per questi argomenti parmi avere dimostrato con quella evidenza maggiore che per me si è potuto, e tale da persuadere i più scettici, come cotesto ordine non fu nè potè emanare dalla mia volontà, e che anzi fu a quella contrario e affatto coartato.

Presidente. Scritto che fu il Dispaccio, chi lo inviò all'Uffizio del Telegrafo?

Guerrazzi. Quelli che m'imposero cotesto Dispaccio vollero da per sè portarlo all'Uffizio Telegrafico.

Presidente. In questo Dispaccio, voi dite che sapevate dal Ministro Inglese che il Granduca era a Portoferraio. Come avevate questa notizia?

Guerrazzi. Io non feci altro che scrivere quello che mi veniva dettato; però, quantunque dicessi saperlo dal Ministro Inglese, fatto sta, che in quel giorno io non aveva conferito col Ministro Inglese. Però, può darsi che taluno del Governo gli favellasse. Questa notizia pertanto io ebbi da quella Deputazione, e se spiegai saperla io, aderiva alle parole dei deputati, i quali affermavano averla ricevuta dal Ministro di Sua Maestà Brittannica.

Presidente. Ma anco nella lettera scritta dall'Allegretti vi è la medesima notizia.

Guerrazzi. Però non risulta che la lettera fosse spedita; e importerebbe verificarlo; imperciocchè molti Atti scrivevansi, i quali poi non si spedivano mai.

Presidente. È ben difficile che gli Atti del Governo rimangano sul tavolino. Pur tuttavia, la Corte investigherà l'origine di questo Documento.

Il Pubblico Ministero. La lettera viene da Portoferraio.

Presidente. Il Pigli obbedì al vostro ordine?

Guerrazzi. Certo.

Presidente. Esiste una lettera del Pigli diretta al Governatore di Portoferraio nella quale gli si ordina di soccorrere il Petracchi e le persone da lui capitanate. (*Il Cancelliere legge la lettera a pag. 20, Parte Seconda, dei Documenti dell'Accusa.*)

Guerrazzi. Sopra l'operato del signor Pigli le farò osservare, che ricevendo egli cotesto ordine avrebbe dovuto accordarsi col Commissario di Guerra per eseguirlo. In simile modo operando, l'ordine sarebbe rimasto inadempito, però che egli mancasse di ordini e di mezzi per eseguirlo. Il Pigli, di propria autorità (ed egli

stesso lo confessa) e con mezzi straordinarii si affrettò a mandarlo a compimento.

Presidente. Ma l'ordine fu dato.

Guerrazzi. Non si nega l'ordine; la mia osservazione mira a dimostrare, che dov'egli fosse stato eseguito co' mezzi ordinarii, sarebbe riuscito privo di effetto.

Presidente. Il Governatore Pigli riguardo a questa spedizione avvisava il Governo che essa sarebbe partita alle ore 9 della sera stessa, e nella sera medesima rende conto della partenza del Petracchi per Portoferraio.

Guerrazzi. Lo so.

Presidente. Sapete che il Petracchi scrivesse una lettera al Governatore di Portoferraio, nella quale avverte essersi colà portato per iscacciare il Granduca?

Guerrazzi. Non lo so.

(Il Cancelliere legge la lettera a pag. 289 dei Documenti dell'Accusa.)

Presidente. Sapete chi facesse le spese della Spedizione?

Guerrazzi. La risposta data testè accennava a questo. Il signor Pigli, senza rivolgersi, secondo le norme regolari, al Commissario di Guerra, estorse denari dalla Cassa della Dogana. Questo, senza ordine superiore, non avrebbe potuto fare.

Presidente. E di fatti estrasse dalla Cassa della Regia Dogana lire ventimila, che poi furono approvate dal Governo.

Guerrazzi. Una volta estratte, bisognava pure approvare. Non era prudente urtare il signor Pigli diventato uno dei capi di parte repubblicana, e sostenuto dal Popolo più irrequieto e manesco della Toscana. Importava rimuoverlo da Livorno, ma non era il tempo cotesto.

Presidente. Apparisce che voi foste sollecito di domandare al Pigli notizia dell'esito della spedizione, e che egli vi diede subito risposta.

Guerrazzi. È naturale che quelli i quali erano venuti ad impormi questa spedizione, tornassero a saperne l'esito; quindi la necessità del nuovo Dispaccio.

Presidente. Perchè fu proibito l'approdo di legni esteri nell'Isola dell'Elba dal dì 8 al dì 12 febbraio?

Guerrazzi. Questo non mi riguarda, perchè è cosa personale del signor D'Ayala; o non saprei darne spiegazione.

Presidente. Ora non è tempo di guardare se questi sono o no fatti personali vostri: è un fatto che venne proibito l'approdo dal Ministro della Guerra. *(Il Cancelliere legge i Documenti a carte 299.)*

Guerrazzi. Non senza consiglio io ho data la precedente risposta, imperciocchè cotesti provvedimenti emanassero dal signor D'Ayala, senza nè concertarli prima, nè riferirli poi al Governo; ed anche durante il mio Ministero piacque allo egregio Ministro della Guerra operare così soventi volte; egli si mostrava alienissimo dalle conferenze, e troppo spesso ci lasciava ignorare il suo operato e la cagione di quello.

Presidente. Qual era lo scopo di questa misura, lo sapete?

Guerrazzi. Forse per tenere lontani i legni che disturbassero lo sbarco della gente mossa da Livorno. Io non saprei, perchè nel dì 12 febbraio la spedizione era già fatta.

Presidente. Sapete che il Petracchi fosse richiamato da questa spedizione? *(Il Cancelliere legge il Documento a carte 298.)*

Guerrazzi. Sta bene.

Presidente. Quando scuopriste che il Granduca fosse a Porto San Stefano?

Guerrazzi. Mi pare verso il dì 11; ma non ho di questo memoria precisa.

Presidente. Vi rammentate gli ordini dati al Governatore Pigli il 14 febbraio?

Guerrazzi. Per rispondere convenientemente a questa domanda, bisogna che io séguiti a referire quali le opere dei partiti esaltati dal giorno 12 febbraio in poi, e quali le violenze a cui andò soggetto il Governo. Parlerò prima delle generali, e poi ricorderò le speciali, però che in virtù di queste nacquero gli atti che mi obietta l'Accusa. In quei giorni dominava potentissima la Emigrazione Lombarda smaniosa di Repubblica. Allora, più che mai, si udivano frequenti le minaccie contro di me dove esitassi a fare quanto mi s'imponeva, e continuo suonava il grido, che ogni Governo, ma in ispecie quello eletto dal Popolo, aveva l'obbligo di obbedire ai voti popolari; essere questa ineluttabile necessità; questa, condizione di vita, nè alcuno doversi attentare a rispondergli *domani*, perchè *domani* potrebbe non esser più vivo. Nel giorno 12, pertanto, le milizie erano chiamate a prestare giuramento al Governo Provvisorio; lasciato però in facoltà loro lo stare o l'andare; alcuni scelsero partire, ma furono

tolti a sassi, e quei medesimi che tornavano spontanei, ebbero a patire offese dai loro commilitoni. Agitavasi in questi giorni il contado fiorentino, e furono chiamate da Livorno Milizie Civiche per tenere in rispetto quei moti. L'Accusa in ogni tumulto ravvisa un conato tendente alla Restaurazione del Principato Costituzionale, e s' inganna. Ella ignora, o dissimula, come uomini facinorosi dell' Agro Fiorentino anche durante il mio Ministero invadessero in frotta la città di Firenze chiedendo violentemente lavoro; ella ignora, o dissimula, come una mano di questi uomini, giovani e validi di membra, rifuggendo lo assicurato lavoro, infestassero il pubblico passeggio delle Cascine, estorcendo ai viandanti danaro. Il signor Pigli nel mandare a Firenze Militi e Artiglieri Civici ne domandava se avesse ad insinuare loro di acclamare la Repubblica, ed io gli rispondeva cotesta chiamata proporsi la tutela dell' ordine pubblico, non già la proclamazione di un principio politico. Allo appressarsi che fecero i Militi Livornesi in Firenze, il Popolo Fiorentino si mosse loro incontro eccitandoli ad applaudire la Repubblica, e il Circolo Popolare interruppe l' Adunanza per andare ad incontrarli. (*Legge i Documenti della Difesa.*)

Ma se il Circolo non valse a condurre i Civici Livornesi ad acclamare la Repubblica, giunse a corrompere le Milizie Stanziali, e congiungerle seco allo intento di rovesciare il Governo, e istituirne un altro, ai suoi desiderii meglio arrendevole. E intento supremo della fazione trionfante era di cacciar via gli antichi impiegati e supplantarli, e forte mi rampognava a non dimetterli, e subito. (*Legge i Documenti della Difesa.*) Per modo che, il mio fato vuole che io mi avessi a trovare fra l' ancudine repubblicana, che mi accusava di ribellione per non dimettere gl' impiegati, ed il martello del Pubblico Ministero, che mi accusa di ribellione per averne licenziati alcuni, condotto dal fine di provvedere alla personale loro sicurezza. (*Vedi Documenti della Difesa.*)

Ma non di questo io vi voglio trattenere, bensì di questo altro. Venuto in sospetto pel mio temporeggiare, Popolo e Soldati invadono i cortili del Palazzo Vecchio, con orribili grida urlano *Repubblica, Repubblica*, poi muovono a Palazzo Pitti, e con brutta profanazione vi cantano il *De profundis* alla defunta Monarchia. Io non oso farne il racconto; uditelo dai Diarii del tempo. (*Legge i Documenti della Difesa.*)

Il Circolo invia Deputazioni al Governo per costringerlo a decretare la Repubblica. (*Legge i Documenti della Difesa.*)

Ancora, il Circolo manda Deputazioni per essere ragguagliato di quanto operava il Governo; ed impazientemente tollerando gl'indugii governativi spinge una mano di uomini a reprimere i moti empolesi. *(Legge i Documenti della Difesa.)*

Il Circolo Popolare di Firenze, volendo a viva forza vincere la prova, richiamá da tutti i Circoli di Toscana uomini per violentare insieme il Governo a decretare la Repubblica. *(Legge i Documenti a stampa dell' Accusa.)*

Così i settarii con ogni supremo sforzo s' industriano creare un Governo nel Governo, o piuttosto sostituirlo per reggere a modo loro. E non è vero, come l' Accusa afferma, che il Guerrazzi *in qualche circostanza* si opponesse alla proclamazione della Repubblica, bensì sempre, in ogni ora, in ogni minuto. L' Accusa rampogna ora la creazione dei Comitati di Pubblica Sicurezza, e i Repubblicani allora mi rampognavano del partito medesimo; sicchè anche in questa parte mi trovo fra ancudine e martello: estremi entrambi, ed entrambi ciechi d' intemperanza e di passione. *(Legge i Documenti della Difesa.)*

I Repubblicani, co' loro Giornali, mi perseguitavano ardentemente perchè non decreto la decadenza del Principe, spargo sospetto sulla Repubblica, mi lasciai fuggire il Principe, commisi le faccende di Empoli al signor Giorgio Manganaro. *(Legge i Documenti della Difesa.)*

Nel giorno 14 febbraio traggono i Repubblicani un albero in Piazza, davanti Palazzo Vecchio, e lo vogliono inalzare: mi oppongo con buon successo in quel giorno, ma costoro sgarando lo piantano (come dirò) più tardi. Intanto mi tengono conto del fatto, e nei Circoli se ne ragiona in modo minatorio. Avvertite qual pericolo stia sopra il Paese: i più esaltati propongono in onta mia istituire un Tribnnale rivoluzionario accompagnato da una colonna di mille uomini di puro sangue repubblicano. *(Legge i Documenti della Difesa.)*

L' Accusa mi incolpa di avere commesso copia di fatti nello spazio che corre tra l' 8 e il 14 febbraio: la Fazione repubblicana m' incolpava allora di avere logorato molti giorni senza far nulla; e le rampogne arrivano da quella Emigrazione Lombarda potente di armi, di denari, e di Giornali, per commuovere profondamente il Popolo anche troppo agitato. *(Legge diversi articoli del giornale* La Costituente *del 12, 13, 14, 15 e 16 febbraio 1849.)*

Questi, e non tutti, sono i fatti generali che dimostrano a quale e a quanta coartazione andasse sottoposto il Governo dall' 8 al 14 febbraio 1849.

Adesso esaminiamo gli speciali; innanzi tutti, quelli che si referiscono al soggiorno di Sua Altezza a Porto San Stefano.

Nel 14, giorno in cui fu mandato il Dispaccio che ora incrimina l'Accusa, il Circolo Fiorentino minacciava spedire mille uomini al Porto San Stefano, dichiarando di fare da sè dove non avesse provveduto il Governo. Dove questa minaccia fosse stata condotta ad effetto, lascio considerare a Voi i mali, che sarebbero ridondati al nostro Paese. (*Legge i Documenti della Difesa.*)

In questo giorno, più acerbi che mai mi muovevano contro i rimproveri per sostenere la presenza del Granduca a Porto San Stefano. (*Legge i Documenti della Difesa.*)

Fra i Documenti dell'Accusa furono letti fieri articoli di Giornale, che coartavano terribilmente il Governo a mandare il Dispaccio, che mi si obietta adesso; questi non importa leggere: gli abbia in mente l'Accusa. Volgasi ora l'attenzione a quello che il Circolo di Grosseto fece quando seppe il Granduca diretto per la Maremma. Cotesto Circolo, senza porre tempo fra mezzo, manda una Deputazione all'Alberese. (*Legge i Documenti della Difesa.*)

Poco male fin qui. Ma ecco notizia che valse a commuovermi profondamente: trattavasi nulla meno che arrestare il Principe e la Reale Famiglia, e sostenerli prigionieri a Monte Filippo. (*Legge l'Indirizzo dei Deputati di Grosseto.*)

A queste cause di perturbazioni si aggiungeva la notizia della condizione turbolenta dei Popoli Maremmani. Infatti, vediamo quale ella si fosse. Così scrivevano da Grosseto. (*Legge i Documenti della Difesa.*)

Dal Porto San Stefano, dal luogo ove pure il Granduca stanziava, scrivevano queste altre notizie. (*Legge i Documenti della Difesa.*)

Udite quali disposizioni fossero prese dai Maremmani. (*Legge i Documenti della Difesa.*)

I Giornali tutti della fazione propagavano contumelie contro la persona del Principe, ne provocavano smaniosi la cacciata: tremenda la esasperazione contro di lui. (*Legge i Documenti della Difesa.*)

Da capo ci venivano dal Porto San Stefano, dal luogo scelto pel suo asilo, le seguenti notizie. (*Legge i Documenti della Difesa.*)

Grosseto mandava deputazioni apposta a Firenze per costringere il Governo ad apparecchiare una Spedizione armata per cacciare il Principe. (*Legge i Documenti della Difesa.*)

Bastava alla Maremma essere coadiuvata: la quale cosa significa trovarsi essa in grado di fare da sè. (*Legge i Documenti della Difesa.*)

Certo non vorrà negare nessuno, nè anche l'Accusa, credo io, che la Deputazione del Circolo Grossetano si accontasse col Circolo Fiorentino, ed entrambi uniti premessero con ineluttabile stretta il Governo ad ordinare la Spedizione di cui ora è proposito.

E non v'era tempo da perdere, perchè i sospetti crescevano, e con essi il furore; anche di questo abbiatevi prova nella sottile sorveglianza esercitata ad ogni minuto su la persona del Principe.

Le quali cose tutte da me diligentemente considerate, determinai apparecchiare una Colonna di buona e disciplinata gente, e confidarla a persona di cui potessi fidarmi, non già per cacciare il Principe, bensì per prevenire i mali che io doveva prevedere possibili. Bene io fui costretto a scrivere il Dispaccio a Livorno, ma non era da Livorno che doveva cominciare la mossa. Di vero, io scrissi colà che apparecchiasse gente disciplinata e scelta; e questa gente non poteva raccogliere il signor Pigli privo delle Colonne Petracchi e Guarducci. E tanto ciò è vero, che il signor Pigli scriveva al Petracchi invitandolo a farne parte; e più tardi non seppe fare altro che mandare il Guarducci.

La Colonna Petracchi stanziava a Pontedera, dov'era trattenuta per ordine superiore. Petracchi allo invito del signor Pigli di andare a Livorno risponde, che sottoposto agli ordini del Generale D'Apice non si può muovere. (*Legge il Dispaccio del 14 Febbraio.*)

Il Guarducci poi era in Empoli sotto gli occhi dello stesso Generale. Ora è chiaro che per questo modo il Governatore di Livorno non poteva indirizzare nessuno a Porto San Stefano; e il mio Dispaccio era ordinato in modo che avesse a riuscire inane.

E per assicurare meglio il mio disegno, detti ordine io stesso al Petracchi raccomandandogli di non muoversi e non porgere ascolto alle insinuazioni del signor Pigli; non usai le stesse pratiche col Guarducci, perchè sotto gli ordini immediati del Generale D'Apice.

Fortuna volle, che il Generale male tollerando il contatto dei suoi soldati con quello dei Volontarii livornesi, senza consultarmi prima, rimandasse la Colonna Guarducci a Livorno. Il signor Pigli si prevalse di questo caso, e radunatala a tumulto con altra gente raccogliticcia la spedì per Maremma.

Di vero, se intenzione del Generale o mia fosse stata di muovere gente per la Maremma, ma certo non l'avrei incamminata per la via littorale, lunga e povera di paesi e di villaggi, bensì per quella di Pontedera più breve, più popolosa, e più destra.

Se la Colonna Guarducci avesse lasciato Empoli con istruzione di andare in Maremma, il suo Capitano avrebbe avuto istruzioni acconce all'uopo: giunta a Livorno per la ferrovia, e soprastata alquanto, si sarebbe messa in cammino. Ma no: giunta a Livorno si scioglie, ed ogni Volontario torna a casa. O come il signor Pigli invia gente in Maremma? Lo dice egli stesso: dopo breve ora batte la generale, raguna cinque o seicento persone come vengono vengono, e le incammina per Maremma. Ora, se il Governo, se io mandava la Colonna Guarducci a Livorno per questo, o come sariasi sciolta? O perchè battere la generale? O perchè ragunare nuova gente e diversa? Come inviasse la Spedizione il Governatore, ce lo dice un suo Dispaccio, che dimostra come egli non avesse ordine nessuno. (*Legge i Documenti a Difesa.*) Il modo della Spedizione ordinata dal signor Pigli, dimostra aperto ch'essa non accadde in conseguenza del mio Dispaccio, ma bensì fu cosa subitanea e tumultuaria, lontana affatto dalle mie previsioni e istruzioni.

Inoltre il signore Pigli doveva dipendere dai consigli del signore D'Apice. I consigli di un Generale Comandante tutte le Forze Armate della Toscana intorno alla disposizione di queste forze, sono comandi. Osservò, consultò il signor Pigli il parere o i consigli del Generale? No, che si sappia. (*Legge i Documenti dell'Accusa.*)

Un' altra prova che la Spedizione impresa nel giorno 16 dal signor Pigli non fosse ordinata da me, si è questa, che nel giorno 21 febbraio mi domanda facoltà d' inviare in Maremma cento sessanta Volontarii condotti dallo *egregio* La Cecilia, a cui profonde copia di lodi; ora, se si fosse creduto facultato da me co' Dispacci precedenti a fare cotesta impresa, mi avrebbe domandato il 21 siffatta licenza? (*Legge alcune lettere.*)

È assurdo, è falso, che una Autorità che pensa avere Mandato amplissimo a fare una cosa, domandi facoltà di farla in modo ristretto; molto più poi quando l'ha già cominciata in modo più largo: e La Cecilia, che sollecita mandare adesso, lo aveva già mandato avanti; e pochi giorni dopo, avendolo da capo di sua autorità inviato Commissario a Pisa, io lo rimproveo dicendogli: *Essere questo uno dei suoi soliti spropositi;* parole che denotano come io reputassi *sproposito* altre commissioni di simil genere confidate a La Cecilia.

Ma havvi prova maggiore; prova, che nella convinzione morale dei Giudici supera ogni altra, e si muove dallo stesso La Cecilia, uomo ligio affatto al Governatore Pigli, e che con molta fatica potei

più tardi allontanare da Livorno. La Cecilia stampava nel 1849 un libercolo sulle cose di Toscana, dove mi concia, Dio ve lo dica per me: quivi parlando della Spedizione per Maremma, ecco come si esprime. (*Legge un brano dell' opuscolo di La Cecilia.*)

Però io vi ho detto che mi industriava raccogliere un Corpo di buona gente e disciplinata per mandare in Maremma, ed è vero; ma non per recare ingiuria o danno al Principe, bensì per contenere i moti incomposti dei Popoli, deprimere le audacie dei Repubblicani, e alla occasione tutelare la stessa persona del Principe.

A questo mio concetto, ch'è il vero, obietta l'Accusa il deposto del Generale D'Apice, il quale, secondo ch'ella afferma, dichiarò essersi ricusato a capitanare la Spedizione di Maremma nel pensiero che dovesse muovere contro il Granduca. Che questo fosse un pensiero del Generale, non posso negare nè voglio; fatto sta che non me lo espresse giammai; e se egli mi avesse chiarito di ciò, io gli avrei dimostrato a prova, che non si ritenesse per questo, dacchè la Spedizione fosse diretta a difesa, non a danno del Principe. E tuttavolta io spero, che non mancheranno Testimoni in proposito, dacchè il signor Giorgio Manganaro che fu Commissario ad Empoli, e Carlo Massei che fu Prefetto a Grosseto, deporranno, il primo, che disperando di sostituire al D'Apice persona di cui potessi in ugual modo fidarmi, sospesi ogni invio; il secondo, che lo assicurai essere la Spedizione ordinata alla tutela del Principe.

Ora mi pare che dal fin qui detto se ne possono trarre tre conseguenze:

1° Che la Spedizione mi fu imposta, e che non poteva da me essere ricusata per le condizioni generali e speciali in che versava il Paese, e che valsero a coartarmi con politica e materiale necessità;

2° Che il Dispaccio era ordinato in maniera da non potere portare alle conseguenze temute dall'Accusa, e che la Spedizione nel modo in che fu fatta, non da me, bensì dal signor Pigli, venne unicamente ordinata;

3° Che una volta che il Partito Repubblicano era in procinto di spedire mille uomini per Porto San Stefano, e disegnava arrestare Sua Altezza e la Reale Famiglia, e sostenerla a Monte Filippo, era mio dovere stare apparecchiato a impedire tanta sciagura.

Presidente. Scriveste un Dispaccio a Paoli, Consigliere di Prefettura di Pisa? (*Il Cancelliere lo legge.*) Questo Dispaccio non è autografo, ma autenticato dalla vostra firma.

Guerrazzi. Mia è la firma. A cotesto Documento si applicano le istesse spiegazioni che ho date per gli altri Dispacci di quel giorno. Ma forse una ragione di più concorre per cotesto Documento, perchè mi pare che in cotesto giorno venissero le Deputazioni del Circolo Fiorentino a domandare notizie, ed io non avendone, e per purgarmi del rimprovero di oscitanza, scrissi al Paoli. Mi sembra che cotesto Documento porti in sè i caratteri della pressione sotto la quale fu scritto. Il Paoli, egregio uomo, ed anche uomo di Governo, procedeva però ardentissimo, onde io lo ammoniva nel dì 11 febbraio. (*Legge i Documenti dell' Accusa a carte 288.*) E nel giorno 13 io scriveva allo stesso Paoli. (*Legge i Documenti dell'Accusa a carte 286.*)

Richiamo qui la Corte a fare una osservazione sulle parole *Noi non abbiamo bisogno del giuramento*, il che conferma quanto altra volta ebbi l'onore di dire in proposito alla Corte. Osservi, inoltre, come io indicai a quella Autorità, che, laddove la Repubblica fosse stata proclamata, non avrebbe trovato appoggio nei Ministri di Francia e d'Inghilterra; e questa, penso io, che fosse causa permanente, non transeunte, per impedire la proclamazione della Repubblica.

Presidente. Deste istruzioni segrete al Pigli?

Guerrazzi. Ove mi sieno fatte vedere, mi riserbo a risponderví perchè io non le rammento.

Pubblico Ministero. Intendo esibire il libro del signor Pigli onde siano contestati all'imputato Guerrazzi i fatti contenuti nelle due lettere in esso riportate. (*Esibisce il libro del Pigli.*)

Il Presidente ha ordinato che se ne desse comunicazione a Guerrazzi.— Guerrazzi ha ricusato con atto di sorpresa e di ribrezzo.

Presidente. Attesa la ora tarda, rimetto la trattativa della causa alla Udienza di sabato 2 ottobre.

La Udienza è sciolta a ore 4 e mezzo.

SESTO INTERROGATORIO.

Udienza del 2 ottobre 1852.

(Sabato.)

Sono presenti tutti i Difensori.

Aperta la Udienza il Presidente domanda al signor Guerrazzi, che cosa abbia a dire su le lettere stampate nella Memoria del Pigli, prodotta ieri dal Pubblico Ministero.

Guerrazzi. Io non avrei creduto mai, che l'Accusa si giovasse di un libro, che ha fatto schifo e ribrezzo a tutti gli uomini onesti, qualunque sieno i principii politici, ch'essi professano; ma ora conosco come l'Accusa non repugni da fare di ogni pruno siepe per sostenere il proprio assunto. Basta; io dirò, che non posso fare a fidanza col Pigli, il quale dettò un libro traboccante di vendette e di fiele a danno mio: mi si mostrino gli originali di coteste lettere, ed allora risponderò; nè all'Accusa, se esistono, riuscirà difficile trovarli, dacchè la natura, il libro, e il momento della sua pubblicazione persuadono, che deva passare un felice accordo col Pubblico Ministero e lo Autore del libro.

Presidente. Quando voi non confessate liberamente di avere scritte coteste lettere, nello stato degli Atti non se ne può far conto; come non si tiene conto della produzione.

Pubblico Ministero. Siccome io credo, che questo fatto possa avere il suo pieno sviluppo in seguito, salva la libertà alla Corte di dare apprezzazione alle medesime, e senza influire minimamente nel giudizio, io ritengo, che si debba deliberare dalla Corte la lettura di queste lettere.

Avvocato Corsi. Se io non vado lungamente errato, la istanza del Pubblico Ministero ha qualche cosa di singolare. Vuole, che la Corte legga coteste lettere, senza dar lor importanza; dunque a che scopo? Siamo qui a udire letture per diletto? Se l'Accusa esibisce Documenti capaci di schiarire la materia, si accettano;

ma quando ella stessa dice, che non debbono avere alcun valore, allora la Corte non ha a perdere il suo tempo in cose inutili. Le carte che possono fare parte di Accusa o di Difesa devono presentare il carattere di potere passare in istato di prova; ora queste carte che oggi presenta l'Accusa, non presentano siffatto carattere, sia in ciò che concerne la prova diretta, o la prova amminicolativa: dunque, di regola, non possono leggersi, ed io mi oppongo. Nel sistema della prova morale, la Corte ha da procedere ben cauta ad accogliere impressioni, che possono influire sopra il suo animo, e che avvengono in noi anche senza rendercene conto; bisogna quindi guardare bene, che gli elementi di convinzione abbiano piena legalità. La domanda del Pubblico Ministero è improponibile, e come tale richiedo che sia dalla Corte rigettata.

Pubblico Ministero. Ora articolo altra domanda: faccio istanza che sia soprasseduto, finchè non giungano altre prove.

Presidente. Gli Accusati hanno cosa da osservare?

Guerrazzi. Il Pubblico Ministero mi dispensa da qualsivoglia osservazione.

Il Presidente, interrogato il Collegio, delibera astenersi da qualunque pronunzia.

Presidente. Guerrazzi, avete dato istruzioni al Generale D'Apice?

Guerrazzi. Sì certo; non però relative a questo fatto.

Presidente. Esiste in Processo una istruzione firmata da Montanelli, ma la minuta fu scritta da voi.

Guerrazzi. È vero. Questa istruzione fu data dal signor Montanelli al Generale D'Apice nella notte del 18 febbraio, ma non relativa ai fatti discorsi. Alla mattina ne trovai la minuta sul mio tavolino, lasciatavi dal signor Montanelli; riputandola, per la forma e pel concetto, foglio inutile, la strappai. Sopraggiunto il signor Montanelli, mi domandò se avessi veduto le istruzioni date al Generale D'Apice. Risposi negativamente; poi, dubitando fossero le contenute nel foglio lacerato, ne raccolsi dalla paniera i frammenti, ed il signor Montanelli osservò cotesta appunto essere la minuta delle istruzioni date la sera avanti al Generale D'Apice. Io, standomi seduto allora al tavolino, ed in ammenda del fallo involontario, la ricopiai, e il signor Montanelli la firmò, onde rimanesse nei suoi Archivii. Le istruzioni, che detti io al Generale D'Apice sono diverse, e si vorrebbero leggere: occorrono fra i Documenti dell'Accusa; ma io confesso non avere studiato il suo

volume con sì lungo amore da poterne indicare a memoria la pagina.

Il Cancelliere trova il Documento, e lo legge.

Guerrazzi. Ora, dunque, per questo Documento rimane chiarita la Corte com' io non procedessi punto tenero della Repubblica della Italia Centrale, e come in esso si contemplasse il caso del ritorno del Principe: certo, raccomando gl' interessi degli Stati Romani quasi potessero un giorno essere nostri; ma qui bisogna distinguere la forma governativa da ingrandimento territoriale; e intorno a ingrandimento, ricordi la Corte, che in quei tempi neppure l'Austria si opponeva alla formazione di un grande Stato nel mezzo d' Italia per opporlo al Piemonte; nè la voglia di ampliare Stato, penso che somministri materia a perduellione in verun paese, e molto meno fra noi.

Presidente. Sapete se il Generale D'Apice ricusò di comandare la Spedizione di Maremma?

Guerrazzi. Sì, ricusò; ma non me ne espresse il motivo. Se egli mi avesse chiarito di quello che depone nel suo Costituto, io avrei dato a lui le medesime assicurazioni, che detti al signor Giorgio Manganaro e al signor Carlo Massei.

Presidente. Chi, dopo lui, assunse il comando della Spedizione?

Guerrazzi. Nessuno. Le forze che la dovevano formare, rimasero tutte sotto il Generale D'Apice, tranne la Colonna Guardùcci, che fu da lui licenziata. Io non credo, come l'Accusa suppone, che La Cecilia assumesse il comando di questa Spedizione, dacchè egli stesso c' informa averla preceduta per diffondere Proclami; e ciò non poteva fare per ordine mio, ricavandosi dai Documenti, come io mi fossi alienato da molto tempo da lui.

Il Presidente fa leggere il Proclama del La Cecilia, che si trova nel volume dei Documenti dell'Accusa, a pag. 176; e poi domanda all'Avvocato Guerrazzi se abbia a farvi sopra osservazioni.

Guerrazzi. Questo Documento prova due cose: ch'egli s' intitolava Comandante di una Spedizione, e che scriveva Proclami. Ora La Cecilia, non che a condurre altrri, non appariva capace di condurre sè stesso. In vero, s' egli era Comandante della Spedizione, come diceva, non le avrebbe preposto il Pigli nel 16 febbraio il signor Guarducci: quindi ritengo, che mai e poi mai La Cecilia avesse il Comando della Colonna Livornese. Questa arrivò a Rosignano il 17, e quinci fu richiamata il 18. La Cecilia, nel giorno 19

ignorava perfino che fosse avvenuta la Spedizione del giorno 16; onde riesce a comprendersi malagevole, che il Capitano non conoscesse le mosse del suo esercito. I titoli non montano, e non fu il solo quello di Capitano Comandante che La Cecilia si tolse. Che poi fra il Governatore di Livorno e La Cecilia si macchinassero cose, e talune se n'eseguissero, ve lo fanno manifesto i Documenti dell'Accusa. Per questo modo La Cecilia va a Pisa, con commissione del Governatore di disporre della cavalleria, e non so di quale altra Arme stanziata colà; rimproverato poi dal Governo, nega, e non è vero; per questo modo il Governatore muta le paghe dei soldati, e le assegna incomportabili alle condizioni dello erario toscano; rimproverato poi, nega, e non è vero; altri più deplorabili fatti dovrei narrare io; mi basta rimandare ai Documenti, dai quali si conoscono i conati diretti a rovesciarmi in qualunque modo, per sostituire a me Pigli e La Cecilia, sopportando Montanelli.

Presidente. Ma il Pigli pagò per questa Spedizione diverse somme, le quali furono approvate dal Governo?

Guerrazzi. Il signor Pigli, è vero, estrasse diverse somme, e le pagò. Il Governo ebbe a menargliele buone, perocchè essendosi egli stretto con la parte più bassa ed irrequieta del Popolo Livornese, che adoperava come leva per rovesciare il Governo, e venendo sostenuto da questa, e' fu mestieri menargliele buone. Il Pigli non poteva più sopportarsi, ma il tempo costringeva a dissimulare, finchè porgendo egli la occasione, che gli scemò il credito presso i suoi stessi partigiani, potei levarlo dal Governo di Livorno, non senza però durare grandissima fatica.

Presidente. Resulta, per altro, dai Documenti che fu approvato il pagamento di lire quattrocento a La Cecilia.

Guerrazzi. Anzi da questo pagamento, che il Pigli fece a La Cecilia, parmi resultare la prova ch'ei non fosse, come si vantava, Comandante della Spedizione. I Comandanti si valgono della cassa militare.

Presidente. Anche Guarducci trasse 6,000 lire per la Spedizione; e al Calegari ne furono pagate mille per lo stesso oggetto.

Guerrazzi. Sarà.

Presidente. Da quante persone fu capitanata?

Guerrazzi. Io ho detto come il Pigli fece la Spedizione e non conosco come fosse composta.

Presidente. Sapete che vi fosse anche il Roberti?

Guerrazzi. Ignoro se il Roberti facesse parte della Spedizione.

Presidente. Il Petracchi prese parte alla Spedizione?

Guerrazzi. Il Petracchi non ne fece parte. Egli fu chiamato con premura a Firenze: qui gli fu detto, che attendesse a riformare la sua Colonna, e si tenesse pronto a partire, vietandogli espressamente di obbedire agli ordini del Pigli, e starsi unicamente a quelli del Generale D' Apice.

Presidente. Il Petracchi, per altro, domandava a Livorno che gli venissero spediti dei cappotti per la sua truppa in Grosseto?

Guerrazzi. Questa domanda avrà mossa il Petracchi perchè istruito a tenersi pronto a marciare al primo ordine. Venuto a Firenze, dove si parlava della Spedizione di Maremma imposta dalla Fazione Repubblicana, è cosa naturale ch' egli pensasse doversi incamminare da un punto all' altro per Grosseto, ma egli non aveva ricevuto per ciò ordine, e nemmeno accenno dal Governo.

Presidente. Il Petracchi vi dava avviso di aver sospesa la sua partenza per certe voci che erano corse. *(Ordina si leggano alcuni Dispacci, fra i quali quello nel volume dei Documenti dell' Accusa, pagina 166.)*

Guerrazzi. Il Dispaccio stampato a pagina 166 dei Documenti è del 15 febbraio 1849, e contiene l'ordine al Petracchi di recarsi senza indugio a Firenze, per le cause che ho detto; e non senza ragione, perchè come la Corte avrà notato, il giorno precedente, il Pigli invitava il Petracchi a formare parte di certa Spedizione, che giusta gli ordini del Governo doveva mettersi in marcia prima delle ore 11 del giorno successivo, la quale cosa era falsa. D' altronde il Pigli costumava fare da sè, o nella sostanza o nel modo: e di vero, anche nel giorno 18 febbraio egli richiama il Petracchi a Livorno, prima che questa mossa gli fosse comandata dal Governo Provvisorio. Quale il genio del Pigli, avrò luogo di dimostrare anche meglio.

Presidente. Sarà Petracchi quello che darà ulteriori schiarimenti; — frattanto la revoca della Spedizione resulterebbe da una lettera del Ministero. *(Qui il Presidente ordina che sia letta, e con essa tutti i Documenti che riguardano sia la Spedizione, sia la dimora del Granduca in San Stefano.)*

Guerrazzi. *(Riconosce i Documenti firmati da lui.)* Venendomi adesso sott'occhio il carattere del signor Marmocchi, dichiaro parermi affatto diverso da quello col quale ritrovo scritti i Dispacci

della notte del 7-8 febbraio. Quanto al Rapporto del Consigliere Mancini, devo fare osservare alla Corte, che pervenne al Governo nel giorno 13. E se la Corte rammenta la descrizione di quella giornata fattane dai Diarii del tempo, e l'agitazione permanente, spiegherà facilmente come io dovessi fare la Spedizione, o piuttosto simulare di farla.

Presidente. Sapete che fossero prese delle precauzioni al Fitto di Cecina?

Guerrazzi. Cotesta non fu misura ordinata nè consigliata dal Governo: emana affatto dal signor Pigli, e lo confessa egli medesimo. Quando ei ne rese conto, fu ben mestieri approvarlo. Dalle istruzioni che il prefato signor Pigli dava a Giovanni Scotto, ufficiale preposto a cotesta vigilanza, siete chiariti come egli volesse tutto visitare, e tutto conoscere. Per quanto stette in me, facilitai le corrispondenze col Principe, e gli mandai lettere incluse in Dispacci Governativi. Però dei provvedimenti del Pigli non ebbi notizia; e come noterete, l'approvazione di quelli emana dai signori Marmocchi e Allegretti. Questo poi dico, non già per incolparne i prelodati signori, ma perchè la cosa sta come la dico; se egli si fosse diretto a me, lo avrei approvato io stesso. Se la Corte fosse convinta della potenza del partito trionfante in quei giorni, della necessità di salvare la cosa pubblica, e della coazione a cui andava sottoposto il Governo, per certo non mi muoverebbe di simili domande.

Presidente. Sapete che la partenza del Principe da San Stefano rese tutto inutile. Ora, relativamente alla proclamazione della Repubblica, diceste che Pigli l'aveva proclamata arbitrariamente, e data una indiscreta propalazione al vostro Dispaccio. Nella lettera firmata da voi e da Montanelli, che si trova nella raccolta dei Documenti dell'Accusa, a pag. 224, dicevate però che sotto la sua responsabilità doveva propalarla. Dopo questa lettera, come potreste tacciare d'insubordinazione l'operato del Pigli?

Guerrazzi. Io bene a ragione lo sostengo, ed eccone la ragione. Due sono i Documenti pei quali il Governo aununzia al Pigli il fatto accaduto in Firenze il 18 febbraio. Il primo è un mio Dispaccio col quale lo informo, il Popolo avere proclamato la Repubblica, e il Governo averla accettata a patto che desse 2000 uomini armati a sostenerla. Ora, che fa il Pigli? In virtù di questo Dispaccio, egli pubblica il Popolo avere proclamata la Repubblica, e averla accettata il Governo. Qui trovate abuso di fiducia, e mendacio. Abuso di

fiducia, perchè le Autorità Governative non hanno diritto di pubblicare le notizie, che loro trasmette il Governo, senza ordine espresso; altrimenti potrebbero tenersi le Segreterie in Piazza: mendacio, perchè dichiarava pura e irrevocabile l'accettazione del Governo, la quale era stata appunto sottoposta a condizione per avere modo di revocarla, come feci. Il secondo è la lettera della notte del 18 al 19, ore 3 e 1/2. Questa lettera, Voi lo sapete, emana dal signor Montanelli, il quale fermo, com'egli stesso dichiara, che il successo del 18 diventasse un fatto compíto nella notte del medesimo giorno, apparecchiò Proclami e Decreti confacienti all'uopo. Nella notte, sorpreso solo, a letto, da parecchia gente (e non della più mite), mi fu necessità di firmare la lettera in quistione, nella quale in sostanza si dice il Popolo fiorentino avere proclamato la Repubblica; ordinare il Governo, che la proclamasse il Popolo negli altri Paesi: però aversi ad aspettare la sanzione delle Assemblee. Questa lettera tendeva a tôrre efficacia alla mia opposizione fondata in questo, che la Toscana non era affatto disposta a Repubblica, e che il Popolo fiorentino formava nobilissima parte del Popolo toscano, ma non lo rappresentava tutto. Però io fui cauto di fare precedere la mia firma da una dichiarazione, che il Governo rimaneva qual'era, e nulla era innovato nella sostanza, e nelle persone. Dunque il Pigli, quando annunziò la trasformazione del Governo in repubblicano, dietro il mio Dispaccio del 18, mal fece, come fu dimostrato; quando poi l'annunziò dietro la lettera del Montanelli, firmata anche da me, mal fece a non tenere conto della mia dichiarazione, la quale toglieva efficacia a quanto era scritto antecedentemente, perocchè Governo Provvisorio e Repubblica sieno antitesi fra loro.

Pubblico Ministero. Guerrazzi ha fatto osservare che il Pigli in forza della lettera del 19 non poteva proclamare la Repubblica perchè non poteva averla ricevuta. Nel numero 53 del *Conciliatore* si trova, estratto dal *Corriere Livornese*, il Documento pubblicato dal Pigli in Livorno, che è quasi la copia della lettera del 19. — Esibisco due Proclami del Pigli.

Guerrazzi. Mi sembra che l'Accusa cada in grave errore alloraquando suppone che il Pigli annunziasse la proclamazione della Repubblica fatta dal Popolo unicamente dopo la lettera del 19. Sta in fatto che il Pigli aveva annunziato avanti questa proclamazione con l'aggiunta dell'accettazione incondizionata per parte del Governo; ecco il suo Proclama. (*Legge il Proclama del Pigli.*)

Pigli pertanto sembra avere dato annunzio; — primo, quando non era autorizzato a farlo; secondo, quando ricevè la lettera del 19; e vuolsi notare, che le Deputazioni popolari dei Livornesi essendo, nella notte del 18, arrivate a Livorno con molto strepito di suoni e di gridi, bandirono la Repubblica proclamata a Firenze, onde il Pigli poteva benissimo prevalersi di questa notizia senza aspettare che gli pervenisse la lettera scritta nel 19 a ore 3 e 1/2 di mattina.

Presidente. Ad altri Prefetti daste questa notizia?

Guerrazzi. Per avventura può darsi che sia stato diretta ad altri Prefetti; ma io non ricordo adesso di averne firmate altre copie.

(Il Pubblico Ministero esibisce quella diretta al Prefetto di Pisa.)

Guerrazzi. Ringrazio l'Accusa della improvvisa esibizione di questo Documento, primieramente perchè dimostra, che io mandava la notizia non già spontaneo, bensì richiesto, e quando, propalato il fatto dalla pubblica voce, ormai non v'era più modo di dissimularlo; in secondo luogo, perchè il Dispaccio che emana da me, dichiara che nulla è innovato nel Governo; le quali espressioni confermano la verità del concetto, che ho avuto l'onore di esporre alla Corte pur dianzi.

Avvocato Corsi. Mi alzo per dichiarare non tanto in nome mio, quanto in quello dello intero Collegio della Difesa, del quale mi faccio interprete, che la improvvisa e spicciolata produzione dei Documenti, che l'Accusa costuma, è contraria alla convenienza e alla legge: ella, in quarantatrè mesi deve per certo avere avuto il comodo di raccogliere i Documenti, e deve presentarli in tempo, affinchè gli Accusati, e i Difensori possano ponderarli secondochè meritano.

Pubblico Ministero. L'ho fatto, perchè nel Costituto il Guerrazzi ha impugnato la sua firma di quel Proclama o Circolare, con la quale il Montanelli annunziò la proclamazione della Repubblica.

Guerrazzi. L'Accusa erra. Io non ho mai impugnato la mia firma; nel mio Costituto mi fu sottoposta una copia della lettera del signor Montanelli con le firme parimente copiate, onde io potei con ragione affermare non essere mia la firma che mi si faceva vedere Voglia pertanto l'Accusa porre mente a quello che dice.

(Il Presidente ha ordinata la lettura di diversi Dispacci, non escluso quello prodotto dal Pubblico Ministero.)

Guerrazzi. Io non posso lasciare, nè devo, nudi di osservazione i Documenti letti, i quali, come isolati potrebbero nuocermi,

così, esaminati col confronto delle circostanze che gli accompagnavano, gioveranno maravigliosamente a scolparmi. Ricordo la gente eccitata muovere da tutta Toscana in Firenze per costringere il Governo a decretare la Repubblica, la decadenza del Principe, e la unificazione con Roma; ricordo, come essendo a me pervenuta notizia di coteste macchinazioni, mandai sollecito persone per tutto lo stradale da Firenze a Livorno per impedire questo assembramento di Popolo; notate (chè il fatto lo merita) come a conseguire questo io non mi rivolgessi già al signor Pigli, bensì a taluno degli amici miei; e scrissi ancora al Gonfaloniere, affinchè in tanto estremo mi sovvenisse, confortandolo a concertarsi con le persone da me indicate: però i miei sforzi non sortirono lo effetto che me ne riprometteva. Nel giorno 18 febbraio, di ogni maniera popoli armati e inermi stavano disposti sopra la Piazza del Granduca, sicchè la occupavano tutta: avevano sembianza di polveri incendiarie pronte a infiammarsi; e mentre una favilla bastava a tanto, ecco scendere il fulmine. Io non vi dirò quale e quanta la rabbia dei circostanti, quali le minaccie e il furore: accostatevi ancora al naso i fogli di quei tempi, e sentirete come odorino di sangue: fatelo; ciò varrà a ravvivare le vostre memorie. Le condizioni nostre, pari alle infelicissime di Francia nei giorni della Convenzione: qui, come là, i Circoli intenti a rappresentare separatamente, o contro il Governo, le parti della Comune di Parigi; qui, come là, le paure di Coblentz, e la esasperazione della invasione straniera; qui le medesime parole: — Or come, mentre noi c'incammineremo contro il nemico, lasceremo a casa le mogli e i figli in balía degli odiati retrogradi? no, non li lasciamo esultare delle nostre sciagure; la necessità, e lo aborrimento, ci somministrano diritto di mandarli in parte dove non ci possano più nuocere. — Certo, nessuno qui fece il gesto orizzontale traverso alla gola come usò il Danton, il quale costò nella sola Parigi la vita a diecimila persone, ma vi si poteva essere da un punto all'altro. Non mi si dica, che differenza grande corre tra i Francesi e noi, conciossiachè non sarebbe vero: i Parigini erano sul principio della rivoluzione umanissimi, urbani, modello in tutto di civiltà, e per questo rinomati nel mondo; nè ad un tratto si manifestarono in Francia le immanità, che alla causa degli uomini liberi nocquero tanto, bensì a poco a poco. In cotesto paese i Popoli andarono soggetti piuttosto ad uno eccesso di frenesia, che a durevole pervertimento; ne facciano fede gli stessi trucidatori, di cui taluno, percossi i primi colpi, gittò l'arme preso da

orrore, gridando volere essere piuttosto vittima che carnefice; e gli altri, pressochè tutti tormentati dai rimorsi, che tolta sembianza di larve spaventosissime non davano loro mai requie, finirono col darsi di per sè stessi la morte, o chiusi nei manicomii. Certo (e veruno lo nega), noi Toscani siamo popolo civile, anche troppo civile, e appunto per questo metuendo quando la ira ci trasporta fuori della nostra natura; e la ragione è chiara: l'uomo facile alla escandescenza per lieve motivo si corruccia, e quindi agevolmente si placa; all'opposto, il mansueto, avendo bisogno di eccitamento potentissimo per prorompere, si mostra nella ira terribilissimo e pertinace. Tali le condizioni della città nostra, o Signori, vogliatele rammentare, quando il signor Mazzini, accompagnato da molto stuolo dei suoi più accesi aderenti, e di Popolo, muoveva nella mattina del 18 febbraio 1849 contro Palazzo Vecchio, e torna ad imporre quello che la fazione volle l'8 e il 13 e il 14 febbraio, la sanzione per la parte del Governo al Plebiscito, che dichiarava la decadenza del Principe, la Repubblica, e la Unificazione con Roma. Chi gli resisteva allora? Chi potente a resistergli? Io solo gli resistei: vantare coraggio adesso, in fede di Dio, è festevole cosa; bisognava mostrarne più allora. Io solo gli resistei, da prima apertamente, poi con arte, mettendo la condizione dei 2000 uomini armati al Decreto della proclamazione della Repubblica. L'Accusa opporrà: — Dunque, se la condizione si appurava, voi decretavate la Repubblica? — Ed io le risponderò: — Questo partito dava un giorno di tempo a provvedere, e in tempi rivoluzionarii basta un'ora. Volete voi sapere che valga un'ora? Chénier fu condotto al patibolo per ordine del Robespierre un'ora prima che lo stesso Robespierre sdrucciolando sopra la sua via lubrica di sangue vi fosse condotto a sua posta. — Nella notte il signor Montanelli apparecchia Decreti e Proclami; me alle ore 3 e 1/2 dopo mezza notte sorprendono in letto, mi circondano, mi stringono a firmare la lettera in discorso; firmandola, io aggiungo: *il Governo nella sostanza e negli uomini rimanere sempre lo stesso;* in alcune copie questa aggiunta non mi fu concesso di mettere, stante la sorveglianza dei testimoni; e tanto più mi piegai a firmare perchè, in somma, il fatto non si compiva irrevocabilmente, e dava luogo a ritornarvi sopra. La proclamazione della Repubblica fatta dal Popolo fiorentino, era un fatto che non si poteva dissimulare; il desiderio del Governo, che il Popolo dovunque la proclamasse, non era un Decreto: il fatto doveva compirsi dall'Assemblea Costituente italiana, ed anche questo temperamento dava campo a cercare

partiti, e ad usarli, per ischermire il colpo. Ma alla mattina, accortasi la Fazione Repubblicana di non avere conseguito quanto imponeva, tornò allo assalto più fiera che mai con a capo Mazzini: prova estrema era cotesta: il Governo doveva decretare la Repubblica, e subito: allora però la Fazione mi colse circondato dal Ministero, dal Capo del Municipio fiorentino, e da spettabili cittadini; estremo l'assalto, la resistenza estrema; piegò Mazzini fremendo, ed io allora spingendomi un passo avanti operai in guisa che della Circolare non più si parlasse, la proclamazione della Repubblica non oltrepassasse il confine di semplice dimostrazione popolare, e il Governo nella sostanza e nel nome si mantenesse provvisorio; per le quali cose la stampa non tacque, anzi giunse a dichiarare cotesto atto del Governo *giuoco di bussolotti.*

Ritengasi pertanto, 1° come per prove documentali si dimostra, essermi io adoperato diligentemente affinchè non accorressero i Popoli a Firenze per proclamare la Repubblica; 2° come, accorsi i Popoli nonostante i miei sforzi, ed infiammati dalla notizia della mossa di Laugier, io adoperai in molte guise affinchè il Governo non si trovasse costretto a decretare la Repubblica, la decadenza del Principe, e l'unione con Roma.

Presidente. Vi recaste in Fortezza per far prestare giuramento alle truppe?

Guerrazzi. Mi recai col signor Montanelli nella Fortezza da Basso, non già per coartare la milizia a prestare giuramento, bensì per questo altro motivo. Di ora in ora ci pervenivano notizie di tumulti e di risse continue fra soldati e soldati: e temevasi peggio. Interpellato il Ministro della Guerra, ci confortava a non dare mente a coteste esagerazioni, e noi lo credemmo; tuttavolta, rinnovandosi più gravi coteste informazioni, determinammo condurci da per noi stessi a esaminare il vero stato delle cose. Trovammo la Fortezza chiusa, e taluni soldati affacciati dagli spaldi avvicendarsi improperii e sassi; fatte aprire le porte, l'onda del Popolo volle prorompere, ma parecchi animosi la respinsero di forza, ed io non mancai al debito mio con la voce e con la mano. Dentro la Fortezza si agitava una scena di confusione terribile: i soldati avviluppati baccavano urlando chi una cosa, chi un' altra. Invitati gli ufficiali a schierare i soldati, lo fecero, i Volontarii a ponente, gli Stanziali a tramontana; il signor Montanelli si condusse a passare in rivista i Volontarii, i quali con altissime grida acclamavano il Governo Provvisorio; io gli Stanziali.

Di questi taluno gridava *Viva Leopoldo II;* ma la quasi totalità urlava *A casa! la massa!* Anche i soldati di Laugier non sapevano emettere gridi diversi. Io interrogai uno ad uno i soldati, confortandoli ad aprire pacatamente l'animo loro; allora, pochi mi dissero volersi tornare a casa; più molti (e mi prende vergogna a raccontarlo) poco badare a cui servivano, purchè desse loro da mangiare; tutti però insistevano per la massa, a determinarsi difficile, a cagione dei libretti che alcuni avevano perduto, e troppi più mentivano avere perduto, in Lombardia. Gli Artiglieri si mostravano più riottosi; un gruppo di loro fece sembianza di appuntarmi contro un cannone, ma gli Ufficiali mi confortarono a non badare coteste jattanze mosse dai più tristi soggetti delle Compagnie, e così feci. Intanto circa alle masse promisi di pensare un provvedimento, che rendesse tutti contenti; riguardo al tornarsene a casa, larghissimamente, a quanti lo chiesero, io concessi; consigliato anche in questo dagli Ufficiali, i quali mi assicuravano, che lasciati andare gli avremmo veduti tornare pentiti sotto le bandiere; e animati gli altri ad osservare la disciplina, ed obbedire i superiori, il signor Montanelli ed io ritornammo alle nostre case. Insomma la nostra andata in Fortezza fu meramente fortuita, e solo per verificare se la milizia fosse travagliata dello scompiglio di cui ci avevano porto avviso.

Presidente. Nei Costituti, vi fu contestato come lo scopo di questa gita era diretto a tentare una corruzione sulla truppa?

Guerrazzi. La contestazione fu vana: l'andata nostra accadde per lo appunto come io ho già detto. Se il signor D'Ayala fosse presente al dibattimento, lo affermerebbe solennemente.

Presidente. Il Governo Proovisorio, sapete che spedisse Commissarii nelle provincie a spese del tesoro per istituire una propaganda rivoluzionaria?

Guerrazzi. Sì, ma tanto è falso il motivo che si suppone, che la stampa repubblicana e le declamazioni dei Circoli screditarono le Commissioni del Governo, come quelle che andavano composte di gente temperata, e parziale alla Monarchia; e finalmente decisero mandare i Repubblicani commissarii in provincia, per lo scopo a cui ella ha accennato, signor Presidente, e questi furono avversi al Governo, ed avversati da quello.

Presidente. Esiste il Documento firmato da voi e da Mordini, col quale creaste quelle Commissioni! (*Vien letto.*)

Guerrazzi. Sta bene, e firmando io non ebbi altro scopo oltre

quello, che i Commissarii tenessero conto di tutti i mezzi capaci ad avvantaggiare la guerra della indipendenza, che io, — che tutti — allora amavano o fingevano amare.

Presidente. Resultano altresì alcune mercedi pagate dal Governo ad alcuni Commissarii. *(Ordina la lettura di Documenti relativi.)*

Guerrazzi. Intorno al saldo degli onorarii dei Commissarii non ho osservazioni da fare. Del signor Gasperini dirò essere egli creditore di fornimenti somministrati al Ministro della Guerra. L'infelice prete Mangini andò a bandir pace, e concordia nello Empolese. Del signore Avvocato Andreozzi non ho memoria.

Presidente. Voleste smentire la voce che il Governo tendesse a restaurare la Casa di Lorena?

Guerrazzi. Io non mi aspettava siffatta domanda in questa parte del mio Interrogatorio; procedendo cronologicamente veniva a dimostrarsi lo impero delle circostanze sotto il quale fu emessa; segregando la narrazione dei fatti, che l'accompagnarono, temo che male possa intendersi la risposta, che sono per fare.

Presidente. Non si può procedere nell'Interrogatorio per ordine cronologico. È mio scopo di classare i fatti in due categorie, in quelli, cioè, 1° che favorivano il progresso della Rivoluzione, 2° in quelli che tendevano a impedire la Restaurazione.....

Guerrazzi. Io non ho inteso criticare l'ordine col quale piace interrogare alla Corte, bensì notare, che sarebbe stato più agevole a me, più proficuo alla ricerca del vero, rispondere a questa domanda dopo avere esaurita la serie dei casi, che precederono quel fatto. Tuttavolta risponderò: Correva ad arte sparso dal partito repubblicano un grido, che me chiamava traditore, e venduto alla Corte. Questo grido si diffuse perfino dalle provincie, così che dai Documenti dell'Accusa resulta il Prefetto di Lucca interrogare il Governo se vera fosse la mia partenza a Gaeta per richiamare il Principe. Nelle Sedute dell'Assemblea Toscana più volte mi vennero mosse interpellazioni acerbissime su questo particolare. Fino da quando richiamai a Firenze Monsignore Arcivescovo fu visto un cartello affisso allo Albero della Libertà sopra la Piazza del Duomo, che predicava Monsignore e me d'accordo a tradire il Paese e richiamare il Principe: questo cartello è stato ritrovato negli Archivii di Stato, e l'ho depositato negli Atti. Che più? Nel giorno 5 aprile andava la città inondata di bollettini incendiarii eccitanti il Popolo a portare violenti le mani contro il Governo perchè traditore, e venduto. Rapporti ver-

bali mi ragguagliavano dei fini per cui era sparso quel grido, e dello effetto che partoriva. Tentativi estremi di partito disperato, il quale, non potendo ormai più vincere, attendeva a vendicarsi. Di questo vi fanno fede il Dispaccio del signor Marmocchi del 5 aprile fra i Documenti dell'Accusa, e gli altri Documenti di quello stesso giorno, che ricavati dagli Archivii saranno sottoposti al vostro esame. Urgeva pertanto smentire solennemente cotesta voce fino alla sazietà ripetuta, dacchè una denegazione meno solenne inscrita nel *Monitore* non era bastata; ed urgeva per più motivi: in prima perchè era falsa, poi perchè ingiuriosa al Principe, non essendo certamente bello, che per via di maneggi rientrasse in Patria, dove io andava sicuro lo avrebbe richiamato il voto spontaneo ed universale del Popolo; ed ingiuriosa eziandio alla mia fama, avvegnachè bene io desiderassi e adoperassi che egli venisse richiamato non in vista d'interesse mio personale, bensì per benefizio della Toscana; finalmente i Deputati, che stavano per adunarsi il 15 aprile, era a temersi che si mostrassero meno facili a votare la proposta, che io intendeva fare del richiamo del Principe, laddove invece di restare persuasi che io li confortavo a ciò pel bene della Patria, avessero sospettato di servire alle mie mire cupide, o ambiziose. In vista di tutto questo, ed anche per iscansare offese nella persona, fu dal Collegio dei Ministri riconosciuta la necessità di siffatta Notificazione; onde io mi maraviglio, che essendo state trovate buone simili ragioni pei signori Manganaro ed Adami, tuttora s'insista ad obiettarmi cotesto Documento.

Presidente. Come, dopo quella Notificazione, potevate fare la Restaurazione?

Guerrazzi. Potevo farla, perchè la Notificazione non escludeva il proponimento di restaurare il Principato Costituzionale, bensì lo ignobile trattato di compirlo per mercede pattuita.

Presidente. E con quali mezzi?

Guerrazzi. Se quei Signori del 12 aprile avessero avuto la bontà di aspettare anche tre giorni, il richiamo del Principe nostro si sarebbe effettuato col consenso di tutti ed universale contentezza, nè la Patria sarebbe andata contristata dai mali, che a me importava risparmiarle. E perchè non si credesse personal veduta, io avrei dichiarato uscir di Toscana. Devo ritenere che l'Accusa considerasse quella dichiarazione non pure innocua, ma lodevole, dietro le condizioni in cui mi trovavo co' miei Colleghi. *(È letta, Documenti dell'Accusa, pag. 225.)*

Presidente. La correzione che si trova in quella dichiarazione è dell'Adami.

Guerrazzi. Ricordo, come della variante *Dinastia di Lorena* mi venisse contestato arrogarsene il merito il signor Adamì: sarà. Nol ricordai allora, nè lo rammento adesso. Fatto sta, che la correzione apparisce di carattere del signor Chiarini mio Segretario.

Presidente. L'articolo del Montanelli che smentisce le voci di Restaurazione sapete che fosse inserito nel *Monitore* d'ordine del Governo?

Guerrazzi. Non saprei accertare adesso se lo articolo di cui parla fosse inserito nel *Monitore* per ordine del Governo, ma può darsi benissimo che lo fosse, e ciò sempre pei motivi che ho dichiarato poc'anzi.

Presidente. Credete che fosse provocata quella inserzione dal Prefetto di Lucca?

Guerrazzi. È possibile, che fosse provocata eziandio dal Dispaccio del Prefetto di Lucca.

Presidente. Vi fu fatta interpellazione all'Assemblea intorno alle trattative vostre di richiamare il Granduca, e non dichiaraste voi che questa supposizione era stupida?

Guerrazzi. Avvertito, che con questa interpellazione si mirava suscitare tumulto alle Camere, giudicai prudente prevenirlo, e sventare i disegni dei male intenzionati con cotesta mia risoluta dichiarazione; tuttavolta in questo non fui fortunato, chè il partito avverso contando sopra lo scandalo, fece e rinnovò la interpellazione; ciò nonostante, se le mie parole non valsero ad impedire il tumulto, giovarono a torgli lo impeto e la rabbia.

Il Presidente dichiara sciolta la Seduta e prorogata a Martedì 5 ottobre.

SETTIMO INTERROGATORIO.

Udienza del 5 ottobre 1852.

(Martedì.)

Sono presenti tutti i Difensori. —
Vi è la solita affluenza nella gran Sala della Corte.

Presidente. Dopo la formazione del Governo Provvisorio vi fu mai reso conto delle reazioni che qua e là si manifestavano a favore del Governo Granducale, — e precisamente foste informato del moto popolare del 10 febbraio, e deste ordine perchè fosse represso?

Guerrazzi. Su tale proposito importa bene spiegarci. E dacchè io vedo, che da molto tempo nessuno fa la sua parte, io farò adesso la mia, protestando solennemente contro l'Accusa, che ogni moto di reazione considera come lodevole, e non solo i moti reazionarii, bensì i facinorosi, purchè si cuoprissero col nome del Principe. Queste paionmi, e veramente sono sfrenatezze. A me basti ammonirvi, e co' Documenti provarvi come, durante il mio Ministero, frotte di 150 e 200 uomini del Contado irrompessero riottosi in Firenze sotto colore di volere lavoro, ma in sostanza per estorcere danaro, dacchè il lavoro fu dato, e subito; non però si piegarono alla fatica. Nel pubblico passeggio delle Cascine avevano preso costume di presentarsi in numero, circondare i passeggieri, e con mal piglio domandare loro moneta. Tali indizii dava il Contado: io feci opera di estirpare quella infamia, e ne venni a capo.

Presidente. In un vostro Dispaccio scritto a Livorno, diceste che era stata repressa una Reazione?

Guerrazzi. Ella capirà ottimamente dal tenore del Dispaccio come il moto di cui parla non offerisse alcuno carattere politico: di ciò sia prova vedere Guardia Civica e Cittadini assorgere spontanei a reprimerlo: più tardi, quando veramente il moto dei Popoli disposti comparve diretto a restaurare il Principato Costituzionale, e non a offendere la Società, Guardia Civica e Cittadini si mostrarono pronti a sostenerlo.

Presidente. Anche in altri Dispacci scriveste nel medesimo senso. Date su di essi qualche schiarimento. (*Si leggono due Dispacci.*)

Guerrazzi. Non saprei aggiungere altro a quello che ho detto.

Il Presidente gli contesta un altro Dispaccio del dì 11 febbraio scritto da Marmocchi a Livorno, ove chiede Artiglieria e Civica perchè la Reazione si manifesta.

Guerrazzi. E'pare che in quel momento si temesse una grande irruzione di campagnuoli in città. Il Ministro, a cui era stato conferito il mandato d'industriarsi a tutelare con ogni argomento la Società, in cotesto modo operando fece il suo dovere.

Il Presidente ordina la lettura del suddetto Dispaccio.

Guerrazzi. Sta bene. Però lo scopo del Dispaccio si palesa nella parte finale di quello. Se il Governo Provvisorio, ch'era stato preposto ad impedire il sovvertimento della Società, e a mantenere l'ordine pubblico, si fosse mostrato vile a satisfare l'obbligo suo, oggi ne dovrebbe rendere conto agli uomini; più tardi a Dio.

Presidente. Tutto quello che vi ho contestato starebbe in armonia con la replica che deste al Prefetto di Grosseto. (*Vien letta nella raccolta dei Documenti dell'Accusa, pag. 231.*)

Guerrazzi. Solo sotto la pressione dei giorni 18 e 19 febbraio (voglia rammentarlo la Corte) fu risposto al Prefetto di Grosseto. La lettera era mandata al Pretore di Porto San Stefano, affinchè la partecipasse a S. A.; e la lettera era, in sostanza, diretta ad avvertire il Granduca, che nessuno muoveva contro di lui. Se il Pretore (la quale cosa ignoro) non partecipò la notizia a S. A., mal fece. Il Ministro di S. M. Britannica, a cui, innanzi spedirla, partecipai la lettera, l'approvò come mezzo efficace di avvertire il Principe sopra le condizioni del Paese, e sperò che bastasse a persuaderlo di cansarsi sul momento per tema di peggio: questo poi resulta provato dai Documenti estratti dagli Archivii di Stato, e che io ho prodotto. Cadendomi il destro, avvertirò qui, come l'Accusa, in virtù della sua convinzione, affaticandosi a espiscare colpe, e a cancellare meriti, suppone, che il pensiero della Restaurazione fu in me effetto di pentimento tardo, e dei consigli di Sir Giorgio Hamilton: certo grandi erano il senno, la pratica delle cose umane di questo personaggio, e l'autorità sua presso di me; ma la materia non compariva sì ardua, nè mi sento, per vero, tanto stolido io, che non potessi con la mia mente considerarla, onde la volontà mia non si trovò determinata dai colloquii del Ministro Bri-

tannico, bensì confortata dalla sua adesione, e dal modo conforme di presagire il fine degli accidenti politici, che ci travagliavano allora.

Presidente. Scriveste una lettera al Guarducci? (*Documenti dell' Accusa, pag. 227.*)

Guerrazzi. Mi pare non averla impugnata.

Presidente. Sapete che nel 21 febbraio fosse fatta una dimostrazione energica per la Restaurazione del Governo Granducale?

Guerrazzi. Non ero in cotesto giorno a Firenze; ed io appresi quel caso dal *Monitore*. Perchè dite, che fu dimostrazione pel Principe? Chi lo afferma? Come lo argomentate voi? Un muovere di moltitudine armata, notte tempo, con fiaccole ardenti contro Firenze, chiamasi dimostrazione pel Principe? Così allora non credè la Guardia Nazionale, e l'universo Popolo fiorentino, che accorsero spontanei, e concitati a inestimabile sdegno, a combatterla, e disperderla; e la dispersero. In cotesto evento una azione sola si riserbò il Governo, e fu di scongiurare i cittadini a non volere tuffare le mani nel sangue fraterno. Montanelli fu, che quantunque infermo, levandosi da letto, parlò nel buio della notte parole cristiane, acconcie a blandire i cuori irritati, e a salvare gli sciagurati che venivano tratti a furia di Popolo per le strade della città. Quando Montanelli non avesse fatto altro che questo, il Paese dovrebbe tributargli gratitudine e amore. Seppi, che la furia popolare non quietò nemmeno il giorno appresso, e il Governo, nello scopo lodevole di salvare la vita a quelli che il Popolo arrestava e menava, ricorse al Circolo, pregando che mandasse persone di maggior credito per sovvenire il Governo in cotesta opera di umanità. Levare forze al disordine e impegnarle ad affaticarsi per l'ordine, mi parve consiglio provvidentissimo; anche il signor Lamartine fece lo stesso, e a ragione se ne vanta.

Presidente. Il movimento pare fosse eccitato dalla voce che il Principe si avvicinava alla Toscana, — quindi le repressioni erano dirette contro il suo ritorno!

Guerrazzi. Sembra che questo non fosse, dacchè altrimenti la città non si sarebbe avventata come un uomo solo contro cotesto movimento.

Presidente. Nel 23 febbraio fu proclamata la Legge Stataria; — foste consultato sulla promulgazione di questa Legge?

Guerrazzi. Non fui consultato: io ignorava in quel giorno perfino i moti accaduti in Firenze.

Presidente. Tornato da Lucca firmaste un Proclama il 27 febbraio? (*Gli contesta l'intiero Proclama.*)

Guerrazzi. Sì certo, e con questo Atto intesi mantenere in vigore la Legge Stataria pei fini che più tardi dirò.

Presidente. Sapete che il Municipio Fiorentino protestasse contro quella Legge?

Guerrazzi. Sì, perchè il Gonfaloniere Cavalier Peruzzi al mio ritorno venne a trovarmi onde io l'abrogassi; ma avendogli palesato i motivi che mi persuadevano a tenerla ferma per qualche giorno, se ne mostrò appagato, e non dissentì al mio partito.

Presidente. Sapete che fosse successivamente ristabilita?

Guerrazzi. Lo fu nei giorni 23 marzo e 7 aprile, e se desiderate saperne le cause ve le dirò. La legge del 23 marzo provocarono le informazioni delle turbolenze accadute nella Provincia Aretina il giorno 19 marzo. L'Accusa sostiene essere cotesti moti diretti alla Restaurazione del Principe; e l'Accusa, anche qui, secondo il suo costume, è inesatta: di vero, dai Documenti autentici esibiti da me, resulta come in quelle prime turbolenze il nome del Principe non venisse mai profferito: quando fu pubblicata la Legge del 23 marzo, i Documenti lo insegnano, niento altro sapeva il Governo, tranne, che a Puliciano si stracciavano citazioni d' intervenire a giudizii per processi ordinarii, si percuotevano gli ufficiali pubblici, la Guardia Civica si offendeva, pacifici cittadini sopra le vie pubbliche assalivansi; insomma commettevansi infamie, che nessun Governo, qualunque egli siasi, può mai tollerare, nè deve. Inoltre cotesti fatti comparivano collettizii, ed operati da gente armata, e temevasi peggio; onde fu reputato obbligo strettissimo dal Governo pubblicare una Legge, che col timore trattenesse i facinorosi da sovvertire la Società, e l'ordine pubblico. Dai Documenti apparisce come unicamente nel 23 marzo, vale a dire nel giorno in cui pubblicavasi in Firenze la Leggo in quistione, fosse da cotesta turba rammentato il nome del Principe. Certo col pretesto di restaurare le Armi Granducali mossero contro Castiglion Fiorentino; se non che i Castiglionesi, vedendo cotesta frotta di villani armata di scuri, e provveduta di sacchi, non andò troppo persuasa delle purissime intenzioni restauratrici, che le suppone l'Accusa, e la respinse a fucilate. Accaddero uccisioni e ferimenti; le offese, e le cause di offendere crescevano: terribilissime le informazioni delle Autorità. E che? Il Governo con le braccia sotto le ascelle, doveva contemplare coteste infamie e

starsi inoperoso? Doveva egli sedersi trnnquillo a contemplare la guerra civile come spettacolo scenico? E tutto questo perchè? Perchè i facinorosi, nel perpetrare atti scelleratissimi, il nome del Principe rammentando contaminavano? Ma altra volta, in cotesta terra, i padri di cotesti uomini avevano assassinato e rubato col nome della Madre di Dio su le labbra; domando a Voi, signori Giudici, se gli avreste assoluti da questo! Eh! via..... cessiamo. Nell'Agro Lucchese si manifestarono moti meno tristi dei Pulicianesi; anche lì dietro i conforti delle Autorità locali fu bandita la Legge Stataria, ma la Camera delle Accuse della Corte di Lucca loda quanto la Camera delle Accuse della Corte di Firenze condanna. Intorno alla Legge del 7 aprile, che apparisce firmata da me, non posso astenermi dal richiamare la Corte ad avvertire la discrepanza, che si nota fra questa e le precedenti. Ella era motivata dalle notizie quotidiane, che mi venivano trasmesse di violenze e d'incendii, segnatamente dal Contado Lucchese travagliato da ogni maniera di nefande passioni: colà si rompevano le strade, a forza negavansi le gabelle; e per di più, se alcun fine politico soffiava là dentro, non era per certo in pro del Principe nostro, bensì a benefizio di Carlo Lodovico. Inoltre (ed io vi prego a porre mente anche a questo, perchè smentisce uno dei tanti supposti dell'Accusa) la Legge procedeva condizionata, non assoluta, cioè doveva pubblicarsi unicamente nei luoghi dove si fossero commessi gli attentati in essa definiti. Difatti si verificarono a Lucca, e fu bandita a Lucca, e la Corte di Lucca trovò prudente che là fosse bandita.

Presidente. La prima Legge per altro contemplava anche il caso della Restaurazione!

Guerrazzi. Certo si riferisce alla prima; ma sarebbe strana preoccupazione davvero apprendere per nemica alla Restaurazione una Legge, tendente a difendere il Governo Provvisorio: se il Governo consentiva cotesti moti di gente facinorosa e villana, avrebbe consentito l'anarchia. La Restaurazione doveva, secondo me, operarsi dai cittadini co' voti, non dai villani con le vanghe.....

Presidente. Aveste cognizione del Proclama del Generale De Laugier?

Guerrazzi. Prima di rispondere alla domanda, concedete che io vi presenti qualche considerazione. Il metodo che la Corte riputò conveniente di seguitare nel suo interrogatorio alterò il nesso storico che i fatti di questo Processo devono mantenere con gli avvenimenti dei tempi. Questo è bisogno supremo non pure della Difesa, ma della

Giustizia. Adesso, riandando il cammino percorso, io vo' che si pongano per un momento da parte le mie giustificazioni favellate e scritte; io intendo valermi di testimonianze, che l'Accusa, confido, non vorrà ricusare, perchè si tratta della sua stessa testimonianza. Guardiamo pertanto se per sua confessione qui fra noi occorresse una forza capace a violentare, e se mi violentasse.

Forza v'era, e udite quale la descrive la Requisitoria del signor Paoli Procuratore Regio al Tribunale di Prima Istanza di Firenze.

« Quindi le segrete conventicole, dove già sin d'allora cospiravasi contro la Monarchia: quindi la plebe ad ogni momento spinta ad infuriare sulle piazze: quindi la cieca resistenza ad ogni Legge ed il disprezio di ogni Autorità: le improntitudini e l'audacia di alcuni tra i Circoli, diventati, in specie negli ultimi tempi, scuole fatali di pervertimento, e centri pericolosi di disordini e di violenze: e finalmente l'imperversare della stampa, la quale (tranne poche onorevoli eccezioni) attaccava con furia quotidiana ed indomabile i principj più santi e venerati; onestava uomini e fatti riprovatissimi; e copriva impudentemente di oltraggi e di calunnie le riputazioni le più chiare fra noi per virtù e per sapere. » (*Documenti dell'Accusa*, Parte 2ª, pag. 4.)

Io davvero non saprei aggiungervi tratti più veri; tuttavolta il Decreto del Tribunale di Prima Istanza di Firenze scritto dal signor Ciaccheri, e consentito dai signori Bambagini e Marzucchi, si sforza di crescere la posta.

« . . . . . Una grave e profonda agitazione lasciando sul cadere di quell'anno presso che sterili i ricevuti benefizj, riuscisse a turbare la pace e la floridezza della Toscana, per tradizioni ricca di glorie e di sapienza, sotto l'impero di una fazione cospirante contro la Monarchia, eccitatrice di plebe ad incomposti ed avventurati disordini, recalcitrante alla Legge, sprezzante di ogni autorità, forte d'improntitudini e di audacia per il pervertimento dei Circoli, e per l'imperversare della stampa, che tranne alcune onorevoli eccezioni aveva generalmente obliato la preziosa missione della popolare educazione, travolgendo i più santi e venerati principj del vivere onesto e civile. » (*Documenti dell'Accusa*, Parte 2ª, pag. 46.)

Il Decreto della Camera delle Accuse compilato dal signor Pieri, e votato dai signori Orsini e Aiazzi, largamente conferma. Dunque forza vi era.

Questa forza pertanto si manifesta e costringe per via dei Circoli; e che cosa eglino fossero, e quanto prepotessero, giovi ricordarvelo con le parole del Legato Britannico Sir Giorgio Hamilton (1). Nè soli

(1) *Appendice all' Apologia*, pag. 96.

i Circoli violentavano, bensì meno fragoroso, ma più temibile assai, il Comitato della Costituente Italiana stanziato a Firenze: spesso poi si rappresentava da sè medesimo allagando piazze e contrade.

Ora la Requisitoria, e i Decreti dell'Accusa, uno dopo l'altro vi accertano, come questa forza e questi Circoli con ogni estremo conato si adoperassero a cacciare via il Principe, e a questo oggetto le petizioni loro mi presentassero.

« Non è perciò maraviglia che dopo l'8 febbraio i faziosi tenacemente si adoperassero per la cacciata del Principe dalla Toscana; e che a questo fine fossero indirizzate le petizioni dei Circoli, le furiose declamazioni della stampa . . . . . » (*Documenti dell'Accusa*, Parte 2ª, pag. 20.)

« . . . . . I Circoli coadiuvati dalle furiose declamazioni della stampa si dassero a presentare petizioni per la cacciata dello stesso Principe dal suolo toscano nel quale la sua presenza dovea funestare, e che nel concetto di accoglierle venissero dal Governo ordinate militari spedizioni. » (*Documenti dell'Accusa*, Parte 2ª, pag. 52.)

« . . . . . E non è perciò maraviglia, che dopo l'8 febbraio i faziosi vigorosamente si adoprassero per la cacciata del Principe dalla Toscana, e che a questo fine fossero dirette le Petizioni dei Circoli, le furiose declamazioni della stampa . . . . . » (*Documenti dell'Accusa*, Parte 2ª, pag. 84.)

Dunque pei Documenti dell'Accusa è provata pienamente la forza; dunque è pienamente provato, che io non fossi d'accordo con questa forza, perchè altrimenti non sarebbe venuta a impormi i suoi voleri con le petizioni, nè a coartarmi con le sue violenze; dunque è pienamente provato che io mi trovassi costretto, perchè non avrebbe essa certo rimesso, come non rimise dei suoi modi, alloraquando mi mostrava oppositore ai suoi intenti; e tutto questo parmi chiaro.

Ora questa forza permanente e terribile venne ad impormi nei giorni 18 e 19 febbraio la Spedizione contro Laugier.

Vediamo quello che questa fazione volesse nei giorni indicati. Leggetelo nei suoi organi la *Costituente Italiana*, e il *Popolano:* il decreto della decadenza del Principe, della Repubblica, e della unificazione con Roma; non basta: eranvi due altre cose sopra le quali richiamo l'attenzione della Corte: voleva che il Governo passasse nelle mani di una Commissione di Sicurezza, composta di 25 individui Repubblicani fierissimi, di cui vi rammento uno solo, perchè trapassato, Lorenzo Corsi; voleva che si eleggesse un Comitato di Difesa composto di Montanelli, Guerrazzi, e Zannetti. Così toglievasi a questi ogni autorità amministrativa, e solo ritenevansi questi nomi per usufruttarne il credito, e perchè non fossero d'impedimento alla desiderata tirannide.

E siccome la Commissione di Sicurezza doveva immediatamente corrispondere con Roma, lascio considerare a voi se poteva starno lieto il Paese. Fu in quel giorno stesso che fra gli urli terribili dei Popoli convenuti decretarono in Piazza il bando di traditore del Generale Laugier; in quel giorno si udì salutare con gioia scellerata lo avvicinarsi l'ora della strage, e s' intendeva purificare le strade con un battesimo di sangue, e fu detto buono ogni mezzo qualunque purchè conducente al fine; lo scopo giustificare i mezzi. Queste cose poi conosce l'Accusa, conciossiachè abbia raccolto e stampato i Documenti, che le attestano. In quel giorno ancora, Sir Carlo Hamilton gravemente sbigottito vedendo dall'alto dei balconi di Palazzo Vecchio ribollire la moltitudine arrabbiata, mi confortava a concedere tutto, purchè procurassi salve le vite e le sostanze dei cittadini. Chi, secondo il solito, capitanava la moltitudine infellonita? Quel Niccolini romano che l'Accusa mi assegna amico svisceratissimo, e cagnotto: vero è bene, che in cotesto giorno, più che non avesse mai fatto, egli aizzava il Popolo a gittarmi giù dalle finestre; ma secondo il buon giudizio dell'Accusa, non sono queste cose che valgano a guastare la buona amicizia. Costretto da forza prepotente, voi sapete il ripiego usato per acquistar tempo e tenere aperta una via allo scampo; vi ho detto ancora come sorpreso di notte, e solo, costretto firmai la Circolare, perchè trovai che nulla stabiliva di definitivo, dava campo a trovare spedienti, e suonava diversa dal Plebiscito. La nota, che apponeva destramente, non vi parrà inutile adesso, conciossiachè, confrontata co' termini del Plebiscito, vi dice che il Governo rimane qual è, e nulla s' intende innuovato circa a nomi; però il Governo mantiensi Provvisorio, il Comitato di Difesa rigettasi; e quello che più importa, la fiera Commissione di Sicurezza si scansa: considerati il tempo e le condizioni, io penso che non potesse farsi nè più, nè meglio: tanto poi è vero questo, che il partito repubblicano, presieduto da Giuseppe Mazzini, conobbe che a fine di conto non aveva ottenuto nulla, e deliberarono di superare di assalto ogni resistenza. La mattina del 19 febbraio, seguitato dai suoi più accesi fautori, così toscani che di fuori, muove contro di me; ma egli mi trovò accompagnato dal Ministero, dal Generale della Guardia Civica Zannetti, dal Gonfaloniere Peruzzi, e da altri spettabili cittadini di parte costituzionale. Quali le mie parole e i miei sforzi, già vi accennai, ed altri vi dirà; nè gli argomenti che addussi, davano a conoscere che io m' industriassi a procrastinare, bensì ad escludere assolutamente lo scopo a cui con

quadrilustre pertinacia intende ostinatissimo il Mazzini. Aspri i modi, le parole acerbe, sicchè egli si partì chiuso in silenzio minaccioso, e fu temuto di sfida, ad ovviare la quale io spontaneo gli mandai lettera, che dichiarava le mie parole non ingerire ingiuria personale, ed essere dettate dallo amore di Patria di cui era acceso pur egli. Ma partito egli, rimasero i compagni, ed io mi era sbilanciato troppo più che la mia sicurezza comportava; allora per non disperare il partito avverso, e spingerlo ad enormezze, non dissentii, che il Decreto il quale sanzionava le cose imposte nel giorno antecedente dal Plebiscito si sopprimesse, e solo il Rapporto, tolti via i passi più acerbi, si convertisse in Proclama e si pubblicasse.

Malgrado che in questa parte io piegassi alla prepotenza repubblicana, venne da lei sopportata molestamente la mia opposizione, e con copia di commenti maligni sparsa nelle moltitudine. Già vi dissi come il *Popolano* mi accusasse avere *giuocato di bussolotti* nel Palazzo Vecchio; insinuavano essere io amico vecchio del Generale Laugier (e questo era vero), intendermela con lui nella impresa tentata (e questo era falso); traditori entrambi, e guadagnati con prezzo a restaurare il Principe sul trono; e dando al falso apparenza di vero, inasprivano la ferocia di uomini già insanguinati, per modo che in quei giorni la setta stessa che trucidò il Rossi, deliberava la morte mia, e spediva sicarii da Forlì a compire la strage. Eccone la prova ricavata dagli Archivii di Stato.

« Cittadino Guerrazzi.

» Forlì, 18 febbraio 1849.

» Io mi credo in dovere, e a qualunque siasi persona, che pensa da vero cittadino italiano, di avvertirvi della trama ordita contro la vostra persona, incolpandovi d'ingannare il Popolo Toscano a non volere proclamare la Repubblica facendo la fusione con Roma, perchè il più piccolo ritardo occasionato da voi potrebbe nello istante medesimo rovinare la libertà di tutta Italia. Per conseguenza vi avverto, che in Forlì uniti ai vostri di Toscana si è riunita la medesima Società Segreta chiamata *dei Diritti dell'Uomo*, la quale scannò il Rossi. Dunque, mio caro Guerrazzi, vi avverto sulla mia parola di onore, che la medesima sentenza è stata proclamata per voi, e per sortirvene da questa critica posizione, e salvare la vostra persona e decoro in faccia a tutta Europa, proclamate la Repubblica nello istante medesimo, e così, vi dò la mia parola di onore, sarete salvo. Voi mi risponderete: come potete sapere questa trama? Vi risponderò, come sapete meglio di me, che in tutte le società esiste il Giuda. Vi prego di scusarmi della libertà presami, non avendo il piacere di conoscervi che di nome; ma io credo benissimo che una persona di

cuore, e che stima veramente l'onore della sua Patria, sia in obbligo di dirlo per non passare col nome di assassini presso le altre nazioni, come lo avete inteso voi medesimo da tutti i Giornali per la morte del Rossi a Roma. Dunque vi resta di scansarvi dal pericolo facendo come vi dissi di sopra. Scusatemi se non sottoscrivo, perchè se per combinazione si venisse a sapere che io vi scrissi, mi esporrei al medesimo cimento, che voi; ma spero alla prima occasione si presenti, saprete che io sono un galantuomo, e voi non ne potrete dubitare. Addio.

PS. — Spedisco una persona di Forlì per la Terra del Sole per impostare la lettera, acciò la riceviate al più presto possibile, avanti che i Romagnuoli giungano a Firenze. — Vi serva di regola. (*Documenti a Difesa*, pag. 761-762.)

A concitarmi contra il Popolo commosso andavano i faziosi propalando eziandio essermi concertato con Vincenzio Gioberti per dare Toscana in mano ai Piemontesi: accusa non nuova, anzi antica, e diffusa co' Giornali, per cui io ebbi a smentirla officialmente; nè però feci frutto, perchè adesso rifioriva più gagliarda che mai, e incamminandomi io col Generale D'Apice per Lucca, l'amico mio Avvocato Antonio Dell'Hoste mi ammoniva, come spargessero voce, che l'onorevole Generale ed io andassimo a consegnare la Milizia Toscana in potestà dei Piemontesi.

Queste perfidie partorivano i loro frutti. In vero, la sera del 20 febbraio uno assembramento di Popolo si raduna su le scalee di Palazzo Vecchio, e con urli concitati prende a gridare: *Guerrazzi è traditore! Guerrazzi fugge!* — E qui avvertite che la calunnia avesse in parte sembianze di vero, dacchè dubitando io potere reggere alla furia dei Repubblicani avevo scansato la famiglia e le mie robe a Livorno per trovarmi più spedito a sottrarmi se me ne fosse capitato il destro. Prova di questo lo somministrano i Documenti dell'Accusa, mediante il Dispaccio inviato da me in cotesta occasione, col quale domando che da Livorno mi si spediscano a Lucca le robe più necessarie al vestire per mio nipote e per me.

Alcune persone amorevoli mie, sbigottite a quel moto, accorrono trepidanti ad avvisarmi: vidi il pericolo, conobbi la insidia, e mi giudicai morto, se avessi aspettato che la moltitudine ingannata invadesse le stanze; accolta la prima ispirazione, che mi cadde nella mente, presi un'arme, e scendendo precipitoso, esclamai: — Chi ardisce chiamarmi traditore, si faccia avanti, o mi segua dove andrò io. — Allora determinai sottrarmi ai pericoli che mi circondavano, e chiesi ed ottenni di partire per Lucca. Niccolini romano, me incon-

sapevole, mi precedeva con gl'intenti di uno Inquisitore di Venezia, sorvegliarmi, e referirne al Consiglio repubblicano; e così pare che adoperasse, però che dopo breve spazio di tempo io venni richiamato dai Colleghi senza allegarne motivo; del quale sospetto sentendomi ingiuriato, ed importando rimuoverne le cagioni, risposi (e la risposta si trova nei Documenti dell'Accusa), che cotesto richiamo mi offendeva, che non dubitassero: come aveva servito fedelmente il Principe, avrei servito fedelmente il Popolo. L'Accusa aombra di questo Dispaccio, quasi chiarisse l'animo mio di spingere la Toscana alla Repubblica! Tali supposti non meritano confutazione; basta accennarli.

Pertanto, la violenza e il pericolo personale mi spinsero a Lucca; ma oltre questi, avevo io altri motivi? Gli avevo.

Innanzi tratto per rimuovere l'attenzione e le forze dei Repubblicani dalla Maremma; perchè bene io avevo mandato lettera a Sua Altezza per porgergli, come poteva, avviso, che mi sarei rivolto altrove, ma al tempo stesso intendevo avvertirlo, che ormai non avrei potuto più frenare i moti dei Repubblicani nella Maremma, contrarii alle mie previsioni, ed ai miei disegni.

Ancora, il difetto di ogni autenticità nella missione assunta dal Generale De Laugier; il modo non plausibile affatto per eseguirla: dacchè, credete voi, che un soldato preposto a guardare la frontiera dai nemici presenti, possa ad un tratto, vantando commissione del Sovrano, sguarnirla, e indirizzarsi nello interno del Paese intimando il Popolo ad assoggettarsi ai suoi voleri? No, non lo credete, nè lo dovete credere, perchè sarebbe pieno di pericolo questo assurdo concetto. I molti errori di cui compariva gremito il Manifesto del Generale Laugier, mi porsero altra causa: non vero, che il Granduca in partendo avesse eletto un Governo Provvisorio, e non vero nella sostanza, e nella forma; nella sostanza, perchè il Granduca allontanandosi per luogo ignoto, raccomandava ai Ministri i suoi familiari; e questa raccomandazione non poteva aver luogo se avesse nominato il Governo che asseriva Laugier; nella forma poi, perchè il Principe, per supplire alla sua assenza, avrebbe eletto un Luogotenente, non già un Governo Provvisorio: non vero il mandato alle milizie di sciogliersi dal giuramento: non vero, infine, lo imminente soccorso dei ventimila Piemontesi. Comecchè questo soccorso comparisse alla prova non vero, tuttavolta il solo annunzio ebbe virtù di farmi andare pensoso sopra i probabili intendimenti della occupazione piemontese: malgrado che

s' ignorasse allora quanto ne abbiamo saputo di poi, io non potevo apprendere questa mossa come favorevole agl' interessi della Toscana: dava a pensare la cupidità mostrata allora dai Piemontesi di avvantaggiarsi a nostro danno di frammenti di territorio, i patti non osservati per regolare i confini, il dolore della votazione dell'Avenza sortita ad essi contraria, i fatti violenti di cui ebbe pure a dolersi il Generale Laugier, e più tardi il Conte Del Medico, come i Documenti a chiara prova dimostrano. Io non sapevo, quanto ci ha svelato Vincenzo Gioberti nel suo libro del *Rinnovamento Civile dell' Italia*, voglio dire la cupidità del Re Carlo Alberto d' impossessarsi della Lunigiana, e l' antipatia di lui contro il Principe nostro, ma lo presentivo.

Mi mosse la promessa data, e confermata più volte, di difendere per quanto era in potestà nostra cotesti Popoli, che a noi eransi aggiunti con amore fraterno, da qualsivoglia occupazione, piemontese o straniera. De' Piemontesi, perchè avendo a loro preferiti i Toscani, se gli erano venuti inimicando; straniera, per cause e ragioni che non importa discorrere. Andai a prevenire le conseguenze della guerra civile, dello sbandamento dei pochi soldati di Laugier, che non potendo senza aiuto esterno sostenersi, abbandonarono il Capitano, e venduti armi e bagaglio erravano per la campagna, per necessità arruffatori e ladri, terrore ai Popoli, argomento di fatti sanguinosamente violenti. Queste ed altre furono le cause, che in parte mi persuasero, in parte mi costrinsero a incamminarmi per Lucca al soccorso della Lunigiana minacciata.

L' Accusa mi rimprovera di avere atterrito cotesti paesi con minaccie di saccheggi, e d' incendii. Se l' Accusa ebbe la fronte di appormi colpe siffatte, tolga Dio che io scenda alla bassezza di giustificarmene: però ella m' imputa aver corrotto le Milizie Laugeriane. Ah! le Milizie Toscane erano in cotesti tempi a tali termini ridotte, che qualunque mutazione non poteva essere che in meglio. Valgami la testimonianza dello stesso Generale Laugier. Egli scrisse una narrazione dei fatti accaduti in quel tempo; l'ha stampata l'Accusa; rileggetela adesso, e vedrete i soldati nostri che cosa si fossero: tumultuanti sempre, minacciosi agli Ufficiali, talora trucidatori di quelli; non onore di milizia, non amore di Patria; solo cupidi della *massa*, e di tornare a casa disertando la bandiera al cospetto del nemico. Narra il Generale, che quei dessi i quali reputava più fidi, lo abbandonarono involandogli perfino le robe necessarie al vestito. Le nostre pari a quelle, e per avventura peggiori, onde il signor Colonnello

Tommi Ministro della Guerra ebbe a uscire in questo Proclama:

« Uffiziali, Sotto-Uffiziali, e Soldati!

» La giustizia non può sostenere più a lungo la indisciplina che disfà l'armata. Ogni mite consiglio, ogni mezzano temperamento sarebbe una ingiuria alla Patria, che versa in tanto rischio, da esigere come dal cittadino ogni sacrifizio estremo, così dal soldato ogni prova più estrema di valore. Nè il valore può essere disgiunto dall'ordine, che solo costituisce la forza degli eserciti; e l'ordine è calpestato da voi. Fiacchezza nei comandi, ribellione nelle compagnie, soldati faziosi, inobbedienti, disertori; ecco il miserando spettacolo che la Toscana ha dinanzi ogni giorno. E la Toscana non può soffrirlo, noi non vogliamo, voi nol dovete, ove pensiate uno istante alla ignominia vostra e del vostro Paese. Su dunque, sentite per voi stessi una volta riverenza di uomo, ed amore di soldato; e trattenete con contegno migliore la mano della Giustizia, che pende inesorabile sopra di voi. Noi l'amministreremo senza pietà, poichè la pietà sarebbe così per voi estrema rovina, come per noi incancellabile vergogna. » (*Apologia*, pag. 493-494.)

È manifesto pertanto, che le milizie del Generale Laugier, senza appoggio di valido soccorso, bene erano sufficienti a empire di sangue e di rapina il Paese, incapaci al fine propostosi dal Generale. Egli medesimo apertamente lo confessa, e confessa di più, che mancati i Piemontesi, fu reputato bugiardo: non lo secondarono i Popoli; le Autorità civili e militari lo avversarono, ond' egli dato l'addio ai Popoli della Versilia reputò prudente, senza aspettare il ritorno dei suoi legati, ripararsi oltre la frontiera.

L'Accusa adesso mi obietta avere io proclamato la Repubblica. Io non la proclamai; firmai violentato un foglio, che diceva averla proclamata il Popolo in Firenze, ed era vero; che il Governo desiderava fosse proclamata dal Popolo anche altrove, e questo per illudere la gente sostituendo lo impeto di un moto tumultuario al pacato suffragio universale: ma ciò appunto era quello, che principalmente contrastava io; e si vedrà fra poco: intanto a quel foglio apponeva la postilla: *Nulla è innuovato nel Governo, nè uomini, nè cose:* nessun fatto si compieva, ed era preso tempo a riparare.

Nel 20 febbraio esco dalla fornace dove bolliva la Repubblica, e se con qualche scottatura, bene è crudele a rimproverarmela l'Accusa, non giusta. Svincolato dalla impendente e non vincibile violenza, guardate un po' come mi conduco io! Andando in Lunigiana potevo a mio agio chiamare i Popoli a Repubblica, e se non prima la fuga del Generale Laugier, per paura prudente, — almeno dopo, per la

vittoria superbo. Ma no, nè prima, nè dopo eccitai la proclamazione della Repubblica: anzi, stupendo a dirsi, nei molti Proclami, e Ordini del Giorno, e Lettere, da me esarati in cotesta occasione, non una volta s' incontra il nome di Repubblica; e come nelle carte non iscrissi, così con le labbra non lo proffersi.

L' Accusa assurda sostiene avere io barcamenato con *perfido cuore* fra i partiti per gittarmi in braccio al vincitore. Tristo supposto, ed assurdo: e quale impedimento mi tratteneva a decretare la Repubblica adesso, o piuttosto quali violenze, e pressure, e consigli mancavano per decretarla, per fino da quelli, che procedevano stemperati una volta pel Principato? E avvertite, che io questo lagno non muovo adesso per amore di difesa, bensì lo esprimevo, e amaramente allora: anche su ciò piacque all' Accusa raccogliere e stampare Documenti. All' opposto, consideriamo con diligenza quello che io mi operassi appunto adesso, che la minaccia d' invasione estera si era allontanata, ogni moto interno taceva, e soli prevalevano i Repubblicani: cresciuto di credito e di autorità, io non co' Repubblicani mi accosto, ma col partito costituzionale, e con quanti trovo partigiani del disegno di consultare il Paese intorno alle sue sorti. Confortato da questi aiuti morali, udendo come gli esaltati si affaticassero a fare adunata di gente in Firenze pel 1° marzo onde vincere la prova, e costringere il Governo a decretare la Repubblica, non abolisco, anzi mantengo la Legge Stataria del 22 febbraio 1849. Ristrettomi col Gonfaloniere Peruzzi, il quale instava su la necessità di revocarla, gli paleso il fine per cui intendo per qualche giorno serbarla, nè egli dissente; anzi lascia libero il Governo. Io pubblico un Proclama col quale bandisco, che la Legge Stataria verrà applicata a coloro, che intendono con moti violenti trascinare il Governo a decretare la Repubblica. Si scatenano i Diarii dei tempi, quasi che tutti repubblicani; i faziosi fremerono d' ira, e da quel punto in poi giurarono rovesciarmi in ogni modo. — Nemici molti, e operosi, e terribili; amici pochi, fiacchi, e mal sicuri.

In quel tempo io lessi con maraviglia stampato nel *Monitore* uno scritto del signor Montanelli nel quale si annunziava aver concesso, o stare sul punto di concedere al Legato della Repubblica Romana sette proposizioni, le quali adempite, non importava altrimenti discutere se la unificazione dovesse o no eseguirsi: ella era già fatta. Io, per riparare allo sconcerto, persuado prima di tutto il signor Montanelli di allontanarsi da Firenze, e andare in frontiera per visitare i luoghi; chè la stagione si manteneva mitissima, ed egli avrebbe potuto ristorarsi

delle sofferte fatiche. Poi chiamato il Legato Maestri con discorsi cauti, e accomodati alla qualità dei tempi, gli palesai non potergli io consentire le sette proposizioni stabilite col signor Montanelli; la concessione di quelle pregiudicare il voto su la forma di Governo, che liberissimo si aveva a lasciare al Popolo Toscano: in breve avrebbe risposto per la unificazione, onde ogni provvedimento in proposito tornava ingiurioso ed inutile. — Quali avessi io a patire contumelie, lascio da parte: io mandai le proposizioni al Consiglio di Stato con tale un Dispaccio da cui apparivano l'animo mio, e le norme che nella risposta egli doveva seguitare. Non fu trovato il Dispaccio, ma dal parere del Consiglio di Stato bene se ne conosce il tenore.

Non basta: due giorni dopo pubblico la Legge del 6 marzo 1849, la quale contiene in sè la contro-rivoluzione; mutata l'Assemblea Toscana di Legislativa in Costituente, e conferendole potestà di deliberare se, e come, avesse Toscana ad unificarsi con Roma, ripongo in mano al Paese le sue sorti; chiunque pensa diversamente, io gli dico aperto, che smetta di giudicare le cose politiche, perchè ei non se ne intende.

Che cosa è il barcamenare dell'Accusa? In politica non si barcamena, si afferra la occasione di volo, o si perde. La Repubblica non avrebbe potuto durare giammai, ma se l'era dato tenere aperti gli occhi per qualche giorno, certo lo fu nel tempo in cui io tornai da Lucca: dopo no, perchè la imminente guerra vinceva Austria, o Piemonte. Se Austria, non importa dimostrare, che non l'avrebbe sofferta: se Piemonte, importa dimostrarlo anche meno. Quanto fece, vinto, a Genova, informi di quanto avrebbe operato vincitore in Toscana. L'Accusa poi, oltre a comparire assurda nel concetto che io procrastinassi la istituzione della Repubblica per farla decretare dall'Assemblea Toscana, è ingiuriosa al Paese, conciossiachè come suppone ella, che 120 cittadini eletti dal suffragio universale avessero ad essere come un bastone in mia mano? Come, e con qual diritto gl'infama di servi tremanti, curvi con obbedienza passiva davanti alla mia verga? Come sa ella, che l'Assemblea Costituente mi avrebbe conservato provvisoriamente il potere esecutivo? Assurdi, e peggio.

Forse subillai le elezioni? Furono lasciate libere: se il Governo mandò note di elettori in Provincia, si composero di Toscani, e di persone per la massima parte note per le loro opinioni costituzionali. Forse non provvidi alla libertà del voto dell'Assemblea? Io, appunto per questo, convocai la Guardia Civica nel Giardino di Boboli, e volli

ch'ella si obbligasse a tutelare l'Assemblea nella libertà della deliberazione, e a sostenere il partito deliberato da quella.

Io pertanto sostengo avere, coll'Assemblea Toscana eletta dal suffragio universale, apparecchiato la via alla restaurazione dello Statuto senza collisioni, senza lutto, senza sangue, causa di miserie presenti, e future; e nessuno può contrastarmelo; meno degli altri l'Accusa, se amasse una volta mostrarsi seco stessa concorde. Di vero, il Regio Procuratore Paoli dice: « Si mosse (il Popolo) unanime, e risolutissimo a restaurare la Monarchia, alla quale, nonostante la reità dei tempi, era stato sempre devoto. » (*A pag. 25 dei Documenti dell'Accusa, parte seconda.*) Gli Auditori Ciaccheri, Bambagini, e Marzucchi scrivono: « Restaurava (il Popolo) la Monarchia, alla quale era devoto, a cui si era mantenuto in mezzo alla tristezza dei tempi costantemente fedele. » (*A pag. 55 Documenti allegati.*) I Consiglieri Orsini, Pieri, ed Aiazzi, le medesime cose, con le medesime parole assicurano (*a pag. 89 dei Documenti medesimi*), dacchè tutti sono echi di una medesima voce. Il Regio Procuratore Generale Bicchierai poi, più magistralmente di tutti: « Ravvivati (il Popolo) gli antichi sensi di fede, di gratitudine, e di affezione al suo Principe, volle che il suo Municipio RESTAURASSE IN SUO NOME IL PRINCIPATO COSTITUZIONALE. » (*A pag. 128 Documenti allegati.*)

Ora cred'ella, o non crede alle sue parole l'Accusa? Se ci crede, confessi, che se in tanta violenza di tempi potei conservare al Popolo toscano il mezzo di esprimere liberissimo il suo voto di faccia alle prevalenti fazioni, io feci il mio dovere. Nè cavillando si dica, che il tramestío dei Repubblicani avrebbe estorto voto diverso da quello che io presagiva, però che la potenza repubblicana nelle campagne poco si faceva sentire, o nulla; nelle città poi, gl'Impiegati, e gli amici del Principato non erano chiamati a commettere atto alla scoperta, dal quale avesse potuto allontanarli il perpetuo timore di danno presente: io li chiamavo con tutta sicurezza, e con tutta libertà, a esprimere segretamente il riposto desiderio dell'animo loro; bastava, che di celato scrivessero i nomi delle persone ritenute meglio capaci a sostenere i diritti del Principato Costituzionale, e guardatisi prima bene d'intorno, e bene accertatisi, che non li vedesse nessuno il bollettino nell'urna depositassero. Era difficile domandare alla devozione loro sagrifizio più lieve. Moltissimi mancarono allo appello, non pochi Parrochi non intesero nulla, e confondendo la Costituente Italiana con la Toscana, dissuasero la gente dal votare. E

che! dovrò io dunque portare la pena della ignavia, e della ignoranza altrui? Tuttavolta, comecchè gran parte della popolazione toscana si astenesse dal voto, i Deputati inviati all'Assemblea apparvero per la più parte Costituzionali; e la elezione loro accadde innanzi alla sciagura di Novara. (1)

(1) Il Presidente della Corte dubita se il Paese lasciato in balia dei Repubblicani avrebbe votato per la Restaurazione. — Oltre le ragioni per le quali non ci pare proponibile cotesto dubbio, ci giova presentare come in quadro alcuni fatti:

1° *Nella Seduta del* 27 *marzo* 1849.

Su la proposta, se dovesse per via di acclamazione decretarsi la unificazione di Toscana con Roma, mossa da Carlo Pigli, l'Assemblea si pronunzia contraria.

2° *Nella medesima furono nominati :*

PRESIDENTE.

Costituzionali.		*Repubblicani.*	
Taddei . . . con voti	37	Vannucci. . .con voti	2
Panattoni . . . . . »	21	Pigli . . . . »	8
Manganaro. . . . . »	2		
De' Bardi . . . . . . »	1		
Totale . . .	61	*Totale* . . .	10

1° VICE-PRESIDENTE.

Costituzionali.		*Repubblicani.*	
Panattoni. . con voti	57	Vannucci. . con voti	17
Bardi . . . . »	27	Cipriani. . . . . . . »	4
		Pigli. . . . . »	13
		Modena. . . . . . . »	3
		Busi . . . . »	1
		Cioni . . . . »	1
Totale . . .	84	*Totale* . . .	39

2° VICE-PRESIDENTE.

Costituzionali.		*Repubblicani.*	
De' Bardi. . con voti	40	Pigli. . . . . con voti	10
		Vannucci . . . . . . »	8
Totale . . .	40	*Totale* . . .	18

Nella Seduta del 30 *marzo* 1849.

La sospensione della unificazione della Toscana con Roma fu votata da 42 Deputati contro 24, — in tutti 66.

NB. Fu in questa Seduta, che Guerrazzi dichiarò mendace la voce, ch'egli avesse mandato Deputazione a Gaeta per richiamare il Principe; e ciò fece: 1° perchè non era vero; 2° perchè volevano fargli interpellazioni in proposito, e su queste due volte insistè il Deputato Giotti, e una volta il Depu-

Presidente. Il Decreto del 18 febbraio è vostro?

Guerrazzi. Non è veramente firmato da me; ma se lo avessero sottoposto alla mia firma non avrei potuto ricusarla. N'è inutile la lettura: dopo quello che ho detto, ogni ulteriore schiarimento tornerebbe superfluo.

Presidente. Esiste un Dispaccio col quale annunziaste la vostra venuta a Lucca.

Guerrazzi. È vero; ed io riteneva le commissioni vantate dal Generale Laugier del tutto finte, pei motivi che ho avuto l'onore di esporre.

Presidente. Riconoscete il Dispaccio del 20 febbraio?

Guerrazzi. Sì.

Presidente. In data del 21 e in data del 23 febbraio furono pubblicati altri due Dispacci?

Guerrazzi. Sta bene, e non credo che desiderino altre spiegazioni; il mio dovere mi persuadeva di mandare il ragguaglio della Spedizione al Governo Centrale.

Presidente. Come finì questa Spedizione?

Guerrazzi. Giunto a Pietrasanta mi si fece incontro una Deputazione di onorevoli Signori, dei quali rammento un Compagni Senatore, ed un Conte Salvioni, la quale propose di capitolare in nome del Generale Laugier; accolsi volenteroso tutto quanto si referiva alle sue milizie; tornassero alle bandiere, ogni trascorso si obliasse, serbassero gli ufficiali i gradi, s'incamminassero a Pietrasanta per farvi la massa; solo esclusi il Generale Laugier, e ne dissi le ragioni: la prima perchè in questa parte il Decreto del 18 febbraio mi legava le mani, e, più potente del Decreto, mi persuadeva a consigliargli lo allontanamento di Toscana la stupenda indignazione dei Popoli contro

tato Marinelli; 3° perchè tali interpellanze con perfidia erano mosse dai Repubblicani onde screditare il Guerrazzi, insinuare ai Deputati indipendenti, ch'essi erano arnesi ciechi per servire ai *cupi ed egoisti* consigli di lui, e così renderli avversi alla sospensione della Unificazione con Roma che in quel giorno doveva decretarsi.

Nella Seduta del 3 aprile 1849.

Il Guerrazzi, chiede riunire in sè i Poteri dello Stato per ciò che spetta alle faccende della guerra; si sospenda ogni quistione di forma di Governo, si proroghi l'Assemblea, e si mandino Deputati nelle Provincie: gli è contrastato dal partito repubblicano, se prima non si decide la quistione della forma di Governo. Mandata a partito la proposta del Guerrazzi, è vinta con voti favorevoli 43, contrarii 29, — in tutto 72.

di lui. E qui devo avvertire come l'Accusa, certo per determinare con tutta coscienza le sue convinzioni, raccogliesse e stampasse un Documento donde resulta come da taluni volesse arrestarsi la vecchia madre del Generale Laugier; ma ella non seppe poi trovare, molto meno stampare, certo mio Proclama col quale minacciavo la indignazione del Governo contro chiunque si attentasse commettere cotesto atto barbarissimo.

Presidente. Rendeste conto al Governo della Capitolazione del Generale De Laugier?

Guerrazzi. Sarà, anzi dev'essere, ma non lo ricordo.

Presidente. Anche il Prefetto di Lucca sapete che ne rendesse conto?

Guerrazzi. Non so.

Il Presidente gli contesta che il Prefetto di Lucca l'annunziò col Proclama del 23 febbraio: quindi gli domanda se facesse ai Soldati Proclami e Indirizzi.

Guerrazzi. Sì certo, indirizzai ai soldati Ordini del Giorno, e Proclami, ed appellava a questi quando io affermava, che nè in tale occasione, nè mai, con parole o con iscritti eccitai la Repubblica, se togli le carte che si referiscono ai giorni 18 e 19 febbraio ed a cui coartato apposi la firma.

Presidente. Dai Documenti resulta che il Governo emanò Dispacci, Proclami e Indirizzi per eccitare il Popolo alle armi; — sono stati letti; — quale oggetto avevano?

Guerrazzi. Prevedendo imminente la rottura dello armistizio Salasco, avevano per iscopo di preparare a concorrere alla guerra della Indipendenza italiana.

Presidente. O in sostanza, non si risolvevano in altrettanti atti contro il ristabilimento del Granduca?

Guerrazzi. Permetta, Signore, che io non risponda a questa sua domanda. Le ho detto, che mi sarei industriato a respingere gli Austriaci; ed era lontano dai miei presagi, che il Principe potesse mai ritornare in Patria in virtù di armi straniere, e specialmente austriache.

Presidente. Mandaste Deputati nelle provincie?

Guerrazzi. Sì, perchè eglino stessi si assicurassero dello spirito dei Popoli, e ne riferissero a persuasione degli ostinati a volere la Repubblica. Cotesti Commissarii ebbero, è vero, istruzioni scritte, ma è verò altresì, che quelli co'quali mi poteva fidare ebbero da me

istruzioni orali consistenti a rimuovere ogni ostacolo, affinchè la restaurazione del Principato Costituzionale potesse effettuarsi con assenso e contentezza di tutti.

Presidente. Esiste a questo proposito un Dispaccio telegrafico al Prefetto Landi...

Guerrazzi. Mi pare, che il Dispaccio si referisca ai disordini che travagliavano il Contado Lucchese. Il Prefetto Landi dimostrava la necessità di provvedimenti gagliardi, ed io ordinai il disarmo degli ammottinati per evitare, come dissi, più tardi spargimento di sangue. I moti lucchesi non avevano per iscopo la restaurazione del nostro Principe, anzi gli si temevano ostili. La Corte di Lucca lo ha detto, ed ha detto di più, che io feci quello che qualunque Governo, comecchè non legittimo, è obbligato a fare per tutela della Società; e quindi, io ritengo, che Voi non dobbiate portare diverso giudizio su questa serie di fatti, che con la solita sua intemperanza incrimina l'Accusa.

OTTAVO INTERROGATORIO.

Udienza del 6 ottobre 1852.

(Mercoledì.)

Sono presenti tutti i Difensori. — La tribuna, la galleria e la sala destinata al Pubblico sono stivate di gente (tra la quale alcuni Diplomatici) e molti stranieri di distinzione.

Presidente. Vi rammentate che nell'11 aprile accadessero in Firenze dei fatti dolorosi tra Fiorentini e Livornesi?

Guerrazzi. Importa che voi sappiate, Signori, come da parecchi giorni, sia pei Rapporti della Polizia, sia per comunicazioni confidenziali, io venissi informato tenersi in diverse case di Firenze segrete pratiche per avvisare ai modi di operare la Restaurazione. Dissimulai, e lasciai correre, imperciocchè uditi i nomi dei convenuti, e riputandoli dabbene, mi parve opportuno non impedirli, avvisando che meco avrebbero cospirato ad operare l'utile del Paese. Nel 30 marzo era diretto un plico al Direttore della Posta, signor Commendatore Pistoi, dentro il quale egli trovò parecchie lettere con raccomandazione di farle recapitare. Il signor Direttore conobbe essere onesto notiziarmi del fatto, ed io osservando le persone alle quali le lettere erano indiritte, lasciai, come di ragione, intatto il sigillo, e le mandai loro accompagnate da una mia lettera in cui li pregava a non volere con inopportuni maneggi rendermi più arduo il gran carico che io portava: io reputai conveniente operare così per tastare il terreno, ma i signori Capponi, Serristori, Lenzoni, Orazio Ricasòli, Capoquadri, ed altri ricevitori di coteste lettere, o con iscritti o a voce mi accertarono essere schivi da impacciarsi in simili faccende; non senza profondermi grazie infinite della ottima mente mia. E non pertanto io sapeva il contrario; e, quantunque io non lo possa provare, affermo Sir Giorgio Hamilton avermi partecipato, che il Marchese Gino Capponi aveva tenuto seco alcune conferenze in proposito. Tuttavolta lasciai correre, pensando che per avventura non reputassero sicuro scuoprirsi; mi avrebbero raggiunto più tardi.

È da sapersi eziandio come in Firenze nel giorno 11 aprile stanziassero parecchie Milizie Livornesi distribuite così: due Compagnie di Guardie Civiche sotto la condotta dei Capitani Cercignani e Toccafondi in Borgo Ognissanti; 800 circa Volontarii raccolti nella Fortezza di San Giovan Battista per esservi, come gli altri precedenti, vestiti, armati, e ammaestrati, per recarsi poi alla frontiera; finalmente il Battaglione Ferruccio condotto dal Maggior Guarducci nel Convento di Santo Spirito, reduce da Montevarchi. Su questo Battaglione è da dirsi, che fu chiamato da Pistoia, dove accolto festosamente, si tratteneva, per aggiungerlo alla Colonna destinata ad aiutare l'opera di ordine e di concordia, non già di terrore, commessa al signor Romanelli nel Contado Aretino. Pochi giorni appresso la sua partenza, il signor Romanelli mi manda lettere accesissime contro il Battaglione Ferruccio, nelle quali dopo averlo incolpato di enormezze incomportabili m'intima richiamarlo immediatamente: subito dopo però mi sopraggiunge altra lettera del medesimo signor Romanelli, in cui mi dichiara avere trovato false le accuse apposte al menzionato Battaglione, e non pertanto confortarmi a richiamarlo, sia perchè non disciplinato, come a Corpo regolare si converrebbe, sia perchè nello adempimento del carico a lui confidato gli parevano tante forze superflue. Tornato a Firenze per ricondursi alle stanze di Pistoia posò in Santo Spirito, intanto che gli Ufficiali vennero ad informare il Ministro della Guerra intorno alle deplorabili condizioni in cui i soldati si trovavano per armi, per veste, e per calzatura: parve bene al signor Ministro di passarlo in rivista, e m'invitò ad accompagnarlo, nella quale cosa compiacendolo, noi lo rinvenimmo in tale stato da ispirare piuttosto allontanamento, che fiducia. Giovanni Manganaro, soldato educato a scuola egregia di disciplina, dichiarò non potere patire, che soldati toscani si mostrassero in arnese siffatto; qui posassero; sarebbero partiti allorquando si trovassero ridotti in termini convenevoli. Dunque stavano a Firenze nell'11 aprile due Compagnie di Guardia Civica mobilizzata ad Ognissanti in procinto di partenza, nella Fortezza da Basso 800 Volontarii disarmati per esservi armati, istruiti, ed avviati in frontiera, com'erasi praticato con gli altri, il Battaglione Ferruccio fortuitamente trattenuto a Firenze per rifornirsi di armi e di vesti, in tutto 1200 uomini circa. Sul Battaglione Ferruccio, e su i Volontarii di Fortezza non ci pervenne mai reclamo di sorta; su le Compagnie di Ognissanti sì: ma in che cosa consistevano questi Rapporti? Eccoli, in una riotta accaduta in casa di femmina da partito nella

Via Gora, e nel negato pagamento di un pasto ad un oste (1). Certo brutte cose sono elleno queste, pur, via, non tali da sommuovere lo sdegno del Popolo come a nefandissima immanità, nè inconsuete così, che Firenze non le avesse vedute, e sopportate altra volta. Ricordo come di questa maniera disordini accadessero, me Ministro, nel Borgo San Frediano per parte dei soldati stanziati all'Uccello, e furono composti, e repressi con i soliti provvedimenti. Ma adesso tornava conto magnificarli, e il Municipio di Firenze mi sollecitava ad allontanare i Livornesi da Firenze. Il signor Orazio Ricasoli primo Priore facente funzione di Gonfaloniere nell'11 aprile 1849 mi mandava istanza in nome del Municipio dove occorrono queste parole:

« In ogni incontro le vostre parole mi assicurarono della vostra ferma intenzione di mantenere l'ordine, il rispetto alla Legge, ed alla pubblica sicurezza; mi sono garanzia sufficiente, che voi vorrete allontanare dalla sede del Governo in momenti così procellosi un incentivo di agitazione, e una sorgente di mali umori. »

Non è senza consiglio, che io vi rammento questo foglio, o Signori: egli varrà più delle mie parole assai a dimostrare quali si fossero l'animo del Municipio Fiorentino verso di me, e il concetto in cui mi teneva, non meno che la fede che lo persuase a tradirmi ventiquattro ore dopo, e la probità usata, in virtù della quale, dopo 43 mesi di disonesta carcere, mi trovo strascinato dinanzi a Voi per rendere conto di perduellione.

E forse allo istanze del Municipio di Firenze non condiscesi io? Mai no; anzi, rotti gli indugi, ordinai, che il Battaglione Ferruccio si partisse, ed ei si partiva. Traversata la città, giunse alla Stazione della ferrovia di Prato, e in parte si accomoda su i carri, nè allontanandosi egli ha nè può avere intenzione di attaccar briga. Le informazioni, che mi pervennero nell'agonia del mio potere, furon quelle che io vi dirò, avvegnachè importi per ammaestramento dei contemporanei e dei po-

(1) L'Accusa, discorrendo di questo fatto, esagerando smodata dice: « Bande armate da più tempo macchiavano con ogni bruttezza di modi e di » costume la gentile città. » Così il Regio Procuratore Paoli, al § 112 della sua Requisitoria, e dietro a lui tutti gli altri, come i montoni di Panurgo.

Meglio informato il Marchese Ridolfi, e non interessato ad alterare la verità, sgonfia queste tumidezze dell'Accusa in certa sua lettera scritta dalla Spezia il 14 Aprile 1849 ad Antonio Serdonati di Lucca, che si legge stampata pei Giornali. - « Vedete bene che aveva ragione, e che se........ mi dava retta » il movimento si faceva per lui, e non *per un Oste, e per poche p......!!!* Ma » le cose sono andate così, e ormai bisogna, che chi se n'è messo alla testa » ne sappia cavare tutto il profitto. »

steri, che la verità tutta quanta si manifesti. Due fucilate furono tratte addosso ai Soldati Livornesi, una dal Palazzo Libri, l'altra dal Palazzo Giugni, nè ciò bastando a provocarne lo sdegno, una mano di ragazzi prese a maledirli, e a percuoterli con sassi. Allora, non mica lo intero Battaglione (che, come ho detto, per la massima parte si era accomodato nei vagoni), ma forse 30 dei più facili alla ira, rimasti in Piazza Vecchia, presero a rispondere alle archibugiate cogli archibugi. In questa mi avvisano essere insorto un conflitto tra Livornesi e Fiorentini; molti i morti e i feriti, la città a soqquadro, durare la battaglia tuttavia, anzi ad ogni istante inasprirsi; cose in parte vere, in parte ingrandite dalla fama, come suole. Credei false le nuove, nondimeno così imponendo il dovere, tolto meco il Colonnello Manteri entrai in carrozza, e mi condussi su i luoghi, appressandomi ai quali, pur troppo mi percosse rumore di moschettate. Posto piede a terra, ecco mi comparisce davanti un Maggiore Diana, il quale, in compagnia di parecchi Cacciatori a cavallo, come se non fosse fatto suo, *se ne stava immobile a ridosso di un casamento:* solo un Ufficiale per nome Capanna si sforzava di penetrare nella Via dei Cartelloni, ma per ispingere, che facesse, non giungeva a muovere il cavallo spaventato. Rivolsi parole di rimprovero al Maggiore Diana dicendogli: — non parermi nè essere l'attitudine quella di un Ufficiale superiore alloraquando i cittadini si lacerano con la guerra civile; — ed ordino ad un Cacciatore che scenda; montai a cavallo, e mi spinsi in Via dei Cartelloni, o dello Amore, che si dica. Il Maggior Diana mi tenne dietro, e fu in passando per questa via, che mi venne tratto addosso un colpo di fuoco. La Piazza Vecchia presentava un molto terribile spettacolo; la terra coperta di morti e di feriti: sopra tutti mi percosse un vecchio, che, incauto, prese a traversare la Piazza; colpito al sommo della testa cadde bocconi; tentò rialzarsi una volta o due, ma non potè sollevarsi, e ricadeva. Qui scesi, e mi detti con preghiere e con minaccie a sforzarmi onde desistessero dalla empia guerra; in alcuni feci frutto, in altri no, e fu mestieri a questi strappare le armi di mano, e presi per le braccia e per le gambe, portarli via di forza. In omaggio della santa verità io attesto, che il Maggiore Guarducci in questo fatto sciagurato si mostrò più che uomo; più volte si spinse nella mischia per ammonire i suoi, per piangere, per gridare pace, e per isvellere i suoi dalla Piazza. Alla fine, comecchè fremessero di rabbia, riposi tutti sopra i vagoni, e con essi alcuna massa di carne insanguinata, che appena di uomo conservava l'effigie per le molte ferite, nè quinci

mi partii, finchè non vidi mossi i vagoni. Essi volevano trarmi con loro, ma presentendo le future calunnie qui rimasi; dissi loro addio, travagliato da lugubri pensieri. Anche Firenze, sul partire, li salutava, con una pioggia di palle esplose delle case parallele alla ferrovia di Prato. Tornai indietro, e udii una nefandissima storia: tre Livornesi essere stati côlti da parecchi antichi Carabinieri in certa bottega sul canto al Mondragone, e quivi malgrado gli sforzi supremi del Generale Zannetti, essere stati barbaramente trucidati; correre pericolo lo stesso Generale; essere dalla turba prezzolata e feroce chiamati a morte quanti Livornesi si trovassero in città, parecchi di loro starsi rifugiati nel Convento di Santa Maria Novella; degli altri ignorarsi il destino. Così ai tempi nostri abbiamo veduto avvicendarsi offese e vendette. Faccia Dio che cessino una volta, e storni da noi il giorno in cui sarà umano desiderare la vita di natura in mezzo ai boschi!

Allora rimontai a cavallo, e m'indirizzai alla Piazza di Santa Maria Novella per soccorrere lo Zannetti; ma non fu possibile penetrare nella via dei Banchi, perchè riselciando la strada avevano ammonticchiato le pietre così, che formavano una vera barricata: qui sopra vidi gente di campagna armata di arboscelli rotti, e urlava con gran voce, e stava. Taluno mi disse ingiuria, e mi scagliò sassi, e subito scappò via. Avvertito non correre più pericolo il Generale Zannetti, consumata ormai la strage dei tre infelicissimi Livornesi, pensai agli stanziati in Castello, dubitando che non irrompessero a rinfrescare il conflitto; colà mi diressi pertanto, e trovai pur troppo giusto il presagio, dacchè furiosi chiedessero armi, e ad ogni patto volessero sortire. In mezzo a cotesto trambusto, che cosa patissi, quanto io mi affaticassi, non importa dire: bastivi bene, che persuasi tutti a tornare a Livorno, a deporre il rancore, a non incolpare la nobil città, che di Livorno è Madre Patria, dei falli di alcuni pessimi. Raggiunto dai signori Digny e Brocchi, dubbiosi che altri Livornesi accorressero in aiuto dei loro, mandai Dispacci, anzi li consegnai a loro stessi, perchè li mandassero, onde, se partiti, non inoltrassero; se non partiti, rimanessero: in questo modo essi si assicurarono bene, che Firenze in breve sarebbe e rimarrebbe sgombra di Livornesi! Ciò fatto, salii in vettura accompagnato dai signori Montemerli e Chiarini, e mi rivolsi allo Spedale, ma sfinito di forze, percosso dalle scene di sangue avvenute sotto i miei occhi, sentii che non sarei bastato allo spettacolo dei soffrenti feriti. Ridottomi a casa, mi gittai sul letto, arso dalla febbre: avevo posato appena il capo, che i Deputati

mi chiamarono in Camera di Conferenze: andai, e rinvenni raccolti i più esaltati dei Repubblicani, i quali mi scagliarono di ogni maniera rimproveri di mollezza, di connivenza, e peggio. Mi partii più travagliato che mai, e sostenuto da qualche amorevole, tornai a giacermi. Nella notte furono presi i provvedimenti necessarii, chè il Ministro dello Interno ordinò al Generale Zannetti rinforzasse la Guardia alle Porte, e dove i contadini si presentassero numerosi e minaccievoli, si chiudessero: quello della Guerra commise si recassero cannoni in Piazza, come ne attesta il Comandante Pozzi. Da me vennero nel corso della notte parecchi; e mi trovarono svogliato, e abbattuto, troppo più che dal male fisico, dal dolore di considerare come tanta speranza del risorgimento italiano fosse andata a riuscire in esempi fratricidi, e la poca concordia in discordia manifesta, e forse (Dio disperda il presagio!) immortale; tuttavolta, consigliato a richiamare la Municipale, lo feci. L'Accusa, questo richiamo mi appone, e lo qualifica apparecchio per contrastare alla Restaurazione. Ma se io avessi accolto simile concetto, o come avrei licenziato 1200 Livornesi circa, per chiamare 400 Municipali, la più parte Fiorentini? Come non avrei i Livornesi raccolti tutti in Fortezza? Come avrei scritto, che altri non ne partissero, e, se partiti, tornassero addietro? Nella previsione di nuovi disordini, il mio dovere mi imponeva di richiamare a Firenze quella Forza di cui era istituto speciale conservare l'ordine pubblico. Ma l'Accusa riprende: non essere luogo a timori, dacchè il moto si era manifestato quieto, e purissimo. Il sangue dei trucidati sul canto del Mondragone risponda per me alle immanità dell'Accusa. Ma se all'Accusa non piace procedere pia, almeno si studii essere seco stessa concorde. Ella dichiara, che il movimento per la Restaurazione rimase *incoato*, allora quando i Membri del Municipio si fecero a conferire co' Deputati dell'Assemblea, e questo fatto avvenne nel giorno 12. Ora, come potevo prevedere e prevenire l'11 una cosa che si manifestò unicamente nel 12 aprile? No, lo scontro dell'11 venne suscitato da odii ad arte inaspriti, da ire comprate, da trame di nemici di ogni contentezza e di ogni pace.

Il giorno 12 mi sentivo inetto ad alzarmi: non vedendo più comparire persona, tentai levarmi, e condurmi allo Ufficio. Abitavo allora nel Palazzo Vecchio le stanze dalla larghezza del Principe concessemi, poste nel corpo anteriore del Palazzo; da queste salendo due scale si perviene al secondo piano della fabbrica, dove passate parecchie

sale e corridori ci troviamo nella parte postica del Palazzo distribuito in piani diversi. Basti al mio scopo dire come il primo Ufficio che s'incontrava allora, tenendo cotesta via, era quello della Guerra. Io non istetti a scendere oltre, entrai in cotesta Segreteria, e mi abboccai col Ministro, il signor Manganaro, il quale mi sarà sempre onorata ricordanza. Saranno state le ore 9 circa, e vidi allora, o sopraggiunse in quel punto il signor Colonnello Tommi, il quale adduceva certe sue scuse al Ministro per non trasportare i cannoni in Piazza: parendo a me cotesti pretesti tali da potersi facilmente confutare, ed anzi memore che altra volta non avevano fatto ostacolo, io non insistei, perchè trainasse i cannoni in Piazza, ma sì dimostrai la poca rilevanza dei suoi obietti: quando poi lo vidi ostinato, mi strinsi nelle spalle, e non feci motto. Poco dopo venne il signor Maggiore Diana per ordini: afferma questo soldato avergli io detto: — gli ordini le darò io, conduca i cavalli in Piazza, e se vede tumulto dia la carica! — Io non ricordo, nè credo avergli partecipato siffatto comando. Confesso che la vista del signor Diana mi turbò alquanto a cagione della sconveniente attitudine nella quale il giorno innanzi io lo sorpresi a ridosso di un casamento. Comunque sia, ignaro io del tecnicismo militare, gli avevo poche ore prima insegnato, che cosa intendessi per dare la carica: cacciarsi tra i fratelli combattenti, e, senza badare a pericolo, scompartirli. Nè ad uomo è dato immaginare altrimenti, leggendo e considerando quanto in quelle ore novissime del poter mio scrivessi per mitigare i cuori inferociti, e persuadere amore e perdono. Adesso mi annunziano esser comparsa la Municipale in Piazza; ma bagnata per la pioggia caduta nella notte, ridursi ai Quartieri: allora io scrissi il primo biglietto al signor Maggiore Basetti, e come scrissi, credeva che fosse.

Dimostra il biglietto la mia buona fede in quanto al consenso della Civica, e degli altri Corpi militari, nè potrebbe la stessa malignità sospettare soperchieria, avvegnachè passando il signor Basetti di Piazza doveva conoscere se io gli dicessi o no il falso. Indi a breve mi annunciano la Municipale rifiutarsi a sortire dai Quartieri, una mano di Popolo minacciare l'Assemblea, e minacciare anche me; però scrivo il secondo biglietto al Basetti.

Nei Documenti dell'Accusa il primo biglietto fu stampato secondo; e che io li scrivessi nelle prime ore del giorno, nella Segreteria del Ministro della Guerra, lo prova la stampiglia marginale del foglio, nel quale apparisce scritto il secondo biglietto. In cotesta ora il moto

non aveva assunto indole politica, e dove l'avesse assunta, io non lo poteva sapere. L'ultimo Documento dell'Accusa afferma il moto per la Restaurazione incoato, alloraquando il Municipio convenne coll'Assemblea; e veramente egli è così. Io non posso ricordare se, scendendo dalle stanze del Ministro della Guerra all'Assemblea, v'incontrassi i signori Digny e Brocchi, o se venissero dopo: fatto sta che udii da loro che il Municipio intendeva operare solo, e dalla discussione che si levò procellosa dietro queste parole, appresi come alcuni Membri del Municipio si fossero la mattina per tempo indirizzati al Presidente Taddei, e condottolo insieme col Generale Zannetti al Palazzo Comunale, avessero appuntato di procedere d'accordo alla Restaurazione del Principato Costituzionale, e stabilito insieme un Proclama da mandarsi fuori con le stampe; come adesso, postergata la fede data, e chiusi gli occhi al pericolo, preso da un estro di vanità non volesse compagni nella impresa, e per rompere la via agli accordi avesse stampato un suo Proclama.

Ecco il Proclama stampato dall'Assemblea d'accordo col Municipio:

« L'Assemblea Costituente Toscana

» Si dichiara in permanenza. Essa prenderà d'accordo col Municipio e col Generale della Guardia Nazionale i provvedimenti necessarii alla salvezza del Paese.

» Li 12 aprile 1849.

» Taddei Presidente »

(*Documenti dell' Accusa*, pag. 274, e 362.)

Ed ecco l'altro pubblicato dal Municipio, in onta all'accordo coll'Assemblea:

« Cittadini!

» Nella gravità della circostanza il vostro Municipio sente tutta la importanza della sua Missione. Egli a nome del Principe assume la direzione degli affari, e si ripromette di liberarvi dal dolore di una invasione.

» Il Municipio in questo solenne momento si aggrega cinque Cittadini che godono la vostra fiducia, e sono

Gino Capponi
Bettino Ricasoli
Luigi Serristori
Carlo Torrigiani
Cesare Capoquadri.

» Dal Municipio di Firenze li 12 aprile 1849.

» *Per il Gonfaloniere impedito*

» Orazio Cesare Ricasoli primo Priore. »

(*Documenti dell' Accusa*, pag. 886.)

Non fu, no, per opporci alla Restaurazione, che sorse lite co' Membri del Municipio, bensì per dolore di fede tradita, per isdegno di vederci esclusi dal cooperare con loro, dopo essersi assicurati dell'adesione dell'Assemblea; ma soprattutto per apprensione dei danni, che prevedevamo sicuri da siffatto contegno; ed io diceva loro: — Voi avete bisogno che a questo atto concorra universale e istantaneo il consenso di tutta Toscana, onde non paia che sia opera di una città piuttosto che di un'altra, di un partito piuttosto che di un altro, dacchè diversamente uno si estimerà vincitore, e l'altro vinto; e il primo trascorrerà a offese, il secondo a vendette. Tutti questi danni può prevenire l'adesione dell'Assemblea, di cui i Deputati rappresentano la rimanente Toscana: se amate la Patria davvero, operate in guisa che la Restaurazione comparisca fatta per consiglio di famiglia, non già per parte, perchè così, oltre antivenire i mali presagiti, partorirà il bene di letiziare l'animo del Principe, togliendone via qualunque nebbia di amarezza potesse per avventura esservi rimasta a turbarlo.— Nonostante queste ed altrettali parole, i signori Digny e Brocchi ostinavansi a non osservare la fede data, e qui fu, che alcuni Deputati li minacciarono di arresto. Dopo di loro, io dissi che bene meritavano essere arrestati. Qualche testimone depone assoluto, che io dicessi alla ricisa: — Vi arresto. — Non so, nè credo punto che sia; però che ogni autorità per farlo mi fosse mancata quando l'Assemblea mi toglieva col fatto le facoltà conferitemi, e poi perchè, come l'autorità, mancavami la forza; e quando pur fosse così (ma non lo concordo), ritenga l'Accusa, che ciò nacque non già per contrastare alla Restaurazione, ma sì perchè il Municipio malamente superbo, e peggio ancora fedifrago, escludeva l'Assemblea a concorrere a quella per amore di concordia, di bene, e di comune sicurezza. Havvi un'altra circostanza, la quale non posso preterire, e giova a dimostrare come prima di scendere all'Assemblea ignorassi affatto la indole del moto, e come appena noto, non pure vi aderissi, ma altri confortassi ad aderirvi; e questa fu, che visto appena il Generale Zannetti gli domandai se gli pareva che la Guardia Civica fosse disposta a secondare cotesto moto, o piuttosto a conflittarlo, ed avendomi egli risposto che gli pareva disposta a favorirlo, io, per tòrre via ogni dubbiezza, uscii in queste parole: — Qui non vi ha da essere discrepanza di opinioni: bisogna che tutti concorrano a fare il bene del Paese. —

La ragioni che dissi, piacquero ai Membri del Municipio, i quali insieme ad una Commissione dell'Assemblea tornarono ad esporle ai

cittadini raccolti nel Palazzo Comunale: dapprima incontrarono favore; poi, mercè la superbia di taluno, funestamente respinte. Affermavano che, dove avessero accolto la cooperazione dell'Assemblea, il Corpo Diplomatico non avrebbe sostenuto la opera loro; il che quanto fosse vero lo effetto dimostra. Nè poteva essere vero, conciossiachè se il Popolo di Firenze commetteva al Municipio Fiorentino la restaurazione del Principato Costituzionale, pari commissioni affermavano i Deputati dell'Assemblea avere ricevuto dai Popoli delle Provincie; sicchè, davvero, non si comprendeva causa razionale di esclusione. I mali presagiti avvennero pur troppo; il *Conciliatore* nel 16 aprile lamenta, che non tutti i Municipii abbiano aderito a quello di Firenze; nel dì 24, che parecchi si gloriino di non cedere: il Prefetto Pezzella con atti pubblici attesta di violenze praticate contro le persone e le proprietà: una corrispondenza tra i signori Zannetti e Bigazzi stampata su i Giornali palesa come la Restaurazione trascorresse a reazione: e alla perfine la resistenza di Livorno. Ora tutto questo io previdi, e m'industriai prevenire, e fino dal primo giorno protestai, che non mi sarei dato nelle mani di violenti, nè di retrogradi. Chi tra me e la Commissione Governativa abbia demeritato della Patria e della Umanità, giudichino i nostri compatriotti.

I signori Digny e Brocchi tornarono, e in parole brevi notiziarono il Municipio fermo a rigettare qualsivoglia cooperazione dell'Assemblea. Prima di proseguire, importa notare, che se i prefati Signori avessero sentito minacciarsi lo arresto da me, e lo avessero temuto, non sarebbero poi tornati fiduciariamente a rimettersi nelle mie mani in Palazzo Vecchio, custodito da una Guardia, che volle dipendere dai miei ordini fino alle ore vespertine. Però, per la nuova repulsa, io non mi sgomentai, anzi mi diedi con parole più efficaci che mai a raumiliare gli animi intumiditi dei signori Municipali, e ad esporre loro come in uno specchio i mali del rifiuto, e i beni dell'accoglienza delle mie proposte. La evidenza delle ragioni li commosse così, che pregarono taluno a minutare le mie conseguenze a guisa di Decreto; e questi lo fece, ma non piacque: allora il signor Digny m'invitò a minutarlo, ed io lo compiacqui. Questo Decreto dissimulato, forse anco soppresso nel suo originale, si è ritrovato per opera di cui fu avvisato a trarne copia. Uditelo, è questo; e vedete se insipiente egli sia, se improvvido, se avversativo alla restaurazione del Principato Costituzionale: —

« Concittadini!

» Considerando, che il voto del Municipio di Firenze importava che fosse il voto della rimanente Toscana;

» Considerando, che il voto del Municipio Fiorentino era diretto a tutelare il Paese dai danni deplorabilissimi della occupazione straniera;

» Considerando, che questo fine non sarebbe conseguito là dove, invece del consenso delle Provincie, fossero insorte tra i popoli della famiglia toscana discordie e collisioni;

» Considerando, che l'Assemblea unendosi a simile provvedimento offra pegno dell'adesione di tutta la Toscana;

» Considerando, che l'assenza di alcuni membri della Commissione eletta dal Municipio rendeva necessaria la sostituzione di alcuni altri individui:

» L'Assemblea in unione del Municipio elegge una Commissione Governativa nelle persone di

Capponi,
Ricasoli,
Torrigiani,
Capoquadri,
Zannetti,
Taddei,
De' Bardi;

alle quali commette prendere i provvedimenti necessarii per la salute della Patria, della Libertà, e della personale sicurezza.

» 12 aprile 1849. »

(*Appendice all'Apologia*, pag. 117-18.) (1)

Tanto la fortuna, o piuttosto la superbia degli uomini, volle male in cotesti giorni al mio Paese, che anche questo partito venne respinto.

Io non biasimo altri più che la necessità della mia difesa non m'imponga, ma io supplico ogni uomo di buona fede a mettere in parallelo il mio col sistema che reputarono adottare. Nel mio, l'adesione sarebbe stata completa; i Municipii avrebbero aderito tutti a volta di corriere; nessuno avrebbe nicchiato; le resistenze non avrebbero creato la infausta necessità di comprimerle, non lutti, non sangue...

Gli antichi decretavano una corona civica al cittadino che aveva salvato un cittadino da morte: ora uomini, che, ammoniti e supplicati, espongono la vita di centinaia di cittadini a sicurissimo esizio, che cosa meritano essi? Ditelo voi. Io lo ripeto, non era la restaurazione del Principato Costituzionale, da noi voluta, da noi soli apparecchiata

(1) La minuta originale rimasta nelle mani di Luigi Allmonda è stata depositata in Processo.

in mezzo alle procelle rivoluzionarie, bensì il modo sconsigliato di operarla, che non potevamo commendare.

E perchè meglio dall'universale si noti la rettitudine, che i miei avversarii giudicarono onesto adoperare, io lo richiamo a considerare il Diario *Il Conciliatore:* per esso (che pure fu organo della Commissione Governativa) si vedrà come nei giorni precedenti al 12 aprile si biasimasse l'Assemblea, e me lodasse; dopo il 12 aprile me vituperava, e l'Assemblea magnificava.

Ho detto, e confermo, perchè è vero, che dettando il Decreto ad insinuazione del Conte Digny, io gli andava persuadendo, essere mestieri di destrezza grande, comecchè avessi disapprovato il modo di operare la Restaurazione; adesso importare a tutti, che la universale Toscana istantanea e di gran cuore aderisse; in quanto a me, non dubitasse; recatomi a Livorno, mi sarei industriato a tutto uomo onde i miei concittadini si dichiarassero contenti delle cose operate dal Municipio Fiorentino. Il signor Digny del passato contegno e della presente profferta davami ringraziamenti e lodi, onde io ingenuo gli dissi, che prevedeva come qualcheduno, forse, in Livorno si sarebbe opposto, e seco lui le persuasioni non avrebbero fatto frutto; quindi, se forestiero, la necessità di bandirlo per sempre; se statista, di allontanarlo temporariamente; nè io ridotto in condizione privata potere arrogarmi simile autorità; per la quale cosa parermi conveniente, che di tale autorità m'investisse la Commissione, e da esercitarsi al bisogno. Questo parmi, e come a me, parrà a tutti, atto adesivo davvero, dacchè dalla Commissione stessa intendeva desumere il potere di coadiuvarla alla restaurazione del Principato Costituzionale. Il signor Conte Digny con allegra faccia accogliendo le mie parole, instava onde io non partissi subito da Firenze; mi trattenessi fino alle 24 perchè prima non avrebbe potuto conferire co'suoi colleghi, e concertare con loro; e perchè io gli opponeva la impossibilità di partire alle ore 24, egli rimuoveva l'obietto con la promessa di farmi apprestare un treno speciale. Data, e ricevuta parola, deliberai di attendere. Verso le ore 4 pomeridiane vennero a visitarmi i signori Nespoli e Zannetti, il primo dei quali cortesemente mi profferiva accompagnarmi con una mano di Militi Nazionali alla Stazione, dove a me fosse piaciuto partire in quel punto: lo ringraziai, ma non accettai, allegando trattenermi la parola data al Conte Digny. Il signor Nespoli ricorda la visita e la profferta, non ricorda il motivo pel quale io la ricusassi; però resulta, che il signor Zannetti, udendo le mie parole,

dicesse: ebbene, io verrò a prenderti stasera. Devo soggiungere, che il Segretario Bulgarini fu mandato per parte della Commissione a significarmi ch'ella stava in procinto di venire in Palazzo; al che risposi, ch'ella era padrona; e per parte del Conte Digny, a interrogarmi dove egli avesse potuto trovarmi all'ora appuntata, ed io: nel mio quartiere.

Dopo le 24 ore vennero a visitarmi i signori Digny e Zannetti: entrambi mi confermarono la promessa di apparecchiarmi la partenza; soggiunsero, la Commissione desiderare che facessi un viaggio fuori di Toscana, dubitando che qualche fazione, mio malgrado, di me s'impadronisse, e venisse così in qualche modo a sturbarsi la impresa che le importava compire. Io, reprimendo ogni lamento importuno, risposi, che così parendo giusto mi sarei sottomesso: allora apertamente mi dissero: sarebbero venuti dopo mezza notte per iscortarmi alla Stazione della ferrovia, perchè in quel punto la folla avrebbe reso malagevole la partenza: stessi pronto con la mia gente a partire. Passata la mezza notte mi recarono un biglietto del signor Zannetti, il quale mi ammoniva differirsi la partenza nel giorno successivo, andassi a riposare e stessi sicuro. Durante la notte, grida di morte si fecero udire sotto le mie finestre, e più minacciose il giorno veniente, quando uno stuolo di campagnuoli, armato di arnesi rurali, invase il cortile del Palazzo. Scrissi risentite parole al Conte Digny, che rispose, non dubitassi, attendere egli a provvedere la mia sicurezza. Il biglietto del signor Zannetti aggiunsi a certa memoria indirizzata alla Commissione Governativa; la memoria ritrovarono, il biglietto smarrirono. L'altro biglietto del signor Digny rimase nella prigione di Belvedere. Trascorsa quell'ora di aspettazione, ecco i signori Martelli e Digny visitarmi e dirmi, la Commissione non consentire che io mi recassi a Livorno, bensì fossi contento di partire per terra alla volta del Piemonte, ed io anche a questo aderiva; se non che mancando di danaro pel viaggio, pregava l'amico signor Gino Capponi ad accomodarmi di 300 scudi che gli avrei fatto rimborsare a vista in Livorno, anzi col lapis scrissi un biglietto in proposito al prelodato signor Capponi, e lo consegnai al signor Digny; se non che il signor Cavaliere Martelli fece osservare, che la Commissione non avrebbe sofferto questo: grave abbastanza il sacrificio che mi si chiedeva, onde avessi a rimettere anche le spese del viaggio; e siccome egli cortesemente insisteva su ciò, io soggiunsi: ebbene, allora basteranno lire mille, di cui vi rivarrete sopra la rata di stipendio mensile, che scade dimani l'altro.

Fermato questo, aggiunsero: la effervescenza del Popolo non permettere adesso il viaggio sicuro; essere sembrato prudente traslocarmi nella Fortezza di Belvedere pel corridore che unisce i Palazzi Vecchio e Pitti; quinci, con tutta quiete, sarei partito; frattanto avrebbe la custodia di me la Guardia Civica, conducessi pur meco quella parte di famiglia che desiderassi. Verso mezzo giorno il signor Zannetti venne a prendermi e mi confermò le medesime cose: intanto sopraggiunse il signor Cavaliere Martelli e mi recò le lire mille per le spese del viaggio. Muovemmo; desiderai condurre meco il giovane Ulacco, che mi serviva di segretario, e lo concessero. Giunti sotto la Fortezza, vedemmo dai parapetti affacciati parecchi Carabinieri in atto meno che onesto, per lo che forte turbatosi il signor Zannetti, ed esclamando tali non essere le condizioni, mi fece retrocedere: poi, per quello che sembra, gli dettero ad intendere remossi i Carabinieri; ma invero, celati nei Quartieri tornarono a uscire appena partito il signor Zannetti, il quale, comecchè in partendo mi promettesse visitarmi nella serata, o nel giorno veniente, io non vidi più. Il Cavaliere Martelli, tornato in Palazzo Vecchio, induceva a seguitarmi nella Fortezza due servitori con la lusinga che fra due giorni o tre sarebbero usciti meco. Quali gli strazii che mi vennero usati, e quali le durezze, io taccio, e vorrei, che come io gli oblio, gli obliassero tutti per decoro del mio Paese, e per la dignità della specie alla quale appartengo. Le cose che ho narrato, vengono provate da parecchi testimoni, fra cui principalissimi i signori Martelli e Zannetti; solo il Conte Digny vacilla, allegandone per iscusa la fievolezza della memoria. La prova testimoniale in questo sciagurato negozio occorre pienissima, e tuttavolta a convalidarla si presentano i Documenti che ho riportati nella mia *Apologia*, e leggonsi depositati in Processo; Documenti, dai quali non si può prescindere là dove non s'inscrivano in falso.

In certa perquisizione fattami nella Fortezza di Belvedere (imperocchè il Custode gentile non volle risparmiarmi nemmeno la cortesia della perquisizione) mi furono tolte le mille lire. La Commissione Governativa pensò, e pensò saviamente, che nel viaggio da Palazzo Vecchio alla Fortezza di Belvedere dovessero essermi avanzate. Il secondo Documento appartiene al signor Cavalier Martelli, ed è diretto al Cancelliere del Municipio, che insieme con altri Cittadini aggiunti costituiva la Commissione Governativa, la quale aveva tolto a reggere il Paese in nome del Principe. (*Qui legge la lettera del Cancelliere Gotti, dove si dice chiaramente che le mille lire furono date dal Municipio al Guerrazzi per spese di viaggio.*)

E il Cancelliere, che troppo bene sapeva quello che scriveva, indirizzava questa lettera al signor Avvocato Duchoqué Segretario al Ministero di Giustizia e Grazia. Adesso, per fuggire la vergogna di fede tradita, odo espiscare un cavillo, che mette nell'animo degli onesti sgomento e ribrezzo; dicesi, che non vi fu promessa, e se promessa vi fu, non correva obbligo di mantenerla, come quella che non era deliberata dalla Commissione Governativa. Quali, e dove sono le leggi, che alla Commissione imponessero cotesta solennità? Quale in me correva l'obbligo d'informarmene? Come! un partito di fave bianche e nere aggiunge religione alla parola di gentiluomini onorati? Questo miserabile cavillo repugna alla morale e alla giustizia, dacchè è bene che si sappia, come ai tempi del Claro, del Guazzino, e del Farinaccio, nei tempi in cui salutavasi la tortura regina delle prove, da cotesti Dottori, che male oggimai oseremmo chiamare barbari, si pone per massima, che la fede pubblica comanda doversi osservare religiosamente la promessa data al cittadino e allo straniero anche da un Magistrato il quale non ne avesse per avventura piena facoltà.

L'Accusa, che nel suo Volume tanti e tanti superflui Documenti stampò, questi omise. Perchè mai gli omise? Ricordate voi i casi di Napoli del 1798? Ruffo cardinale, conducendo immenso stuolo di Regii, assedia Napoli. I Repubblicani, chiusi nel Castello dell'Uovo, trovandosi ridotti a mal partito, calano agli accordi, i quali vennero dal Cardinale facilmente concessi, lasciando a ciascheduno di loro la infelice facoltà di rendersi incolumi in terra d'esilio. Nelson, ammiraglio d'Inghilterra, compiacendo alle lusinghe di male amata donna, ruppe i patti, e i miseri traditi vennero sottoposti a giudizio no, ma ad assassinio politico. Speciale, quello Speciale di cui il nome diventò sinonimo di carnefice in toga, interrogando Manthoné, ebbe a sentirsi rispondere per ogni accusa che gli opponeva: *la capitolazione.* Certo, la capitolazione non valse ai suoi compagni, nè a lui; ma dalla Europa indignata uscì un grido, che dannò a perpetua infamia gli operatori nefandi di cotesto fatto nefandissimo; nè la gloria di Aboukir e di Trafalgar bastò a tôrre via la macchia al nome di Nelson anche presso gl'Inglesi, i quali la memoria di cotesto Eroe hanno cara quanto la pupilla degli occhi. Quello però che si conosce da meno si è, che il cardinale Ruffo non sostenne essere tenuto partecipe del fatto scellerato, e in certo suo libro voluminoso, con prove credibili, dimostra, come da lui non dipendesse che la fede dei patti non si osservasse, e rigetta ficramente da sè

al cospetto di Dio e degli uomini ogni complicità nella scelleraggine. — Me poi destinarono i Cieli (troppo più per altrui che per mia sciagura) a dovere sperimentare nel bel mezzo del secolo decimonono, in una Patria inclita un giorno per fama di civiltà, per parte di uomini chiari per sangue, di cui taluno amico mio, una barbarie dalla quale rifuggiva un cardinale Ruffo di contro a nemici e ribelli! Non senza ragione pertanto l'Accusa tenne celati i Documenti referentisi al passaporto profferto, e al danaro somministrato pel viaggio, conciossiachè dov'ella gli avesse ponderati, od in buon tempo esposti alla coscienza del Pubblico, questo Processo, che la Europa qualifica col nome di *vergognoso*, non solo non sarebbesi fino a questo termine condotto, ma neppure si sarebbe iniziato. — No, non si sarebbe iniziato, contrastando pudore e diritto e santità di fede e religione di patto, e tutto quanto, insomma, fu costume fra gli uomini di venerare per sacro; nè diversamente poteva accadere, senza sospetto che mutate le sponde del Mediterraneo fosse fatta Affrica la parte che già fu Italia, e la fede punica, mutato nome, avesse da ora innanzi a chiamarsi fede toscana.

FATTI

rimasti provati per mezzo dei Testimoni alla Udienza pubblica.

(*NB.* I nomi segnati con lettere maiuscole sono dei Testimoni dell'Accusa; quelli in corsivo della Difesa.)

1. Guerrazzi, allo scopo di sovvenire alle angustie della finanza sotto il Ministero Capponi, offre al Governo per parte dei suoi amici livornesi uno imprestito di parecchi milioni, il quale non è accettato. — *Pietro A. Adami* banchiere, già Ministro di Finanze.

2. I fatti dello agosto, settembre e ottobre avvenuti in Livorno resultarono pienamente provati quali occorrono esposti nell'*Apologia*, nell'*Appendice* della medesima, e nel Costituto del Guerrazzi. I moti primi nascono fortuitamente dallo arrivo del Padre Gavazzi, s'inaspriscono a cagione del conflitto per le armi di Porta Murata, rompono in aperta ribellione la notte del 2 settembre. Milizia disfatta, fortezze superate; un Torres s'impadronisce della città, e minaccia proclamare la Repubblica. Municipio manda a Firenze pel Guerrazzi, che ricusa andare: Camera di Commercio invia deputazione di quattro principalissimi negozianti a supplicare l'andata di Don Neri Corsini e F.-D. Guerrazzi per assettare le cose. Guerrazzi piega alle esortazioni, e va: stato deplorabile del Paese; lo preserva dall'anarchia; lo riconduce a devozione del Principe costituzionale; predica rispetto pel Granduca, ed anche pel Ministro Capponi. Non gli si attengono le date promesse; il Governo lo attraversa; la Camera di Commercio lo sovviene di pecunia nella opera conservatrice. Governo manda allo improvviso nuovo Governatore il Cav. Tartini, e Consiglieri gli Avvocati Duchoqué e Bandi, i quali vengono rifiutati dal Popolo; Guerrazzi si offre accompagnarli in città, e difenderli con la propria persona. Condizione pericolosa del Guerrazzi. La Camera di Commercio, volendo mostrare la sua riconoscenza al Guerrazzi, lo chiede Governatore di Livorno; non è ascoltata; mandasi a Governatore Giuseppe Montanelli. Guerrazzi, raccomandato al Popolo il nuovo Governatore, partesi senza vederlo. Montanelli giunto appena in Livorno bandisce proclami e la Costituente d'accordo col Ministero. Livorno sarebbe stato bene sciagurato in cotesti giorni senza l'opera conservatrice del Guerrazzi. — *Baganti Luigi* facente funzione di Gonfaloniere.— *Borgheri Torello* Presidente della Camera di Commercio. —

Lambardi Dottore *Emilio* già Consigliere del Governo. — *Biagini Giuseppe* già Delegato di Polizia del Quartiere di San Marco. — *Bertani Giovanni* negoziante. — TABARRINI MARCO Segretario del Consiglio di Stato (il quale autentica la minuta del proclama Montanelli corretto da lui per suggerimento del Ministro dello Interno).

3. Guerrazzi sdegnato contro la intemperanza dei Direttori del *Corriere Livornese* (Giornale supposto a lui devoto duolsi non avere potuto prevenire la stampa di certo articolo dal medesimo condannato. — *Manganaro* Dottor *Giorgio* già Deputato, Questore, Commissario di Governo, e Prefetto di Pistoia.

4. Sua Altezza il Granduca nell'ottobre 1848, rimasto lo Stato senza Ministero, è supplicato da una Deputazione di cittadini fiorentini di confidare a Giuseppe Montanelli la formazione di un nuovo Ministero. Sua Altezza risponde volere pensarci sopra, e rimanere libero nella scelta. I Deputati in questa sua giusta opinione lo confermano. Zannetti conferendo col Montanelli lo invita ad escludere Guerrazzi, e ciò fa non per manco di stima dell'uomo, bensì perchè lo crede poco accetto all'universale; non ostante la promessa, Montanelli lo propone, e il Granduca lo accetta; alle rimostranze fatte in proposito dallo Zannetti replica Montanelli, non avere potuto rinvenire altrove uno elemento di governo e di forza. — Prof. *Ferdinando Zannetti* già Generale della Guardia Civica. — ULISSE CASINI agente di affari. — FRANCESCO TANAGLI possidente ed orafo di Corte. — Cavalier GIUSEPPE MARTELLI membro della Commissione governativa. — Prof. *Filippo Berti.*

5. Guerrazzi si mostra poco parziale a promuovere la *Costituente;* tuttavolta, impostagli come programma, quantunque la consideri un carico per lui, intende rivolgerla a sicurezza e incremento del Principe. Confida ai suoi aderenti essere disposto a modificare la legge della Costituente e il Ministero, qualora Sua Altezza il Granduca lo voglia, e, accettata la dimissione del Montanelli, lo invii, secondochè egli stesso desidera, Ministro a Torino. — Cav. *Antonio Allegretti* Segretario del Ministro dello Interno. — Auditore *Raimondo Buoninsegni* già Prefetto di Lucca. — *Giuseppe Pierni* possidente. — *Giovanni Bertani* negoziante. — *Giovanni Chiarini* già Segretario del Ministro dello Interno. — Cav. Colonnello ANTONIO BANCHI già Governatore della Isola dell' Elba. — Dottor *Emilio Lambardi* già Consigliere del Governo di Livorno. — *Torelli Emilio* già Capitano della Guardia Municipale. — Capitano *Fortunato Terreni.* — Consigliere Dottor *Carlo Ferri,* il quale aggiunge essere mente del Guerrazzi a lui Testimone confidata, di chiamare, dopo avvenuta la dimissione del Montanelli, a far parte del Ministero persone spettanti alle classi più elevate, e gli nominò il Barone Bettino Ricasoli per conciliare i partiti.

6. Guerrazzi durante il suo Ministero si mostra zelantissimo a consolidare le libertà costituzionali; uomo di ordine, proclive piuttosto al Go-

verno stretto che al largo; sempre disposto a reprimere esorbitanze e subbugli; intende a creare un Governo forte.— Depongono di questo o per propria scienza, o per opinione dello universale: — Marchese Ferdinando Panciatichi. — Celso Marzucchi Avvocato Generale alla Corte di Cassazione. — Marco Gattai macellaro. — Conte Guglielmo Digny membro della Commissione Governativa. — Francesco Tanagli. — Santi Minghi agente di Commercio. – Conte Corradino Chigi Senatore.—Cavalier Ubaldino Peruzzi già Gonfaloniere di Firenze. — Dottor Giuseppe Dei. — Marco Tabarrini. — Avvocato Francesco Rimediotti. – Luigi Bassi Alfiere di fregata. — Giuseppe Deista Pilota della Reale Marina. — Neri Fortini già capitano della Guardia Civica. — Giuseppe Nardi Archivista nel Ministero dello Interno. — Francesco Tommi Tenente Colonnello già Ministro della Guerra. – Dottor Pietro Parigi già Capitano della Guardia Civica. — Bernardo Basetti già Maggiore della Guardia Municipale. — Antonio Meini Commesso alla Direzione generale delle Acque e Strade. — Cavalier Giuseppe Martelli. — Dottor *Paolo Venturucci*. — Professor *Ferdinando Zannetti*. — *Giovanni Chiarini*. — Cavalier *Augusto Duchoqué* Segretario al Ministero di Giustizia e Grazia. — Cavalier *A. Allegretti*, il quale aggiunge, delle esorbitanze e dei disordini avergli mosso il Guerrazzi quotidiani lamenti. — Cavalier *Carlo Cavaciocchi* Segretario al Ministero degli Affari Esteri. — Conte *Filippo De' Bardi* già Deputato al Consiglio Generale e all'Assemblea Costituente. — *Giuseppe Pierni*, il quale deposita lettera autentica del Guerrazzi contenente una professione di fede politica. — Conte Cesare Laugier Tenente Generale già Ministro della Guerra, il quale ratifica una sua lettera depositata in Atti concernente l'ottimo concetto formatosi del Guerrazzi quando fu assunto al Ministero. — Dottor *Genesio Ballerini* già Impiegato nel Ministero dello Interno. — Professor *Filippo Berti*. — Dottor *Emilio Lambardi*, il quale adduce in conferma della verità le istruzioni ricevute dal Guerrazzi quando fu promosso a Consigliere. — Cavalier *Giuseppe Pistoi* già Direttore delle Reali Poste. — *Federigo Leoni* ingegnere già Ufficiale della Guardia Municipale. — *Giuseppe Orlandini* notaro. — Cavalier *Vincenzo Manteri* già Colonnello della Guardia Civica. — *Carlo Pestellini* setaiolo. — *Emilio Damiani* scultore. — *Giorgio Carocci* scultore. — Avvocato *Lorenzo Guidi Rontani* già Prefetto di Firenze. — Auditor *Raimondo Buoninsegni*, il quale allega in testimonio del vero le istruzioni dategli dal Guerrazzi quando fu mandato Prefetto a Lucca. — Avvocato *Carlo Massei*, il quale appoggia il suo deposto sopra le istruzioni ricevute dal Guerrazzi quando fu spedito Prefetto a Grosseto. — Avvocato *Dionisio Carrara* già Deputato all'Assemblea Costituente. — *Luigi Altmonda* negoziante, già Deputato dell'Assemblea Costituente. — Dottor *Emilio Nespoli* già Colonnello della Guardia Civica, e Deputato all'Assemblea Costituente. — *Ferdinando Galleschi* già Consigliere della Prefettura di Fi-

renze. — Cavalier Senatore *Emanuele Fenzi* Banchiere. — Dottor *Luigi Leoni* Impiegato Regio. — Dottor *Carlo Ferri* già Consigliere di Prefettura a Firenze. — Avvocato *Carlo Bosi* Consigliere di Governo a Livorno, il quale allega le istruzioni del Guerrazzi.—Capitano FORTUNATO TERRENI già Aiutante Maggiore al Ministero della Guerra.— Dottor *Vincenzo Centofanti* Professore d' Ostetricia nell' Università di Pisa.

7. Il Guerrazzi pone cura di costituire un Governo forte, e raccogliere il partito costituzionale per sostenerlo. — Cavalier UBALDINO PERUZZI. — *Giovanni Chiarini.* — Abbate *G. C. Casali* Direttore del *Monitore Toscano.* – *Giorgio Carocci.* — Professor FILIPPO CORRIDI già institutore dei Reali Arciduchi. — Conte CORRADINO CHIGI. — Avvocato *Bernardo Barzellotti.* — STEFANO BRUNORI impiegato Regio.

8. Il Guerrazzi manda Giorgio Manganaro Commissario straordinario all' Elba per reprimere tumulti, e conservarla alla devozione del Granduca. Guerrazzi gli dà le istruzioni presente e consenziente il Principe.— *Giorgio Manganaro.*

9. Il Guerrazzi manda Giuseppe Pierni, e il Regio Procuratore Nelli Commissarii straordinarii a Castagneto per reprimere i disordini colà provocati dal partito demagogico. — *Giuseppe Pierni.* — Auditore ENRICO FRANCI già Pretore di Rosignano.

10. Il Guerrazzi era assente quando accaddero a Firenze i tumulti per l'elezioni; tornato da Livorno provvede con la sua presenza, affinchè procedano regolarmente, come di fatti avvenne. — *Lorenzo Guidi Rontani.*

11. Il Guerrazzi fu uomo non pure d'intenzioni, ma d'istinti monarchici eziandio,—ed in conferma il Testimone riporta certo colloquio tenuto fra lui, il Guerrazzi ed il Marchese Massimo Montezemolo Senatore di Piemonte.—Marchese FERDINANDO PANCIATICHI. — *Ferdinando Ranalli* già Deputato dell' Assemblea Costituente.

12. Il Guerrazzi recatosi a Livorno nel novembre 1848 arringa la Guardia Civica confermandola nella devozione dello Statuto e del Principe. — *Emilio Torelli* già Capitano della Guardia Municipale.

13. Il Guerrazzi bandisce di Toscana il Trucchi, autore del Decreto che dichiara decaduto il Granduca dal trono di Toscana, riportato dai *Documenti dell' Accusa.* — Dottor PIETRO PARIGI.

14. Il Guerrazzi si affatica alla salvezza di Ascanio Baldasseroni, perseguitato dai faziosi, e lo rimanda illeso al padre suo. — Conte CORRADINO CHIGI. — Capitano *Emilio Torelli.* — *Giuseppe Pierni.* — Prefetto *Lorenzo Guidi-Rontani.* — *Federigo Leoni.*

15. Il Guerrazzi va in persona a reprimere e a prevenire le invasioni del Popolo contro le banche Peratoner e Fenzi. — Prefetto *Lorenzo Guidi Rontani.* — Senatore *Emanuele Fenzi.*

16. Ambrogio Piovacari promosso a intuito del Guerrazzi al grado di

Consigliere di Stato a patto però, che si destini un successore: quegli lo presenta nella persona del signor Ristori, il quale tiene tuttavia nel Ministero dello Interno lo ufficio già occupato dal Piovacari. — Cavalier Segretario *Antonio Allegretti.*

17. Guerrazzi, accetto, stimato, e sopra gli altri Ministri avuto in pregio dal Granduca; egli stesso poi devotissimo al Principe. — Cavalier Ubaldino Peruzzi. — Conte Corradino Chigi. — Segretario Marco Tabarrini. — Avvocato Celso Marzucchi. — Dottor Emanuele Basevi già Deputato al Consiglio Generale. — Giuseppe Nardi Archivista del Ministero dello Interno. — Ferdinando Magagnini già Maggiore della Guardia Civica. — Maggiore Bernardo Basetti. — Dottor *Giuseppe Venturucci.* — Professor *Ferdinando Zannetti.* — Segretario *Giovanni Chiarini.* — Professor Filippo Corridi. — Cavalier *Antonio Allegretti.* — Cavalier *C. Cavaciocchi.* — Commendatore *Giuseppe Pistoi.* — Avvocato *C. Massei*, il quale deposita una lettera autentica pei bolli di Posta in conferma della sua testimonianza. — Conte *F. De' Bardi.* — *Giuseppe Pierni.* — *F. Leoni.* — *Pietro Augusto Adami.* — Dottor *Genesio Ballerini.* — *Roberto Ulacco* già Segretario particolare del Ministro dello Interno. — *Emilio Torelli.* — Professor *Filippo Berti.* — *Gio. Bertani.* — Dottore *E. Lambardi* — Cavalier *V. Manteri.* — *Ferdinando Galteschi.* — Avvocato *Lorenzo Guidi-Rontani.* — *Torello Borgheri.* — Dottor *Giorgio Manganaro.* — Avvocato *Dionisio Carrara.* — Stefano Brunori. — Dottor *Lorenzo Panattoni* già Deputato all' Assemblea Costituente. — Senatore *Emanuele Fenzi.* — Avvocato *Niccola Marescotti* già ufficiale al Ministero della Guerra. — Consigliere Dottor *Carlo Ferri.*

18. Il Guerrazzi dichiara essere suo intendimento di procurare a Leopoldo II la corona della Italia Centrale. — Cavalier Colonnello A. Bianchi. — Cavalier Segretario *A. Duchoqué.*

19. Il Cavalier Giuseppe Sproni si congratula col Guerrazzi del buono avviamento impresso al Governo Toscano, e lo assicura della fiducia del Granduca. — *Giovanni Chiarini.* — *Roberto Ulacco.*

20. Il Guerrazzi procura, che il suffragio universale per la dedizione dell' Avenza torni favorevole al Granduca, ed ottenuto l' intento ne ragguaglia Sua Altezza nelle più tarde ore della notte con molta soddisfazione di Lui. — *R. Ulacco.*

21. Il signor Marco Tabarrini dichiara avere ritenuto in sue mani la lettera del Guerrazzi indiritta al Montanelli a Siena la sera del 7 febbraio 1849, contenente sensi di devozione per Sua Altezza, e i concetti del Guerrazzi.

22. *Giovanni Bertani* confessa avere ricevuto la lettera del Guerrazzi del 6 febbraio 1849, nella quale si manifestano i suoi sensi contrarii alla demagogia e ai demagoghi, depositata in Processo, ed autenticata dai bolli postali.

23. Il Guerrazzi si lagna perchè il Granduca lo abbia lasciato in

fiere angustie, — e non abbia avuta fiducia in Lui. — *D. G. Ballerini.* — *Bartolommeo Papi* Custode del Real Palazzo Pitti.—Generale *Ferdinando Zannetti.*

24. Il Guerrazzi intende dare la sua dimissione perchè il Granduca non torna da Siena. Colloquio col signor Conte General Chigi, il quale si offre partire per sollecitare il Principe al ritorno; il Guerrazzi introduce il prelodato Conte nel Consiglio dei Ministri, e si unisce a lui per dissuaderli dal dare la dimissione, e mettere *acqua sul fuoco* (espressioni del Testimone); conforta inoltre il Cavalier Peruzzi di recarsi a Siena e raccomandare al Principe il sollecito ritorno; in caso diverso, si dichiara impotente a calmare l'agitazione, che si era manifestata nel Paese, e a prevenire disordini.— Conte C. Chigi. — Cavalier U. Peruzzi. — *G. Chiarini.*

25. Guerrazzi si mostra dolentissimo per l'annunciata infermità del Granduca; anzi tale riceve impressione dalla lettera mandatagli dal Montanelli in proposito, che si astiene dal cibo. Nella sera del 7 febbraio 1849, visitato dal Prefetto Buoninsegni, gli manifesta la sua angoscia per così deplorabile caso. — *G. Chiarini.* — *P. A. Adami.*—Auditore *R. Buoninsegni.* — Consigliere *Carlo Ferri.*

26. Se lo avesse il Consiglio dei Ministri lasciato andare a Siena, il Guerrazzi dichiara, che avrebbe dissuaso il Granduca da partire; e lamenta la partenza di Lui, e ciò durante il periodo del Governo Provvisorio. — Dottor *Lorenzo Panattoni.* — *B. Papi* Custode di Palazzo Pitti.

27. Guerrazzi è grandemente addolorato per la partenza del Principe nella notte del 7 all'8, e nella mattina dell'8 febbraio 1849. — Conte C. Chigi. — Cavaliere Ubaldino Peruzzi. — Archivista G. Nardi. — Dottor *Giuseppe Venturucci.*—Professor *F. Zannetti.* — Segretario *G. Chiarini.*— Avvocato *L. Guidi Rontani.* — *T. Borgheri.* — Auditore *R. Buoninsegni.* — Dottor *L. Panattoni.* — Avvocato *N. Marescotti.*

28. Nella notte del 7 all'8 febbraio 1849 Guerrazzi cessa di dare udienza perchè male disposto di salute. — Segretario *G. Chiarini.*

29. Il Testimone va in Palazzo Vecchio verso la mezzanotte o dopo, ma non può vedere il Guerrazzi, stantechè gli si dice: riposa; — si trattiene in anticamera dove incontra parecchie persone, ma osserva, che veruno passa nella stanza del Ministro. — Professor F. Corridi.

30. Nessuno vede nella notte del 7 all'8 febbraio 1849 comparire in Palazzo Vecchio Mordini, Dragomanni, e i Fratelli Mori; molto meno conferire col Guerrazzi. — Solo la mattina dell'8 febbraio Mordini è veduto nell'anticamera del Montanelli. Nè Mordini nè Mori entrano nella stanza del Guerrazzi; cercano del Montanelli;—non parlano col Guerrazzi.— Gaspero Doni Custode al Ministero dello Interno. — Cesare Salvi Copista al Ministero dello Interno. — Michele Buzzegoli Custode al Ministero degli Affari Esteri. — Segretario *R. Ulacco.* — Prefetto *L. Guidi Rontani.*

31. Dragomanni (afferma *Torelli*) chiamato per commissione del

Guerrazzi comparisce in Palazzo Vecchio verso le 7 ore della mattina dell' 8 febbraio; lo vedono entrare nella stanza aperta del Guerrazzi, ma nè trattenersi, nè favellare con lui. — *Emilio Torelli.*—Auditore *Buoninsegni.* — Conte C. Chigi. — Cavaliere U. Peruzzi.

32. Il Mordini era sconosciuto di persona al Guerrazzi. — Segretario *G. Chiarini.* — Cavaliere *A. Allegretti.* — *P. A. Adami.* — Segretario *R. Ulacco.* — *A. D. Carrara.* — *Emilio Torelli*, il quale dichiara averlo chiamato per commissione del Montanelli. Mordini fu promosso a Ministro degli Affari Esteri per opera del Montanelli. — Segretario *G. Chiarini.* — Cavaliere *Emanuele Fenzi* Senatore. — *P. A. Adami.* — Professor *F. Betti.* — Abbate *G. C. Casali.* — *R. Ulacco.* — Segretario Cavalier *A. Allegretti.*

33. Dragomanni di rado all' Uffizio del Guerrazzi; frequente in casa, dov' egli lo invita per investigare da lui quali i fini, e i maneggi del partito rivoluzionario. — *P. A. Adami.* – Prefetto *L. Guidi Rontani.* — Segretario *R. Ulacco.* — Guerrazzi manda Dragomanni a Costantinopoli Segretario di Legazione per levarselo dattorno, e allontanarlo da Firenze. Cavalier Segretario *A. Allegretti.* (1)

34. Mori, sconosciuti affatto dal Guerrazzi, nè ordina a persona che vengano chiamati. — *P. A. Adami.* — *Emilio Torelli.*

35. Modena, nè conosciuto nè stimato dal Guerrazzi. — *Emilio Torelli.*

36. Verso le ore tre dopo mezzanotte del 7-8 febbraio 1849 il Montanelli è accompagnato nelle stanze, che occupava il Guerrazzi in Palazzo Vecchio dalla parte della Piazza, e quivi sta, e lo vanno a trovare fin' oltre le 9 di mattina. — Gaspero Doni. — Quadrato Tondi servente al Ministero dello Interno. — *Emilio Torelli.* —Cavalier Segretario *Carlo Cavaciocchi.*

37. Il Guerrazzi nelle prime ore del giorno 8 febbraio 1849 circondato da alti funzionarii intento a provvedere all' ordine pubblico. — Cesare Salvi. — Capitano Simpliciano Becchi Uffiziale al Ministero della Guerra. — Conte C. Chigi. — Cavaliere U. Peruzzi. — Colonnello F. Tommi. — Maggiore B. Basetti. — Auditore *Raimondo Buoninsegni.*

38. Il Guerrazzi nella notte del 7 all' 8 febbraio 1849 raccomanda al Ministro della Guerra, che ogni cosa proceda nel maggiore ordine possibile. Si prendono misure in questo senso. Il Ministro della Guerra intima un Consiglio di Guerra, onde prevenire gli estremi danni che si temevano per la parte del partito rivoluzionario. — Capitano Simpliciano

(1) Il Guerrazzi ha dichiarato per dovere che il Dragomanni non era già uno istrumento di Polizia; tutt' altro; ma versandosi molto nel partito rivoluzionario, e poco sapendo, solleticato, frenare la lingua, il Guerrazzi veniva per questa guisa a penetrare cose, che altrimenti non avrebbe potuto conoscere quando anche avesse posseduto acconci esploratori che allora non erano.

Becchi. — Conte Corradino Chigi. — Maggiore B. Basetti. — Maggiore Achille Niccolini Ufficiale al Ministero della Guerra. — Prefetto *L. Guidi Rontani.* — Prefetto *R. Buoninsegni.*

39. Il Guerrazzi non presente al Consiglio di Guerra. — Conte Corradino Chigi. — Maggiore A. Niccolini.

40. Guardia Civica radunata; l'ordine, che la Civica agisca simultaneamente con la Linea, e dietro scritto del Prefetto e del Comandante di Piazza di Firenze, non fu consiglio del Guerrazzi, bensì misura discussa, e deliberata dal Consiglio di Guerra, e deve ritenersi per giusta, e leale. — Conte Corradino Chigi. — Cavaliere U. Peruzzi. — Colonnello F. Tommi, allora Comandante la Piazza di Firenze. — Maggiore A. Niccolini.

41. Guerrazzi raccomanda mandarsi quanta più si potesse truppa in Piazza, perchè in questa guisa rimarrebbe minore spazio alla gente disposta al tumulto. Prefetto Rontani fa la medesima raccomandazione al Consiglio di Guerra, ma il Generale Ferrari si oppone allegando il timore, che la truppa *fraternizzando* col Popolo non faccia la rivoluzione irreparabile: pertanto si ordina, che le truppe stieno consegnate nei Quartieri, e negli altri luoghi destinati. Gli ordini furono trasmessi in tempo utile. — Colonnello Francesco Tommi. — Maggiore A. Niccolini. — Prefetto *L. Guidi Rontani.*

42. Traslazione del Quartiere generale in Palazzo Vecchio, opera del Conte Corradino Chigi; anche Guerrazzi consigliò questo per concentrare le forze, ed essere più pronti ad agire; ogni altra cosa è favola. Gli Ufficiali della Civica furono avvisati di siffatto provvedimento. — Conte Corradino Chigi. — Cavaliere U. Peruzzi. — Capitano Neri Fortini.

43. Guerrazzi dette tutte le disposizioni opportune e quali le avrebbe prese qualunque governo: e se fossero state eseguite non sarebbe accaduto quello che accadde. — Avvocato Celso Marzucchi. — Cavaliere U. Peruzzi. — Sergente Pietro Ceccherini. — Francesco Coletti stenografo. — Leone Servadio, stenografo. — Avvocato F. Rimediotti. — Dottore Emanuele Basevi. — Francesco Martinetti Usciere al Consiglio Generale.

44. La Generale fu battuta l'8 febbraio 1849. — Sergente Pietro Ceccherini.

45. Il Tenente di guardia a Palazzo Vecchio invitato a mandare gente sotto le Logge dell'Orgagna, invia alcuni uomini soltanto. Il Comandante di Piazza presente vuole si spediscano pattuglie, e non altro; era suo ordine prevenire *qualunque disordine.* — Giovanni Frosali Tenente della Linea.

46. È concetto fermo del Ministro della Guerra Mariano D'Ayala, che la Guardia Civica abbia ad essere unicamente di sussidio alla truppa

stanziale. — *Mariano D'Ayala* già Ministro della Guerra. – Capitano SIMPLICIANO BECCHI.

47. Quali le misure deliberate nella notte del 7 all' 8 febbraio 1849. — Il Battaglione di Belvedere muova in Piazza Santa Croce. — I Veliti della Centrale spingansi sotto le Logge dell'Orgagna. — L'Artiglieria stia pronta ad agire. — Maggiore A. NICCOLINI.

48. Milizia ha da mettersi in moto in caso di tumulto in città, e d'invasione dei Campagnoli. — Maggiore A. NICCOLINI.

49. Guerrazzi si reca al Circolo il 10 gennaio 1849 per impedire una dimostrazione; male accolto da prima; poi gli si concede la parola come semplice cittadino, e antico membro del Circolo; opposizione, che incontra; suo discorso; a mala pena riesce nel suo intento, secondato dalla parte moderata del Circolo. — Dottor CARLO FREDIANELLI. — *Michelangiolo Buonarroti* pittore. — Dottor *Lorenzo Panattoni*. — *Emilio Torelli*.

50. Guerrazzi mai più veduto al Circolo dopo la sua assunzione al Ministero. — Dottor GIUSEPPE SESTINI già Deputato all'Assemblea Costituente. — Segretario *Giovanni Chiarini*. — Dottor *G. Ballerini*.

51. Guerrazzi chiama a sè la mattina dell' 8 febbraio 1849 il Dottor Lorenzo Panattoni Segretario del Circolo, e gli ordina di procurare, che il Circolo rimanga tranquillo ad attendere la deliberazione del Parlamento. Il Dottor Lorenzo Panattoni adempie la commissione, ed intende rispondersi dal Niccolini: — Il Guerrazzi non poteva chiamare altri che voi per ingiungervi di parteciparci tante c. ....; s'egli non farà a modo nostro, lo gitteremo giù dalle finestre. Il Testimone per l'angustia del tempo non ha campo di ragguagliarne il Guerrazzi. — Dottor *Lorenzo Panattoni*.

52. Il Circolo è potente, e prepotente. — Dottor *Giuseppe Lazzeretti*.

53. Il Circolo raccoglie in sè la parte più energica ed audace del Paese. — Dottor GIUSEPPE SESTINI.

54. I Circoli e il Niccolini vogliono mandare sottosopra ogni cosa. — Maggiore B. BASETTI.

55. Il Guerrazzi reputa i Circoli impedimento a governare, e durante il suo Ministero avvisa al modo di chiuderli. — *Ferdinando Ranalli*. — Segretario *Giovanni Chiarini*.

56. Il Circolo durante il Ministerò Costituzionale del Guerrazzi chiede un locale per tenere le sue Adunanze, ed egli schermendosi, lo ricusa. — Cavalier Segretario *Augusto Duchoqué*.

57. I Circoli per ordine del Guerrazzi sono sorvegliati dalla Polizia. — Segretario *Giovanni Chiarini*. — Prefetto Dottor *Giovanni Manganaro*. — Consigliere *Ferdinando Galteschi*. — Dottor *G. Ballerini*. — Consigliere *Carlo Ferri*. — Guerrazzi raccomanda ai buoni cittadini non disertare il Circolo onde non venga affatto nelle mani dei pessimi. — Dottor *Lorenzo Panattoni*.

58. Il Testimone su le prime ore del giorno 8 febbraio 1849 conferendo col Guerrazzi sente da lui, che rimanendo al Governo s' ingegnerà di dare *un colpo al cerchio, ed un altro alla botte* (espressioni del Testimone) e richiamare il Granduca. — *Torello Borgheri.*

59. Ma dubitando di restare al Governo prima di scendere alle Camere ordina abbruciarsi tutte le sue carte particolari. — Segretario *Giovanni Chiarini.*

60. Guerrazzi pel suo carattere era incapace nella notte del 7 all'8 febbraio fingere da un lato di provvedere all' ordine, e dall' altro provocare il disordine, ed accordarsi con i perturbatori; — nè lo avrebbe potuto, dacchè la sua stanza si trovava aperta, ed ognuno aveva facoltà di vedere i suoi atti, e udire le sue parole. — Conte Corradino Chigi. — Segretario Marco Tabarrini. — Prefetto Auditore *Raimondo Buoninsegni.*

61. Guerrazzi stette tutta notte col Testimone, nè congiurò; in lui sarebbe stato stoltezza, avvegnachè favorito largamente dal Paese e dalla maggiorità della Camera. — Prefetto *Lorenzo Guidi Rontani.*

62. Il Testimone sospettò di maneggi per creare il Governo Provvisorio, e pensò si riattaccassero col fatto del Trucchi; e intese ancora, che fosse per opera del Circolo, ma non udì, che si dicesse esservi intervenuto il consenso del Guerrazzi. — Dottor Pietro Parigi Capitano della Guardia Civica.

63. No, non vi fu concertato fra il Circolo e il Guerrazzi nei fatti accaduti nel Consiglio Generale l' 8 febbraio 1849. — Professore *Ferdinando Zannetti.* — *Pietro Augusto Adami.*

64. Il Testimone sospettò, che concerto vi fosse tra il Circolo e taluni Deputati della sinistra della Camera, non già col Guerrazzi. — Barone *Bettino Ricasoli* Deputato e Membro della Commissione Governativa.

65. Guerrazzi se avesse ambito restare al Governo non aveva mestieri di brigare perchè tutti erano per lui. — Cavaliere Colonnello *Vincenzo Manteri.* — Consigliere *Ferdinando Galteschi,* il quale dichiara la elezione del Guerrazzi al Governo Provvisorio non essere stata influenzata da verun rispetto. — Il Guerrazzi era necessario in quel momento, e sarebbe stato nominato sempre, sia che il Popolo lo indicasse o no. — Segretario Marco Tabarrini. — Avvocato Celso Marzucchi. — Avvocato F. Rimediotti. — Anzi lui nominarono come guarentigia di ordine sociale, e di costituzionalità; e se gli altri due Triumviri erano consentiti e' fu perchè si tenne li avrebbe frenati la prestanza del Guerrazzi. — Conte *Filippo De' Bardi* Deputato al Consiglio Generale Toscano. — Egli era impossibile andare avanti senza Guerrazzi. — Senatore *Emanuele Fenzi.* — Fu eletto il Guerrazzi perchè meglio capace per la indole sua a reprimere i faziosi. — Consigliere *Carlo Ferri.*

66. Il Niccolini dopo la mezza notte del 7 all' 8 febbraio 1849 viene

mandato ad avvertire il Guerrazzi della partenza del Granduca da Siena. — Tre volte nel corso di cotesta notte è veduto entrare nello uffìcio del Ministro di Finanze. — Gaspero Doni. — Tito Casini Custode al Ministero delle Finanze.

67. Il Niccolini pretende dal Ministro D'Ayala 4 o 5000 fucili; ed insiste eziandio perchè si mandino cannoni in piazza. — Capitano Simpliciano Becchi.

68. Niccolini è disprezzato altamente dal Ministro D'Ayala, e dal Guerrazzi, che lo chiama impresario di rivoluzioni. — Capitano Simpliciano Becchi. — *Giuseppe Pierni.* — Prefetto *Lorenzo Guidi-Rontani.* — *Pietro Augusto Adami.* — *Roberto Ulacco.* — *Ferdinando Ranalli.* — Guerrazzi non amico al Niccolini, e questo ricavò il Testimone dai discorsi di lui. — Consigliere *Carlo Ferri.*

69. Niccolini eccita la plebe per ottenere potenza, e coartare il Governo. — Dottore Carlo Fredianelli.

70. Nel 9 o 10 febbraio Guerrazzi ha grave alterco col Niccolini, e minaccia sfrattarlo. — Dottore *Lorenzo Panattoni.*

71. Guerrazzi procura che sia cacciato Niccolini dall'Assemblea; — poi lo bandisce di Toscana con altri agitatori; — Niccolini protesta, ma non accusa Guerrazzi di complicità, come non avrebbe mancato di fare se lo avesse potuto. — Segretario *Giovanni Chiarini.* — *Giuseppe Pierni.* — *Emilio Torelli.* — Consigliere *Ferdinando Galeschi.* — Consigliere *Carlo Ferri.* — Dottore *Genesio Ballerini.* — Dottore *Lorenzo Panattoni*; il quale aggiunge, che per venire al bando del Niccolini fu mestieri adoperare prudenza e destrezza grandi.

72. Niccolini domanda a nome del Circolo la professione di fede al Guerrazzi; questi risponde la sua professione di fede essere di andarsene via. — *Giuseppe Pierni.*

73. Niccolini violenta del continuo Guerrazzi co'Decreti del Circolo. — Segretario *Giovanni Chiarini.*

74. Niccolini recandosi alla Camera nel giorno 8 febbraio 1849 è avvisato, pensi bene a quello che fa; egli risponde: essere d'accordo con tutti meno che col Guerrazzi, ma....! — Avvocato *Dionisio Carrara.*

75. Niccolini su i primi giorni del febbraio dichiara espresso, che se il Guerrazzi non farà a modo suo egli saprà costringerlo. — Dottore Giuseppe Sestini.

76. Niccolini veduto armato, e minaccioso in camera del Guerrazzi. Il Testimone maraviglia lo sopporti il Guerrazzi; questi gli risponde essergli forza sul momento adoperare prudenza. — *Giuseppe Pierni.* — Prefetto *Giorgio Manganaro.* — *Cosimo Mattoni* già Custode al Ministero dello Interno.

77. Niccolini si arroga passo libero nella stanza del Guerrazzi, che ordina invano ai Custodi gli sia impedito: — entra senza farsi annunzia-

re, ed è ricevuto bruscamente dal Guerrazzi: — entra per forza. — Segretario *Giovanni Chiarini.* — *Emilio Torelli.* — *Cosimo Malloni.* — *Giuseppe Pierni.* — Gaspero Doni non esclude la verità di queste cose, anzi conferma, che quando Niccolini voleva entrare non ci era via d'impedirlo.

78. Niccolini denigra del continuo Guerrazzi come uomo di mala fede, e da non doversene fidare. — Dottor *Lorenzo Panattoni.*

79. Niccolini venuto in odio al Guerrazzi perchè agitatore delle plebi a fine pravo: di rado fa vedersi dal Guerrazzi dopo i primi giorni dell'8 febbraio 1849. — Dottor *Genesio Ballerini.*

80. Niccolini è male accolto la mattina dell'8 febbraio dal Guerrazzi. — Va dicendo: noi ce lo abbiamo messo, e noi ce lo caveremo; se davamo retta a lui non facevamo nulla. — Dottor *Genesio Ballerini.*

81. Guerrazzi convive con l'Adami, e fa le spese di casa; non fecero i conti mai. — *Pietro Augusto Adami.* — Segretario *Roberto Ulacco.* — I dieci scudi pagati dal Guerrazzi al Niccolini sono valuta di una carabina da questo donata al nepote di lui, ch'egli non vuole accettare schivando ogni apparenza di obbligo verso il Niccolini medesimo. — *Giovanni Chiarini.* — *Roberto Ulacco.*

82. Nella mattina dell'8 febbraio 1849 taluno intorno al Guerrazzi dichiara: — essersi il Popolo comportato ottimamente in quel giorno alle Camere; — il Guerrazzi risponde: — no, in modo indegno di Popolo civile. — Dottor *Genesio Ballerini.*

83. Le staffette in quel giorno spedite dal Testimone lo furono d'accordo e di concerto del Montanelli, non già del Guerrazzi; il quale ignorava del tutto questo fatto. — *Giuseppe Bardi* negoziante, e direttore dell'*Alba.*

84. Voci sparse, che il Granduca non sia per tornare più da Siena. — Apparecchi in Corte, che lo fanno temere. Agitazione mirabile di tutta Toscana; ansietà dei buoni. — La subita partenza del Granduca da Siena viene appresa come abbandono assoluto della Toscana. — Cavaliere Corradino Chigi. — Cavaliere Ubaldino Peruzzi. — Barone *Bettino Ricasoli.*

85. Il partito rivoluzionario nell'8 febbraio 1849 voleva la decadenza del Principe. — Santi Minghi. — Avvocato Celso Marzucchi. — Dottore Giuseppe Sestini. — Adolfo Loewe Precettore dei Reali Arciduchi. — Avvocato Marco Tabarrini. — *Giovanni Chiarini.* — Prefetto *Guidi Rontani.* — Questo fatto si voleva consumato dal Circolo fino dal 3 o 4 febbraio. — Cavalier Ubaldino Peruzzi. — Dottor Giuseppe Sestini.

86. Il partito rivoluzionario intende abolire il Parlamento l'8 febbraio 1849 e non lasciargli facoltà alcuna di deliberare. — Zanobi Gani addetto alla Polizia. — Segretario Marco Tabarrini. — Avvocato Celso Marzucchi. — Professore *Ferdinando Zannetti.* — Segretario *Giovanni Chiarini.*

87. Il partito rivoluzionario l'8 febbraio 1849 vuole la Repubblica. — Dottor Giuseppe Sestini. — Faustino Guidi sotto-cuoco dei Monaci di Santa Trinita. — Zaccheria Arata lampionaio. — Romualdo Fracassini Copista nello Uffizio del Regio Procuratore del turno di Prima Istanza di Firenze.

88. Niccolini legge alla Camera il Plebiscito emanato dal Popolo sotto le Logge dell'Orgagna, il quale conteneva tre proposizioni: la decadenza del Granduca, — il Governo Provvisorio, — la immediata unificazione con Roma. — Dottor *Lorenzo Panattoni*.

89. Niccolini intima alla Camera di sciogliersi immediatamente. — Barone *Bettino Ricasoli*. — Consigliere *Carlo Ferri*.

90. Ordini del Popolo sono, non desiderii, quelli che porto alle Camere, — grida il Niccolini al Presidente Vanni. — Dottor Giuseppe Sestini. — Adolfo Loewe. — Barone *Bettino Ricasoli*. — Segretario *Giovanni Chiarini*. — Dottor *Lorenzo Panattoni*. — Consigliere *Carlo Ferri*.

91. Il Popolo tumultuante grida doversi appigionare la sala del Senato; anzi giù per le scale scrive su i muri *appigionasi*. — Agostini Anacleto già Custode al Senato.

92. La forza armata, che ha da presidiare le Camere del Parlamento deve chiedersi dai Presidenti di quelle, e per essi dai Questori. — Cavaliere Ubaldino Peruzzi. — Prefetto *Lorenzo Guidi Rontani*. — Deputato *Giorgio Manganaro*, già entrambi Questori della Camera dei Deputati.

93. Il Prefetto non esercita autorità veruna su la polizia delle Camere. — Prefetto *Lorenzo Guidi Rontani*.

94. Il Presidente Vanni, interpellato dal Questore Manganaro se debbasi richiedere maggiore presidio di Guardia Civica nell'8 febbraio 1849, dissente per timore di eccitare sospetti. — Deputato *Giorgio Manganaro*.

95. La Guardia Civica non si oppone allo ingresso nella Camera del Niccolini, e dei suoi seguaci. — Francesco Martinetti Usciere alla Camera dei Deputati. — Pietro Ceccherini Sergente di guardia alla Camera.

96. I Civici compariscono nell'8 febbraio 1849 mescolati con gl'invasori nello emiciclo della Camera. — Angiolo Gambacciani Stenografo.

97. Il Testimone ordina alle sentinelle d'impedire lo ingresso nella Camera al Niccolini, ma appena egli volta il tergo, lo lasciano passare. — Deputato *Giorgio Manganaro*.

98. Il Testimone, ed altri Civici si oppongono allo ingresso nella Camera del Popolo minuto, che tiene dietro al Niccolini, e riescono a trattenerlo. — Smeraldo Venturini Custode alla Camera dei Deputati.

99. Civica guasta nei suoi ordinamenti. — La Civica si mostra incurante, e l'audacia degli esaltati cresce; — essa non può adoperarsi contro il Popolo; — è stanca, e non corrisponde agli ordini del Governo. —

Senatore *Emanuele Fenzi.* — D. *Lorenzo Panattoni.* — Cavalier Colonnello *Vincenzo Manteri.* — Prefetto *Lorenzo Guidi Rontani.*

100. La Linea e la Civica non capaci a reprimere la fazione l'8 febbraio 1849. — *Luigi Alimonda* negoziante.

101. Interrogati i Civici della sua Compagnia dal Testimone l'8 febbraio 1849 se vogliono andare in Piazza a sostenere il Governo del Granduca, tacciono; alcuni rispondono andrebbero ad appoggiare il Governo Provvisorio. — Capitano NERI FORTINI.

102. La Guardia Civica nel 21 febbraio 1849 sorge spontanea a reprimere il moto dell'agro fiorentino; temevasi delle proprietà, e peggio. — Prefetto *Lorenzo Guidi Rontani.* — Consigliere *Carlo Ferri* (L'Accusa suppone, che il moto fosse in benefizio del Granduca; *ciò non è vero:* ma supposto così, tanto meglio si prova, che la Guardia Civica, la quale sorgeva in quei giorni spontanea a confittare il Principe, non avrebbe potuto adoperarsi a sostenerne gl'interessi.)

103. I Veliti non vogliono prestare servizio. — Prefetto *Lorenzo Guidi Rontani.*

104. Municipale organizzata in fretta non corrisponde allo scopo della sua istituzione. — Prefetto *Lorenzo Guidi Rontani.* — Consigliere *Carlo Ferri.* — Consigliere *Carlo Bosi.* — Maggiore BERNARDO BASETTI.

105. I Militi Lombardi se ordinati a combattere la rivoluzione sarebbonsi ribellati. — Maggiore BERNARDO BASETTI.

106. Milizia indisciplinata, e corrotta; molte le cause. — Soldati ricorrono al Circolo per sottrarsi alle pene meritate dalle trasgressioni loro; mediatore il Circolo, i superiori non hanno balìa di punirli. I soldati frequentano i Circoli. Capitano FORTUNATO TERRENI. — Avvocato *Niccolò Marescotti.* — Cavalier Colonnello PIETRO BALDINI. — Tenente Colonnello ANTONIO POZZI. — Capitano FEDERIGO MANCINI. — Consigliere *Carlo Ferri.*

107. Forza v'era, ma da non potersi sempre adoperare; — scarsa, e insufficiente a reprimere; — manca affatto; — poca e divisa; — infiacchita; — nè compatta nè obbediente. — Maggiore BERNARDO BASETTI. Capitano FORTUNATO TERRENI. — Prefetto *Lorenzo Guidi Rontani.* — Segretario Cavaliere *Antonio Allegretti.* — *Pier Antonio Adami.* — Dottore *G. Lazzeretti.* — Senatore *Emanuele Fenzi.* — Consigliere *Ferdinando Galleschi.* — Consigliere *Carlo Ferri.*

108. Polizia ha paura, e non fa ufficio. Al Delegato di Santo Spirito mandansi per commissione espressa del Guerrazzi 40 Veliti e 40 Guardie Civiche per prevenire certi temuti danni, ed il solerte Delegato non seguita il tumulto perchè passa il Ponte. — Prefetto *Lorenzo Guidi Rontani.*

109. Se il Prefetto Landucci nel 3 agosto 1848 a forze integre, e tempi ordinarii, non seppe in molte ore provvedere alla incolumità della Camera, come poteva farlo il Testimone in breve tempo, con forze inferme, in giorno di rivoluzione? Nè senza ordine espresso del Presidente

Vanni si sarebbe assunto il carico d'introdurre forza a baionetta abbassata nella Camera. Peggio il rimedio del male. — Prefetto *Lorenzo Guidi Rontani.*

110. Era mestieri pertanto al Guerrazzi avvantaggiarsi più con la prudenza e con la sagacia, che con la forza. — Dottor *Lorenzo Panattoni.* — *L. Alimonda.* — Prefetto *Lorenzo Guidi-Rontani.* — Consigliere *Carlo Ferri.*

111. Gl'invasori dello emiciclo della Camera da venti a trenta. — Avvocato Celso Marzucchi. — Cavalier Ubaldino Peruzzi. — Francesco Coletti.

112. Dánnosi il giorno 8 febbraio Lire 1000 al Prefetto a sua richiesta, affinchè chiami gente su la quale si possa contare, e difenda la pubblica e privata sicurezza, dacchè Guerrazzi gli dice: « Prefetto, sopra tutto bada che nessuno sia offeso. — Prefetto *Lorenzo Guidi-Rontani.*

113. La minorità audace non si reprime se ingrossata da coloro che non sanno quello si fanno, e le maggiorità rimangono inerti. — Cavalier Colonnello *Manteri.* — *Luigi Alimonda.*

114. Il Testimone non estima il giorno 8 febbraio 1849 la Camera pienamente libera. — Cavalier Ubaldino Peruzzi. — A. Gambacciani. — Coazione morale vi fu, non materiale. — Segretario Marco Tabarrini. — Non coartata nelle misure, bensì nelle persone. — Avvocato Celso Marzucchi. — Ma coteste persone erano pur necessarie, e le si dovevano nominare. — Barone *Bettino Ricasoli.* — Non gli parve libera affatto. — Giovanni Tortoli. — Forse ella era un poco più che influenzata. — Stenografo Pegna. — Non ebbe piena libertà. — Dottor Emanuele Basevi. — Il Popolo si mostrò poco tranquillo. — Leone Servadio. — Libera abbastanza e non violentata. — Dottor Giuseppe Sestini, ed Avvocato Francesco Rimediotti. — Urli confusi egli udì, non minaccie. — Adolfo Loewe. — Dopo il ritorno del Presidente Vanni procedè libera. — Generale *Ferdinando Zannetti.* — Voto libero e unanime. — Barone *Bettino Ricasoli.* — E questo confermò il Barone eziandio in Camera di Conferenze. — Prefetto *Manganaro.* — Frastuono, non terrore, e la votazione fu libera. — *Giovanni Chiarini.* — Tumulto non grave. — Prefetto *Giorgio Manganaro.* — Vi fu certa libertà. — Consigliere *Carlo Ferri.* — Per comprendere se coazione vi fosse, bisogna considerare le persone, il pericolo, e l'atto deliberato; le persone, essendo il fiore di Toscana, non vuolsi credere che si lasciassero prendere da viltà; il pericolo non parve tanto da percuotere le menti con giusto timore; l'atto poi per giudizio universale era necessario, quindi esclude la coazione. — Avvocato *Dionisio Carrara.*

115. Governo Provvisorio fu eletto per necessità di cose; in questo partito consentivano tutti, e fu concertato in Camera di Conferenze. — Segretario Marco Tabarrini. — Avvocato Celso Marzucchi. — Consigliere *Carlo Ferri.* — Generale *Ferdinando Zannetti.* — Se non concertato affatto,

almeno furono palesate opinioni consentanee a questo provvedimento. — Barone *Bettino Ricasoli*.

116. La fuga del Principe rompendo ogni corrispondenza legale coi poteri dello Stato, e' fu mestieri fare come fecero; ancorchè la Camera non fosse stata invasa dal Popolo. — Segretario MARCO TABARRINI. — Avvocato F. RIMEDIOTTI. — Barone *Bettino Ricasoli*. — Avvocato *Dionisio Carrara*.

117. Il Ministero dovea dimettersi, conciossiachè la partenza del Principe rendesse decaduto di fatto il Governo Costituzionale. — Barone *Bettino Ricasoli*.

118. Andare in traccia del Granduca, e tenere lo Stato in sospeso, era impossibile a cagione delle fortune in cui versava il Paese. — Segretario MARCO TABARRINI.

119. L' assenza della Corona non era accaduta in modo legale, secondo le norme costituzionali. — Avvocato *Dionisio Carrara*.

120. I Deputati potevano astenersi da votare senza crescere tumulto; potevano altresì andarsene, ed alcuni se ne andarono e non tornarono.— Segretario MARCO TABARRINI.—Avvocato F. RIMEDIOTTI. — Abate ALESSANDRO BULGARINI Archivista del Consiglio Generale. — Dottor *Giorgio Manganaro*. — Il Testimone rifiuta votare, però che reputi venuto meno il suo mandato. — Consiglier *Ferdinando Gatteschi*.

121. Guerrazzi ricusa abbandonare la sala del Consiglio per non lasciarla in balia dei rivoluzionarii. — Segretario MARCO TABARRINI. — GIOCONDO PUCCI Custode del Consiglio Generale.

122. Niccolini, acerbamente rampognato dal Guerrazzi per la violenza adoperata contro la Camera, rimane avvilito, e si riduce a sedere sopra uno degli scalini dello emiciclo; Guerrazzi neanche risparmia rimproveri alla gente raccolta nelle Tribune. — Professore FRANCESCO CORBANI Deputato al Consiglio Generale Toscano. — Segretario MARCO TABARRINI. — Avvocato CELSO MARZUCCHI. — FRANCESCO COLETTI. — EMANUELE PEGNA.— EMANUELE BASEVI. — L. SERVADIO. — Avvocato F. RIMEDIOTTI. — GUGLIELMO GIGLI Copista al Consiglio Generale. — Dottor GIUSEPPE SESTINI. — Professor *Ferdinando Zannetti*. — Barone *Bettino Ricasoli*. — Segretario *Giovanni Chiarini*. — Conte *F. De' Bardi*. — Prefetto *Giorgio Manganaro*. — Dottor *Lorenzo Panattoni*. — Troppo erano fiere le rampogne onde sospettarle concertate. — Consiglier *Ferdinando Gatteschi*.

123. E con Niccolini era anche Dragomanni.—ADOLFO LOEWE. (Dunque nè anche il Dragomanni poteva essere mosso dal Guerrazzi.)

124. Ma ciò nonostante al Testimone parve tutto *un colpo montato*, in cui ognuno recitava la sua parte. — *Quei Padri Coscritti* (i Deputati) *non ebbero il coraggio dei Senatori Romani di lasciarsi toccare la barba!!* (sic). — ADOLFO LOEWE Precettore dei RR. Arciduchi.

125. Il Governo Provvisorio fu eletto con la intenzione di riempire la lacuna lasciata per la partenza del Principe, e sostituirgli qualche cosa

legalmente, onde non accadesse questo violentemente. — Barone *Bettino Ricasoli.* — Professore Senatore *Silvestro Centofanti.* — Però che un Paese senza Governo non possa stare. — Conte *F. De' Bardi.* — Prefetto *Giorgio Manganaro.* — Ed era pure intenzione che si reggesse nello interesse del Granduca, e lo Statuto si mantenesse. — Auditor *Raimondo Buoninsegni.* — Consigliere *Carlo Ferri.* — Avvocato Celso Marzucchi. — Però il mandato fu libero nella espressione, imperciocchè nessuno potesse in quel punto prevedere il futuro. — Segretario Marco Tabarrini. — Conte *F. De' Bardi.* — E non fu mossa parola del Granduca appunto per istudio di evitare collisioni e disordini. — Segretario Marco Tabarrini. — Professore *Ferdinando Zannetti.*

126. Alcuni Deputati si astennero dal votare allegando per ragione il cessato mandato ristretto a rappresentare gli Elettori alla Camera Legislativa, non già a costituire un nuovo potere. — Barone *Bettino Ricasoli.* — Conte *F. De' Bardi.* — Consigliere *Ferdinando Galleschi.*

127. La Camera non fu cieca nè codarda, avvegnachè, resistendo in tanto subbuglio alla fazione, eludesse due delle proposizioni, che le si volevano imporre, — la decadenza del Granduca, e la Unificazione con Roma, — e decretasse unicamente il Governo Provvisorio. — Avvocato Celso Marzucchi. — Conte *F. De' Bardi.*

128. La Camera poi non poteva più reggersi perchè invisa alla moltitudine, e impotente ad operare; *quindi gli stessi Costituzionali ne provocano lo scioglimento.* — Prefetto *Giorgio Manganaro.* — Segr. Marco Tabarrini.

129. Il Guerrazzi, più che condotto, strascinato in Piazza. — Capitano *Emilio Torelli.* — Segretario *Giovanni Chiarini.* — Zanobi Gani, il quale dichiara gran gente avere veduto affollarglisi intorno.

130. Il Popolo più volte impone al Guerrazzi che scenda in Piazza. — Conte *F. De' Bardi.* — Avvocato *N. Marescotti.* — Generale *Ferdinando Zannetti,* il quale aggiunge averlo spinto egli stesso ad andare onde le persone e le proprietà facesse rispettare con ogni sforzo supremo.

131. Fannosi di piazza alla Camera premure pressantissime onde il Guerrazzi colà si presenti. — Giocondo Pucci.

132. Il Guerrazzi non disse sotto le Logge dell' Orgagna, che il Granduca era partito per immergere il Paese nell' anarchia, bensì, che la sua assenza poteva cagionare questa rovina. — Dottore Annibale Biagini.

133. All' opposto, i Tre dissero *in sostanza,* che il Principe aveva tradito, e che intendevano governare per volontà del Popolo e delle Camere. — Adolfo Loewe.

134. Prima e dopo l'8 febbraio anticamera del Guerrazzi, e i corridori di Palazzo Vecchio, gremiti di gente talora armata. — Gaspero Doni. — Cavaliere Segretario *Antonio Allegretti.* — Cavaliere Segretario *C. Cavaciocchi.* — Prof. *Filippo Berti.* — Colonnello F. Tommi. (dal 22 febbraio al 20 marzo.)

135. Il giorno 8 febbraio la stanza di residenza del Guerrazzi stette

sempre piena di Popolo armato. — Segretario *Giovanni Chiarini.* — Capitano *Emilio Torelli.* — *Cosimo Maltoni* Custode al Ministero dello Interno. — *Giovanni Carocci.*

136. Gente sempre dal Guerrazzi; Uffiziali lombardi sempre ai suoi fianchi; non libero nelle sue azioni;—e lo arguisce dagli ordini ch'ei gli dava la mattina da solo a solo ragionevoli, e giusti, che poi doveva variare nel corso della giornata. — Capitano Fortunato Terreni.

137. Nella mattina dell'8 febbraio il Popolo irrompente sforza il passo di Palazzo Vecchio, e inonda cortile e scale. — *Iacopo Martelli* Guardia Civica chiamata a rinforzare il presidio di Palazzo Vecchio. — *F. Bartolozzi* Municipale di rinforzo come sopra, il quale aggiunge tutto giorno affluire gente, e non potere impedire lo ingresso.

138. Il Popolo precorre Guerrazzi nel suo Ufficio, e tolto il busto di marmo del Granduca vuole precipitarlo giù dalle finestre. Il Custode Doni riesce a salvarlo, e lo ripone. Il Guerrazzi domanda chi abbia osato rimuoverlo, e il Doni risponde averlo riposto egli per sottrarlo alle ingiurie. — Gaspero Doni. — Segretario *Giovanni Chiarini.* — Segretario *Roberto Ulacco.* — *Cosimo Maltoni.* — *Giorgio Carocci.*

139. Il Popolo vuole svellere a forza, e rompere lo Stemma Granducale di pietra murato su la facciata di Palazzo Vecchio; il Guerrazzi manda gente a pregare che vogliano desistere; lo avrebbe fatto rimuovere egli, e ciò per preservare lo Stemma dalla ingiuria, e il Palazzo dalla degradazione. — Avvocato *Niccola Marescotti.* — Segretario *Giovanni Chiarini.* — *Emilio Torelli.* — Non fu già scritto per ordine del Guerrazzi in Provincia si togliessero le armi, all'opposto lasciassersi stare dove non avessero somministrato pretesto a disturbi e ad insulti. — Cavaliere Segretario *Antonio Allegretti.* — Il Popolo guidato dal Niccolini ordina al Prefetto che faccia abbassare le Armi Granducali, e intanto le atterra da sè. Il Prefetto per istudio di evitare disordini provvede onde sieno tolte, e ragguagliatone il Guerrazzi, dal medesimo è approvato. — Prefetto *Lorenzo Guidi-Rontani.*

140. Fu il Senato che all'1 pomeridiana mandò a invitare il Governo di recarsi nel suo seno. Il Testimone va ad avvertire il Guerrazzi che trova *preoccupato,* e udito il messaggio esclama: Ci mancava anche questa! — Giuseppe Aiazzi Archivista del Senato.

141. Il Senato intende rimanere passivo per evitare collisioni, e delibera nella sala delle Conferenze votare il partito del Consiglio Generale senza discussione. — Il Duca di Casigliano, in opposizione al concertato, muove la proposta, che il Governo Provvisorio regga in nome del Principe. — Il Montanelli si piega verso il Guerrazzi e gli parla all'orecchio, per la quale cosa questi si alza, e dichiara non potere reggere, che a nome del Popolo. — Conte Corradino Chigi. — Cesare D'Urbino stenografo. — Senatore *Emanuele Fenzi.*

142. Il concetto del discorso del Guerrazzi al Senato fu come si riporta nel *Monitore*, ma le parole non si possono accertare, in ispecie quelle *ci ha traditi*. — Conte Corradino Chigi. — Cavaliere Ubaldino Peruzzi. — Giuseppe Aiazzi dichiara anch'egli dubitativamente *parergli* esatto il *Monitore*. — Il Senatore Fenzi attesta le parole *parergli all'incirca* quelle. — Non ricorda che Guerrazzi dicesse il *Principe ci ha traditi*, nè anche dopo la lettura dello esame scritto, dove apparisce averlo deposto. — Anacleto Agostini.

143. La Stenografia era scorretta. — Angiolo Gambacciani stenografo. — Accadevano lacune nelle prove stenografiche. — Francesco Coletti stenografo. — Può darsi, che per amore di prestezza nelle prove stenografiche delle Sedute del giorno 8 febbraio sieno incorsi errori: non crede che fossero passate al Governo le prove per correggersi. — Leone Servadio stenografo. — Lavoro degli Stenografi inesatto. — *Giovanni Chiarini*. — (Nel *Monitore* del 30 gennaio e del 27 marzo 1849 si hanno proteste e lagnanze dei Deputati perchè i discorsi loro stenografati, e da loro non corretti, compariscono pieni di errori, *e senza pure senso comune*.)

144. La proposta del Duca di Casigliano avrebbe dato luogo a subbugli. — Giuseppe Aiazzi. — La discussione del Duca non avrebbe menato a nulla, e cagionato pericolo; nello scendere le scale, offese estreme avrebbero atteso gl'incauti promotori e sostenitori di quella. — Senatore *Emanuele Fenzi*. — Se i Senatori si fossero impegnati in cotesta discussione, non sarebbero stati sicuri al posto. — Consigliere *Ferdinando Gatteschi*. — E forse gettati giù dalle finestre. — *Luigi Alimonda*.

145. Il Senato pertanto subì coazione non istantanea e materiale, bensì morale e politica; non operando in quel modo erano a temersi collisioni deplorabili e danni. — Conte Corradino Chigi. — Cesare Urbino. — Senatore *Emanuele Fenzi*. — Però i Senatori avrebbero potuto andarsene, e non furono provocati a votare, ma eglino stessi mandarono a chiamare il Governo. — Giuseppe Aiazzi.

146. Mandato esplicito secondo la proposta del Duca di Casigliano, stante la qualità dei tempi, non poteva conferirsi senza manifesto pericolo; — nè il Governo avrebbe potuto reggere un'ora dinanzi al partito repubblicano minaccioso, e in procinto di compire la rivoluzione. Reggere in nome del Principe era impossibile cosa. Il Governo Provvisorio doveva reggere come poteva per conseguire il primo scopo di tutti i Governi, — la pubblica sicurezza. — Il mandato governativo in casi estremi si estende alla facoltà di praticare tutti i partiti purchè buoni a salvare il Paese; nè in tempi procellosi badasi troppo alle legalità; guardasi il fine. — Conte Corradino Chigi. — Segretario Marco Tabarrini. — Avvocato Celso Marzucchi. — Dottore Emanuele Basevi. — Capitano Fortunato Terreni. — Senatore Professore *Silvestro Centofanti*. — Conte *F. De' Bardi*. — Cavaliere Colonnello *Manteri*. — Prefetto *Lorenzo Guidi-Rontani*. — Prefetto

Giorgio Manganaro. — Avvocato *Dionisio Carrara.* — Dottore *G. Lazzeretti.* — Dottore *Lorenzo Panattoni.* — Senatore *Emanuele Fenzi.* — Consigliere *Ferdinando Galleschi.* — *Luigi Alimonda.*

147. Il Circolo impone i suoi Decreti al Governo. Il Guerrazzi talora riesce, se sovvenuto, come quando volevasi dare addosso ai ricchi; talora no, perchè in altre cose non lo sostengono. Proposte del Circolo esorbitanti. Governo reputato esecutore passivo del Circolo. — Dottore Giuseppe Sestini. — Gaspero Doni. — Segretario *Giovanni Chiarini.* — Dottore *Genesio Ballerini.*

148. Deputazioni del Circolo, mandate tre o quattro volte per sera al Guerrazzi per costringerlo, minacciosissime e armate. — Dottore *Giuseppe Lazzeretti.* — *Pietro Augusto Adami.* — *Luigi Alimonda.* — Segretario *Roberto Ulacco.*

149. Sa, che minacciassero il Guerrazzi. — Dottore Didaco Macciò.

150. Quasi seralmente il Circolo mette a partito di ammazzare il Guerrazzi come ostativo allo scopo verso cui tende. — Veramente il Circolo si mostrava ostile al Guerrazzi. — Dottor Giuseppe Sestini. — *Michelangiolo Buonarroti.* — Dottore *Lorenzo Panattoni.*

151. Il Guerrazzi si pericola in *terribile condizione;* se avesse voluto mandare subito a ritroso il Governo, la sua rovina era sicura: fare *ex abrupto* la Restaurazione avrebbe cagionato molto spargimento di sangue. — Cavaliere Ubaldino Peruzzi.

152. Il Guerrazzi si trovava pur troppo invigilato, e giustamente aveva da temere di *una persona* fra i suoi Colleghi. — Conte Corradino Chigi. — Era spiato anche in casa. — Segretario *Giovanni Chiarini.* — Dalla presenza continua dei faziosi nel suo ufficio gli è conteso perfino di conferire in segreto con qualche persona; — onde parlare privatamente al Colonnello Gialdini è obbligato a trarlo nel vano della finestra, e quivi dirgli il bisognevole a voce sommessa. — Tenente Colonnello *Omero Gialdini.* — *Pietro Augusto Adami.* — Dott. *Genesio Ballerini.* — Segretario *Roberto Ulacco.*

153. Corre voce generale, che tra il Guerrazzi ed i Colleghi suoi occorresse diversità di opinioni sul modo di governare. — Dottore Pietro Parigi.

154. Il Testimone pensò che il Guerrazzi non si sarebbe lasciato sorprendere da una cinquantina di mascalzoni; — però tale fu la opinione sua non conoscendo le cose in quei tempi; oggi ha veduto, che le furono diverse da quelle che credeva. — Tenente Generale Cesare De Laugier.

155. Fuorusciti romagnoli e lombardi violentano il Guerrazzi. — Consiglier *Ferdinando Galleschi.* — Capitano Fortunato Terreni. — Egli raccomanda ai buoni e agli animosi di non lo abbandonare, ch'ei s'industrierà liberarne il Paese. — Prefetto *Giorgio Manganaro.* — Stranieri pur troppo si rovesciarono quaggiù. — Senatore *Emanuele Fenzi.* — E potenti d'ingegno e di pecunia. — *Luigi Alimonda.*

156. Violenze di faziosi costringono il Guerrazzi a simulare talora quello che non sentiva. — Erano le violenze continue. — Cavalier Colonnello *V. Manteri.* — *Luigi Alimonda.* — Dottore *Genesio Ballerini.* — Segretario *Giovanni Chiarini.*

157. Il Maestri Ministro Romano violenta continuo il Guerrazzi.—Segretario *Giovanni Chiarini.* — Segretario *Roberto Ulacco.* — Il Maestri rampognando il Guerrazzi gli dice: Voi fate di tutto per essere il Notaro della Restaurazione. — Cavaliere Colonnello *Vincenzo Manteri.*

158. Lettere anonime minatorie e stimolanti pervengono a diecine tutti i giorni al Guerrazzi. — Cavaliere Segretario *A. Allegretti.* — Segretario *Giovanni Chiarini.*

159. Coazione della stampa non dà tregua mai. — Senatore *Emanuele Fenzi.*

160. Il Guerrazzi è minacciato nella vita. — Si ordisce una congiura contro lui fuori di Porta alla Croce. — Delegati porgono avvisi al Guerrazzi: si guardi perchè la sua vita è in pericolo. — Consiglieri di Prefettura lo ammoniscono molte volte in ugual senso; — ed ei se ne duole. — In Palazzo trepidarono spesso per i suoi giorni; — e s'egli non avesse ceduto talora, lo avrebbero certamente ammazzato.— Dottore *Genesio Ballerini.*— Segr. *Roberto Ulacco.* — *Emilio Torelli.* — Prefetto *Lorenzo Guidi-Rontani.* — *Bartolommeo Papi.* — Consigliere *Ferdinando Galleschi.* — *Pietro Augusto Adami.* — Dottore *G. Lazzeretti.* — *Francini Leopoldo* stampatore. — *Luigi Alimonda.*

161. Il Guerrazzi è chiamato traditore e venduto. — Avvocato *Dionisio Carrara.* — *Giovanni Chiarini.* — Consigliere *Carlo Bosi.* — Consigliere *Carlo Ferri.* — E tale si dichiara con affissi pel muri, e su gli Alberi della Libertà. — Segretario *Giovanni Chiarini.* — Avvocato *Niccolò Marescotti.*

162. Lettera firmata Marinelli, che minaccia la vita del Guerrazzi chiamandolo traditore; la Prefettura incaricata delle opportune verificazioni trova mentita la firma del Marinelli. — Fannosi altre minaccie contro la vita del Guerrazzi, segnatamente il 27 marzo 1849; se ne porge avviso al Guerrazzi, il quale dichiara, che se fosse giunto il momento saprebbe far cessare le inique trame. — Consigliere *Carlo Ferri.*

163. Il Guerrazzi nell'8 febbraio 1849 fu costretto a fare come fece coartato moralmente, e per timore dei Colleghi. La pressione era immensa, e la potenza dei Circoli formidabile in que'giorni. — Conte Corradino Chigi. — Cavaliere Ubaldino Peruzzi.

164. Non era punto libero il Guerrazzi, ed il Comitato italiano, i fuorusciti Lombardi, e i Circoli esercitavano su lui una coazione irresistibile. — Maggiore Bernardo Basetti. — Capitano Fortunato Tereni. — Prefetto *Lorenzo Guidi-Rontani.* — Avvocato *Niccolò Marescotti.*

165. Continua fu la folla nel giorno 8 febbraio 1849 su la piazza, e

continua l'agitazione popolare; udì prorompere imprecazioni contro il Guerrazzi. — *Giuseppe Orlandini.*

166. Il dispaccio concernente la spedizione dell'Elba il giorno 8 febbraio 1849 fu estorto a forza, ed il Testimone lo vide. — Segretario *Giovanni Chiarini.*

167. Verso le ore 23 e mezzo dell'8 febbraio 1849 una Commissione del Circolo seguitata dal Popolo tumultuante si dirige al Palazzo Vecchio. — *Jacopo Martelli.* — Il Testimone stava di guardia al Palazzo e non può impedirne lo ingresso. — *Carlo Pestellini.* — *Gio. Carocci.* — *Giuseppe Orlandini.* — Dottore *Giuseppe Lazzeretti.* — *Cosimo Maltoni.* — E prorompeva in imprecazioni e minaccie. — *Giovanni Paci.*

168. Saranno stati da 4 in 500 uomini. — *Jacopo Martelli.* — Erano un gran popolo. — *Giovanni Carocci.*

169. Il Testimone pregato dal suo amico Carocci rimane tutto il giorno 8 febbraio 1849 in piazza per difendere se occorresse la vita del Guerrazzi; vede una Deputazione del Circolo volgersi al Palazzo Vecchio, ed ode vociferare volersi estorcere al Governo la spedizione alla Isola dell'Elba. — Giuste le previsioni del Carocci, imperciocchè il Popolo tumultuante vociferasse, che se il Guerrazzi non avesse fatto a modo suo lo avrebbe gittato giù dai balconi. — *Emilio Damiani* scultore.

170. Urlavano volere, che fosse spedito contro il Granduca a Portoferraio. — *Jacopo Martelli.* — *Giovanni Carocci.* — *Carlo Pestellini.* — E se resiste il Guerrazzi, lo gitteranno dalle finestre in Piazza; e diranno e faranno. — *Jacopo Martelli.* — *Giovanni Carocci.* — *Carlo Pestellini.*

171. Invadono i faziosi il Palazzo; ingombrano l'anticamera del Guerrazzi; alcuni penetrano nella sua stanza; quei di fuori con bestemmie e minaccie gridano di volere sia mandato e subito contro il Granduca a Portoferraio mediante il piroscafo il *Giglio*.. — *Cosimo Maltoni.* — *Giovanni Paci.* — Una irruzione di pari gravità successe altra volta nei dì seguenti. — *Cosimo Maltoni.*

172. Estorto il dispaccio, i faziosi vogliono portarlo eglino stessi al telegrafo; ricusata la offerta d'incaricarsene mossa dal custode Maltoni. — *Cosimo Maltoni.* — *Giovanni Paci.*

173. Il Testimone, di guardia al Palazzo, entra dopo questo successo dal Guerrazzi per sollecitarlo circa una supplica e lo trova *freddo freddo e sopraffatto* (parole del Testimone). — *Giovanni Paci.*

174. I soli cannoni a fiore di acqua dei forti di Portoferraio bastanti a respingere il *Giglio.* — Alfiere L. Bassi. — Cavaliere Colonnello Antonio Banchi.

175. Se una sola fregata inglese opponevasi, il *Giglio* aveva a cedere alla forza maggiore. — Alfiere L. Bassi.

176. Il Governatore dell'Elba Banchi fa il contrario di quanto gli è ordinato circa la spedizione di Portoferraio; *datone poi ragguaglio al Guer-*

razzi, viene da lui APPROVATO E LODATO. — Cavaliere Colonnello ANTONIO BANCHI.

177. Dopo tre giorni l'ordine della spedizione fu rivocato; il Granduca si tratteneva sempre in Toscana; e laddove avesse voluto, stava in sua facoltà recarsi all'Elba. — Cavaliere Colonnello ANTONIO BANCHI.

178. Gli Elbani si mostrano poco propensi al Governo del Granduca, sicchè l'ordine di non fare accostare legni in quel trambusto fu prudenziale per mantenere la Isola nella devozione della Toscana. — Cavaliere Colonnello ANTONIO BANCHI.

179. I dispacci erano portati all'Uffizio del Telegrafo da una o due persone anche sconosciute. Allo ufficiale incaricato di trasmetterli bastava la firma del Ministro. — GIUSEPPE CATENI. — PELLEGRINO REALI. — FRANCESCO GUERRA. — RAFFAELLO MAZZANTI. — ENRICO COPPINI, tutti impiegati all'Uffizio del Telegrafo.

180. Nella stanza della guardia tante volte comparvero molte persone. — ENRICO COPPINI.

181. E i dispacci talora furono portati aperti. — FRANCESCO GUERRA.— RAFFAELLO MAZZANTI. — ENRICO COPPINI.

182. L'Uffizio talora rimaneva privo di guardie. — PELLEGRINO REALI.

183. Il Testimone spedì il dispaccio concernente la spedizione dell'Elba, ma non sa dire chi lo portasse. — ENRICO COPPINI.

184. Guerrazzi nell'8 febbraio 1849 commette al Testimone minutare lettera pel Governatore dell'Elba nella quale con parole misurate s'invitava se mai il Granduca a' indirizzasse costà a dirgli che anche in quel punto la sua presenza avrebbe somministrato pretesto alla guerra civile; allora ignoravasi affatto qualunque disegno di spedizione, ma poi cotesta lettera non fu mandata. — Dottore *Genesio Ballerini.*

185. Guerrazzi non legge i dispacci quando li firma, ed anche adesso si costuma così; egli è ben mestieri, che i Ministri si fidino dei Segretarii. - GIUSEPPE NARDI Archivista.

186. Nel giorno 8 febbraio 1849 i faziosi vogliono a forza illuminata la città. Il Testimone per distrarli da cotesta violenza propone una solenne adunanza del Circolo nel Teatro Nuovo; recasi dal Guerrazzi a persuaderlo di sopportarne le spese; gli si uniscono il Niccolini, e i violenti; pretendono ad ogni costo il Salone dei Cinquecento; egli Testimone insiste sempre sul Teatro Nuovo, ma gli viene imposto con mal tratto silenzio. — Dottore *Giuseppe Lazzeretti.*

187. Guerrazzi dice *indispettito* nel concedere il salone: *bisogna contentarli!* — E circa al fare questa concessione egli fu *coartato.* — Archivista GIUSEPPE NARDI.

188. Quando seppe la spesa, disse che lo Stato non doveva sopportarla, ed ordinò che fosse sgombrato il Salone. — Archivista GIUSEPPE NARDI. — STEFANO BRUNORI.

189. Nei giorni posteriori all'8 febbraio 1849, sentì dire dal *Dragomanni*, che la fazione spiava la condotta di Guerrazzi fin da quando entrò al Ministero, *pronta a piantargli un pugnale nel cuore*; e che se Guerrazzi nel giorno 8 febbraio non avesse ceduto alla volontà del popolo sarebbe stato sicuramente stilettato — che la fazione continuava a volerlo illuminare — e che se avesse preteso di resistere alle sue esigenze, avrebbe avuto la fine del Rossi. — *Giuseppa De Fournier.*

190. Guerrazzi nell'8 febbraio 1849 è sollecito di ordinare immediatamente lo inventario delle cose spettanti al Granduca, affinchè non sieno disperse, e sigillarne il Gabinetto, affinchè non gli vengano rovistate le carte. — Cavaliere U. Peruzzi.

191. I faziosi impongono perquisizioni ai signori Principe Corsini, Marchese Panciatichi, e Conte Bonfil, ed il Guerrazzi s'industria, e riesce a stornarle. — Dottor. *Genesio Ballerini.* — Avvocato *Niccolò Marescotti.* — Segretario *Giovanni Chiarini.*

192. Sacerdoti onestamente ammoniti dal Guerrazzi, come l'ordine non debba essere disturbato sotto un governo qualunque e' si sia; però egli non intende violentare le coscienze; al che un Sacerdote avendo risposto, che per difendere i confini dallo straniero egli stesso prenderebbe le armi, non già per sostenere il nuovo governo: — e tanto basta, gli soggiunse il Guerrazzi. — Segretario *Giovanni Chiarini.* — Dottore *Genesio Ballerini.*

193. Il Guerrazzi disapprova lo arresto di alcuni Sacerdoti operato a Siena; approva e loda, che invece di essere tradotti in carcere vengano posti nell'Ospizio di San Giovanni di Dio. — Consigliere *Ferdinando Gatteschi.* — Consigliere *Carlo Ferri.*

194. Il Guerrazzi richiama i Direttori della *Costituente* e dell'*Alba*, e gli ammonisce a desistere dalle loro polemiche, e dagli eccitamenti continui alla rivoluzione. — *Giuseppe Bardi,* Direttore dell'*Alba.* — *Emilio Torelli.* — Segretario *Giovanni Chiarini.* — Dottore *Genesio Ballerini.*

195. Il Guerrazzi provvede alacremente affinchè lo insulto fatto al Regio Procuratore Lorini sia riparato, ed i colpevoli vengano arrestati, e puniti. — Segretario Cavaliere *Augusto Duchoqué.* — Segretario Cavaliere *Antonio Allegretti.* — Capitano Neri Fortini. — Maggiore B. Basetti. — Prefetto *L. Guidi Rontani.* — Prefetto *Giorgio Manganaro.*

196. Lettere anonime a danno degl'impiegati; una di queste contro lui Testimone; il Guerrazzi gliela mostra, e *la disprezza.* — Segretario Cavaliere *Antonio Allegretti.*

197. Nessuno Impiegato dimesso; taluno posto in disponibilità; — quantunque fossero mandate al Governo note degl'Impiegati da cassarsi. — Segretario Cavaliere *Antonio Allegretti.* — Avv. *Niccolò Marescotti.*

198. Il Delegato di Polizia Biagini maltrattato dal Popolo di Livorno, e posto in disponibilità, viene dal Guerrazzi restituito in impiego, e

promosso al grado di Vicario di Pistoia. — *Pietro Biagini*, Delegato di Polizia a Firenze.

199. Il Guerrazzi opera in modo, che una procedura instaurata contro il Testimone, avuto in conto di reazionario, si abolisca. — Cavalier *Samuele Meuron*, Colonnello della Guardia Civica di Lucca.

200. Non furono trascurati provvedimenti opportuni alla difesa dello Arcivescovato, ma la Civica, chiamata, non corrispose.— Prefetto *L. Guidi Rontani.*

201. Guerrazzi salva Tommaso Fornetti e il Cavaliere Lenzoni dal furore del Popolo; è scaricata una pistolettata contro Guerrazzi, che ferisce nel capo il guardaportone della Legazione Inglese. I faziosi prorompono in vituperii contro il Guerrazzi per cotesto atto.— MARIANO TORRINI. — *P. A. Adami.* — *Cosimo Maltoni.*

202. Il Guerrazzi corse in cotesta occasione pericolo di vita, avvegnachè gli fosse sparata contro una pistolettata, che sfiorò le spalle al Testimone. — Dottore *Genesio Ballerini.*

203. Il Tribunale di prima Istanza di Firenze il giorno 8 febbraio non emana sentenze, incerto del come le abbia ad intitolare; — manda persona in Palazzo per sapere in qual guisa si abbia a contenere; — rispondesi essere inevitabile il nome del Governo Provvisorio; — e questo il Testimone sa per propria scienza. — FERDINANDO GOLINI Coadiutore al Tribunale di prima Istanza di Firenze. (1)

204. Il Testimone duolsi col Guerrazzi del Decreto, che scioglie le milizie dal Giuramento; il Guerrazzi nega averlo firmato, e molto meno ordinato si stampasse; gli mostra il *Monitore*, e il Guerrazzi preso da sdegno manda pel commesso del Direttore del Giornale, che dichiara avere preso egli stesso il Decreto dallo Uffizio, ed averlo stampato comunque privo di firma, perchè lo aveva supposto deliberato, ed altre volte si era fatto così. — Generale DOMENICO D'APICE.

205. L'Abate Tognocchi commesso del Testimone aveva il costume prendere i Decreti anche non firmati. — Abate *G. C. Casali* Direttore del *Monitore.*

206. Il Giuramento era al Paese. — Generale DOMENICO D'APICE.

207. Lo ammottinamento successo il giorno della prestazione del Giuramento non fu per senso di fedeltà al Granduca; bensì per aborrimento della milizia, e per corruttela soldatesca. — Avvocato *Niccolò Marescotti.*

(1) Questa prova è completata dai Documenti prodotti dalla Difesa Romanelli pei quali vengono a provarsi due cose: 1° Che il cambiamento della intitolazione alle Sentenze e ai Contratti fu provocato dalla Magistratura, e dalla Direzione del Registro; 2° Che ad attuare simile cambiamento la Magistratura non aspettò il Decreto del Governo Provvisorio comparso nel Monitore *la sera del* 9 *febbraio* 1849.

208. E il Giuramento fu prestato senza ombra di pressione. — Cavaliere Colonnello *Pietro Baldini.*

209. Il Testimone dichiara al Guerrazzi non volere riconoscere il Governo Provvisorio, e quegli lo mantiene in grado significandogli, ch'ei bada alla probità, non alle opinioni politiche degli uomini. — Cavalier *S. Meuron* Colonnello Comandante la Guardia Civica di Lucca.

210. Il tumulto in Castello di San Giovanni Battista accadde per la notizia della venuta costà di Montanelli e Guerrazzi; — parte dei soldati era pel Granduca, parte no. — Maggiore F. BARTOLI.

211. Il tumulto accadde perchè i soldati volevano abbandonare il servizio. — Capitano FEDERIGO MANCINI.

212. Gridavano tutti volere la massa e i cappotti, e ciò prima e dopo che il Guerrazzi andasse in Castello. — I vecchi soldati tumultuavano per avere la massa e i cappotti; le reclute volevano andarsene. — Capitano F. MANCINI. — Cavaliere Colonnello PIETRO BALDINI.

213. Montanelli e Guerrazzi vennero in Castello per esortare i soldati a non abbandonare la milizia. — Capitano F. MANCINI. — Il Testimone non ode che Guerrazzi confortasse i soldati a giurare. — Maggiore F. BARTOLI.

214. Il Montanelli confortava i soldati volontarii ad essere buoni. — Tenente Colonnello F. POZZI.

215. Il Testimone stette sempre vicino al Guerrazzi e non udì parole che accennassero a tradimento del Principe; se da lui si scostò alcun poco, e'fu per mettere i soldati in fila; — intese dire, che il Guerrazzi le profferisse, ma *molte e molte cose strane dicevansi allora e su tutto e di tutti* (parole del Testimone). — Cavaliere Colonnello PIETRO BALDINI. — Il Testimone seguitò il Guerrazzi ad otto passi di distanza, e non udì che egli dicesse: il Granduca ci ha traditi; — questo argomentò più tardi da certo discorso di uno zappore, e dalle voci che correvano in Fortezza, — ma poi il Testimone aggiunge *averlo inteso dal solo zappore*, — che se ha detto diversamente nel deposto scritto dichiara di *avere sbagliat* o *allora e correggersi adesso.* — Maggiore F. BARTOLI. — Il Testimone udì che il Guerrazzi aveva confortato i soldati di restare fedeli alla bandiera, e niente altro. — Tenente Colonnello F. POZZI. — Il Guerrazzi confutava le scuse frivole addotte da ogni soldato, che voleva andarsene solo per ignavia: il Guerrazzi agli Artiglieri parlò con reverenza del Granduca; — diceva il Principe essersi assentato; non egli costringere alcuno, stare in facoltà loro rimanere o andarsene; — *anzi a certo Artigliere, che osò gridare morte a Leopoldo II, egli si volse turbato, e forte lo rimproverò.* — Capitano F. MANCINI.

216. Sotto il Governo Costituzionale una turba di Livornesi si recò a Portoferraio, dove unita ai turbolenti della Isola, prese il Falcone, senza che il Governatore Pigli di tutto questo avvertisse il Governo superiore. — Prefetto *Giorgio Manganaro.*

217. Deputazioni del Circolo vengono *continue* a coartare il Guerrazzi

per la spedizione di Maremma. — Segretario *Giovanni Chiarini*. — Dottore *Lorenzo Panattoni*. (1)

218. Niccolini dichiara sospetto il contegno del Guerrazzi circa la spedizione di Maremma, e protesta, che se non la farà il Governo, la compirà egli stesso con le sue centurie. — Dottore *Giuseppe Lazzeretti*.

219. Il Pigli afferma l'ordine di fare la spedizione di Maremma venirgli dal Governo, ma non dichiara da qual persona. — Francesco Carmoni.

220. Gli originali delle lettere donde Carlo Pigli nelle sue Memorie desume l'ordine di eseguire la spedizione di Maremma emanato dal Guerrazzi non furono trasmessi a lui Testimone, — nè egli li trasmise al fratel suo, — nè mai li vide, — ed ignora se ne sia rimasta traccia negli Archivii del Governo di Livorno, — se il Guerrazzi gl'impugna, egli non saprebbe sostenere il contrario a questa impugnativa, se non perchè reputa il suo fratello sincero. — Auditore Giuseppe Pigli.

221. E non furono veduti questi originali da nessuno di coloro che presero parte nella edizione delle Memorie del Pigli. — Mariano Cecchi stampatore. — Filippo Borghini editore.

222. E nè dal Testimone Segretario del Governo di Livorno, a cui il Pigli, cavandolo dal seno, mostrò un foglio piegato, — *uno solo*, — affermando quello essere l'ordine del Governo. — Dario Fossi Segretario del Governo di Livorno.

223. Il La Cecilia si presenta al Pretore di Rosignano con ordine del Pigli di coadiuvare la spedizione; non gli obbedisce, perchè la Pretura di Rosignano non è sottoposta alla giurisdizione del Governo di Livorno. — Dal Governo superiore egli non ebbe ordine, nè eccitamento alcuno; anzi andato a Pisa per ragguagliarne il suo superiore Prefetto Martini, sente che quegli non aveva ricevuto commissione veruna dal Governo Centrale, ed è lodato di quello che ha fatto. — Auditore Enrico Franci già Pretore di Rosignano.

224. L'ordine al Guarducci di andare in Maremma fu dato dal Pigli. Maggiore Ferdinando Magagnini. — Auditore Enrico Franci.

225. Il Pigli annunzia al Testimone essere il Guerrazzi contrario alla spedizione di Maremma, ma il Pigli era l'anima del Popolo. — Vincenzo Calegari Capitano dell'Artiglieria Civica livornese. (2)

226. Il La Cecilia dichiara a Bertani non desiderare il Guerrazzi la spedizione di Maremma. — *Giovanni Bertani*.

(1) Su questo fatto la Difesa aveva indotto due altri testimoni: — non furono ammessi!

(2) Posto per questa deposizione in istato di accusa dal Presidente della Regia Corte a istanza del Pubblico Ministero, Vincenzo Calegari è stato assoluto con Decreto della Camera di Consiglio del Tribunale di Prima Istanza di Firenze.

227. Il Testimone non aperse l'animo suo al Guerrazzi circa la spedizione di Maremma; egli aveva avuto per commissione di recarsi a Grosseto soltanto. — Generale Domenico D'Apice.

228. Male fece il Generale D'Apice a renunziare al comando di condurre i soldati in Maremma; egli non comprese il fine del Guerrazzi, il quale fu di proteggere, non di osteggiare il Granduca, secondochè il Guerrazzi a lui Testimone confidava. — Prefetto *Giorgio Manganaro.*

229. Il Testimone avverte il Guerrazzi intorno alla spedizione di Maremma, e ne ha in risposta, che attenda al suo ufficio, e che la spedizione di Maremma non si proponeva lo intento che da lui si sospettava. — Prefetto *Carlo Massei.*

230. Pigli e La Cecilia eccitatori indefessi del partito esaltato attraversano e screditano il Guerrazzi. — *Giovanni Bertani.*

231. Il Pigli accusa di mala fede il Guerrazzi nello avversare il Granduca, e questo ha detto in pubblico anche alla Guardia Nazionale. — Maggiore Ferdinando Magagnini.

232. Guerrazzi è malcontento del contegno del Pigli. —Si lagna delle prediche di lui. — Ripete spesso il Pigli e il La Cecilia avere terminato di guastargli Livorno. — Ricorda lo avvertimento del Granduca nel proporgli il Pigli a Governatore di Livorno: — ella promuove un avaro ed uno ingrato. — Maggiore Ferdinando Magagnini. — Dottore *E. Lambardi*, e Avvocato *Carlo Bosi.* — Cavaliere Segretario *Antonio Allegretti.* — Capitano *Emilio Torelli.*

233. Condotta del Pigli verso il Colonnello Reghini vituperata dai Testimoni. — Il Guerrazzi sollecita il Generale D'Apice, affinchè insista presso i suoi colleghi di Governo per la remozione del Pigli da Livorno. — Generale Domenico D'Apice. — Maggiore Ferdinando Magagnini. — Consigliere *Emilio Lambardi.* — Consigliere *Carlo Bosi.*

234. Pigli parlò come fece intorno alla morte del Rossi per conciliarsi il favore degli esaltati. —Consigliere *Carlo Bosi.*

235. Guerrazzi ordina si allontani il La Cecilia ad ogni costo. — Generale Domenico D'Apice. — Maggiore Ferdinando Magagnini. — Segretario *Giovanni Chiarini.*

236. Lettera di un Frugoni diretta al La Cecilia pervenuta in mano al Guerrazzi, dove si conosce come il La Cecilia abbia dichiarato, che il Guerrazzi vuol perdere la testa, e come a lui si proponga, tolto di mezzo il Guerrazzi, creare un Governo repubblicano insieme col Pigli, lasciando stare il Montanelli. — Il La Cecilia a Firenze per giustificarsi, il Guerrazzi lo perdona purchè parta di Toscana. — Segretario *Giovanni Chiarini.* — Segretario *Roberto Ulacco.*

237. Il Guerrazzi mandando al Governo di Livorno il Testimone gli commette fare il contrario del Pigli; — prediche punte: — Circoli sorvegliati; — turbolenti presi e mandati a Volterra. — Il partito degli esal-

tati minaccia il Testimone nella vita se non fa quello che faceva il Pigli. — Prefetto *Giorgio Manganaro*.

238. Il Testimone avvisa il Guerrazzi dei Proclami spediti dal Circolo di Firenze ai Circoli provinciali, affinchè mandino Popolo a Firenze per costringere il Governo a decretare la Repubblica. — Prefetto *Giorgio Manganaro*.

239. Il Guerrazzi invia subito gente su tutto lo stradale da Firenze a Livorno il 17 febbraio 1849 per impedire questo moto. — Onde ottenere tale intento a Livorno non si volge al Governatore Pigli, anzi neppure lo avvisa. — Il Guerrazzi non riesce, e molto Popolo conviene in Firenze il giorno 18 febbraio. — Mariano Torrini. — Segretario *Giovanni Chiarini*. — Capitano *Emilio Torelli*. — *Giovanni Bertani*.

240. Dichiarazione del Governo contro Laugier già decretata, e pretesa dal Popolo tumultuante. — Cavaliere Ubaldino Peruzzi. — Dottore Giuseppe Dei.

241. La risposta, che mandò il Guerrazzi alle lettere di lui Testimone, era quella di uomo onesto. — Generale Cesare De Laugier; il quale ratifica il concetto, e le parole delle lettere a lui indiritte dal Guerrazzi e riportate nell'Appendice all'*Apologia*.

242. Il Testimone reputò il Guerrazzi favorevole al suo progetto. — Generale Cesare De Laugier.

243. Imprecazioni di faziosi contro Guerrazzi, perchè avverso alle violenze loro. — Il Testimone si vale del nome del Guerrazzi, di cui conosce i sentimenti da gran tempo, per impedire disordini; — corre pericolo personale. — Cavaliere *S. Meuron*.

244. Guerrazzi ordina alle milizie che muovono contro quelle del Laugier di scaricare gli schioppi. — Cavaliere Capitano P. Baldini.

245. Il Granduca aborre la guerra civile, e gli vieta spargere sangue. — Il Testimone si studia a che il Governo Provvisorio ignori le sue mosse, nè gli manda proclami, o lettere; *bensì li mandò a tutte le Autorità civili, e militari*. — La sua testa fu messa a prezzo, ma non credè mai, che a questo assentisse il Guerrazzi. — Anzi il Guerrazzi lo fa avvertire, che si salvi, ed eviti la via littorale perchè perlustrata dai Livornesi; — le proprietà sue rimasero intatte. — Generale De Laugier; il quale ratifica la sua narrativa stampata a pagina 368 dei Documenti dell'Accusa, e i suoi Proclami ai Popoli della Versilia.

246. Fiera condizione del Guerrazzi il 18 e il 19 febbraio, quando si oppone alla Repubblica contro un Popolo intero inferocito; — è costretto a cedere; suo ripiego, e condizioni accettate; — nuovo assalto la mattina; le condizioni non sono adempite; il Guerrazzi se ne giova per tornare indietro; segue un violentissimo alterco fra lui e Mazzini. — Conseguenze, che se ne temono. — Dottore *Giuseppe Venturucci*. — Generale *F. Zannetti* — Cavaliere Ubaldino Peruzzi. — Generale D'Apice. — Neri Fortini.

— Segretario *Giovanni Chiarini*. — Segretario Cavaliere *Antonio Allegretti*. — *Pietro Augusto Adami*. — Dottore *Genesio Ballerini*. — Cavaliere *V. Manteri*.

247. Nel 20 febbraio il Popolo circonda il Guerrazzi gridando, che fugge. — Avvocato *Niccolò Marescotti*.

248. I Segretarii particolari del Guerrazzi erano autorizzati ad aprire tutte le lettere, tracciare in breve nota il concetto delle importanti, mettere da parte le inutili senza pure mostrargliele. — Segretarii *Giovanni Chiarini*, — *Roberto Ulacco*.

249. Il Testimone dichiara sue essere l'espressioni del biglietto del 13 febbraio 1849 per commissione del Guerrazzi indiritto al Marmocchi: e potersi dare benissimo, che a Massa abbia posto da parte le lettere del Niccolini senza farle vedere al Guerrazzi come inutili. — Segretario *Giovanni Chiarini*.

250. La notte del 21 febbraio 1849 in Firenze fu temuto di saccheggio per parte dei villani. — Consiglieri *Ferdinando Galleschi*. — *Luigi Alimonda*. — *Emanuele Fenzi*. — Il Guerrazzi mantiene la Legge Stataria del 22 febbraio 1849 per impedire la proclamazione della Repubblica in Firenze: i Giornali costituzionali lo lodano, i repubblicani lo vituperano. — Cavaliere Ubaldino Peruzzi.

251. In Lucca agitansi due partiti per Piemonte, e per Carlo Lodovico: il minore partito a Lucca era quello pel Granduca. — Cavaliere *Antonio Allegretti*. — Auditore *Raimondo Buoninsegni*.

252. La Legge Stataria nel Contado Aretino fu promulgata dietro gli eccitamenti dell'Autorità locale, i quali non accennavano punto a conati di Restaurazione, bensì a delitti comuni. — Cavaliere Segretario *Antonio Allegretti*.

253. Moti Aretini atti ad allontanare, e screditare la Restaurazione, non già ad affrettarla (1). — Barone *Bettino Ricasoli*.

254. La dichiarazione del 5 aprile, che smentisce le pratiche del Governo Provvisorio con Gaeta, fu emessa per difesa della vita dei Membri del medesimo minacciata da stampati incendiarii. — *Pietro Augusto Adami*.

255. Il suffragio universale sarebbe tornato sempre favorevole al Principato. — *Nelle condizioni del Paese compariva il mezzo migliore per ricondurlo allo Statuto*; — *però dai Costituzionali è sostenuto, e promosso*. — Cavaliere Ubaldino Peruzzi. — Segretario Marco Tabarrini. — Dottor P. Parigi. — Colonnello *E. Nespoli*. — Professore *Filippo Berti*. — Prefetto *Lorenzo Guidi Rontani*. — Prefetto *Giorgio Manganaro*; il quale afferma, che per resistere alle fazioni, e restituire il Paese allo stato normale, era mestieri un'Assemblea eletta col suffragio universale. — Senatore *Emanuele Fenzi*. — Consigliere *Ferdinando Galleschi*, che af-

(1) Il compimento della prova intorno alla necessità delle Leggi Stalarie pel Compartimento Aretino fu somministrato dei Testimoni della Difesa Romanelli.

ferma i brogli repubblicani incapaci ad alterare lo stato del Paese. — Cavaliere *Allegretti*, che attesta avere il Guerrazzi consultato le Autorità governative, *e queste averlo con distinti Rapporti informato, che tutto il Paese era costituzionale.*

256. Mandato imperativo come proponeva il Duca di Casigliano non poteva conferirsi al Guerrazzi: — con esso non avrebbe potuto reggere un' ora: — al Guerrazzi fu commesso governare come poteva di fronte alle necessità politiche: — alla sagacia di lui rimessi i partiti per restaurare il Principato costituzionale: — la sua sola presenza al Governo era pegno di costituzionalità. — Conte Corradino Chigi. — Segretario Marco Tabarrini. — Avvocato Celso Marzucchi. — Dottore Emanuele Basevi. — Conte *F. De' Bardi.*

257. E il Senato momentaneamente disciolto non importava già abolizione dello Statuto. — Prefetto *Giorgio Manganaro.*

258. La Legge del 6 marzo 1849, che conferisce la facoltà alla Assemblea Costituente Toscana di deliberare *se e come* Toscana debba unificarsi con Roma, è reputata apparecchio alla Restaurazione. — I repubblicani la maledicono. — A questo fine cooartansi i termini per convocarla, e per sottrarsi alle violenze. — Segretario Marco Tabarrini. — Conte *F. De' Bardi.* — Prefetto *Giorgio Manganaro.* — Consigliere *Ferdinando Galteschi.* — *Luigi Alimonda.* — Cavalier Segretario *A. Duchoqué.* — Cavalier Segretario *A. Allegretti.* — Dottor *Genesio Ballerini.*

259. Rivista della Guardia Civica in Boboli fatta da Guerrazzi l'11 marzo 1849 per assicurare la libertà delle elezioni, e dei voti dell'Assemblea toscana. — Radunansi 6000 uomini. — Alcuni militi acclamano la Repubblica, e il Guerrazzi li riprende. — Generale *Ferdinando Zannetti.* — *Filippo Berti.* — Conte Guglielmo Digny. — Cavaliere Colonnello *F. Manteri.*

260. Elezioni all'Assemblea Costituente toscana liberissime. — Professore *Filippo Berti.* — Cavaliere Colonnello *F. Manteri.*

261. Il Guerrazzi consiglia il Testimone a renunziare alla elezione di Deputato all'Assemblea Costituente Toscana per indurre gli altri non Toscani a seguitarne lo esempio. — Generale Domenico D'Apice.

262. Ed era bene, che i buoni cittadini non ricusassero formare parte dell'Assemblea Costituente Toscana. — Dottor *G. Venturucci.*

263. Fu raccolto nell'Assemblea un partito costituzionale per opera del Guerrazzi. — L'Assemblea informata dello spirito del Guerrazzi fu nella sua maggiorità costituzionale. — Dottore Giuseppe Sestini. — Dottore *Genesio Ballerini.* — Dottore *Lorenzo Panattoni.* — Prefetto *Lorenzo Guidi Rontani.* — Prefetto *Giorgio Manganaro.* — Conte *F. De' Bardi.* — Senatore *Emanuele Fenzi.* — Colonnello *E. Nespoli.* — Consigliere *Carlo Ferri.* — Dottore *Didaco Macciò.* — Assemblea Toscana nella maggiorità avversa alla Repubblica. — I Deputati aretini prima del disastro di Novara si accostano al partito della Restaurazione. — Dottor *Lorenzo Panattoni.* — *Luigi Alimonda.*

264. Pensiero di operare la restaurazione del Principato costituzionale in Toscana palesato dal Guerrazzi. — Generale Domenico D'Apice. — *Giuseppe Pierni.* — Maggiore Bernardo Basetti, il quale avverte come in privato glielo manifestasse avanti la battaglia di Novara, alla Municipale poi lo significò dopo. — Dottor *G. Venturucci*, che nota la opposizione del Guerrazzi alla Repubblica antecedè la battaglia di Novara, e mostra l'animo suo tendente alla Restaurazione; in appresso gli espose le cause interne ed esterne, che la persuadevano. — Segretario *Giovanni Chiarini*, che aggiunge il Guerrazzi intento alla Restaurazione dai primi momenti della catastrofe dell'8 febbraio. — Segretario Cavaliere *A. Allegretti*. — Conte *F. De' Bardi*. — *Giovanni Bertani*, che afferma avergli il Guerrazzi questa sua intenzione fatta conoscere nel febbraio 1849. — Prefetto *Lorenzo Guidi Rontani:* anche a lui il Guerrazzi si aperse subito dopo l'8 febbraio. — Avvocato *Niccolò Marescotti*. — *Ferdinando Ranalli*. — Colonnello *Emilio Nespoli*. — Si parlava della Restaurazione come di cosa inevitabile, ed ogni di nuovi Deputati aderivano. — Dottor *Genesio Ballerini*. — Il Testimone parla al Guerrazzi della Restaurazione, ed ei vi si mostra propenso. — Professore *Filippo Berti*. — Il Guerrazzi disegna rimanere solo al potere per potere più liberamente effettuare la Restaurazione. — *Emilio Torelli*. — Il Guerrazzi gli accenna la idea della Restaurazione subito dopo l'8 febbraio. — Consigliere *Carlo Ferri*.

265. Però questo partito desiderava prudenza grande, e però prima si aveva a stancare, allontanare i più esaltati, e poi restaurare.— Il Guerrazzi non poteva apertamente *dire di sì in quanto a Restaurazione per timore degli esaltati* (parole del Testimone Senatore *Emanuele Fenzi*). — Prefetto *Lorenzo Guidi Rontani*.

266. Guerrazzi procura, che i più esaltati sieno allontanati dalla Toscana. — Consigliere *Carlo Ferri*.

267. Guerrazzi commette ai soldati difendere la Lunigiana, affinchè tornando Leopoldo II non trovi diminuito lo Stato. — Generale Domenico D'Apice. — Colonnello F. Tommi. — Colonnello Pietro Baldini. — *Giovanni Chiarini*. — Le stesse raccomandazioni il Guerrazzi fa arringando la Guardia Municipale. — *F. Leoni*. — *Emilio Torelli*. — *Jacopo Martelli*.

268. Il Testimone è introdotto dal Guerrazzi nella Camera delle Conferenze per chiarire i Deputati della inutilità della resistenza. — Generale Domenico D'Apice.

269. Il Pigli vuole che l'Assemblea decreti per acclamazione la Repubblica. Il Guerrazzi chiama il Testimone Panattoni per opporsi a questo disegno, e il partito costituzionale resiste fino all'ultimo. Parte moderata dell'Assemblea favorevole al Guerrazzi; la esaltata gli è contraria. — Dottor *Lorenzo Panattoni*. — Gli esaltati dell'Assemblea deliberano mettere accusa di traditore contro Guerrazzi. — Il Guerrazzi è oltraggiato dagli

esaltati, la notte che fu eletto Capo del Potere Esecutivo. — Dottor *Lorenzo Panattoni*. — *Ferdinando Ranalli*. — *Ferdinando Gattesch*i. — Consigliere *Carlo Ferri*. — Colonnello *Emilio Nespoli*.

270. Il Guerrazzi persuade il Colonnello Giovanni Manganaro ad accettare il portafoglio della guerra, assicurandolo, che ciò facendo avrebbe reso buono ufficio al Granduca. — Prefetto *Giorgio Manganaro*.

271. Volendo dare il Testimone la sua dimissione, sdegnato delle esorbitanze degli esaltati, è confortato dal Guerrazzi a rimanersi, perchè se i buoni lo abbandonano, egli si confessa impotente a ricondurre il Paese nello stato normale. — Consigliere *Carlo Ferri*.

272. Il Guerrazzi non batte moneta nuova come gli altri Governi Provvisorii, e da questo deduce il Testimone, che per quanto era in lui intendeva mantenergli indole di conservatore. — Maggiore Bernardo Basetti.

273. Partito esaltato sospetta le lettere portate al Guerrazzi dal Commendatore Pistoi o fabbricate da lui stesso, o mandate da Gaeta. — Dottore *Lorenzo Panattoni*. — *Luigi Alimonda*.

274. Il Guerrazzi commette oralmente ai Deputati spediti nelle Provincie di referire all'Assemblea come fosse vero, essere la maggiorità del Paese propensa alla restaurazione del Principato costituzionale. — Dottore Giuseppe Sestini. — Pari commissioni furono date al Testimone per la Valdichiana. — Maggiore Bernardo Basetti. — E tali pure ebbe il Testimone il quale sofferse vituperio dagli esaltati facendo la sua relazione, e fu difeso dal Guerrazzi. — Dottor *Lorenzo Panattoni*.

275. Il Testimone conferisce col signor Adami, affinchè, come più famigliare al Guerrazzi, gli dica per parte del partito costituzionale, che alla tornata dell'Assemblea il 15 aprile ardisca pure muovere la proposta della Restaurazione del Principato costituzionale, che sarà appoggiato da tutti. — Conte *F. De' Bardi*. — *Pietro Augusto Adami*. — La proposta della Restaurazione è fissata pel 15 aprile. — *Giovanni Chiarini*.

276. Il Guerrazzi per potere scrivere in segreto il discorso per la proposta della Restaurazione da presentarsi il 15 aprile all'Assemblea si riduce nelle stanze di guardaroba nel Palazzo Vecchio. — *Giovanni Chiarini*. — L. Ray, il quale non ricorda se fosse prima o dopo il Governo Provvisorio, ma dichiara potersi dare che fosse dopo.

277. Il Testimone accerta i signori Marchese Gino Capponi, Conte Serristori, e Avvocato Giglioni, essere il Guerrazzi propenso alla Restaurazione; essi mandano proposte a Gaeta; nel leggerle in Corte, o lo stesso Granduca, dicono: questa è cosa del Guerrazzi; — e tanto sa per confidenza fattagliene dai signori Capponi, e Serristori. — Prefetto *Lorenzo Guidi Rontani* (1).

(1) Eccitati i poteri discrezionarii del Presidente per citare questi testimoni, e provocare questo fatto, ha taciuto.

278. Il Guerrazzi non aveva volontà alcuna di opporsi alla Restaurazione.— Dottore Giuseppe Sestini, e Dottore Didaco Macciò. — L'ordine di far trasportare in piazza i cannoni il 12 aprile fu dato nella notte dal Ministro della Guerra Manganaro. — La insistenza del Guerrazzi fatta in proposito la mattina del 12 aprile alle ore *nove* circa, tendeva a confutare le *cattive ragioni* addotte dal Testimone per non trasportarli; — e il Guerrazzi a cotesta ora ignorava la indole del moto. Infatti più tardi quando fu conosciuta, il Guerrazzi lodò il Testimone di non averli portati; — quindi deduce, ch'ei fosse amico alla Restaurazione. — Tenente Colonnello F. Pozzi. — Colonnello F. Tommi.

279. Il Guerrazzi assicura la mattina del 12 aprile il Maggiore Diana la Guardia Nazionale starsi col Governo; — donde si deduce ch'egli ignorasse la indole del moto.— Il Guerrazzi quando ordinò al Maggiore Basetti recarsi in piazza ignorava la indole del moto, e può averla ignorata anche quando gli scrisse i due biglietti, perchè egli non gli aveva detto nulla. — Maggiore Girolamo Diana. — Maggiore Bernardo Basetti.

280. Mandansi dal Guerrazzi Marescotti e Salvini a specolare la indole del moto la mattina del 12 aprile 1849. — Avvocato *Niccolò Marescotti.*

281. Pregato il Guerrazzi ad allontanare tutti i Livornesi nell'11 aprile da Firenze, lo fa, e si accerta, e procura, che altri non ne vengano. — Conte Guglielmo Digny. — Cavaliere Colonnello *Vincenzo Manteri.*

282. Studioso di evitare la guerra civile, il Guerrazzi rigetta la proposta di chiamare a Firenze 6000 Lombardi; e schernisce il consiglio dell'Ufficiale Pellis di simulare, prendere nella notte i capi del moto, e impiccarli come in Turchia. — Avvocato *Niccolò Marescotti.*

283. Il Guerrazzi commette al Manganaro non sia proceduto contro quelli degli Empolesi, che si mostrarono unicamente amorevoli al Granduca. — Per ordine del Guerrazzi scrivesi a taluna delle Autorità, il Principe *non essere decaduto.* — Il Testimone Buoninsegni riconosce vera la lettera scrittagli in proposito dal Guerrazzi nel 13 febbraio 1849. — Prefetto *Manganaro.* — Segretario *Allegretti.* — Prefetto *Buoninsegni.*

284. Il Guerrazzi sazio e stanco del potere per pubbliche e private esigenze, desidera abbandonarlo. — Segretario Cavaliere *P. Mensini.* — Segretario Cavaliere *Antonio Allegretti.* — Segretario Cavaliere *Augusto Duchoqué.* — *Pietro Augusto Adami.* — Dottore *Genesio Ballerini.* — E nel 17 febbraio aveva mandato tutte le sue robe a Livorno per sottrarsi prevalendo la Repubblica. — Segretarii *Giovanni Chiarini,* — *Roberto Ulacco.* — Visitando il Palazzo Pitti il Guerrazzi dichiara avere mille cause di disgusto, ed essere venuto a fare il Ministro del Granduca, non già il Presidente del Governo Provvisorio. — Guardaroba *Bartolommeo Papi.* — È pessimamente ridotto di salute. — Segretarii *Giovanni Chiarini,* — *Ro-*

berto Ulacco. — Il Guerrazzi restando al Governo si sagrificò al bene del Paese. — *Pietro Augusto Adami.*

285. Guerrazzi è sollecitato da tutti di non abbandonare il Governo della Toscana. — Ulisse Casini. — Prefetto *Giorgio Manganaro.* — Conte Corradino Chigi. — Maggiore F. Magagnini. — Segretario *Giovanni Chiarini.* — Il Segretario Cavaliere Pietro Mensini *non si ricorda averlo pregato, ma non lo esclude, perchè rovesciato Guerrazzi sarebbe subentrata la Piazza.* — *Pietro Augusto Adami*, il quale aggiunge, che *il Cavaliere Segretario Mensini non pure si raccomandava direttamente al Guerrazzi perchè non lasciasse il potere, ma si raccomandava altresì a lui Testimone ondè pregasse il Guerrazzi a non farlo!* — Segretario Cavaliere *Antonio Allegretti*, il quale confessa avere scritto lettera al Biavati in questo senso. — *Giovanni Bertani.* — Segretario *Roberto Ulacco.* — Avvocato *Dionisio Carrara.* — Colonnello *Emilio Nespoli*, che dice: — guai a noi se il Guerrazzi si fosse allora ritirato dal potere!

286. Il Guerrazzi *mai* fu parziale ai repubblicani; al contrario *sempre* alacre oppositore di quelli, e della Unificazione con Roma repubblicana. — Marchese F. Panciatichi. — F. Tanagli. — U. Casini. — S. Minghi. — Z. Gani. — M. Paganelli. — L. Guidotti. — Conte C. Chigi. — Cavalier U. Peruzzi. — Dottor F. Pozzolini. — Oreste Brogi. — Dottor G. Dei. — Sergente P. Ceccherini. — Segretario M. Tabarrini. — Dottore E. Basevi. — Avvocato F. Rimediotti. — Dottor A. Biagini. — G. Aiazzi. — Neri Fortini. — G. Nardi. — Cavaliere A. Banchi. — Dottore P. Parigi. — Dottore C. Fredianelli. — Dottore G. Sestini. — Colonnello F. Tommi. — Maggiore Basetti. — A. Meini. — Conte G. Digny. — Cavaliere Martelli. — Dottore *Venturucci.* — Generale *Zannetti.* — Cavaliere *Duchoqué.* — Cavaliere *Cavaciocchi.* — *Giuseppe Bardi.* — Dottore *Ballerini.* — Segretario *Ulacco.* — A Lucca il Guerrazzi arringa contro la Repubblica. — Capitano *Torelli.* — Professore *Berti.* — *Giovanni Bertani.* — Cavaliere *V. Manteri.* — *G. Carocci.* — *Carlo Pestellini.* — *Emilio Damiani.* — *Giuseppe Orlandini.* — *Michelangiolo Buonarroti.* — Prefetto *Buoninsegni.* — Conte *De' Bardi.* — Avvocato *Carrara.* — Professore *Ranalli.* — Dottore *Lazzeretti.* — *Pasquale Francini.* — Senatore *Fenzi*, che dice: *se cedeva il Guerrazzi, la era finita.* — Colonnello *Nespoli*, che dice: *senza il Guerrazzi non si poteva resistere.* — Consigliere *Bosi.* — Consigliere *Galleschi.* — Consigliere *Ferri.* — Prefetto *Manganaro.* — Prefetto *Massei.* — Dottore *Leoni.* — Cav. S. Meuron. — Dottore Didaco Macciò. — Capitano Fortunato Trabeni.

287. Il Guerrazzi chiamato a Roma per messi e per lettere non vuole andare. — Segretario *Chiarini.* — Segretario *Ulacco.* — Non acconsente ai Legati Romani. — Dottore *Ballerini.* — Ordina a Livorno sia vigilato il Ciceruacchio. — Consigliere *Bosi.* — Fa dal Prefetto Rontani, e dal Colonnello Manteri contestare in faccia al Maestri lombardo Legato di Roma come la Toscana aborra la Repubblica; e il Maestri invece di ren-

dersi alla evidenza dice al Guerrazzi: *voi fate di tutto per diventare il notaro della Restaurazione.*— Cavaliere *Manteri.* — Prefetto *Rontani.* — Consulta il Consiglio di Stato sopra la Unificazione con Roma per acquistare tempo, e per avere, onde schermirsi, un parere contrario. — Cavalier Segretario *Duchoqué.* — Mandansi per consiglio del Guerrazzi gl' Impiegati delle Regie Fabbriche ad occupare le tribune per impedire, come si minacciava, che il Popolo compro secondasse la proposta, che doveva fare il Pigli di decretare la Repubblica, e la Unificazione con Roma per acclamazione. — Prefetto *Rontani.*

288. Il Guerrazzi era odiato dai repubblicani. — L. Guidotti. — Segretario Tabarrini. — Avvocato Marzucchi. — Avvocato Rimediotti. — — A. Gambacciani. — Dottor A. Biagini. — Archivista Nardi. — Dottor Sestini. — Cavaliere *Cavaciocchi.* — Capitano *Torelli.* — Professore *Berti.* — *Giuseppe Orlandini.* — *Emilio Damiani.* — *Giovanni Carocci.* — *Carlo Pestellini.* — Avvocato *Marescotti.* — *Giuseppe Bardi.* — Avvocato *Carrara.* — *Pasquale Francini.* — Consigliere *Gatteschi.* — Colonnello *Nespoli.* — Dottor *Leoni.* — Dottor Macciò. — Capitano Terreni. — Consigliere *Bosi,* che aggiunge: i repubblicani chiamarlo traditore in Livorno anche prima della partenza del Granduca. — La parte esaltata dell'Assemblea si oppose alla sua nomina di Capo del Potere Esecutivo, perchè riputato capace di attentare alla libertà: ingiurie sofferte. — Dottor Sestini. — Colonnello *Nespoli.* — E quando non era presente, gli esaltati lo minacciavano. — Dottor Macciò. — Fino nel 12 aprile i Deputati esaltati vituperavano il Guerrazzi come traditore. — Dottor *Venturucci.*

289. Il Guerrazzi si oppone allo inalzamento dell' Albero della Libertà in Piazza del Granduca, e riesce; ma il giorno 18 febbraio prevale il partito repubblicano, e lo pone. — U. Casini. — S. Minghi. — Z. Gani. — M. Paganelli. — L. Guidotti. — Dottore Pozzolini. — Sergente Ceccherini. — A. Gambacciani. — Avvocato Rimediotti. — Dottore Biagini. — Dottore Parigi. — N. Fortini. — Dottore Fredianelli. — A. Meini. — Dottore *Venturucci.* — Generale *Zannetti.* — Cavaliere *Cavaciocchi.* — Dottor *Ballerini.* — *G. Orlandini.* — Prefetto *Manganaro.* — Dottore *Leoni.* — *E. Damiani.* — *G. Carocci.* — Capitano Cavaliere *Caprilli.* — Consigliere *Ferri.* — Cavaliere *Pestellini.*

290. Il Guerrazzi dopo la partenza del Granduca dalla Toscana salvò il Paese dalla sovversione e dall' anarchia. — Marchese Panciatichi. — Conte Chigi. — Cavaliere Peruzzi. — Dottore Pozzolini. — Dottore Dei. — Segretario Tabarrini. — Avvocato Marzucchi. — Dottore Basevi. — Dottore Biagini. — N. Fortini. — Dottore Parigi. — Dottore Sestini. — Colonnello Tommi. — Maggiore Basetti. — A. Meini. — Cavaliere Martelli. — Dottore Macciò. — Capitano Terreni. — Dottore *Venturucci.* — Cavaliere *Cavaciocchi.* — Conte *De' Bardi.* — *G. Pierni.* — Dottore *Leoni.* — Professore *Berti.* — Abate *Casali.* — Colonnello *Manteri.* — *G. Orlandini.* —

Cavaliere *Meuron.* — *Emilio Damiani.* — Avvocato *Barsellotti.* — *C. Pestellini.* — *G. Carocci.* — *T. Borgheri.* — Avvocato *Marescotti.* — Prefetto *Buoninsegni.* — *Giuseppe Bardi.* — Avvocato *Carrara.* — Professore *Ranalli.* — Guardaroba *Papi.* — Stefano Brunori. — Dottore *Panattoni.* — *Pasquale Francini.* — Prefetto *Massei.* — Consigliere *Galleschi.* — Capitano *Caprilli.* — *Luigi Alimonda.* — Prefetto *Manganaro.* — Colonnello *Nespoli.* — Senatore *Fenzi,* ec. ec. ec.

291. Il Guerrazzi era unico capace a governare il Paese in tempo di tanto trambusto: — tale era la reputazione di cui godeva presso l'universale, *che quando pure la Camera non fosse rimasta invasa sarebbe stato eletto sempre membro del Governo Provvisorio* (1). — Conte Chigi. — Segretario Tabarrini. — Avvocato Rimediotti. — Dottore Parigi. — Colonnello *Manteri.* — Prefetto *Rontani.* — Prefetto *Manganaro.* — Generale *Zannetti.* — Professor *Ranalli.* — Colonnello *Nespoli.* — Barone *Ricasoli.* — Commendatore *Pistoi.* — Dottore *Ballerini.* — Senatore *Fenzi.* — Il Guerrazzi bene intende i negozii, ed aveva mostrato talento, *dirò così, governativo* (parole del Testimone); la sua mancanza al potere in certi momenti sarebbe stata dannosa, *perchè in politica il momento è tutto.* — Cavaliere Segretario *A. Duchoqué.* — Il Testimone scrive lettere nelle quali dichiara, che guai a tutti se il Guerrazzi avesse lasciato il Paese; e di fatto sarebbe stato così perchè gli esaltati avrebbero prevalso. — Cavaliere Segretario *A. Allegretti.* — Lucca va debitrice al Guerrazzi dell'ordine conservato. — Cavaliere *Meuron.* — La civiltà toscana per opera di F.-D. Guerrazzi rimase incontaminata. — Conte *De' Bardi.*

292. Il Guerrazzi fu eletto dai Toscani con grandissima maggiorità di voti all'Assemblea Costituente toscana in riconoscenza di quanto aveva operato, e perchè reputato valente, e capace per ricondurre il Paese nel suo stato normale di Monarchia temperata dallo Statuto. — F. Tanagli. — U. Casini. — Conte Chigi. — Cavaliere Peruzzi. — Avvocato Marzucchi. — Dottore Basevi. — Avvocato Rimediotti. — Dottore Sestini. — Maggiore Basetti. — Dottore *Venturucci*, e quasi tutti i Testimoni così dell'Accusa come della Difesa.

293. Il Guerrazzi bene adempì il mandato conferitogli dalle Camere del Parlamento toscano, che fu salvare il Paese dall'anarchia, impedire che le istituzioni del Paese radicalmente si mutassero, e ricondurlo al suo stato normale di Monarchia temperata. — Conte *De' Bardi.*

In fondo al volume troverà il lettore gli esami dei signori Barone *Bettino Ricasoli,* — Conte *Guglielmo Digny,* — Avvocato *F. Brocchi,* — Cavaliere *G. Martelli,* — Generale *F. Zannetti,* ec. — Intanto proseguiremo

(1) E questo ancora si aggiunga per completare la imputazione apposta al Guerrazzi, di turpi mene col partito rivoluzionario per coartare la Camera a eleggerlo membro del Governo Provvisorio.

a esporre le proposizioni di altri Testimoni concernenti i fatti dell' 11, 12, 13 aprile 1849, e più particolarmente quelli della Commissione Governativa.

---

294. I Livornesi marciano in colonna per uscire di Firenze; il Popolo alla coda li maltratta; e quindi nasce il conflitto; a lui parve cosa apparecchiata, e lo desunse dai cataletti della Misericordia con ostentazione messi in giro per la città onde eccitare le ire popolari. — Avvocato *Marescotti.*

295. Il Guerrazzi pone il Testimone l'11 aprile in comunicazione col Telegrafo di Livorno per sapere se altri Livornesi partono per Firenze, impedirne la partenza, e provocarne il ritorno; poi sale a cavallo, e accorre sul luogo del conflitto, rimproverato prima il Maggiore Diana, che se ne stava impassibile *dietro un casamento.* — In cotesto caso fu tratto contro il Guerrazzi un colpo di fuoco, che non lo ferì, e una mattonata che lo percosse. — Colonnello *Manteri.* — Avvocato *Marescotti.*

296. Il Guerrazzi è pregato dai Deputati della Commissione Governativa di dettare una proposta, che conciliasse le cose, ed ei lo fa. — Questa proposta poi fu rigettata per consiglio dei cittadini aggiunti. — Segretario *Chiarini.* — *Luigi Alimonda*, il quale deposita l'originale della proposta scritta dal Guerrazzi.

297. Il Ministro di Francia consiglia il Municipio di Firenze di porre il Guerrazzi a parte della Commissione Governativa. — Segretario *Chiarini.* — Conte Guglielmo Digny.

298. Il Conte Digny fa promettere al Guerrazzi di non partirsi da Firenze col *Vapore* delle 5, e di aspettare la risposta della Commissione all'offerta da lui fatta di andare a Livorno per provocare l'adesione di cotesta città all'operato del Municipio Fiorentino. — Segretario *Chiarini.*

299. Il Guerrazzi era liberissimo di uscire di Palazzo Vecchio fino alla sera del 12 aprile. — Il Testimone Tommi gli offre la sua carrozza per uscire, ed ei la ricusa, stante *la promessa data di aspettare certa risposta del Municipio.* — Nelle ore pomeridiane ricusa la offerta fattagli dal Colonnello Nespoli di scortarlo con la Guardia Civica alla Stazione della ferrovia, *avendo corso impegno di aspettare una risposta.* — Colonnello Tommi. — Avvocato *Marescotti.* — Segretario *Chiarini.* — Segretario *Ulacco.* — Colonnello *Nespoli*, il quale aggiunge: il contegno del Guerrazzi essere quello di *uomo sicuro.* — Fu libero il Guerrazzi fino alla sera del 12 aprile, e accompagnò egli stesso i Deputati perchè uscissero di Palazzo per la scala segreta, che mena in Baldracca. — Segretario *Chiarini.* — *Luigi Alimonda.* — La Guardia Civica stette sempre agli ordini del Guerrazzi finchè la Commissione non entrò in Palazzo. — Segretario *Chiarini.* — La Deputazione del Popolo volle vedere il Guerrazzi, e questi le disse: Ch'è questo? Jeri mi acclamavate, adesso mi maledite..... che cosa vi ho fatto

da jeri in qua? — Dottor Parigi. — Dottor Dei. — Colonnello *Nespoli.*

300. Il Conte Digny, e il Generale Zannetti *promettono* al Guerrazzi che verso mezzanotte 12 aprile 1849 la Commissione lo farà partire con la sua famiglia mediante treno particolare della ferrovia per Livorno. — Segretario *Chiarini.* — Segretario *Ulacco.* — Il Testimone udì di partenza, di sicurezza personale, e di promessa di fare partire il Guerrazzi in quella notte 12 aprile con treni particolari, e commettere al Segretario Chiarini gli mandasse il giorno dopo i bauli a Livorno *però che dovesse partire in quella notte.* — Gaspero Doni.

301. Il Guerrazzi vedendo il Testimone gli domanda: — come voi qui? — Ed ei gli risponde, che hanno messo le sentinelle alla porta con ordine *di non lasciare uscire* nessuno, — *e così il Guerrazzi viene informato del suo arresto;* allora il Guerrazzi si turbò. — Gaspero Doni.

302. Il Generale Zannetti nella notte mandò un biglietto al Guerrazzi, col quale lo preveniva, che la sua partenza era differita al giorno veniente 13 aprile; stesse sicuro; lo andrebbe a prendere egli stesso. — Gaspero Doni. — Segretario *Chiarini.* — Segretario *Ulacco.*

303. Il Digny la mattina assicurò il Guerrazzi che non avrebbe avuto alcuna molestia. — Gaspero Doni.

304. La proposta di allontanarsi momentaneamente dalla Toscana, e di dargli perciò un passaporto, fu dal Generale Zannetti fatta al Guerrazzi a nome della Commissione, e dal Guerrazzi accettata. — Segretario *Ulacco.* — Segretario *Chiarini.*

305. Il 13 aprile sul punto di partire per Belvedere il Cavaliere Martelli portò danari al Guerrazzi da lui richiesti per le spese di viaggio all'estero, stantechè la Commissione gli avesse fatto partecipare il desiderio, che scansasse Livorno. — Segretario *Ulacco.* — Segretario *Chiarini.*

306. Poco dopo il Cavaliere Martelli persuade due servitori del Guerrazzi a seguitarlo in Belvedere, perchè fra due o tre giorni usciranno insieme col padrone. — Segretario *Ulacco.* — Segretario *Chiarini.*

307. In Belvedere furono poste sentinelle, all'uscio e sotto le finestre del carcere del Guerrazzi; ancora, le finestre erano guarnite, di ferrate, tramogge e ribalte; — non sa di graticole, perchè non vi entrò mai. — Maggiore *Razzetti* Comandante la Fortezza di Belvedere.

ESAMI

DEI SIGNORI DIGNY — BROCCHI — MARTELLI — VENTURUCCI ZANNETTI — RICASOLI, ED ALTRI

estratti dai Processi verbali dei Difensori.

CONTE GUGLIELMO DIGNY

possidente domiciliato in Firenze.

Presidente. Nell'aprile del 1849, faceva ella parte del Municipio di Firenze?

Digny. Nell'aprile del 1849 formavo parte del Municipio Fiorentino.

Presidente. Come nacque l'idea di restaurare il Principato costituzionale?

Digny. L'idea di restaurare la Monarchia costituzionale era una idea, che veniva naturalmente in chi desiderava che le cose tornassero in stato normale. Il fatto dell'11 dette motivo poi al Municipio d'impadronirsi della situazione.

Presidente. Il Municipio prese l'iniziativa e pubblicò nessun Atto?

Digny. Il primo Atto fu il Proclama del 12 aprile, che fu firmato dal Municipio.

Presidente. Si rammenta, se Taddei fosse invitato di andare al Municipio?

Digny. L'Atto di cui ho parlato, era stato concertato tra me e Peruzzi. Tornato io al Municipio, fu mandato a stampare subito. Quindi giunse il Taddei, e ci fu una breve sessione, nella quale fu esposto ad esso quel che avevamo fatto. Esso disse che sarebbe tornato a darne conto all'Assemblea. *Prima di portarvisi, disse altresì che sarebbe stato bene sospendere finchè non avesse informata la Camera*. Pareva non vi sarebbe stata difficoltà. Ma vedendo che la risposta tardava e l'agitazione cresceva, allora fu pubblicato quel-

l'Atto. Quindi fu fatta una Deputazione, composta di Brocchi, di Martelli, e di me, perchè ci portassimo a conferire coll'Assemblea, ove andammo.

Presidente. Il vero oggetto della Commissione qual era?

Digny. Era di persuadere l'Assemblea a non frapporre ostacolo al concetto del Municipio e a disciogliersi. Questo concetto consisteva nel desiderare l'adesione pura e semplice dell'Assemblea.

Presidente. Come fu accolta la Deputazione da Guerrazzi?

Digny. Il Guerrazzi prese la parola dopo che alcuni dell'Assemblea gridarono altamente che bisognava arrestare il Municipio, e la Deputazione. Il Guerrazzi disse queste stesse cose, ma in un senso meno assoluto degli altri.

Presidente. Ricorderebbe le parole? Ricorderebbe se il Guerrazzi dicesse che il Municipio faceva una rivoluzione?

Digny. Non saprei: diceva, che il fatto del Municipio cambiava lo stato delle cose, e che poteva esser causa di arresto a chi lo aveva deliberato.

Presidente. Fu intimato arresto alla Deputazione?

Digny. Intimazione di arresto non vi fu.

Presidente. Suonavano minacce a tutto il Municipio, o alla Deputazione?

Digny. Non potrei dire se suonassero minaccia di arresto di tutto il Municipio.

Presidente. Ma rammenta specialmente cosa fosse detto dal Guerrazzi e dai Deputati dell'Assemblea?

Digny. Da principio ci furon parole molto gravi, per parte di alcuno che era lì; noi rispondevamo esser pronti a subirne le conseguenze. Ci fu specialmente il Venturucci che parlò contro qualunque atto di violenza. Allora ci consigliammo di mandare alcuni Deputati dell'Assemblea al Municipio per trovare un temperamento e accomodare la cosa.

Presidente. Quali furono i Deputati che fecero parte della Commissione mandata al Municipio?

Digny. Erano i signori Ciampi, Panattoni, Carrara, Alimonda, e non rammento se altri.

Presidente. Questi Deputati dell'Assemblea andarono al Municipio?

Digny. Sì; vennero con noi questi Signori.

Presidente. Come furono accolti dal Municipio?

Digny. Il Municipio li accolse bene; ma non fu deliberato nulla: e i Deputati ci lasciarono perchè deliberassimo noi, e poi dessimo una risposta.

Presidente. Il Proclama del Municipio fu pubblicato prima o dopo l'abboccamento di lei e degli altri coll'Assemblea?

Digny. Fu pubblicato nel tempo che noi eravamo all'Assemblea.

Presidente. Ebbe occasione di vedere il Guerrazzi?

Digny. Lo vidi più tardi, quando, venuti al Municipio i Cittadini che vi furono aggiunti, tornai in Deputazione all'Assemblea.

Presidente. Quando tornò all'Assemblea, dove trovò i Deputati?

Digny. In questo tempo era accaduta una dimostrazione contro l'Assemblea, e i Deputati erano andati nel Ministero della Guerra, ove noi andammo a trovarli.

Presidente. Ebbero luogo proposizioni in questa occasione?

Digny. Tutta la mattina ci furono discussioni. Il Municipio accettava l'adesione, ma non la cooperazione dell'Assemblea. Credeva di fare la Restaurazione colle forze sole del partito costituzionale, per impedire una invasione straniera; e credeva di non ottenere la fiducia del Principe quando si fosse mescolato *con quelli che avevan preso parte al Governo dell'8 febbraio;* (1) quindi la necessità di distinguere la cooperazione dall'adesione.

Presidente. Ma, specialmente dal Guerrazzi, non mossero proposte di adesione?

Digny. Mi pare che in cotesta occasione il signor Guerrazzi facesse una proposta, il cui concetto era di pura adesione, e quando fosse stata appresa dalla Camera in quel modo, sarebbe stata accettata. I Deputati presero a scrivere articoli che cambiavano affatto il concetto del Municipio. — Il signor Guerrazzi allora prese a scrivere egli stesso; ma anche in quello che scrisse il signor Guerrazzi v'era il concetto della cooperazione; e noi credemmo di mandare questo foglio al Municipio, perchè fosse discusso. — Ve lo portarono Venturucci e Alimonda, — il Brocchi li accompagnò. — Il Municipio da principio pareva che non avesse difficoltà ad accettarlo; ma venuti i Cittadini aggiunti, fu detto doversi discutere, e furono pregati i Deputati dell'Assemblea ad assentarsi.

Presidente. Il Guerrazzi, in questa occasione, gli parlò della Restaurazione?

(1) Precisamente il Barone Ricasoli, il Generale Zannetti, e il Marchese Capponi avevano preso parte al Governo dell'8 febbraio 1849!

Digny. Guerrazzi, mentre scriveva, ci fece segno di avvicinarci e ci disse, aver sempre veduto le cose volgere a Restaurazione, e per questo non l'aveva contrariata, e che, se si credeva di mandarlo a Livorno con missione onorevole, sarebbe andato volentieri. Di questo ne fu reso conto al Municipio.

Presidente. La Commissione della quale faceva parte, aveva ordini scritti?

Digny. No.

Presidente. La Commissione contrasse nessuno impegno col Guerrazzi?

Digny. La Commissione non fece promessa alcuna specialmente.

Presidente. La Commissione prese risoluzioni sull'unione dell'Assemblea e sull'offerta del Guerrazzi?

Digny. *Furon discusse coteste cose al Municipio, quando si presentarono i Deputati dell'Assemblea;* la Commissione rigettò queste proposte dell'Assemblea e del signor Guerrazzi, sempre collo scopo di non amalgamarsi colle persone che avevano avuto parte al Governo Provvisorio.

Presidente. Sa qual oggetto avessero i Deputati che volevano associare l'Assemblea al Municipio?

Digny. Questo non posso dirlo.

Presidente. Sa che fosse per fare aderire la Toscana alla Restaurazione?

Digny. Oh! Ecco, cotesto concetto fu espresso nelle discussioni, — che tutti i Municipii aderissero, e che l'Assemblea, come rappresentante di tutti i Municipii, aderisse anch'essa. In questo concetto più specialmente insistè il Guerrazzi. La Commissione credè *che l'Assemblea agli occhi del Principe non avesse le qualità volute, perchè non legale;* — per questo non fu accettata la proposizione.

Presidente. Quando il Municipio si trasferì in Palazzo Vecchio?

Digny. Verso le quattro o le cinque, terminato tutto, si portò in Palazzo Vecchio.

Presidente. Fu procurato che il Palazzo fosse evacuato dal Guerrazzi?

Digny. *La Commissione, quando non credè accettare le proposte di Guerrazzi*, credè utile avvisare Guerrazzi stesso e i Deputati, perchè uscissero dal Palazzo e provvedessero alla loro salvezza.

Presidente. Dove andarono Guerrazzi e i Deputati?

Digny. Guerrazzi si ritirò in Palazzo Vecchio nelle sue stanze.

Presidente. Ebbe occasione di vederlo in appresso?

Digny. Lo vidi in serata con Zannetti; era alla fine del suo pranzo, e mi pare vi fosse Chiarini.

Presidente. Andò spontaneo o chiamato da lui?

Digny. *Si presentò Zannetti alla Commissione,* e disse che Guerrazzi era in Palazzo e desiderava parlare con alcuno. — Noi si credeva che dopo l'avviso si fosse posto al sicuro; quindi nacque il timore che la sua presenza fosse d'impaccio. — Onde fu creduto di andare con Zannetti a sentire cosa voleva.

Presidente. In questa occasione fu parlato della gita a Livorno?

Digny. Guerrazzi prese a parlare della sua partenza, e disse che voleva andare a Livorno possibilmente nella notte.

Presidente. Fu secondato il volere del Guerrazzi d'andare a Livorno?

Digny. Io non avevo istruzione alcuna dalla Commissione; essa mi aveva mandato in furia a sentire i suoi desiderii; — e siccome la Commissione l'aveva avvisato di partire, quando esso mi disse di farlo, *io piuttosto consentii.*

Presidente. Gli fu promesso un passaporto?

Digny. L'idea di dargli un passaporto non fu posta in discussione. — Era forse nel pensiero della Commissione; ma non si presentò mai occasione di deliberare in proposito.

Presidente. Ma i Deputati della Commissione gli fecero sperare un passaporto?

Digny. *Quanto a me ci fu un consenso di non opporsi di lasciarlo partire nella notte.* Fu in quel momento che venne quella dimostrazione che poneva in pericolo la sua sicurezza, per la quale non potemmo più farlo partire, e bisognò pensare alla sua sicurezza personale.

Presidente. Ma il passaporto non glielo promise?

Digny. Io non parlai di passaporto. — Avanti la dimostrazione la partenza non era neppur dubbia. Dopo, la Commissione fu costretta di dire al popolo, anche per sua sicurezza, che Guerrazzi era custodito; e non fu più possibile farlo partire.

Presidente. Quando fu parlato di farlo partire, gli furono offerti treni speciali?

Digny. Era naturale che si parlasse di treno speciale, perchè nella notte non v'era altro mezzo di trasporto: e in una vettura non sarebbe stato sicuro.

Presidente. Quando si parlò di passaporto e di treni speciali, la Commissione aveva deliberato nulla sul Guerrazzi?

Digny. La Commissione non aveva deliberato nulla a riguardo di Guerrazzi.

Presidente. Furono prese altre deliberazioni a suo riguardo.

Digny. Il 13 fu presa quella di mandarlo in Belvedere per *salvare la sua persona*.

Presidente. Da chi vi fu accompagnato?

Digny. Fu accompagnato da Zannetti, e credo da Martelli; — e fu trasportato in Belvedere.

Presidente. Dopo il di lui trasporto in Belvedere, il Municipio prese alcuna deliberazione?

Digny. No, signore; — risoluzione sulla sua sorte non fu presa.

Presidente. O come rimase il Guerrazzi in Belvedere?

Digny. Il Guerrazzi rimase in Belvedere, ecco perchè. Una volta che era in Belvedere condottovi per sua sicurezza, ed essendo stato fatto il di lui ARRESTO per violenza di popolo e all'insaputa della Commissione, conveniva lasciarcelo stare finchè non fossero venuti tempi opportuni.

Ora questo resultato non venne mai finchè restò al potere la Commissione. Livorno era sempre concitata. — Deputazioni contro Guerrazzi venivano continuamente. — Quindi v'era una necessità politica più che materiale, per non poterlo liberare.

Un'altra considerazione. — La necessità di ritardare e di aggiornare qualunque deliberazione in proposito, per non perdere la fiducia del Principe, in quanto che non sapevamo qual effetto avrebbe prodotto la liberazione del signor Guerrazzi. Di più, venute le risposte da Gaeta, che si fecero invero molto aspettare, ed essendo soddisfacenti, perchè promettevano il mantenimento della Costituzione, noi non ci preoccupammo più di questa sua liberazione, perchè si credeva, che tutto al più sarebbe stato fatto un processo parlamentare.

Presidente. Il signor Guerrazzi domandò qualche somma alla Commissione?

Digny. Sì, domandò qualche somma.

Presidente. E la Commissione che cosa rispose?

Digny. Fu posto in discussione che cosa si doveva fare della sua domanda; e fu detto di dargliele. Si parlava, mi pare, *anche del suo viaggio*, come anche di debiti da pagare.

Presidente. Ma lo seppe che gli furono date mille lire?

Digny. Io l'ho saputo dopo, che Martelli andò al Comune e si fece dare mille lire per darsi al Guerrazzi, prima che andasse in Fortezza di Belvedere.

Presidente. Ma la Commissione deliberò di dargliele per qualche oggetto speciale?

Digny. Deliberazione di dargli le mille lire v'era certo: — non deliberammo di dargliele per tale o tale altro titolo.

Presidente. Ma nel mandato si parla di un partito magistrale.

Digny. Queste module si regolarizzano a comodo, e non si adempiono tutte le formalità che in esse sono stampate. Qui si trattava di levarle provvisoriamente dalla cassa del Comune perchè ci fossero poi rimesse dalla Depositeria, quindi furono pagate senza formalità.

Presidente. Ma non fu parlato anche con Zannetti di farlo partire?

Digny. Il professore Zannetti venne la sera dopo la dimostrazione per parlare sul da farsi per Guerrazzi. — Dietro lunga discussione, il professore Zannetti si persuase della necessità ineluttabile di non poterlo lasciar partire: anzi fu lo stesso Zannetti che avvertì Guerrazzi di dovere andare in Belvedere.

Pubblico Ministero. Nel suo deposto scritto disse di non aver ben presenti tutte le particolarità del fatto passato tra esso signor Testimone e il Guerrazzi, quando si abboccarono la prima volta nella Sala delle Conferenze. — Ora avrebbe detto che la minaccia d'arresto mosse prima dai Deputati; mentre nel deposto scritto, avrebbe detto che muovesse prima da Guerrazzi. — Come concilia questi deposti?

Digny. Io avvertirò a questo proposito che dissi non avere ben presenti tutte le particolarità di cotesta scena, imperocchè allora molto confuse erano le mie reminiscenze, e perchè preso lì per lì dal Giudice Istruttore non avevo avuto luogo di ponderarle e rifletterle. Da quell'epoca molte circostanze poco piacevoli mi hanno obbligato a portarci sopra le mie attenzioni. Non so veramente se prima o dopo parlò il Guerrazzi. — Ma io ripeto di esser nel vero quando dico che le minacce furono fatte dai Deputati e prima e dopo le parole del Guerrazzi.

Presidente *fa le opportune contestazioni.*

Digny. A me non pare che Guerrazzi fosse stato il primo, — ma che le minacce partissero prima dai Deputati della sinistra.

Pubblico Ministero. Se il Testimone nel processo scritto avesse mostrato esitanza, anderebbe bene, ma lo ha detto positivamente. — *Il Testimone persiste nel suo deposto orale, ed allora il Presidente ordina la lettura dell'Esame scritto; dopo la quale:*

Digny. Mi pare che nel mio deposto non si dica che il signor Guerrazzi minacciò l'arresto per il primo. — Mi si legga la domanda che dette luogo alla mia risposta. — *Si legge; e dopo altre insistenze del Pubblico Ministero il signor Testimone soggiunse:*

Che minaccie d'arresto e in modo assoluto vi fossero, sì, *è vero;* che questo modo assoluto venisse da Guerrazzi, no. — È vero altresì che la proposizione d'arresto non venne la prima volta da Guerrazzi, ma dagli altri Deputati.

Presidente. Ma quelle parole le proferì ?

Digny. Sì, prima o poi quelle parole presso a poco le proferì.

Guerrazzi. Sarebbe necessario di leggere una Protesta del Municipio fatta il 12 febbraio 1849, ove egli offre la franca e leale cooperazione al Governo Provvisorio. *Si legge la Protesta, dopo la quale:*

Digny. Il Municipio vide con dolore la partenza del Principe e si adoperò per impedirla. Egli partito, sembrò a noi che il governo sorto allora, fosse un Governo di necessità, perchè il Paese non poteva restare senza Governo. Quando il Municipio faceva questa Protesta, vuol dire, che per adempire la sua missione, della tutela, cioè, dei Cittadini, si poneva in relazione con quel Governo.

Guerrazzi. Si ritenga che con questo atto il Municipio offriva al Governo Provvisorio la sua leale cooperazione. — Vorrei si domandasse al signor Testimone, se durante il Governo Provvisorio avesse continue relazioni meco, e se segnatamente si trovasse presente quando ricevei i Legati Romani; e come favellassi in quella occasione circa la unificazione con Roma.

Digny. Sì, signore. Mi rammento benissimo che nel Salone della Guardaroba il signor Guerrazzi mostrava avversione a secondare la sinistra dell'Assemblea e dei Circoli per la Unificazione con Roma.

Guerrazzi. Vorrei che fosse letto quell'Indirizzo che il signor Ricasoli a me dirigeva nell'11 aprile. — *Si legge.*

Guerrazzi. È vero che il signor Testimone aderiva pienamente ai sensi attestatimi dal Capo del Municipio?

Digny. Io non potrei affermare se fu per ciò presa deliberazione. — Il Municipio per compiere la missione di mantenere l'ordine, quando vide che i Volontarii ponevano a pericolo la pubblica quiete, pensò che il Gonfaloniere scrivesse al signor Guerrazzi. Io per me avrei benissimo firmato quell'atto perchè tendeva a quello che ci eravamo proposti.

Guerrazzi. Non è a questo diretta la mia domanda, nè questaè la risposta che desidero dalla lealtà del Testimone. Vorrei che egli dicesse se pe' miei antecedenti veramente meritassi le parole onorevoli di quell' Indirizzo.

Digny. Certo è che che nei pochi rapporti avuti col signor Guerrazzi, e da quanto ho sentito sempre dire, egli si mostrasse avverso alle esorbitanze del partito demagogico, e propenso all' ordine.

Guerrazzi. Nella nefasta sera dell' 11 aprile 1849 si ricorda d' essersi rivolto a me per pregarmi a rimandare i Livornesi da Firenze?

Digny. Verissimo.

Guerrazzi. Si rammenta di avermi pregato col Brocchi a scrivere un dispaccio perchè altri Livornesi non movessero per a Firenze, e se mossi, fossero richiamati?

Digny. Mi rammento che quella sera dell' 11 uscii col Brocchi e mi trovai verso la Fortezza, dove Guerrazzi era circondato da ufficiali livornesi, al quale raccomandai caldamente l' ordine, e gl' insinuai sarebbe stato bene allontanare i Livornesi, e non farne entrare altri. — Non credo di aver portato il dispaccio.

Guerrazzi. Comunque sia, egli mi pregò di scrivere i dispacci, ed io gli scrissi. — Ora come mai il Municipio che mi credeva degno il 12 febbraio di quelle parole laudative; come mai il Municipio che mi aveva sempre trovato disposto a cooperare al mantenimento dell'ordine; come mai il Municipio avendomi conosciuto, in occasione solenne, avverso alla Unificazione con Roma, e alla proclamazione della Repubblica, e per necessaria conseguenza propenso alla restaurazione della Monarchia costituzionale; come mai il Municipio che nell' 11 aprile perseverava in codesta fiducia a riguardo mio, fino a pregarmi di remuovere ogni occasione di collisione (ed era da me in questo lealmente secondato), come mai trovò giusto e conveniente di arrestarmi il 13 aprile, temendomi avverso alla Restaurazione e fomentatore di disordini; e consegnarmi poi come ribelle, per rendere dopo quaranta e più mesi di prigionia, ragione dell' accusa di lesa Maestà davanti a voi?

Digny. Avvertirò che il Municipio nei rapporti che aveva col signor Guerrazzi si proponeva l'ordine materiale, e mai la coadiuvazione politica. — Avvertirò che il signor Guerrazzi, per quel che mi consta, si mostrava sempre disposto a secondare il Municipio, a far argine alla demagogia e alle esorbitanze del partito esagerato. — Però, quando si trasformò in Commissione Governativa, *non ebbe mai in animo di sostenere il signor Guerrazzi. Dirò di più, che la Commissione aveva l'intenzione di rilasciare il signor Guerrazzi*; che si trovò nella impossibilità materiale e politica di farlo, — per cui bisognò continuare a sostenerlo *per misura di sua sicurezza*, come ho detto di sopra.

Guerrazzi. La Corte apprezzerà questa pretesa necessità politica.... Chè poi la custodia fosse per mia tutela è smentito dalle asprezze che io non voglio qualificare, onde mi fu amareggiata. Ora domanderei che fosse letto il Proclama del Presidente dell'Assemblea del 12 aprile. (*Il Cancelliere lo legge, e dopo questa lettura Guerrazzi soggiunge:*) — Dietro quanto il signor Testimone ci ha detto, vorrei ci chiarisse adesso, se il vecchio professore Taddei mentiva allora, o se (e questo è vero) quel Proclama alludesse ad un concerto di Restaurazione precedentemente fatto col Municipio?

Digny. Mi par difficile, perchè concerti veramente precedenti non v'erano; — v'era acquiescenza a che fosse ritardato il Proclama che doveva metter fuori il Municipio, e questa fu la trattativa con Taddei. Questo fu l'unico impegno che avevamo corso col signor Taddei. — Ma l'effervescenza del movimento c'impedì di ritardare.

Guerrazzi. È dispiacente per me, che non sia stato chiamato il signor Taddei, ed io pregherei che il signor Presidente, col suo potere discrezionale, lo richiamasse per ischiarire un fatto di tanta importanza. Poichè quando vidi la prima volta il signor Digny coi Deputati, ho memoria che essi contrastavano fra loro come sdegnosi di parola mancata; e noi tutti ci dolevamo non già della Restaurazione, ma del modo: e mi rammento benissimo che il signor Taddei adoperò una espressione che mi permetterò di riferire testualmente, ed era: « Questa è una solenne baronata. » I Signori del Municipio non avrebbero avuto coraggio neanche di pensare alla Restaurazione, se non si fossero approfittati dell'opera mia.

Presidente. Sa che il Municipio concertasse con Taddei?

Digny. Avevano semplicemente promesso al Taddei di sospen-

dere la pubblicazione del Proclama finchè non fosse venuta la risposta dell'Assemblea.

Presidente. Ma il Proclama del Municipio fu pubblicato avanti o dopo quello dell'Assemblea?

Digny. Avanti.

Guerrazzi. Fu quella appunto la ragione per cui il Taddei diceva essere cotesta una solenne *baronata*. Il Proclama dell'Assemblea fu fatto dietro un concerto preso la mattina. Fu il Municipio, che venne alla volta dell'Assemblea; e tolto in carrozza il professor Taddei, lo condusse alla Comune.

Presidente. Ella sa perchè il professor Taddei fosse chiamato al Municipio?

Digny. Io ripeto quello che ho detto. — So che alcuni del Municipio andarono dal professor Taddei a dirgli che ormai era chiaro che il Paese voleva la Restaurazione, e che il Municipio era pressato ad assumere il Governo· ma io non v'era: io era dal Peruzzi allora malato. Arrivato in Municipio, si pensò di fare il Proclama. — Mentre s'era mandato alla Stamperia, venne Taddei con alcuni del Municipio, che pregò di sospendere la pubblicazione di quel Proclama finchè non avesse il Taddei interrogata la Camera, e data una risposta. Ma la risposta non venne subito, e del Taddei non se ne seppe altro; — e siccome l'agitazione cresceva, così fummo obbligati a mettere fuori il Manifesto. *Lo Zannetti aveva detto al Popolo, che il Municipio era al Governo;* e noi pubblicammo, senz'altro attendere, il Proclama.

Presidente. Non le pare che in questo modo il Municipio si compromettesse verso l'Assemblea?

Digny. Mi pare difficile che il Municipio, mentre mi aveva inviato da Peruzzi, prendesse una deliberazione che compromettesse la situazione. — Io non lo contrasto: ma mi par difficile.

Guerrazzi. Sotto il Governo Provvisorio fu incaricato di alcuna missione?

Digny. Sono stato nominato in una Commissione che collettò per Venezia, — poi in altra per riordinare la Guardia Nazionale, — ed in altra, ove dovevasi fare un progetto per detta Guardia Nazionale.

Guerrazzi. Il signore Zannetti formava parte della Camera ch' elesse il Governo Provvisorio?

Digny. Sì, lo so per averlo sentito dire e letto nei Giornali.

Guerrazzi. Sa che il signore Zannetti fosse nominato Generale della Guardia Civica dal Governo Provvisorio?

Digny. Sicuro.

Guerrazzi. Sa egli che il signore Zannetti facesse parte della Commissione Governativa?

Digny. Qui bisogna distinguere: — la Commissione Governativa gli offrì di far parte del Governo nuovo, ma il signore Zannetti non accettò. *Però, a dimostrare la sua adesione, volle firmare il primo Atto.*

Guerrazzi. Dovendo partire per via di terra abbisognavo di danari, e chiesi 300 scudi a Gino Capponi. Scrissi pertanto un biglietto col lapis e lo consegnai al signor Testimone. Il cavalier Martelli lì presente disse, che non gli pareva giusto dovessi io soffrire le spese di un viaggio dopo i tanto gravi sacrifizii che si chiedevano da me; — questo non avrebbe mai patito il Municipio, e pensare egli a provvedere. — Allora restrinsi la mia domanda a lire 1000. Desidero, che al signor Testimone si faccia leggere dal signor Presidente il Mandato dove si parla di viaggio e non di debiti.

Digny. Non posso ripetere, che ciò che ho detto.

Presidente. Ma questo biglietto ella lo ha?

Digny. Non ho questo biglietto; — confesso di non poterne precisare il tenore. Credo che parlasse certo di sue obbligazioni, — *forse anche di viaggio;* ma di questo non posso dire nè sì, nè no.

Guerrazzi. Di queste obbligazioni ne sento parlare ora. Io parlai di denari quando mi si disse essere necessario che io uscissi di Toscana. — Vorrei gli fossero contestati tutti questi Documenti: il Mandato del cavalier Martelli al Cancelliere, e la lettera di questo al signor Segretario Duchoqué, — e gli fosse detto che egli, persistendo in questo deposto, inscriverebbe in falso contro quei Documenti.

Digny. Nel suo biglietto, *che parlasse di viaggio, non lo contesto,* ma parlava anche di debiti.

(*Si legge il Mandato.*)

Digny. Fo osservare che questo Mandato ha in margine l'intitolazione di *Mandato provvisorio.*

(*Si legge la lettera del Gotti al Duchoqué.*)

Guerrazzi. Richiamo l'attenzione del Testimone sulla parte della lettera ove si dice dal Cancelliere che il Mandato fu spedito coll'adesione della Commissione. — Come spiega questo?

Digny. Oh! ecco: quando ebbi presentato il biglietto del Guerrazzi al Municipio, fui inviato presso le Legazioni di Francia e d'In-

ghilterra per far ufficii onde non accadesse l'invasione austriaca. — Io non tornai che la sera; e non presi parte a nessuna deliberazione. Devo dire, che il signor Martelli ebbe commissione di pagare questi denari: non so le ragioni, ma certo non si voleva defraudare nulla a Lui della sua provvisione. Il cavalier Martelli avrà creduto che fossero per il viaggio, e per questo sarà stato detto così. — Tutto questo conferma che *deliberazione non ci fu.* — Quanto alle lettere, non so che cosa passasse fra Martelli e il Cancelliere: esse possono dire che dovevano servire per il viaggio; ma è certo che il Cancelliere non era presente alle deliberazioni della Commissione Governativa.

Guerrazzi. Dunque io posso dal deposto del Testimone ritenere che le mille lire mi fossero date unicamente per la mia provvisione.

Digny. Io per me non v'ero: l'ho sentito dire, che gli furono date in questo concetto.

Guerrazzi. La Commissione Governativa deliberava per fave bianche e nere i partiti che prendeva secondo la urgenza dei casi?

Digny. Non deliberava per fave bianche o per fave nere. — *Non si è mai tenuto protocollo.* Gli atti importanti e decreti erano firmati da tutti.

Guerrazzi. Dunque se non deliberava con fave bianche e nere; se era parere della Commissione di consentire la mia partenza; se questo la Commissione mi fece sapere; se io chiesi (e non lo impugna il Testimone) danaro pel viaggio, doveva ritenersi, che i danari avrebbero servito per le spese del viaggio?

Digny. L'idea della partenza v'era; — il desiderio che non rimanesse v'era ugualmente; gli furono fatti eccitamenti ad uscire da un luogo ove correva pericolo, *ma non ci fu deliberazione.* — Ripeto, l'intenzione c'era nei più, secondo me; — ma non fu messa in discussione. Molti, e fra questi anch'io, volevamo questo. Non fu proponibile la sera per quella gran dimostrazione che ho detto; — non fu proponibile poi, per le ragioni politiche che ho pure accennato.

Presidente. O come mai nel Mandato fu espresso il titolo del viaggio?

Digny. Perchè il Cancelliere parlò del viaggio non so, e il Martelli lo dirà. Io non c'era a queste cose.

Guerrazzi. Il Testimone confessa, che la idea della partenza era nei più. Ora, siccome le idee non si vedono traverso il cranio come immagini per vetro, ma perchè si facciano altrui manifeste è me-

stieri vestirle di parole; così il discorso che tale idea manifestasse, necessariamente ha da essere stato fatto. E poichè le deliberazioni della Commissione non si prendevano per fave bianche e nere, nè i partiti si registravano, ne viene per conseguenza, che da cotesto discorso emani quel consenso, che oggi si pretende doversi unicamente desumere da non so *quale deliberazione*, che nemmeno sanno dire in che cosa dovesse consistere. — Ora domanderei al signor Testimone se il suo biglietto del 13 aprile dichiarava volere tutelare la mia personale sicurezza?

Digny. Io non mi rammento se detti assicurazioni di provvedere alla tutela di Guerrazzi; — in quanto a me vi provvidi. — Ma io posso aver parlato nel concetto in cui era la Commissione prima della dimostrazione, *che cioè non ci fosse dubbio sul mandarlo via*. — Dopo però la dimostrazione le cose cambiarono aspetto.

Guerrazzi. Noti la Corte come il pagamento delle lire mille fu fatto il 13 aprile, e così posteriormente alla dimostrazione. Talchè meglio valeva per me la offesa del Popolo, che la protezione del Conte Digny. — Rammenta il Testimone che il Ministro di Francia proponesse di chiamare anche me a far parte della Commissione Governativa?

Digny. Il Ministro di Francia mi fece sentire pel suo Segretario, che sarebbe stato bene prendere il signor Guerrazzi nella Commissione. Io lo referii a questa; ma fu deliberato che ciò sarebbe stato un perdere la fiducia del Principe.

Presidente. Ma ella cosa pensò di questa proposizione del Ministro di Francia?

Digny. Io non feci che referirla; — io la credevo cosa da discutere.

Guerrazzi. Ritengasi dunque che un Diplomatico, il quale non aveva la mente e il cuore ingombri da passioni personali, mi reputava capace di stare nella Commissione, che si proponeva di restaurare il Governo Costituzionale. — Ora domando se si rammenta come l'ultima proposizione mia fosse ridotta a questi minimi termini: *L'Assemblea aderisce col suo voto all'operato del Municipio Fiorentino circa la restaurazione del Principato Costituzionale, e si scioglie.*

Digny. Mi pare, che l'ultima cosa che il signor Guerrazzi facesse, fosse una proposizione d'accordo fra l'Assemblea e il Municipio, portata dal Venturucci ad esso. — Non mi rammento se quelle parole dette da lui fossero le stesse che ha annunziato adesso.

Guerrazzi. Anche Bulgarini nel suo deposto mi parve dicesse essere tornato a ragguagliarmi, che la Commissione non aveva accettato l'ultima proposta; che il Municipio in breve sarebbe venuto in Palazzo, e desiderava trovare gli Ufficii sgombri. — E credo questa ultima proposizione avere consegnato io stesso al signor Digny.

Digny. Io non andai che due volte in deputazione. Dubito che confonda un poco le sue reminiscenze.

Presidente. In conclusione, non conosce la formula annunziata da Guerrazzi?

Digny. Mi pare, che le sue parole suonassero adesione e presso a poco quello che ha detto; ma quando le ridusse in scritto, allora parlò di cooperazione, e per ciò non fu accettata.

Il Presidente invita il Testimone a prender posto nella Sala d'Udienza fra i Testimoni già sentiti.

FILIPPO BROCCHI

impiegato al Ministero di Grazia e Giustizia.

Presidente. Il 12 aprile faceva parte del Municipio?

Brocchi. Facevo parte del Municipio: — dopo i fatti del pomeriggio dell'undici fu creduto necessario di restaurare il Governo Granducale.

Presidente. Qual fu il primo atto della Commissione Governativa?

Brocchi. Il primo atto fu di aggiungersi cinque Cittadini, che erano acclamati dal Popolo.

Presidente. Vide in quella occasione il professore Taddei?

Brocchi. Mi pare di averlo visto nelle stanze del Municipio, ma non so a quale oggetto.

Presidente. Sa che fosse pubblicato un Proclama dell'Assemblea?

Brocchi. Fu pubblicato, e subito staccato, un Proclama.

Presidente. Qual oggetto aveva?

Brocchi. Assicurava la Popolazione che l'Assemblea d'accordo col Municipio avrebbe pensato alla sicurezza del Paese.

Presidente. Nel 12 aprile ebbe occasione di vedere Guerrazzi?

Brocchi. Vidi Guerrazzi alla Camera ove andai con Digny e Martelli, inviati dal Municipio per concertare a non frapporre ostacolo a quanto andava a fare il Municipio.

Presidente. Trovarono solo il Guerrazzi o con i Deputati?

Brocchi. Lo trovai circondato da 15 o 20 Deputati della sinistra; — dissero che si voleva precipitare il Paese nell'anarchia e ci minacciarono anche l'arresto, e vi fu anche chi ce lo intimò.

Presidente. Chi fu che intimò la minaccia dell'arresto?

Brocchi. Non ricordo chi fosse il primo; — erano più voci insieme; — poi vi fu chi scese fino a intimarci l'arresto. Io non contradico che queste parole dicesse Guerrazzi, e precisamente non potrei asserire chi primo parlò d'arresto, mentre confermo quanto dissi nel primo deposto.

Si legge la parte del suo deposto ove il Testimone disse che Guerrazzi aveva detto che sarebbe stato capace di fare arrestare il Municipio.

Brocchi. Anche nel mio primo deposto ho dovuto dire, che di specialità non potevo deporre. — Che la minaccia del Guerrazzi vi fosse, non v'ha dubbio; ma io non posso dire se fosse il primo.

Presidente. In che modo si scagliarono tanto?

Brocchi. Perchè dicevano che col fare la Restaurazione in quel modo facevamo una specie di rivoluzione, e ponevamo il Paese in pericolo di guerra civile.

Presidente. Ma poi si calmarono?

Brocchi. Dopo si calmarono, quando alcuni Deputati dissero che si poteva trovare delle conciliazioni; e che il vero scopo era quello di salvare il Paese. — Anzi fu proposta una Deputazione, che andò al Municipio. Sul principio il Municipio non fece grandi difficoltà; ma poi venuti i Cittadini aggiunti, fu detto che i Deputati dell'Assemblea si ritirassero per lasciarci discutere. Intanto si sentì che l'agitazione ferveva, che l'Assemblea si assaliva. — Corsemo colà, e trovammo Guerrazzi con altri Deputati ridotti nelle stanze del Ministero della Guerra. Costì furono formulate diverse proposizioni, una dal Cipriani che non piacque; — poi il Guerrazzi ne fece una a voce che ridusse in iscritto; — in essa si proponeva di aggiungere al Municipio tre individui. La proposta fu portata da Venturucci ed altri al Municipio, che fu rifiutata: la ragione della proposta era che venisse rappresentata tutta la

Toscana; ma noi negammo questa riunione, perchè ci sembrò ci togliesse la forza necessaria per governare, e la fiducia del Principe, che ci lusingavamo tornasse.

Presidente. Il Guerrazzi espresse alcun pensiero sopra la Restaurazione?

Brocchi. Mi pare dicesse che era stato sempre suo pensiero la Restaurazione, e che aveva lavorato con noi per questo.

Presidente. Manifestò timori sull'esito della Restaurazione? propose andare a Livorno?

Brocchi. Mi pare dicesse che il suo gran pensiero era Livorno, — e che proponesse di andarvi con una missione onorifica.

Presidente. Di questo ne fu reso conto al Municipio?

Brocchi. Questo non mi pare.

Presidente. In quella occasione fu parlato della partenza di Guerrazzi per Livorno o per l'estero?

Brocchi. Finchè rimanemmo nelle stanze del Municipio, avemmo tutt'altro pensiero che quello della sicurezza del signor Guerrazzi. Noi non si fece altro che mandargli a dire che sgombrasse dal Palazzo.

Presidente. Ma non era stato parlato della sua partenza, e di mandarlo a Livorno con un treno speciale?

Brocchi. Prima d'allora io non sentii che si parlasse di partenza del Guerrazzi, — di pagamento di somme, — di treni speciali.

Presidente. Non l'ha neppure sentito dire?

Brocchi. Delle cose se ne sentono dire molte, ma io questo non potrei affermare.

Presidente. La Commissione Governativa quando entrò in Palazzo Vecchio?

Brocchi. Il 12 aprile sulla sera.

Presidente. Quando la Commissione entrò in Palazzo, Guerrazzi ove era?

Brocchi. Lo credevamo fuori di Palazzo Vecchio, mentre si seppe essersi ritirato nelle sue stanze.

Presidente. Ha sentito dire che Digny fosse chiamato da Guerrazzi?

Brocchi. Il Conte Digny, mi dicono vi fosse chiamato.

Presidente. Sa qual ne fosse l'oggetto?

Brocchi. L'ho appreso dalla lettura dell'*Apologia*.

Presidente. Quanto tempo stette Guerrazzi in Palazzo Vecchio?

Brocchi. Vi rimase fin verso le 11 del dì 13; — e partì, perchè la Commissione credè non convenisse tenere il signor Guerrazzi in Palazzo Vecchio, e stimò meglio invece di custodirlo, finchè fosse stato conveniente, in Belvedere.

Presidente. A quale oggetto la Commissione prese questa determinazione? forse in séguito di una dimostrazione popolare?

Brocchi. Sì, è vero, questa determinazione venne in séguito di una dimostrazione, che fece credere non fosse sicuro.

Presidente. Ma vi fu posto come in istato d'arresto?

Brocchi. Vi *fu tradotto non in stato d'arresto, ma unicamente per provvedere alla sua sicurezza personale.*

Presidente. La Commissione deliberò sulla sorte del Guerrazzi?

Brocchi. Mai deliberò.

Presidente. Sa che fossero prese delle precauzioni per la sua custodia?

Brocchi. Sicuro: furon prese per causa delle esigenze del partito che aveva restaurato il Governo.

Presidente. Furono scritte lettere anonime nelle quali si richiedeva l'arresto del Guerrazzi?

Brocchi. Furono scritte moltissime lettere le quali necessitarono la *custodia del Guerrazzi per sua sicurezza personale.*

Presidente. E cosa contenevano coteste lettere?

Brocchi. *Eran lettere anonime nelle quali si diceva che se non si teneva in prigione ce ne sarebbe andata la testa.*

Presidente. Ma la sorte del Guerrazzi formò soggetto di discussione?

Brocchi. Io non so se la sorte del Guerrazzi formasse soggetto di discussione collegiale e di deliberazione.

Guerrazzi. Desidererei fosse letta al Testimone la proposta da me formulata e portata al Municipio.

(*Intanto che si cerca questo Documento:*)

Presidente. Ma ella col Digny avevano preso alcuno impegno verso il Guerrazzi?

Brocchi. *Noi nel nostro particolare avremmo manifestato che non si era contrarii che partisse.*

(*Si legge quella proposta.*)

Brocchi. È questo l'atto che fu portato al Municipio.

Guerrazzi. Sa, se oltre questa ne fosse fatta una ultima finale,

così concepita: « L'Assemblea aderisce a quanto è stato operato dal Municipio a pro della Restaurazione, e si scioglie? »

Brocchi. Questa mi pare che fosse la proposta formulata dal signor Guerrazzi precedentemente a quella scritta; ma non fu portata al Municipio.

Guerrazzi. Una ultima osservazione. — Io ho ricevuto molte lettere anonime contro persone che coprivano impieghi sotto il mio Ministero, e fino contro i miei stessi Segretarii, ed a me minatorie se non avessi proceduto a danno di alcuni individui. Sappia il signor Testimone che per me queste erano cause non già di perseguitarli, bensì per circondarli di speciale tutela.

Presidente. Ma quella delle lettere anonime fu la sola cagione del suo trasporto a Belvedere?

Brocchi. La prima causa fu la dimostrazione popolare della sera del 12; — e chi fu presente a questa capì che la sicurezza del signor Guerrazzi era compromessa. Quindi la prima causa fu la stessa sicurezza personale del signor Guerrazzi.

Presidente. Sa del pagamento di Lire 1000 al Guerrazzi?

Brocchi. La mattina del 13, mi pare, fu diretto in lapis un biglietto al Conte Digny nel quale il signor Guerrazzi pregava per danari per certi suoi bisogni particolari.

Presidente. Ma il biglietto conteneva espresso l'oggetto speciale?

Brocchi. Non mi pare che il biglietto contenesse l'oggetto. Mi pare che avesse anche precedentemente annunziato che non aveva danari.

Presidente. Ella, che era membro del Municipio, sa che la Commissione desse ordine al Camarlingo di pagare Lire 1000?

Brocchi. Dopo la lettura del biglietto fu cercato alcuno che andasse a prendere danaro per sodisfare alle richieste del signor Guerrazzi. Comparso il Martelli, gli fu commesso di sentire qual somma il signor Guerrazzi desiderasse, e gliela pagasse. — Non fu presa alcuna deliberazione, e il Mandato l'ho conosciuto dalla pubblicazione dell'*Apologia*.

Presidente. Sa il titolo del Mandato?

Brocchi. L'ho saputo, come ho detto, dall'*Apologia*.

Presidente. Ma dalle espressioni di tal titolo le pare che gli fossero pagate per il viaggio, dietro promessa di passaporto?

Brocchi. Promessa di passaporto o di mandarlo via, siccome

non fu mai discusso, non fu neppure *deliberato*. E un Mandato provvisorio non ha deliberazione.

Presidente. Ella sa che fosse dato quest'ordine di pagamento?

Brocchi. Ero presente quando fu data al signor Martelli la commissione di portare questo denaro a Guerrazzi, ma non fu detto il titolo. — Lo saprà il signor Martelli, che lo portò; e può essere anche per un viaggio, *poichè lo dice il Mandato;* ma il signor Guerrazzi a noi non mandò a dire per qual ragione lo voleva.

A richiesta del Guerrazzi si leggono anche la lettera del Cancelliere e il Mandato.

Brocchi. Questo titolo l'avrà espresso Martelli, ed egli ne renderà conto; quanto a me, posso assicurare che si disse al Martelli che sentisse di qual somma il Guerrazzi aveva bisogno, e che gli fosse data.

Guerrazzi. È impossibile che in tutta questa operazione non vi fosse causale!

Presidente. Quando ne fu parlato, fu espressa la causa?

Brocchi. La Commissione dava incarico dietro il biglietto che il Guerrazzi diresse al Digny, e non ricordo se lì ci fosse la causa. Mi pare che nel biglietto dicesse che o il Capponi glieli prestasse, o la Commissione glieli pagasse per sua provvisione.

Guerrazzi. Ma quando il Municipio assumeva le redini del Governo, ogni qualvolta doveva prendere una determinazione per urgenza, osservava le forme che si praticano nelle Magistrature Comunali; o provvedeva secondo che la necessità dei casi comandava? — Per avventura, ogni qualvolta vi era bisogno di provvedere alle cose del momento, deliberava e protocollava le deliberazioni?

Brocchi. Tutti gli affari non li avrà protocollati, ma la massima parte sì.

(Il Testimone è invitato a prender posto nella Sala.)

CAVALIER GIUSEPPE MARTELLI,

Architetto delle Regie Fabbriche.

Presidente. Nel 12 aprile faceva parte del Municipio Fiorentino?

Martelli. Facevo parte del Municipio Fiorentino, il quale pub-

blicò un Proclama con cui dichiarava di fare la restaurazione della Monarchia Costituzionale.

Presidente. Sa che il Taddei si recasse al Municipio spontaneo o invitato?

Martelli. Il Taddei si recò in quella mattina al Municipio. — Io fui incaricato verso le nove di andare all'Assemblea per sentire se si faceva viva, e qual parte avrebbe preso alle cose pubbliche, e per sapere se il professor Taddei voleva venire al Municipio, perchè fu creduto che *l'adesione dell'Assemblea sarebbe stata utile a quanto imprendeva a fare il Municipio.*

Presidente. Il Municipio contrasse nessun impegno coll'Assemblea?

Martelli. Impegni veramente coll'Assemblea non se ne contrassero; — solamente vi furono concerti.

Presidente. Quali erano i concerti?

Martelli. I concerti sarebbero stati che la Restaurazione si facesse concordemente coll'Assemblea, e che si unissero dei Membri di questa al Municipio.

Presidente. Ebbe luogo di tornare all'Assemblea?

Martelli. Dopo che Taddei uscì dal Municipio, io pure uscii, e quando vi tornai, appena entrato, vennemi incontro il signor Digny, il quale mi disse che tutto era fatto, — che il Popolo aveva nominato quattro soggetti. — Allora il Municipio scelse Digny, Brocchi e me, per andare all'Assemblea per notificarla dell' avvenuto, e perchè non ci contrariasse. Esposte le cose, s' inquietarono fortemente perchè *non furono continuate le trattative intavolate.*

Presidente. Furon fatte loro minacce?

Martelli. Minacce non ne sentii, nè sentii parlare di arresti.

Presidente. Ma che si allontanò dalla Sala di Conferenze?

Martelli. No.

Presidente. Partì solo o coi compagni dall' adunanza dell' Assemblea?

Martelli. Partii cogli altri due compagni, e si fu accompagnati da Panattoni e Venturucci.

Presidente. Sentì che i colleghi avessero subito minacce d' arresto?

Martelli. Ne sentii parlare al Municipio dopo, ma non mi ricordo se ne parlarono i miei colleghi.

(Gli si contesta e gli si legge il deposto scritto.)

Martelli. Ho già annunziato che non rammentavo bene se andai all'Assemblea insieme con gli altri. Mi pare ora ripensando che io stessi lì finchè non vennero via gli altri Deputati. — Io parlavo con altri; — è possibile che io non abbia sentito proferire queste minacce.

Presidente. Come le parve disposto il Guerrazzi per la Restaurazione?

Martelli. A me parve fino di principio favorevolissimo. — Mi disse che temeva dei partiti diversi, specialmente da Livorno, e che se fosse giovato si sarebbe offerto di andare a Livorno egli stesso.

Presidente. Referì quest' offerta alla Commissione Governativa?

Martelli. Sì, Signore. — Ma dalla Commissione Governativa questa offerta non fu accettata.

Presidente. Rivide Guerrazzi nel corso del giorno?

Martelli. Lo vidi più tardi verso le tre, perchè il Municipio ci dette l'incarico di referire all'Assemblea che neppure le altre trattative erano accettate. Trovammo Guerrazzi con dei Deputati al Ministero della Guerra, e lì fu pregato il signor Guerrazzi a stendere una proposta per conciliar le cose.

Presidente. Era una proposta di conciliazione?

Martelli. Sì, di aggiungere qualcuno al Municipio. Anche a questo non aderì il Municipio per diverse ragioni. — Prima, che le Potenze non avrebbero gradito questo amalgama; secondariamente, perchè non conveniva unire le persone che avevano avuto mano al Governo Provvisorio.

Presidente. Fu fatto progetto di partenza del signor Guerrazzi?

Martelli. Sì, fu parlato di partenza di Guerrazzi.

Presidente. Fu parlato di treni speciali?

Martelli. Quando egli si offrì di andare a Livorno, fu parlato di un treno speciale.

Presidente. Fu allegato bisogno di danaro per questo viaggio?

Martelli. Sì, fu parlato ancora di dargli una somma.

Presidente. Ma fu parlato di viaggio per l'estero?

Martelli. Lì non fu parlato di viaggio per l'estero; ma in appresso *fu detto anche esser prudente che Guerrazzi se ne andasse dalla Toscana. Ma deliberazione non fu presa;* ed io sempre presente alla Commissione non fui.

Presidente. Quanto alla domanda di denari per supplire al viaggio, come fu articolata?

Martelli. La domanda del denaro venne in occasione del viaggio di Livorno. Il 13 fui incaricato di sentire da Guerrazzi cosa aveva bisogno; — egli rispose mille lire perchè credeva fosse la mesata che andava a scadere. — A me mi fu ordinato di portarle, *ma a me non costa che vi fosse deliberazione.*

Presidente. La Commissione espresse il titolo per cui dava il denaro?

Martelli. Non espresse l'oggetto per il quale la Commissione dava questo denaro.

Presidente. Pure nel Mandato sarebbe espresso specialmente l'oggetto del pagamento, e consisterebbe in un viaggio.

(*Si legge il Mandato.*)

Martelli. Io che credevo sempre che si trattasse DI DARGLI QUESTO DENARO SIA PER LIVORNO, SIA PER IL SUO VIAGGIO FUORI DI TOSCANA, COME IN SENO DELLA COMMISSIONE ERA STATO PARLATO, PER CIÒ ESPRESSI NEL MANDATO QUESTA CASUALE.

(*Si rileggono il Mandato e le lettere.*)

Presidente. Sa che qualche Membro della Commissione contraesse impegni?

Martelli. Non è a mia notizia se la Commissione incontrasse impegno col Guerrazzi per un passaporto.

Presidente. Ma può essere che la Commissione *deliberasse?*

Martelli. Io fui molto assente; — non so se la Commissione prendesse deliberazione.

Presidente. Sa che Guerrazzi fosse trasferito nel Forte di Belvedere e perchè?

Martelli. L'oggetto che io credeva era quello che vi stesse qualche giorno *perchè poi fosse trasferito all'Estero.* — Questa è idea mia, perchè fra i tanti progetti che furono agitati nel seno della Commissione a riguardo del signor Guerrazzi, vi fu anche quello di farlo transitare altrove, — e può darsi che fosse presa deliberazione, ma è certo che io non vi fui presente.

Guerrazzi. Ma la Commissione deliberava come fanno i Municipii per fave bianche e nere?

Martelli. Io non ho veduto mai dalla Commissione deliberare in quella guisa; — ordinariamente erano i quattro aggiunti che avevano il timone degli affari.

Guerrazzi. Il deposto del signor Testimone si trova in contradizione colla lettera da lui esarata, e col suo deposto scritto; per-

chè in questo dice essere nella mente e nelle parole di tutti i Componenti la Commissione dare a me libera facoltà di partire, e adesso sembra che voglia sostenere non essere obbligata la Commissione a mantenere questa promessa, perchè mancò una deliberazione che egli stesso ci assicura che non aveva mai luogo.

Martelli. Ma io ho espressa stamani la medesima idea che si trova scritta nel mio esame, e non mi pare in contradizione.

Presidente. Pare che quello che il Testimone ha detto stamani spieghi la sua lettera, ma non la contradica.

Guerrazzi. Perdoni, signor Presidente: la sua lettera contesta al Cancelliere del Municipio che egli sa come la Commissione aderisse alla mia inchiesta dandomi Lire mille, perchè trattavasi di farmi transitare altrove, ed io dichiarava non avere danari per fare il viaggio, mentre adesso ci viene a dire che fu un'idea sua; nel primo caso, l'avrebbe attinta e la deriverebbe dalla Commissione; nel secondo, no. La lettera fu scritta con tranquillità e ponderazione in epoca non sospetta; oggi la contradizione tenderebbe a salvare la Commissione dall'accusa di fede mancata. Questa è una necessità della posizione in cui que' Signori si sono posti, ed è un oltraggio al vero: ma senza pro, perchè il fatto torna l'istesso; e se il Testimone, membro della Commissione, dal complesso dei fatti che accadevano sotto i suoi occhi riteneva che la Commissione mi dichiarasse farmi transitare altrove, e che dandomi del danaro me lo somministrava per imprendere questo viaggio, tanto più dovevo ritenerlo io. La parola è nulla: quando da un lato vi è offerta, e accettazione dall'altro.

Ora mi dica il signor Testimone: ricorda che il 13 fosse presente quando campagnoli armati invasero Palazzo Vecchio? È vero che io avendo detto, dietro le sue parole, al signor Testimone, che dovendo stare in Belvedere due o tre giorni facesse il piacere di mandarmi i miei servitori? ed egli, accettando la commissione, persuadesse l'Armannini e lo Zucconi a raggiungermi nel Forte, assicurandoli che fra due o tre giorni sarebbero usciti meco?

Martelli. Sì, Signore, è vero. Avevo l'idea che dovesse starci qualche giorno, e per questo dicevo al signor Guerrazzi così. — Dicevo ai suoi servitori che fra qualche giorno sarebbero usciti col signor Guerrazzi: è vero, dicevo così.

Guerrazzi. Dunque, se egli sa che era proponimento della Commissione di farmi partire; se sa che era stato convenuto di darmi una somma per un viaggio; se sa che non fui trasportato in Bel-

vedere per rimanervi, bensì per farmene uscire dopo due o tre giorni; se mi portava le mille lire nel punto ch'io moveva per Belvedere, nel quale punto è chiaro che non potevano servire che per un viaggio e non per altri bisogni; se per tali fatti era impressionato così da porre nel Mandato la casuale del viaggio, e ripeterla poi in altro tempo contestandola al Cancelliere del Municipio a cui dichiara che *lo dovea sapere;* e da assicurare me e i miei che fra due o tre giorni saremmo usciti liberi; e se egli era membro di cotesta Commissione, o come fa a dire che egli pose di suo la casuale del viaggio nel Mandato, e che la Commissione non mi dette promessa?

(*Il Testimone tace.*)

Presidente. Faremo al Testimone le domande a istanza della Difesa.

Guerrazzi. Se il signor Presidente crede che queste domande sieno quesite all'Accusa, lo faccia; — se poi crede farlo per interesse mio, le renunzio; perchè da quanto ho udito stamane, non credo che la mia Difesa potrà ricavarne alcun frutto.

Però, interrogato opportunamente dal signor Presidente, risponde il signor Testimone, che crede che il signor Guerrazzi fosse avverso alla Repubblica, — che impedisse la proclamazione di essa, — che la sua nomina fosse utile alla Toscana, — che si opponesse all'anarchìa, — alle esorbitanze ec.

GIUSEPPE VENTURUCCI

Medico.

Presidente. Vorrebbe raccontare cosa avvenne la mattina del 12 aprile tra l'Assemblea e il Municipio?

Venturucci. La mattina del 12 aprile ero all'Assemblea nella Camera delle Conferenze; — giunse colà verso le 11 una Deputazione del Municipio, la quale pregava a non recare imbarazzo, giacchè dovevano prendere l'iniziativa per la Restaurazione.

Bisogna che premetta che nella mattina l'Assemblea aveva ripetutamente fatto chiamare il signor Guerrazzi; — non venendo egli, l'Assemblea trattava di decretare la sua decadenza. Giunto all'Assemblea e scusatosi, la parte sinistra lo caricò di vituperii dicendo-

gli: *questo Potere iniquo ci tradisce tutti*. In quel tempo comparvero i Deputati del Municipio: tutti quelli della sinistra gridarono: *in arresto, in arresto*. Allora Guerrazzi, concitato e abbattuto dai rimproveri della sinistra, disse: Signori, meritereste l'arresto; anzi a me parve che glielo intimasse. Ma essendo io lontano, può anche darsi che non abbia detto così.

Presidente. A qual ora avveniva quanto ella ha raccontato? a che punto era la Restaurazione?

Venturucci. Ormai le Armi erano rialzate, — la campana suonava — aumentavano i clienti del Municipio.

Presidente. Le sembrò che Guerrazzi avesse intenzione di mettere in esecuzione queste minacce?

Venturucci. Gliene sarebbero mancati i mezzi; — lo disse come uno sfogo, perchè il Municipio non aveva mantenuto l'accordo coll'Assemblea, e perchè gli pareva che il partito preso dal Municipio potesse partorire molti mali al Paese.

Presidente. Ma i membri del Municipio non dissero all'Assemblea che guardasse bene a quello che faceva, e che sarebbe stata responsabile delle conseguenze?

Venturucci. Sì, lo disse anche il signor Digny; — ma il signor Guerrazzi non si oppose, e convenne subito nella Restaurazione.

Presidente. Quali proposizioni furon fatte tra l'Assemblea e i rappresentanti del Municipio?

Venturucci. Lì furon fatte diverse proposizioni, specialmente quella di fare una Commissione mista, e una Deputazione dell'Assemblea andò al Municipio per questo: e fu detto che verso il tocco sarebbe tenuta una conferenza.

Presidente. La Commissione Governativa era costituita? — Fu presa veruna deliberazione?

Venturucci. La Commissione non era anche costituita; — v'era sempre il Municipio; — non si potè fare una deliberazione; — fu detto sarebbesi tenuta una Adunanza quando i Cittadini aggiunti si fossero riuniti al Municipio.

Presidente. Narri cosa avvenne in seguito.

Venturucci. Io tornavo all'Assemblea a renderle conto di questo risultato, quando trovai gli Uffizii invasi. Per una porta segreta andai alla Camera, che trovai vuota. Cercai i Deputati, che finalmente trovai dopo un'ora di ricerche riuniti nella sala di Guardaroba. Anzi trovai,

nel fare queste ricerche, Brocchi e Digny che venivano a portare questa risposta, e con essi trovai i Deputati. Lì fu detto di venire ad un *ultimatum*. Dopo molte proposizioni l'*ultimatum* fu scritto da Guerrazzi. Con Brocchi lo portai al Municipio. Fui introdotto nella sala; dissi che l'Assemblea, recedendo da molte pretensioni, si contentava d'includere due soli suoi membri nella Commissione; come l'adesione dell'Assemblea importasse razionalmente l'adesione della Toscana tutta; sostenni palmo a palmo il Manifesto della Assemblea. Mi sembrò che i membri del Municipio si sarebbero persuasi delle mie ragioni: ma incontrai opposizione nei nuovi aggiunti al Municipio, i quali insisterono per farmi ritirare, imperocchè dissero non esser conveniente prendere una deliberazione alla mia presenza. Io allora mi ritirai in una anticamera; — e poco dopo richiamato, mi fu detto non essere state accettate le proposizioni dell'Assemblea, e fu, mi pare, unicamente aggiunto alla Commissione il Generale Ferdinando Zannetti.

Presidente. Sa per qual ragione il Municipio non volesse accettare i membri dell'Assemblea o del Governo Provvisorio?

Venturucci. Il Municipio forse ha voluto evitare i membri del Governo Provvisorio, per non rendere meno accettevole al Principe la Restaurazione. Ma non è men vero che il Municipio aprì certe trattative coll'Assemblea.

(Si legge il Manifesto o ultimatum *portato dal Venturucci al Municipio.)*

Venturucci. È questo precisamente.

Presidente. Per l'avanti erano state fatte delle trattative fra l'Assemblea e il Municipio?

Venturucci. No, Signore; — la prima volta mi pare che il signor Guerrazzi si accingesse a scrivere, — ma poi fu detto di mandare una Deputazione al Municipio.

Presidente. Nel primo esame dichiarò di rammentarsi benissimo che Guerrazzi aveva detto *siete tutti in arresto.*

Venturucci. Io, ora fatta miglior riflessione, non posso questo confermare. Prima mi astenni di compromettere verun collega. Ora che tutto è palese, dirò, che era una babilonia, un grido solo di arresto e arresto; e quando gli stessi Digny e Brocchi non dicono che quel grido muovesse dal signor Guerrazzi, molto meno posso affermarlo io.

(Contestatogli dal signor Presidente e lettogli il deposto scritto, persiste

nelle sue dichiarazioni; — nonostante, il signor Presidente insiste per accertare la Corte se il Testimone sia stato più esatto nell'esame scritto o in quello orale; ma il Testimone, emendata ogni sua precedente proposizione, persevera a sostenere esatto il suo deposto attuale.)

Presidente. Fece in Camera delle Conferenze qualche interpellazione a Guerrazzi?

Venturucci. Una sera mi rammento di aver diretto delle interpellazioni al Capo del Potere Esecutivo, e lo interpellai nel modo che figura nel mio esame scritto e nei Giornali: egli dette tali risposte da far travedere che tutto era in sfacelo e nulla mancava per far gridare Viva Leopoldo II, che la battaglia di Novara era perduta, che egli non era d'accordo con Mazzini, che Toscana si rimaneva con Venezia soltanto: e mille altre cose giustissime, per le quali mi parve disposto alla Restaurazione; ed io arguivo, che il signor Guerrazzi avesse questa tendenza. Di più dirò, che dopo le riunioni dell'Assemblea, quando la sinistra era partita, rimasto col signor Guerrazzi, e con qualche altro Deputato, egli si sfogava meco, e capii da tutto l'insieme che preparasse la Restaurazione. — E poi l'impedimento che portò alla proclamazione della Repubblica, e alla fusione con Roma, chiaramente dimostra che chi non vuole la Repubblica non può volere che il Principato.

Presidente. Ma crede che l'animo di Guerrazzi fosse diretto alla restaurazione della Monarchia Costituzionale?

Venturucci. Io nell'animo altrui non ho mai letto; ma se devo desumerlo dai fatti, e più da molti discorsi tenuti a me, e segnatamente nella notte famosa del 30 marzo, dove mi disse che questi *Rossi li avrebbe conciati lui*, mi pare che non si potesse arguire che questo.

Presidente. Ma crede che le condizioni variate per la perdita della battaglia di Novara influissero sopra le determinazioni di Guerrazzi?

Venturucci. Sì, le condizioni eran variate, e forse anche queste possono avervi influito. Ma io però ho veduto certi atti suoi anche prima della battaglia di Novara, dai quali si dimostra che egli tendesse a questo. È un'opinione mia.

Presidente. Sa che Guerrazzi si adoprasse durante il suo Ministero a reprimere le esorbitanze, e ad avvantaggiare le condizioni del Principato Costituzionale in Toscana?

Venturucci. Quando fu Ministro, a me parve che spiegasse

tanta energia da reprimere le esorbitanze. Ed io ho sentito dire allora che Guerrazzi fu molto addolorato della partenza del Principe a Siena, e della Costituente.

Presidente. Sa che il Granduca prediligesse Guerrazzi durante il suo Ministero?

Venturucci. Sentivo narrare che il Granduca lo apprezzava molto.

La Difesa. Crede che se Guerrazzi non fosse stato al Governo la Toscana sarebbe caduta nell' anarchia?

Venturucci. Questo è certo, certissimo: senza di lui chi sa come sarebbe andata!

La Difesa. Sa che Guerrazzi fosse eletto con molte migliaia di voti alla Costituente?

Venturucci. Sicuramente.

Presidente. O cosa ravviserebbe in questa gran quantità di voti?

Venturucci. Vi ravviserei un segno della stima degli Elettori.

Guerrazzi. Come condusse l'onorevole Testimone la sua missione al Municipio? Quali discorsi vi tenne?—che cosa gli fu risposto?

Venturucci. Dopo che fui introdotto nel Municipio, dissi a quei Signori: avete fatta la Restaurazione Costituzionale,— non potete incominciare il vostro Governo con una rappresaglia. Fra i Deputati, vi sono anche quelli che si sono opposti alla decadenza del Principe e alla proclamazione della Repubblica; non sarebbe giusto mai, che in ogni caso venissero dalla Restaurazione del Principe maltrattati i benemeriti del Principato. Il Municipio applaudì a questa proposizione, e Bulgarini disse che se gli univano un altro del Municipio sarebbe andato a portare questa risposta. Fu unito Capaccioli al Bulgarini, e andarono ambedue all'Assemblea. I Deputati consentirono di partire. Il signor Guerrazzi disse: *venga il Municipio, io mi ritiro nelle mie stanze*. La sera sentii che il signor Guerrazzi era arrestato. Io dissi subito a chi mi dette questa notizia, che questo non era possibile, perchè io stesso ero stato testimone dei sentimenti della Commissione a suo riguardo.

Presidente. Qual fu il messaggio mandato dalla Commissione al Guerrazzi?

Venturucci. Fu di ritirarsi e di mettersi in salvo. Io fui presente quando tutto il Municipio dette commissione di dire a Guerrazzi e ai Deputati di ritirarsi. Non vi fu una deliberazione per voti, ma tutti applaudirono alla mia proposizione, e gli mandarono a dire di mettersi in salvo.

Presidente. Sa ella se il partito repubblicano avversasse il Guerrazzi?

Venturucci. Sì, Signore, spessissimo; — anzi era in opposizione continua colla sinistra; — gli dicevano che non aveva realizzato il principio della rivoluzione.

La Difesa. Sa che il signor Guerrazzi si opponesse all'inalzamento dell'Albero sulla Piazza del Granduca?

Venturucci. Ho udito dirlo.

La Difesa. Sa che si opponesse alla proclamazione della Repubblica, e che contrastasse acerbamente con Mazzini?

Venturucci. Sicuro. Avevo udito dire fuori, che aveva ricevuto malissimo Mazzini. Anche a me lo aveva detto egli stesso, e poi lo disse chiaramente all'Assemblea quando non volle aderire alle mozioni presentate dai partigiani del Mazzini in proposito.

La Difesa. Sentì che il signor Guerrazzi ammonisse come alla proclamazione della Repubblica i Ministri di Francia e Inghilterra avrebbero abbassate le Armi e interrotte le comunicazioni?

Venturucci. Queste ragioni le diceva all'Assemblea per vincere la opposizione che veniva da quelli della sinistra.

Guerrazzi. È vero che il professor Taddei nel giorno 12 aprile rimproverasse i rappresentanti del Municipio di fede tradita, e contestasse loro in faccia, che avevano commesso (per usare la sua espressione) UNA VERA BARONATA?

Venturucci. Verissimo che il signor professor Taddei rivolse questo rimprovero ai Deputati del Municipio. Quando questi comparvero, tutti i Deputati gridarono « *arresto, arresto,* » e il Taddei disse che quei Signori gli avevan promesso di non fare alcuna pubblicazione senza prima intendersi colla Assemblea. Fu allora che Guerrazzi, il quale era là sempre concitato sotto la impressione delle minacce proferite contro di lui dai Deputati della sinistra, disse a Digny e compagni: *avete fatta una rivoluzione.*

Presidente. Come interpretò coteste parole? forse come una opposizione dalla parte del Guerrazzi alla incoata restaurazione del Principato Costituzionale?

Venturucci. Io, dovendo dare interpretazione a quelle parole, credo che le proferisse perchè avevano fatta soli la Restaurazione, ed egli temeva che in quel modo partorisse la guerra civile.

Presidente. O che forse l'Assemblea aveva facoltà di legittimare gli atti del Municipio?

Venturucci. Siccome essa era lì per suffragio universale, si credeva giustamente che la sua adesione fosse utile e conveniente.

Guerrazzi. È egli vero, che il Testimone fosse ricercato di formare parte della Commissione Governativa?

Venturucci. Io dicevo ai Signori del Municipio che scegliessero fra i Deputati quello che avrebbero gradito aggiungersi; allora furono nominate molte persone, e non piacquero; si volsero a me, cui dissero: VOI CONOSCIAMO E PER QUESTO VOI ACCETTEREMMO; *io ricusai, e pregai fossevi incluso Zannetti, e fu accettato.*

Presidente. Ma le manifestarono che se lo sarebbero aggiunto come membro dell' Assemblea?

Venturucci. Forse intendevano di associarmi come Venturucci; e poi erano così palesi i miei principii, che forse per questo mi accettavano. Come poi accettarono Zannetti, così avrebbero accettato me. Molti uomini di opinione costituzionale appartennero all' Assemblea, e sarebbe stato meglio che altri di questo partito (i quali eletti declinarono il mandato) ci fossero rimasti, facendo così più agevole il ritorno del Paese allo stato normale di Monarchia temperata.

Guerrazzi. Ora si noti come sia coerente al vero certa asserzione dei Signori del Municipio, che ricusarono di accogliere nel loro seno i Deputati dell'Assemblea, perchè ebbero parte al Governo Provvisorio. Se tali devono considerarsi quelli che presero parte ad eleggerlo, il Barone Ricasoli e il Professor Zannetti con voto liberissimo lo elessero; se quelli che dal Governo Provvisorio ebbero impiego, il Professore Zannetti da questo fu creato Generale della Civica; se quelli che appartenevano all' Assemblea, il Dottor Venturucci n' era Deputato; e ciò non tolse che il Municipio il Barone Ricasoli, il Generale Zannetti, e il Deputato Venturucci chiamasse a parte della Commissione Governativa. Intanto si tenga per accertato come il Municipio offerisse ai signori Zannetti e Venturucci di formar parte della Commissione Governativa; offerta che accettata dal primo veniva ricusata dal secondo, e come non sia vera l'asserzione dei Signori del Municipio, che intesero preservarsi da qualunque contatto con quelli, che si mescolarono col Governo Provvisorio, non altramente che la Legge Mosaica ordinava agli Ebrei di fare co' lebbrosi.

PROFESSORE FERDINANDO ZANNETTI

ex-Generale della Guardia Nazionale di Firenze.

Presidente. Nel 12 aprile fu restaurato il Governo Granducale: vi ebbe parte?

Zannetti. Io vi ebbi parte in due modi, come Generale della Guardia Nazionale per mantenere il buon ordine, e poi perchè piacque al Governo Provvisorio di suggerire al Municipio la associazione del signor Taddei e mia alla Commissione Governativa.

Presidente. Fu invitato a far parte della Commissione Governativa?

Zannetti. Sì, Signore; ne feci parte per un momento come Generale della Civica. Ma io non ebbi mai cotesta commissione; fui invitato a farne parte come Generale della Guardia Nazionale, e non in altra qualità.

Presidente. Fece parte delle conferenze della Commissione?

Zannetti. Finchè la Commissione Governativa stette nella sala del Comune, no; ma quando andò in Palazzo Vecchio, sì.

Presidente. Andò colla Commissione in Palazzo Vecchio?

Zannetti. Accompagnai la Commissione colla Guardia in Palazzo Vecchio, e vi rimasi.

Presidente. In quel giorno fu posta in discussione la sorte del Governo Provvisorio?

Zannetti. Ne fu parlato nel senso di dargli un passaporto per l'Estero.

Presidente. Era opinione collegiale o individuale?

Zannetti. In quel momento molte furono le proposizioni. Dicevano alcuni che se ne andasse fuori di Firenze; — *altri, che sarebbe stato meglio prendesse un passaporto*. Fummo mandati Digny ed io a fare al signor Guerrazzi questa proposizione; — egli accettò, e disse che così non sarebbe stato detto, nel caso che si fosse manifestata qualche opposizione al Governo restaurato, che egli ne era la causa.

Presidente. Vi fu deliberazione definitiva o proposta da adottarsi?

Zannetti. Io non m'intendo di Legge: ma non mi pare che ce ne fosse bisogno, perchè secondo quello che era stato creduto

opportuno di comune accordo, il signor Guerrazzi era libero e poteva andarsene dove voleva.

Presidente. Sa se fossero mandati da lui Bulgarini e Capaccioli?

Zannetti. Io non so se gli fu spedito il Bulgarini.

Presidente. Guerrazzi in sua presenza parlò di mancanza di danaro?

Zannetti. Io non ho memoria che parlasse di danaro.

Presidente. Ma contrassero impegno verso Guerrazzi di dargli un passaporto?

Zannetti. Ma io lo contrassi di certo: — avevo nell'animo che dovesse esser portato ad effetto, e dissi a lui che se v'era un momento di tranquillità, nella notte si sarebbe fatto uscire.

Presidente. Ma la tranquillità vi fu?

Zannetti. Questo momento non venne; anzi Deputazioni di Popolo si volevano assicurare se il signor Guerrazzi fosse sempre in Palazzo Vecchio.

Presidente. Ma senza pericolo poteva farsi il trasporto?

Zannetti. Io credo che se non in quella sera, in altro momento si sarebbe eseguito con tutta tranquillità; e come la Nazionale correva a tutelare dappertutto l'ordine, così avrebbe protetta anche la partenza del signor Guerrazzi.

Presidente. Nella mattina ebbe ordine di trasportarlo in Belvedere?

Zannetti. Ebbi l'ordine dalla Commissione di condurlo al Forte di Belvedere, in parte perchè non accadessero sconcerti, in parte per sua sicurezza. Anzi la Commissione dichiarò che dovesse esser custodito dalla Guardia Civica, e non dai Veliti che avrebbe fatto rimuovere.

Presidente. Furon difatto levati i Veliti?

Zannetti. Quando mi avvicinai al Forte mi accôrsi che i Veliti non erano stati allontanati: io allora tornai indietro, e corsi a lagnarmene colla Commissione; — non ricordo cosa precisamente mi fosse risposto; — fatto è che suppongo fossero allontanati, perchè quando tornai con Guerrazzi non vidi più Veliti.

Presidente. E il signor Guerrazzi le fece interrogazioni?

Zannetti. Sì, m'interrogò se lo conducevo in luogo da dargli poi il suo passaporto, o prigioniero; — io mi offesi di questa proposizione, dicendogli che mi maravigliavo come potesse dubitare di rav-

visare in me un carceriere, e gli dissi che appena ristabilita un momento la tranquillità, e così tra due o tre giorni, sarebbe partito secondo il concertato.

Presidente. La mattina del 12, era nella Sala delle Conferenze quando vi entrarono i Deputati? — come furono accolti?

Zannetti. Sì, Signore; mi rammento d' avervi veduto comparire i Deputati del Municipio signori Digny, Martelli e Brocchi. — Ci furono dei contrasti; alcuno disse della illegittimità dell' Assemblea, altri di mettere i Deputati in istato d' arresto.

Presidente. Sa chi proferisse queste parole?

Zannetti. No, Signore; erano voci confuse che furono proferite da quasi tutti.

Presidente. Ma vide da qual parte venissero?—sa che le proferisse il Capo del Potere Esecntivo?

Zannetti. Io non saprei; — se dovessi dire, non usciron dal punto ove stava il Capo del Potere Esecutivo.

Presidente. Sa in qual forma si volesse unire l' Assemblea al Municipio?

Zannetti. Io credo che l' oggetto fosse veramente quello, che cotesta Restaurazione avesse meno che fosse possibile la forma di una Rivoluzione, e che perciò fosse accompagnata dal consenso delle Camere Legislative.

Presidente. Sa in qual modo voleva formarsi precisamente la Commissione?

Zannetti. Rammento precisamente che sarebbe stato desiderabile che al Municipio si fosse unito il Presidente dell'Assemblea e il Generale della Guardia Civica. Io non appartenevo all'Assemblea Costituente.

Presidente. Sa che fosse dato a qualcuno l' incarico di formare e stendere un Proclama?

Zannetti. Fu dato precisamente al Guerrazzi.

Presidente. Ne conobbe il tenore?

Zannetti. Non so di qual tenore si fosse, perchè non seguii tutti gli Atti passati tra l' Assemblea e i Membri del Municipio: mi pare fosse disteso nelle stanze del signor Guerrazzi.

Presidente. Sa se la Commissione accettasse questa formula di Decreto?

Zannetti. Credo che non l' accettasse; — il fatto lo mostra.

Presidente. Sa che Guerrazzi accennasse qualche difficoltà per parte dei Livornesi?

Zannetti. Coteste cose veramente non le sentii.

Presidente. Ma sa che parlasse o si offrisse di andare a Livorno?

Zannetti. Non lo sentii.

Presidente. Sa che gli fosse offerto del denaro per il viaggio?

Zannetti. So che del denaro fu somministrato a Guerrazzi per un viaggio; ma non so chi glielo desse nè chi trattasse quest'affare.

Presidente. Sa che Guerrazzi fosse libero nelle stanze del suo quartiere, o in stato d'arresto?

Zannetti. Fino a una cert'ora della notte del 12 fu libero: ma poi fu messa della Guardia Nazionale alle sue stanze per tutelarlo. Io non poteva mai credere che la Commissione volesse carcerarlo.

Presidente. Dunque non era per conto della Commissione Governativa?

Zannetti. Io credevo che la Commissione Governativa fosse nell'intenzione di liberarlo, e mi pareva che non si potesse metter la Guardia alle sue stanze per tenerlo in arresto.

Presidente. La sera del 12 il Popolo tumultuò ed inviò una Deputazione per vederlo?

Zannetti. So di una Deputazione che volle vedere Guerrazzi, perchè credeva che fosse partito. Io per calmare la furia di quella gente accompagnai la Deputazione; pregai Guerrazzi di mostrarsi a questa Deputazione. Egli affacciandosi disse: *come è possibile che jeri mi acclamaste, e oggi mi vogliate tanto male ?* Nessuno rispose.

Presidente. Fra questa Deputazione conobbe alcuno?

Zannetti. Non riconobbi nessuno; ma se non sbaglio, mi pare di avervi riconosciuto il Dottor Parigi.

Presidente. Quando si presentò a quella Deputazione, Guerrazzi ebbe contumelie?

Zannetti. Ho detto che nessuno rispose.

Presidente. Sa che Guerrazzi si opponesse all'inalzamento dell'Albero?

Zannetti. Sì, lo so.

Presidente. Sa che si opponesse nel 18 febbraio a Mazzini quando voleva la proclamazione della Repubblica?

Zannetti. Lo so. Io mi trovai presente ad una discussione vivissima ed acre con Mazzini, al quale finì per dire in tono concitato e veemente cose che presso a poco si possono tradurre così: *tu sei buono a proporre, ma stai sempre lontano dal pericolo; io invece vi sono*

stato sempre in mezzo; tu sei buono a far delle vittime, ma intanto vedo sempre sul suo busto cotesta tua testa. Anche Romanelli si oppose energicamente, e disse che la Toscana non era paese per la Repubblica, e che se si fosse dichiarata questa forma di Governo egli si sarebbe ritirato.

Presidente. Fu in Sala delle Conferenze la mattina del dì 8 febbraio?

Zannetti. Sicuro; prima mi riunii con gli altri in Sala di Conferenze. Furono invitati i Ministri che non comparvero; e non rammento qual ragione allegassero.

Presidente. Fu incominciata una discussione per provvedimenti da prendersi?

Zannetti. Sì, fu cominciata una discussione particolare.

Presidente. E che cosa fu fissato?

Zannetti. Di stabilire un Governo Provvisorio.

Presidente. Ma quel Governo, perchè fosse esercitato in nome del Principe, o perchè reggesse a modo proprio?

Zannetti. Non credo che la discussione andasse tant' oltre. Fu detto di fare un Governo che impedisse il disordine.

Presidente. Ma nel suo pensiero era intendimento di nominare un Governo Provvisorio in nome del Principe?

Zannetti. Io su cotesto particolare non saprei cosa rispondere. Non so se nell' assenza del Principe si potesse nominare un Governo piuttosto che un altro. Non son legale, e sono così poco istruito delle teorie che regolano il Gius Costituzionale, che mi sarei rimesso all' opinione dei più.

Presidente. Incominciata la Seduta, che cosa avvenne?

Zannetti. Fu invaso l' emiciclo da gente capitanata da Niccolini, il quale diceva che la Camera non esisteva più.

Presidente. Sa che il Circolo fosse riunito sotto le Logge dei Lanzi?

Zannetti. Sentii dirlo: ma non vidi sotto le Logge nulla.

Presidente. Sa che Niccolini leggesse un Plebiscito?

Zannetti. Mi pare avesse un cartello scritto; non rammento se fosse letto alcun Plebiscito. Il Presidente gli rivolse parole di rimprovero, gli ordinò di ritirarsi; e siccome non si ritirò, il Vanni si cuoprì e si allontanò seguito da diversi Deputati.

Presidente. Vi furono altri che imprendessero a rimproverare il Niccolini?

Zannetti. Fu il signor Guerrazzi che gli rivolse delle parole acerbissime e costrinse Niccolini a tacere. Niccolini rimase lì a sedere in un canto: ma era un tal uomo da spaventarsi difficilmente.

Presidente. Continuò, nonostante l'assenza del Presidente, la Seduta?

Zannetti. Rimase vacante il seggio della presidenza, e fui invitato io ad occuparlo. Poi ritornò il Vanni, non rammento da chi condotto, e fu ripresa la discussione.

Presidente. E in allora fu libera?

Zannetti. In allora fu libera, perchè niuno prese più parola a nome del Popolo.

Presidente. O non continuarono gli applausi e le minacce?

Zannetti. Per la verità, allora la discussione procedè tranquilla.

Presidente. Ma dello schiamazzo ve ne fu?

Zannetti. Urli sì; perchè nelle tribune il Popolo v'era sempre.

Presidente. Si accôrse che tra gli invasori e qualcheduno della Camera vi fossero concerti precedenti?

Zannetti. No, non m'accôrsi di connivenza.

Presidente. Dopo la partenza del Principe da Siena vide Guerrazzi nella mattina dell' 8?

Zannetti. La mattina dell' 8 non ricordo se lo vidi.

Presidente. Ha mai parlato con esso della partenza del Granduca?

Zannetti. Si è parlato col Guerrazzi della partenza del Granduca, ma non ricordo quando. Mi si mostrò dispiacentissimo: gli pareva che il Principe avesse fatto un passo che poteva compromettere l'avvenire del Paese, e gli dispiaceva che non avesse mostrato bastante fiducia in lui, e nel Ministero.

Presidente. Come parlava, durante il suo Ministero, Guerrazzi del Granduca?

Zannetti. In allora, non avendo nessuna ingerenza pubblica, stavo lontano da quei posti.

Presidente. Prima che fosse Ministro, e quando fu Ministro, crede Guerrazzi zelante operatore a conservare le istituzioni costituzionali, — e che fosse opinione che il Granduca lo prediligesse?

Zannetti. Lo so per quel che si diceva da molti nel Paese.

Presidente. Crede che se Guerrazzi non fosse rimasto al Governo, il Paese dopo la partenza del Granduca sarebbe caduto nell'anarchia?

Zannetti. Vi sono stati dei momenti nei quali credo che il signor Guerrazzi fosse necessarissimo per tutelare l'ordine, e la sicurezza dei cittadini.

Presidente. In quali momenti?

Zannetti. Di certo dopo la partenza del Principe dalla Toscana.

Presidente. Fu eletto a gran maggiorità all' Assemblea Costituente?

Zannetti. Sì, — e credo in segno di stima, perchè chi dà il voto, lo dà perchè ha stima della persona che nomina.

Presidente. Nella mattina del 12 sa che Guerrazzi fosse favorevole o avverso alla Restaurazione?

Zannetti. Favorevolissimo: tanto è vero, che si prestò a far tutto quello che era necessario.

Presidente. Sa perchè il Municipio ricusasse di associare i membri della Assemblea Costituente?

Zannetti. Non conosco il motivo della ricusa del Municipio.

Presidente. La sera dell' 11 aprile qual parte prese il Guerrazzi in quella catastrofe?

Zannetti. Molta parte, — ma io non mi potei combinare con esso lui, e rivedendolo la sera lo trovai molto informato come uomo che aveva preso parte non ordinaria agli avvenimenti.

Presidente. Sa che ponesse in pericolo la vita?

Zannetti. Io lo credo: perchè chi si trovò in quella circostanza e vi s'immerse per calmare i tumulti, dicerto metteva a rischio la vita.

Presidente. I moti dell' 11 le sembra che fossero cosa concertata e da potersi prevedere?

Zannetti. Fu istantanea: tanto è vero che accorsi in abito da paesano, e poi dovei vestirmi da Generale per tutelarmi meglio.

Guerrazzi. Comunque il Testimone abbia per avventura risposto alla domanda che io sto per muovergli, tuttavolta spero che richiamata la sua memoria sopra il fatto che sto per indicare, sarà per ricordarsene. Si rammenta l'onorevole Testimone come Niccolini invadendo le Camere diceva ai Deputati che sgombrassero perchè il Popolo non voleva più Camere; e leggesse un Plebiscito colle condizioni della decadenza del Principe, del Governo Provvisorio, a patto che unificasse lo Stato Toscano con Roma?

Zannetti. Quando ho annunziato che Niccolini aveva detto

che non v' eran più Camere, la sostanza era che scioglieva la Camera. Io non ho memoria del modo con cui era formulato il Plebiscito. Stia pur certo che di quello di cui ho memoria sto per deporre senza suggezione. Ma di quello che non ricordo non posso deporre.

Guerrazzi. Questo lo credo benissimo. Si rammenta l' onorevole Testimone come più volte una mano di Popolo venisse nell'Assemblea gridando che io scendessi immediatamente in Piazza, e che alle prime esigenze contrastando dicessi: Io sto qui?

Zannetti. È vero. Sì: ricusò più volte.

Guerrazzi. È vero che l'onorevole Testimone vedendo l' insistenza del Popolo e temendone la impazienza m'invitasse di andare in Piazza a raccomandare il rispetto alla vita e alle proprietà dei cittadini?

Zannetti. Certamente, è vero. E mi rammento che prima di uscire dal seggio della Presidenza, giacchè il Vanni mi volle lì, è vero che vedendo e sapendo che l' agitazione cresceva dissi al Guerrazzi: Il Popolo non si frena; scendete, andate; difendete l' ordine, la vita e le sostanze dei cittadini.

Guerrazzi. È vero che io fossi continuamente violentato a proclamare la Repubblica e la unificazione con Roma, e sempre in diverse guise lo mi opponessi?

Zannetti. Mi rammento di questa particolarità, e mi ricordo quando, violentato dalla quantità delle Deputazioni, con un tratto di spirito rispose: ebbene, conducete domani due mila armati in Piazza, ed lo decreterò la Repubblica; — il che era lo stesso che dire: la Repubblica non si dichiarerà mai.

Guerrazzi. È vero che la sera del 12 l' onorevole Testimone non fu da me inviato alla Commissione per dirle che desiderava conferire con alcuno dei suoi membri?

Zannetti. È vero.

Presidente. Ella andò spontaneo, o chiamato da Guerrazzi?

Zannetti. Quando andai la prima volta col signor Digny dal signor Guerrazzi vi andai spontaneo.

Guerrazzi. Quando il signor Testimone mi onorò di sua presenza col signor Conte Digny, venne spontaneo o chiamato da me?

Zannetti. Quando andai dal signor Guerrazzi con Digny a proporgli il passaporto andammo spontanei.

Il Presidente chiama Digny.

Presidente. Ella andò spontaneo o chiamato da Guerrazzi?

Digny. Io debbo dire che non vi andai nè spontaneo nè chiamato. — Io essendo alla Commissione vidi entrare il signor Zannetti, che disse che Guerrazzi era sempre in Palazzo; e mi pareva che avesse detto che Guerrazzi voleva vedere qualcuno, ma questo non affermo; può essere che dicesse diversamente; e fu allora che con Zannetti andai in Palazzo Vecchio da Guerrazzi.

Presidente. Ma ella sapeva che Guerrazzi fosse in Palazzo Vecchio?

Digny. Io non lo sapevo....

Zannetti *(interrompendolo)*. E come non lo sapeva? Non so come non si sapesse che Guerrazzi v'era ancora! O se la Commissione aveva paura d'andare in Palazzo Vecchio perchè lo credeva circondato dalle Guardie Municipali?

Presidente. Sa che la Commissione avesse inviato Capaccioli e Bulgarini per invitare Guerrazzi a sgombrare il Palazzo?

Digny. Sì, Signore, mandò Bulgarini e Capaccioli a dire a Guerrazzi che lo invitava A METTERSI IN SALVO (1) con tutti gli altri. — Il Municipio partì prima di avere la risposta perchè credeva ormai tutto accomodato. Trovato il Capaccioli per strada, mi disse che la commissione l'aveva eseguita.

Presidente. Ma la Commissione temeva qualcosa?

Digny. Questo può darsi benissimo, io per me non dividevo questo timore, perchè avevo veduto come stavano le cose.

Presidente. Interessa poco sapere se andarono spontanei o chiamati: quello che interessa è di sapere se portarono alcuna proposta a Guerrazzi.

Digny. Quanto a questo ho detto che Guerrazzi parlò d'andare a Livorno la mattina: io dissi che ne avrei referito; infatti ne parlai; il tumulto fece sì che gli dovemmo mandare a dire che se ne andasse. La Commissione pensò, che una volta che gli avesse detto che si ponesse in salvo non vi fosse bisogno di mandargli a dire che la offerta non fosse stata accettata. Entrati in Palazzo Vecchio sentimmo che v'era sempre; — allora io fui mandato con Zannetti da lui.

Presidente. Dunque non si può sapere se andarono chiamati o spontanei?

Digny. Per me ho questo nella mente. Mi pareva che Zannetti mi avesse detto che Guerrazzi voleva vedere qualcheduno, ma que-

(1) In vece di queste parole il Processo verbale della Difesa Romanelli direbbe: *sgombrare il Palazzo.*

sta sarà una mia idea; in tempi di tanto tumulto una parola può sfuggire; e dirà bene il signor Zannetti.

Zannetti. Mi pare che il signor Digny convenga che fummo mandati dalla Commissione. Rammenterà che nella Commissione parlando del modo di provvedere al signor Guerrazzi, chi disse doverlo fare uscire di Firenze, chi disse esser meglio dargli un passaporto per non creare imbarazzi al Governo. Per conciliare questa cosa, fu allora che andammo dal Guerrazzi a fargli questa proposizione. Se non gliela fece Digny, non so; io gliela feci, ed allora; e gliela feci in presenza del signor Digny; e a questa Guerrazzi rispondeva come ho detto.

Digny. Me non mi ha chiamato di certo: a me pareva che Zannetti ci avesse poi fatta l'ambasciata e mi avesse detto che il signor Guerrazzi voleva vedere qualcuno, ma poi non lo asserisco; sarà una mia idea. In tempi di tanto tumulto è una circostanza della quale posso essermi dimenticato.

Guerrazzi. Veda che non lo faccio per mettere in contradizione due onorevoli cittadini, — ma capisce la Corte come non istà che io aspettassi per parte della Commissione lo sfratto dal Palazzo, come un servo increscioso e importuno. Se io avessi voluto mettermi in salvo, oltre all'usare i miei mezzi, l'Ambasciatore di Francia signor Conte Walewsky aveva fino dalla mattina mandato il Segretario signor Gremblot a offerirmi per ogni evento asilo in sua casa; pari asilo, o più volte, mi aveva offerto il Ministro d'Inghilterra Sir Hamilton; il Colonnello Tommi, come la Corte ha sentito, mi esibiva andar seco nella sua carrozza. Di più i Deputati che erano meco partirono liberamente, passando dal cavalcavia alla Camera dei Deputati, e quindi uscendo per la porta segreta, che mena alla *Fontana*. Anzi non poterono partire senza mio ordine scritto, dacchè la Guardia Civica, posta a Palazzo Vecchio, fino a quel punto volesse dipendere da' miei ordini; io pertanto non potevo avere altro motivo di permanenza oltre quello indicato, cioè di aspettare risposta (come ne avevo dato parola) alla offerta di condurmi a Livorno con missione governativa. Questa mia offerta manifesta l'adesione all'operato della Commissione, e la volontà di coadiuvarla, non che la temperanza dell'animo mio. I signori Capaccioli e Bulgarini, vennero ad avvisarmi, che la Commissione era in procinto di venire in Palazzo e desiderava trovare gli Ufficii sgombri: non già, come si sostiene, che mi ponessi in salvo. — Si rammenta il signore Zannetti se verso le ore 4 venne a visitarmi

insieme col Colonnello Nespoli, il quale mi propose di farmi scorta alla Stazione della ferrovia con parte del suo battaglione; ed io, ringraziando, risposi non potere accettare a cagione di certo impegno assunto di aspettare una risposta dal Municipio?

Zannetti. Io mi rammento, che questa domanda fu fatta anche dal Giudice istruttore: ma non me ne ricordo.

Presidente. La Guardia Civica da chi dipendeva?

Zannetti. Da me.

Presidente. O come può dire il Guerrazzi che dipendeva da lui?

Zannetti. Fin dal momento che il Governo fu assunto dalla Camera, credo che il signor Guerrazzi dica bene, perchè veramente la Commissione non assunse la forma apparente che quando entrò in Palazzo Vecchio.

Presidente. O non immaginò, che la Commissione procedeva disgiunta dal Guerrazzi?

Zannetti. Siccome la Commissione si portava a conferire col Guerrazzi, così credei che ci fosse un accordo fra loro.

Presidente. Ma se Guerrazzi gli avesse dato un ordine lo avrebbe eseguito?

Zannetti. Sta a vedere che ordine mi avrebbe dato.

Presidente. O chi avrebbe ubbidito più, il Guerrazzi, o la Commissione Governativa?

Zannetti. Senta.... signor Presidente.... ella mi mette in un bivio!

Presidente. Eh! ce lo mette il Guerrazzi colla sua domanda (*sorridendo*).

Guerrazzi. Domando perdono, signor Presidente; le mie domande non imbarazzano, perchè io non cerco se il Testimone avrebbe obbedito più a me od alla Commissione; bensì ho voluto si conoscesse la verità di quanto ho detto circa al dipendere della Guardia Civica di presidio al Palazzo Vecchio da me fino alle ore vespertine del giorno 12 aprile 1849; e tanto è vero questo, che il signor Bulgarini venne a chiedermi un lascia-passare senza del quale la Guardia Civica non permetteva la uscita a nessuno; di questo forse non potrà deporre il signor Testimone.

Zannetti. Sì: anzi posso deporre fino a cotesto punto; — credo benissimo che quella di Palazzo dipendesse da lui, e faceva ottimamente finchè l'ordine non glielo toglievo io; ed io non glielo toglievo

finchè la Commissione Governativa non diceva, che essa aveva realmente assunto le redini del Governo.

Presidente. Ma la Commissione non ingiunse al signor Zannetti di ordinare che la Guardia Civica di Palazzo Vecchio dipendesse da lei?

Digny. Oh! questo non gli si disse; — sono momenti di transizione; — non ci fu un atto col quale tale o tal altra forza si dicesse che dipendeva dalla Commissione.

Pubblico Ministero. In quel giorno la Guardia Civica di Palazzo Vecchio fu cambiata?

Zannetti. Che io sappia non fu cambiata che alla solita ora. Il cambio si faceva alle ore dieci.

Pubblico Ministero. Ebbe istruzioni particolari?

Zannetti. Non mi furono date istruzioni particolari, perchè non v'era peranche il Proclama della Commissione.

Pubblico Ministero. Un Testimone dice che la Linea andò alle ore 12.

Zannetti. Sarà andata; — la Linea non procedeva d'accordo colla Guardia Civica.

Pubblico Ministero. In quella mattina ricorda essersi presentato alla Guardia di Palazzo Vecchio?

Zannetti. Mi sarò presentato, perchè andavo ora qua, ora là.

Pubblico Ministero. Pare che non solo si presentasse alla Guardia, ma avrebbe anche pubblicamente detto parole tendenti a indurre la Guardia Civica a sostenere la Commissione.

Zannetti. No, non potevo dirlo; — *ancora non si sapeva come andava a finire la Restaurazione; — in piazza eravi una rivoluzione vera e propria.*

Pubblico Ministero. Pare che avrebbe domandato se la Guardia Civica volesse sostenere l'operato della Commissione?

Zannetti. Questo è possibile: — dovevo intendere, che cosa voleva la Guardia, e domandare se si opponeva, o appoggiava la Restaurazione.

Pubblico Ministero. Ricorda se nell'arringare la Guardia Civica dicesse, ch'ella dipendeva dal Popolo?

Zannetti. Lo avrò detto benissimo, — perchè è stata sempre mia opinione che ciò, che la maggiorità del Popolo vuole, la Guardia Civica debba volere.

Pubblico Ministero. Su la Piazza del Granduca, intervenne

e prese parte sotto i suoi ordini anche uno squadrone di cavalleria il giorno 12 aprile?

Zannetti. O io m' inganno, o credo che il 13 avessi l' ordine, che lo squadrone dipendesse da me per l' oggetto di accorrere a reprimere i tumulti.

Pubblico Ministero. Rammenta come in quella mattina vi fu un momento in cui la Guardia Civica di Palazzo Vecchio non avendo ordini precisi si trovò in posizione critica?

Zannetti. Non nego, — e sarà avvenuto prima che venisse la Commissione in Palazzo Vecchio.

Pubblico Ministero. Ricorda se ciò avvenisse in ispecie allo arrivo dei Municipali, nella quale occasione egli salì la scalea di Palazzo Vecchio, e aprendosi il vestito ordinò alla Guardia Civica di stare col Popolo?

Zannetti. Mi par difficile; specialmente *la sbottonatura!!! e poi che cosa dovevo far vedere quando m' ero sbottonato?* È possibile però che abbia detto: tutelate l'ordine; siete la forza del Popolo, e dovete appoggiare la maggioranza del Popolo.

Presidente. Bisogna intenderci. Il signor Digny dice, che non fu parlato di passaporto, e il signore Zannetti dice l' opposto. Persistono i Testimoni nei loro deposti?

Zannetti. Io ho memoria, che il discorso fu fatto. Fu discusso se Guerrazzi dovesse lasciarsi libero, fu detto esser meglio darglisi un passaporto. È poi un fatto, che per questo con Digny andammo da Guerrazzi. — Io questo ho detto, ed espresso a quanti me ne hanno parlato, e lo scrissi ai Signori della Commissione quando stavano per entrare gli Austriaci. *Io non so di* DELIBERAZIONE O NON DELIBERAZIONE: SO, CHE QUANDO TUTTI ANDAVANO D' ACCORDO A MANDARE IL SIGNOR GUERRAZZI ALL' ESTERO, E LO DICEVANO, E GLIELO FACEVANO PARTECIPARE; IL CONSENSO ERA MANIFESTO, E LA DELIBERAZIONE SI RISOLVE IN UNA PAROLA PRIVA DI SENSO.

Presidente. *In fatto non è che una parola.* Signor Digny, può darsi, che lo equivoco cada su passaporto e permesso?

Digny. Per mo sta, che quando andai da Guerrazzi la sera con Zannetti non vi fosse stata *deliberazione* relativa a passaporto; e se dovesse andare all' estero non fu neppure messo in discussione. — Quando andai con Zannetti da Guerrazzi si parlò di partenza, e quando egli disse di volere andare a Livorno, *io non avevo nessuna obiezione da fare.* — Poi venne la dimostrazione popolare, che reso

impossibile l'esecuzione di cotesto concerto. Dopo venne Zannetti, e si persuase anch'egli che era impossibile farlo partire. Ripeto, *che la Commissione non voleva arrestarlo*, — che se lo trovò fra le mani, e che *non le fu possibile di mandarlo via.*

Zannetti. *Intanto mi pare che il signor Digny non neghi, che dalla Commissione fosse creduto conveniente di far partire il signor Guerrazzi; — non neghi di esser venuto con me spontaneo dal signor Guerrazzi; — non neghi che gli fu parlato di partenza; — non neghi che fosse anche parlato di treni speciali: dunque che neghi di aver avuto l'incarico d'offrire un passaporto poco giova.* Io per me quest'incarico ebbi; e quanto a me credo che ci sia una confusione di memoria per parte del signor Digny.

Presidente. Signor Martelli, venga avanti. Era presente in Palazzo Vecchio quando i signori Digny e Zannetti ebbero incarico di recarsi da Guerrazzi?

Martelli. Io non vi era, come deposi anche ieri; e come dissi, del passaporto non ne ho sentito mai parlare.

Presidente. Signor Brocchi, ed ella vi era presente? Che cosa può deporre in proposito?

Brocchi. Non ricordo quale incarico avessero; — io non sono stato mai presente ad una discussione o ad una *deliberazione* che riguardasse la partenza del signor Guerrazzi. Io alcun poco mi sarò assentato.

Zannetti. *Ma se alla deliberazione non era luogo!* Era mente della Commissione di salvare quell'uomo. — Espressamente lo dichiarava. Questo discorso esiste, — io l'ho riportato a tutti, — io non me lo potevo inventare: *e depongo di avere data la parola al Guerrazzi in nome della Commissione che sarebbe stato fatto* TRANSITARE ALL' ESTERO. — Siccome dirimpetto ad una Commissione io solo sarei disarmato, mi permetterò narrare una circostanza, che avrei taciuto sempre se non vi fossi costretto dalle dichiarazioni di questi Signori, e dal bisogno di sdebitarmi in faccia al mondo da un sospetto che pesa al mio cuore; ed è questa: Quando entrarono gli Austriaci in Toscana, io, giustamente allarmato per la sorte del signor Guerrazzi, credei mio debito sacrosanto di scrivere immediatamente al signore Marchese Gino Capponi mostrandogli quanto sarebbe stata vergogna, che dopo la data promessa, il signor Guerrazzi si trovasse prigioniero in Firenze, mentre stavano per occuparla gli Austriaci: che era impegnato il suo onore e il mio, a che si eseguisse la pro-

messa data e si facesse passare il signor Guerrazzi all' Estero. Il signor Capponi e il signor Digny invece di maravigliarsi, come io venissi rammentando loro una promessa che non avevano mai fatta, e un discorso nuovo per essi, anzi mi mandarono una carta di visita; e in quella del Digny v' era scritto: *sta bene, vi si è pensato, e tutto anderà a seconda dei vostri desiderii.*

Digny. *In cotesta lettera si parlava di provvedere alla sicurezza personale del signor Guerrazzi, onde non farlo trattenere in città dove entravano Austriaci;* però avendo ottenuto che lo trasportassero a Volterra, credemmo avere adempito i desiderii del signore Zannetti, e rispondendo come feci, e com'egli dice, intesi adempire alle sue domande.

Zannetti. No, — *in cotesta lettera io principiavo dal raccontare i casi del 12 e la promessa data dalla Commissione al Guerrazzi di farlo partire dalla Toscana ; e nello adempimento di questa promessa insisteva.*

Digny. *Io non vidi la lettera.* — Il mio concetto era (nell' andare dal Serristori) di salvarlo dal cadere in mano agli Austriaci, e dalla Commissione militare, che si diceva volesse istituire D' Aspre per giudicare Guerrazzi. Andò una Deputazione dal Serristori, ed ebbe l' assicurazione che Guerrazzi sarebbe stato trasportato a Volterra. Vi andò anche il Barone Ricasoli. Quando fui certo di questo, andai da Capponi, *il quale sul biglietto di visita lasciato a Zannetti mi fece scrivere le parole che sono state riferite.*

Zannetti. Ma io ho sentito pronunziare *la parola Passaporto.* — *Non è un concetto mica, che mi sia immaginato dalle fisonomie di questi Signori, bensì dalle espressioni loro, e dalle loro parole:* — SARÀ BENE, essi dicevano, CHE IL GUERRAZZI NON ISTIA IN TOSCANA, E GLI SI DIA UN PASSAPORTO.

Guerrazzi. Mi scrisse il signor Zannetti un biglietto la notte dal 12 al 13, dove mi diceva: Alcuni non volere lasciare il passo: la Commissione opinare trasferirmi pel corridore dei Pitti in Belvedere, donde, remossi i Veliti, starei a guardia della Nazionale; però questo si farebbe nella mattinata seguente: stessi tranquillo, non dubitassi della mia libertà, e andassi a riposare, che ne avrei avuto bisogno. Questo biglietto di Zannetti unii ad una lettera che scrissi in Belvedere e mandai alla Commissione. La lettera si è trovata, *il biglietto no, e sì che pareva che si fosse dovuto trovare!*

Zannetti. *È vero.*

Guerrazzi. Io non avevo che due biglietti, quello del signor Digny che fu scritto il 13, il quale non esprimendo in modo limpi-

dissimo il concetto del viaggio all'Estero non mandai; bensì mandai quello di Zannetti che lo esprimeva con la medesima energia con la quale l'onesto Testimone lo ha sostenuto a questa Udienza. Il primo rimase nelle stanze di Belvedere e il suo smarrimento può parere innocente, *ma la soppressione del secondo, unito come allegato alla lettera diretta alla Commissione, non è per nulla affatto innocente.*

Presidente. Ma sapete se veramente la vostra lettera fu consegnata alla Commissione?

Guerrazzi. Questo può sapere dal mio onorevole carceriere, signor Conte Galeotti, che vedo presente a questa Udienza.

Digny. Certo è, che intenzione di ritenerlo non v'era.

Guerrazzi. Desidererei si leggesse la lettera scritta da me a Gino Capponi, onde si veda come acerbamente lo rampognassi; e si argomenti da questo, se scrivendo io ad uomo venerato ed amico, potessi contestargli le cose, che io indicava, dove non fossero state vere, senza toccare lo estremo della sfrontatezza e della stupidità.

Si legge la lettera diretta dal Guerrazzi a Gino Capponi e consorti, stampata a pag. 819 dell' Apologia.

Guerrazzi. Il Testimone signore Zannetti fu eletto Generale della Guardia Nazionale dal Governo Provvisorio?

Zannetti. Sicuro.

Guerrazzi. Chiamo l'attenzione del Testimone sopra un fatto che susciterà, lo vedo, palpiti dolorosi in lui, in me, in quanti ci ascoltano..... Dura necessità! È vero che il giorno 11 aprile, lui invano difendente, furono in certa bottega, sul canto al Mondragone, trucidati barbaramente tre Livornesi?

Zannetti. È verissimo, — furono trucidati sotto i miei occhi, — non potei impedirlo. Mi par di vedere col miei occhi anche in questo momento quella scena d'orrore!!! Fu allora che io percosso e sopraffatto; sopraffatta meco la Civica, che in poco numero era accorsa, gridai: la Guardia Nazionale si ritiri, e non sia presente ad un assassinio!

Guerrazzi. Ora veda la Corte *quali fossero i modi purissimi coi quali il Popolo iniziava la Restaurazione*, — e se io poteva, come dico l'Accusa, presentire e prevedere fino dal primo momento, che si manifestò il moto fiorentino, che ogni cosa sarebbe passata con la massima tranquillità, ordine e pace! (1)

(1) È cosa degna della considerazione dell'uomo politico avvertire come Regii Procuratori e Giudici abbiano qualificato i moti reazionarii ed anarchici

Presidente. Il signor Digny diceva, che nella occasione che il Popolo si recò in Palazzo Vecchio, furono pronunziati improperii contro Guerrazzi: è egli ben vero questo?

Digny. Questa Deputazione fu quella di cui ha parlato il Zannetti, — fu presso a poco quel che ha detto il professor Zannetti. — A me parve che qualche parola ci fosse, ma di questo può darsi benissimo che ricordi meglio il signor Zannetti di me.

Presidente. E quali furono le parole dirette dal Guerrazzi a cotesta Deputazione di Popolo?

Digny. Non saprei, — disse poche parole: — Come mai oggi mi maledite, e ieri mi applaudivate?

successi in Toscana dopo la istaurazione del Governo Provvisorio. Moto del 21 febbraio 1849: — *energica dimostrazione di affetto per la Monarchia ..... le Popolazioni circostanti a Firenze proruppero in energici segni di gioia .... suonando .... illuminando quasi per incanto .... acclamando .... ec.* Requisitoria Paoli, pag. 25. — *Gioia, che le Popolazioni circostanti a Firenze, manifestavano nella purezza dell'animo loro con innocenti e festive acclamazioni.* Decreto Ciaccheri ec., pag. 55. — *Significantissima dimostrazione di affetto per la Monarchia .... Popolazioni circostanti a Firenze proruppero .... in segni di gioia .... suonavano le campane, ... illuminarono* (avverti, che lascia il *quasi per incanto*) .... *acclamarono ec.* Decreto della Camera d'Accuse, pag. 89. — (Questi Documenti hanno omesso una lieve circostanza, ed è, che i villani si accingevano irrompere nelle città con manipoli accesi, ragia ardente per incendiare le porte, sacchi, funi, e istrumenti altri cotali, che in ogni tempo furono reputati poco dicevoli a conservare, ed a restaurare!)

Moti Aretini, e gli altri pei quali promulgavasi la Legge del 23 marzo, e 7 aprile: *Desiderii di Restaurazione.* Requisitoria Paoli, pag. 25. — *Desiderio di Restaurazione.* Decreto Ciaccheri, ec., pag. 55. — *Desiderio di Restaurazione.* Decreto della Camera d'Accuse, pag. 89. (Qui pure i prelodati Signori non hanno avvertito, che quando la Legge del 29 marzo venne promulgata, di Restaurazione non si era udita parola, ma le cose, e le persone si violentavano, la Guardia Civica volevasi disarmata e morta, i Magistrati municipali e giudiciarii nella vita minacciavansi, e percuotevansi, il corso della giustizia impedivasi; e che quando i villani aretini mossero incontro a Castiglion-Fiorentino, portavano armi, sacchi, e arnesi da dare a leva alle porte; che la Legge del 7 aprile fu applicata a parte del contado lucchese, e lodata dalla Corte di Lucca, e finalmente, che parecchi dei *Restauratori* (secondo l'Accusa) nell'agro pisano accusati di violenze pubbliche furono condannati dalla Regia Corte di Lucca.

Movimento dell'11 aprile 1849: — *così chiaro nel suo scopo.....* dal quale *non poteva temersi, e non venne alcun danno, o pericolo alla persona e agli averi!* Requisitoria Paoli, pag. 25. — *Non poteva ingerire timori di mali, che in effetto non si verificarono.* Decreto Ciaccheri ec., pag. 55. — *Non poteva ingerire timore di mali, che in effetto non si verificarono.* Decreto Pieri ec., pag. 89.

Presidente. Si presentò egli col cappello in capo e sigaro in bocca?

Digny. Mi pare che avesse il cappello in testa, perchè era sul pianerottolo di una scala.

Guerrazzi. Dice bene il Testimone. Il quartiere che abitava aveva una scala interna che bisognava salire prima di arrivare alla porta d'ingresso.

BARON BETTINO RICASOLI

Possidente, di Firenze.

Presidente. Ha fatto parte della Camera dei Deputati? Il dì 8 febbraio fu tenuta adunanza?

Ricasoli. Ho fatto parte del Consiglio Generale della prima e seconda Assemblea. Il dì 8 febbraio vi fu Seduta straordinaria; prima fummo nella Sala delle Conferenze. Avevamo alcun sentore della partenza del Principe; si diceva, che la chiamata dell'Assemblea era per comunicazioni importanti. Non ricordo se i Ministri furono invitati in quella sala; so solo che i Ministri risposero non credere opportuno di comunicare nulla in segreto.

Presidente. Prima di aprire la Seduta, i Deputati ebbero luogo di formarsi un concetto?

Ricasoli. Un concetto deciso no; — era troppo istantaneo l'avvenimento. Parole molte, idee indeterminate, vaghe; — ciascuno traeva da sè le proprie ispirazioni.

Presidente. Pure un concetto in qualche modo se lo saranno formato?

Ricasoli. Sì certo, — il primo sentimento che avemmo tutti fu che una società senza Governo non poteva stare. La notizia della partenza del Granduca *fu appresa come un abbandono assoluto della Toscana,* e credemmo opportuno sostituire qualcosa alla persona regia, mentre le condizioni nelle quali versava il Paese erano tali da far prevedere, che se quel posto non era riempito in modo legale, poteva esser riempito in modo violento.

Presidente. Ma doveva limitarsi alla Rappresentanza del Principe, o creare un Governo nuovo?

Ricasoli. Il concetto non era quello di rovesciare lo Statuto,

ma di supplire alla mancanza della persona regia. Costituire insomma il Potere Esecutivo che mancava.

Presidente. Prima di entrare in Seduta sapeva che vi fosse una adunanza del Circolo sotto le Logge dell'Orgagna?

Ricasoli. Quanto a me non mi constava; lo seppi dopo.

Presidente. Come fu aperta la Seduta?

Ricasoli. Fu aperta con una relazione delle cose fatta da Montanelli. Questi espose le sue apprensioni, e disse che il Ministero non poteva più governare stante la rottura delle relazioni col Principe. Rese conto di quello che era stato fatto dal Gonfaloniere di Firenze, — della andata di un Ministro a Siena, finalmente della partenza del Principe, e delle lettere del Granduca lasciate a lui Montanelli. Non rammento a qual punto di questa narrazione l'Assemblea fu invasa da una mano di popolo preceduto da tale che portava una bandiera. Il Presidente protestò contro cotesta invasione. Chi la presiedeva, la deputazione, disse volere si eleggesse un Governo Provvisorio, che la Camera non esisteva più. — Vedendo il Presidente che le sue rimostranze non ottenevano effetto, ed insistendo il disordine e la violenza, il Presidente si coprì e partì con alcuni Deputati. Io rimasi. Il signor Guerrazzi salì alla Tribuna e diresse parole severe contro queste violenze, e sgridò la turba. — Il rumore si calmò, — il Presidente fu richiamato, e tornò; allora il signor Montanelli ricominciò la lettura del processo verbale, ove dicevansi i motivi per cui il Ministero si dimetteva; ed era costituzionalmente necessario, in quanto che la partenza del Granduca rendeva caduto di fatto il Governo Costituzionale. Allora sorse un Deputato, che propose un Governo Provvisorio. Trinci esplicò cotesta proposta con parole gravi e giuste, e la impressione che ricevei da questo discorso, fu che si dovesse costituire quella parte del Potere Esecutivo ch'era mancata. Fatta riflessione sopra me stesso, credei dovere aderire, senza troppo occuparmi di legalità, perchè *la legalità in tempi straordinarii è estesa alle ragioni di pubblica salute.* Il mio voto pertanto fu dato a questo solo fine. Dopo il discorso del Trinci nulla mi parve notare di essenziale: riflessioni di poco conto furono fatte, e per me siccome le norme del Governo Provvisorio erano tracciate dallo Statuto, non reputai necessario formulare istruzioni speciali. — La proposizione del Trinci fu il movente e la ispirazione del fatto nostro, e la votazione fu unanime, comecchè alcuni votassero come semplici cittadini dichiarando che ritenevano il loro Mandato estinto pel fatto sopraggiunto.

Presidente. Conobbe chi capitanava la turba?

Ricasoli. Non conobbi la persona che capitanava. Sentii dire poi un Noccioltni.

Presidente. Non conosceva la persona che capitanava la turba irrompente?

Ricasoli. Parrà strano, ma io non lo conosceva: mi dissero poi essere un tale Niccolini o Nocciolini romano.

Presidente. Fece egli qualche intimazione alla Camera di sciogliersi?

Ricasoli. Veramente non ricordo se facesse intimazione alla Camera di sciogliersi, ma sì d'imporle la volontà del Popolo.

Presidente. Rammenta se Niccolini fosse latore di ordini da doversi obbedire?

Ricasoli. Sì, è vero, mi ricordo di cosa simile.

Presidente. Niccolini non lesse una domanda alla Camera? Fu portato un cartello? Vi erano scritti nomi?

Ricasoli. Non ho memoria di nessuna lettura. Un cartello fu portato e v'era scritto qualcosa, ma non ricordo quale.

Presidente. Le Tribune erano popolate? per le minaccie del Popolo fu sospesa la udienza, si pronunziarono contumelie contro i Deputati che si erano assentati, si voleva fossero notati i nomi degli assenti?

Ricasoli. Erano popolate, ma più che altro si popolarono quando quella turba di gente entrò nell'emiciclo; — furono pronunziate parole minacciose; e mi pare anzi che il discorso del sig. Guerrazzi prendesse a rispondere a queste minacce, e alle parole violenti che muovevano dalle Tribune.

Presidente. Le parve che la Camera avesse libertà di discussione?

Ricasoli. Certo è, che una Camera invasa non è libera, *ma la violenza, non credo, che giungesse a coartare il voto:* questo dipende dal carattere dello individuo, e bisognerebbe domandarlo alla coscienza di ognuno. Io penso che cotesto clamore *togliesse piuttosto la pienezza della discussione più che la libertà del voto. In quanto a me, lo detti liberissimo. La scelta non poteva essere dubbia* perchè cadeva sopra persone che il Granduca aveva eletto Ministri, che già da 4 mesi governavano la Toscana, e conoscevano gli ostacoli da vincere, e i mezzi da superarli; d'altronde avevano dato prova di testa bene ordinata, e da sapere come regolarsi in coteste angustie, sicchè *era di necessità le loro persone.*

In quanto ad aggiungere altri, non erano tempi cotesti di simpatie; e si sarebbe fatto un tristo regalo a chiunque avessimo commesso cotesto incarico. *In conclusione, non potevamo fare di meno di quel che fu fatto, e sarebbe stato fatto anche senza l'invasione della Camera.*

Presidente. Sa che i Deputati si adunassero la sera dell'8 febbraio?

Ricasoli. Sì.

Presidente. Fra i Deputati si trovava il professor Severi?

Ricasoli. Non ricordo del Severi.

Presidente. Il professor Severi, od altri, disse che il Governo Provvisorio era stato fatto sotto la pressione della violenza, ed egli Testimone dichiarò in proposito, che il suo voto sarebbe stato lo stesso in caso di assoluta libertà?

Ricasoli. Certo è che se ne parlava. Rispondo essere troppo noto, che violenza fu fatta; ma la questione era se la violenza avesse influito sulle nostre deliberazioni; — certo è, ch'io dicevo, che la deliberazione sarebbe stata la stessa anche senza l'invasione.

Presidente. Nella Sala delle Conferenze disse presso a poco così: nego la violenza al Consiglio, ho dato liberamente il mio voto, e tornerei a farlo, e così credo opererebbero i Deputati, che amano il loro Paese?

Ricasoli. Ero gravemente preoccupato delle condizioni del Paese, — le credevo in precipizio; — ma quanto a me era tranquillo nella mia coscienza.

Presidente. Ricorda avere dichiarato la mattina dell'8 febbraio alla Camera dei Deputati di aver dato il suo voto liberissimo, e non forzato dalle intimidazioni degl' invasori?

Ricasoli. Non credo di aver pronunziato coteste parole, perchè il mio stato d'animo era troppo concitato. Mettiamo da parte il concetto estrinseco, ma quanto al concetto intrinseco è vero.

Presidente. Durante la discussione dell'8 febbraio 1849 potè accorgersi che vi fosse sospetto di connivenza?

Ricasoli. Veramente concepii dubbii, che alcuni membri della sinistra fossero preparati a quel fatto.

Presidente. Conobbe, che potesse esservi connivenza fra Guerrazzi e Niccolini?

Ricasoli. Non mi parve certamente.

Presidente. Prima del Governo Provvisorio Guerrazzi era operatore zelante a conservare le istituzioni costituzionali?

Ricasoli. Durante il Ministero? — veramento non ho dati da potere dare una precisa risposta.

Presidente. Sa perchè il Granduca prediligesse in modo singolare il Guerrazzi?

Ricasoli. Non ho dati che lo disistimasse, — nè che lo stimasse.

Presidente. Crede, che qualora il Guerrazzi avesse abbandonato il Governo dopo l'8 febbraio, la Toscana sarebbe precipitata nell'anarchia?

Ricasoli. Non so darle una risposta su cotesto.

Presidente. Sa che il Guerrazzi fosse eletto Deputato all'Assemblea Costituente Toscana da grande numero di voti?

Ricasoli. Furono pubblicati i voti, — e dovei dedurre che fosse eletto da gran numero di elettori.

Presidente. Pensa, che questi voti gli fossero dati in segno di stima, e di riconoscenza?

Ricasoli. Sono giudizii molto difficili.

Presidente. Nel giorno 12 aprile in cui avvenne la Restaurazione, ella fu aggiunta al Municipio?

Ricasoli. Io sento la necessità di fare precedere una narrativa. Mi fu detto quella mattina, che il mio nome era sopra un Proclama del Municipio. Io restai in casa fino ad un'ora pomeridiana, perchè verso quell'ora seppi che al Comune mi si aspettava. Andai, e trovai adunato il Municipio; — vi trovai anche il signor Venturucci. Si agitava la questione se si dovevano aggiungere alla Camera alcuni membri della Assemblea e del Governo Provvisorio: interrogato, io dissi, che la natura del movimento era tale, che non ammetteva promiscuità. Le ragioni furon queste: io ritenevo, che tutta Toscana avrebbe aderito, meno Livorno, che per me non aveva obbedito al Ministero del 26 ottobre e al Governo Provvisorio più di quello avesse obbedito ai Ministeri precedenti. Punto grave era per me acquistare la fiducia del Granduca, e che rimanesse raffidato dal carattere di quel movimento; perchè credevo, che se vi fosse stato presente, il suo cuore ne sarebbe rimasto tocco; credeva anche, che il Principe si assicurasse con le forme del Governo Costituzionale che doveva restaurarsi. Il Governo Provvisorio non rappresentava questo elemento, e per questo non volevo tale promiscuità.

Presidente. Sa egli Testimone se il Professor Taddei fosse proposto a formare parte della Commissione per accordo preso antecedentemente fra l'Assemblea e il Municipio?

Ricasoli. Non ricordo se fosse nominato il Presidente Taddei per concerti anteriori; — ma quanto a me anche i membri dell'Assemblea intorbidavano il principio; — non potrei veramente dire se il Presidente Taddei fosse designato a farne parte. Fu quindi deliberato di restare in quel numero. Solo Zannetti fu proposto da qualcuno, nè il suo nome trovava opposizione.

Presidente. Ha notizia se la Commissione prima di recarsi in Palazzo Vecchio mandasse persona al Guerrazzi impegnandolo a lasciare sgombro il Palazzo?

Ricasoli. Appunto dopo aver preso questa deliberazione per la quale sparisce il Municipio e comincia la Commissione Governativa (*notisi che l'ammissione del Zannetti era stabilita nella mattina, e quanto a me non v'erano ragioni contro di lui*), venne avviso, che l'Assemblea era minacciata; in quella occasione si trattò se doveva la Commissione interessarsi degli atti precedenti: la Commissione decise di no, perchè ritenne essere la sua missione responsabile del presente e dell'avvenire, e quindi doversi staccare dalle persone, e dalle cose del passato. Allora fu fatto invito al Capo del Municipio perchè mandasse avviso ai membri del Governo Provvisorio e dell'Assemblea *perchè si ritirassero*, stando la Commissione in procinto di recarsi in Palazzo Vecchio.

Presidente. L'avviso fu di lasciare libero il locale, o perchè si ponessero in salvo?

Ricasoli. *Per vero dire — perchè lasciassero libero il locale*, ma nell'animo di ciascuno s'intendeva, che se ne andassero.

Presidente. Ha notizia se la Commissione prima di andare in Palazzo Vecchio mandasse persona al Guerrazzi ingiungendogli di lasciarlo libero?

Ricasoli. Entrata la Commissione in Palazzo Vecchio era preoccupata delle provincie; aggiungasi il ritardo di spedire i corrieri; la mancanza di notizie: si discuteva se dovesse farsi nuovo Proclama, quando nella sala comparve persona, che manifestò come il signor Guerrazzi desiderasse parlare con alcuno della Commissione. *Noi ci maravigliammo, che egli fosse sempre in Palazzo Vecchio.* Non credo ingannarmi se dico che alla fine fu designato il signor Digny perchè vi andasse, non so se solo, o con altri. — Io non insisterei troppo su quel che egli riportò; e in genere parlava di Passaporto, di partenze, e di proposizioni, colle quali metteva a disposizione della Commissione l'opera sua. Non fu accettata la offerta di man-

darlo a Livorno, con missione governativa; della sua partenza fu parlato di certo, però che fosse nell'animo di tutti, che egli partisse: nel resto della sera successero tre fatti. Si seppe la Piazza del Granduca riempirsi di gente, che ingrossava il Popolo, che si accalcava, e premeva le porte del Palazzo prorompendo in grida minacciose contro il signor Guerrazzi. La Commissione si preoccupò di questo emergente; — le parve che il signor Guerrazzi avesse proceduto *un po' sconsigliatamente a restare in Palazzo.* — Il Marchese Capponi si affacciò al terrazzino, e parlò parole forti alla popolazione, e concluse, che se rei v'erano non dovevano esser giudicati dal Popolo. — Nonostante, le notizie che venivano tenevano sempre agitati gli animi della Commissione. — Si giunse a tale che fu creduto necessario di far toccare con mano al Popolo commosso, che il signor Guerrazzi non era evaso. — Ad altro punto della sera fu creduto opportuno di mettere sentinelle anche alle porte del signor Guerrazzi, *e parteciparglielo* (1), dacchè la Commissione voleva la sua salvezza, e tutelarlo come un deposito rimpetto agli amici, ai nemici, e a lui stesso, e che non doveva questo fatto avere conseguenze dannose per lui. L'animo della Commissione non era ostile al signor Guerrazzi, temeva i processi politici, temeva le reazioni. — Ma erano nate circostanze così imbarazzanti da metterla in grave apprensione. Nel 13 poi ebbero luogo due fatti. Quanto al primo, il Marchese Capponi presentò alla Commissione la domanda del signor Guerrazzi di denaro *per bisogni*, e mi fermo su questa parola perchè tornerò a parlarne. La Commissione esaminò, che non v'era motivo di negarglieli quando gli dovesse avere; — questo fu investigato, e trovatolo creditore di un mese del suo appuntamento fu detto darglisi. — Ho detto tornare sulla parola *bisogni*. — *La comunicazione del Capponi era orale, ma partiva da un foglio del Guerrazzi.* — Passaporto e viaggio erano nell'animo nostro. — Parlasse il foglio di bisogni o d'altro, poco importa. — Si chiedeva denaro, — lo doveva avere, — ci eravamo prefissi di non tornare mai sul passato, e non avevamo motivo di sostenerlo. *L'idea di un processo politico ci spaventava: i processi politici sono veleni che si stemperano male, specialmente in paese piccolo come il nostro, e sono cause funeste di odii presenti, e di maggiori disastri futuri.*

Presidente. Sa, che pel pagamento del danaro fosse rilasciato un Mandato?

Ricasoli. Ho veduto questo Mandato per la prima volta nel-

(1) Confronta col deposto di Gaspero Doni.

l'*Apologia*. Non ha importanza. Tenga bene a mente, la Commissione Governativa mandò ordine affinchè Palazzo Vecchio fosse sgombrato; non aveva animosità contro Guerrazzi. — La Commissione Governativa non voleva preoccuparsi del passato, — aveva davanti a sè il presente e l'avvenire, ed era ben grave soma. Era nell'interesse della Commissione Governativa che si allontanassero i Membri del Governo Provvisorio; meglio era, che Guerrazzi fosse partito; *in questa disposizione di animo*, il concetto del viaggio di lui era nella mente dei singoli della Commissione, ma non ne fece uno affare. Ora appena vidi questo Mandato non mi formalizzai, perchè ogni idea che si riferisse alla sua partenza era *inerente all'animo nostro*. La Commissione non aveva stipulato col Governo passato, quindi non v'era stato luogo a capitolazione e a promesse. Quel Mandato non rivela altro che il concetto della Commissione; fu riempito così per dargli una causale, *forse per contentare il Cancelliere, che ha una testa fatta a caselle; una di più non gli ci entra, ma quelle che ci sono hanno ad essere riempite. Martelli pressato dal Cancelliere avrà messo la causale del viaggio perchè questa era la intenzione della Commissione, ma con questo non poneva in essere una promessa, o una convenzione.*

Presidente. Oltre il Mandato esiste la lettera del Cancelliere dalla quale apparirebbe che la Commissione deliberasse sul viaggio e sui denari.

Ricasoli. No, la Commissione dava i denari al signor Guerrazzi perchè era creditore. — *Ora ammetto e non ammetto* che il Mandato fosse dato per spese *di viaggio*, ma la Commissione era in questo bivio: o di sfiduciare il Principe, o di fare ingiuria al Guerrazzi. Non aveva forza fisica per governare, e la liberazione del Guerrazzi le avrebbe fatto perdere ogni forza morale; quindi la necessità di tenerlo in deposito. Le cose di quel tempo si hanno a giudicare secondo le condizioni d'allora. Nella mattina del 13 (vengo al secondo fatto) concorsero molti campagnoli in Firenze manifestandosi acerbamente ostili al Guerrazzi. Era per la Commissione una necessità politica e morale, che il signor Guerrazzi fosse posto in stato da non poterci creare degli imbarazzi. Non parve più prudente di tenere questa persona in Palazzo Vecchio, — parve buono di traslatarlo in Belvedere: fu prevenuto il Generale Zannetti di questa risoluzione, *e mi ricordo di averlo io stesso assicurato, che quei provvedimenti erano necessarie conseguenze di fatti nuovi, indipendenti dalla volontà della Commissione; che ella non era punto mutata nell'animo verso il Guerrazzi; lo*

confortasse dunque a starsi tranquillo, perchè appena l' opportunità lo consentisse, LA COMMISSIONE AVREBBE PROVVEDUTO ALLA DI LUI LIBERTÀ.

Presidente. Talchè dalle sue parole si può dedurre, che la Commissione ebbe desiderio, che Guerrazzi si allontanasse dalla Toscana, perciò gli offerisse danaro, e che per cause sopraggiunte la sua partenza non si potè effettuare.

Ricasoli. Non risponderò sì. — La Commissione *ebbe intenzione* che il signor Guerrazzi si allontanasse dalla Toscana. Non dette i mezzi a questo scopo, ma lo saldò come creditore di appuntamenti. Non potè poi operarne la liberazione, 1° perchè non lasciò Palazzo Vecchio; 2° perchè si suscitò contro lui la popolare animavversione, e questo portò seco l'obbligo nella Commissione Governativa di tenere il signor Guerrazzi come un deposito, per liberarlo quando fosse venuta l' opportunità. — Proseguo la storia. Così durammo più giorni. La Commissione rimase in simili disposizioni verso il signor Guerrazzi, quando sopra il suo banco furono depositati diversi documenti, fra i quali un Dispaccio del Guerrazzi che ordinava la spedizione della isola d' Elba. Questa fermò l' attenzione della Commissione, *specialmente di alcuno dei suoi membri*. Corse dubbio che il signor Guerrazzi potesse avere una particolare reità in quegli avvenimenti. Però avevamo sempre innanzi il timore di un processo politico. Rimase tuttavia intorbidata la unanimità della Commissione. Più volte si parlò di questo negozio. Furono mossi dubbii, che Guerrazzi non potesse essere restituito a libertà da una Commissione che ristabiliva il Governo di Leopoldo II; — *furono anche affacciate ragioni* LEGALI, *per cui si credeva che non si potesse liberare. Io però, il Marchese Capponi e la maggiorità della Commissione* persistevamo nel primo concetto. In questa discrepanza di pareri si disse aspettare la risposta del Granduca da Gaeta, la quale ci avrebbe potuto dar norma alle nostre risoluzioni. Venne la risposta nella quale si parlava in modo assai manifesto, che il Governo Costituzionale in Toscana sarebbe stato conservato. Di nuovo fu deliberato che cosa dovesse farsi del Guerrazzi. — *La idea di un processo politico spaventava tutti gli amici e i nemici*, tanto chi desiderava la sua libertà, quanto quelli, che non la credevano possibile dopo la invenzione di quel Documento. Molti dicevano: il Granduca è disposto benignamente, non gli togliamo l'occasione di fare un atto magnanimo: — *nella peggiore ipotesi, altri dicevano, gli sarà fatto un processo parlamentare* · — altri, finalmente: evitiamo forse al Granduca un

imbarazzo. Intanto che si perdeva tempo, giungeva il 4 maggio il Commissario Straordinario Serristori, il quale, senza pur prevenirla, troncava la opera della Commissione. Riepilogherò: Questi sono i punti importanti: Deliberazione della Commissione fu evitare ogni misura ostile contro le persone del cessato Governo. — Odio contro i processi politici. Avviso ai Membri del Governo e dell'Assemblea di sgombrare il Palazzo Vecchio. Sorpresa quando arrivati a Palazzo Vecchio sapemmo che Guerrazzi non era partito. Mantenimento di sensi benevoli verso di lui. Necessità di soprassedere alla sua libertà, indipendente dalla Commissione Governativa, che ponevala in grave responsabilità. *Comparsa di un Documento, che altera leggermente le buone disposizioni a favore del Guerrazzi di taluno della Commissione.* Consiglio di aspettare le risposte del Principe. Sua risposta, e conseguenze di quella (4 di maggio). Impossibilità di più operare dal momento che la Commissione Governativa cessò per dar luogo al Commissario Straordinario.

Presidente. Ella saprà come la quistione di partenza, di libertà, e di Passaporto, è posta come *promessa fatta e violata.*

Ricasoli. La Commissione non poteva far promesse perchè l'oggetto della promessa mancava. La Commissione ha sempre creduto che il signor Guerrazzi siasi da sè stesso posto nella impossibilità di partire.

Presidente. Dunque ella escluderebbe la promessa, e la capitolazione?

Ricasoli. Non v'è capitolazione, non v'è promessa, e non vi potevano essere. *Il signor Guerrazzi era in libertà:* la Commissione desiderava, che egli partisse, e a tale scopo lo mandò ad avvisare in Palazzo Vecchio. Intendo pertanto che la parola *promessa sia eliminata. È questione di parole. Subito che la Commissione voleva che partisse, è chiaro che la Commissione voleva dargli il Passaporto.* La Commissione non poteva volere il fine senza dargliene i mezzi, — e il Passaporto non è che un mezzo. Dunque promessa non ha luogo perchè non v'era oggetto di farla.

Presidente. Ma se un Membro della Commissione avesse fatto la promessa, la Commissione si sarebbe creduta obbligata ad osservarla?

Ricasoli. *Non sarebbe stata obbligata.* — Ma se un Membro della Commissione avesse fatto promessa, la Commissione l'avrebbe osservata. — Non poteva aver luogo promessa, perchè *il Guerrazzi era pienamente libero per parte della Commissione.*

Presidente. Guerrazzi, avete interrogazioni da fare al Testimone?

Guerrazzi. Nessuna interrogazione al Testimone: solamente qualche osservazione a quanto egli ha detto. Il Testimone confessa che alla Commissione furono partecipate le mie offerte di condurmi a Livorno con autorità officiale per farlo aderire al moto iniziato a Firenze. Queste proposizioni io presentai ad intuito del Conte Digny, ed egli volle promessa da me di aspettare la risposta della Commissione: nè egli nega questo, e il Cavaliere Martelli lo confessa comecchè con involute parole. Ora io doveva aspettare questa risposta non solo per debito di buon cittadino, ma altresì per la fede impegnata. Ora dai signori Capaccioli e Bulgarini appresi due cose: prima, che la Commissione entrando in Palazzo desiderava sgombri gli Ufficii; e a questo risposi: Ben venga, che io mi riduco nelle mie stanze; la seconda, che il Conte Digny domandava dove potesse vedermi la sera; ed io risposi a questo altro: Qui nelle mie stanze. Ora, pur troppo, e lo comprendo a prova, *fu soverchia fiducia la mia, ma la buona fede non fa torto a cui la presta, bensì a quello che la tradisce.* Rispetto alle condizioni mie verso la Commissione, sarà, che mi ritenesse libero, *ma non è meno vero che quando per mezzo dei signori Digny e Zannetti mandavami a dire, che nella notte del 12 sarei andato a Livorno* con treno speciale concesso da lei; — e nella mattina del 13, che desiderava uscissi di Toscana; avrei a questo fine il Passaporto; la momentanea custodia per mia sicurezza in Castello San Giorgio non cambiare il mio stato, i nè proponimenti dell'Assemblea; — *non è meno vero, dico, che per legge prima, e per morale poi, vengono costituiti due veri e proprii contratti consensuali da me accettati: il primo, di non tormi la libertà;* il secondo (quando la Commissione me la tolse col pormi guardie alle porte, e col tradurmi in Castello), di rendermela dopo pochi giorni; e in ambedue, di somministrarmi i mezzi per partire. *E questo è chiaro.*

Presidente. Rammenta se il signor Digny venisse a proporre per la parte del Guerrazzi di partire per Livorno, onde conciliare le cose?

Ricasoli. A me pare che cotesto fatto accadesse nella mattina. Lo deduco dalle parole del signor Guerrazzi. *Però fu messo in campo la sera come una relazione del signor Digny quando tornò da visitare il signor Guerrazzi.* (1)

Presidente. Ella sente, che Guerrazzi sosterrebbe, che il si-

(1) Confronta con Digny!.

gnor Digny gli avesse dato promessa di riscontrarlo la sera, e che il Guerrazzi si fosse creduto legato dalla sua parola di aspettarlo.

Ricasoli. Io l'ho sentito; non v'è dubbio; — cosa potrei dire per delucidarlo? Debbo dire che non ne so nulla, — *ma io ammetto la verità di quello che dice il signor Guerrazzi, e lo spiegherei con un equivoco avvenuto tra Guerrazzi e Digny.* — Digny può avere creduto che fosse risposta sufficiente l'avergli mandato la Deputazione perchè andasse via, e Guerrazzi può aver creduto di dovere aspettare.

(Si chiama Digny.)

Presidente. — Ella rammenta che Guerrazzi offrì di recarsi a Livorno a conciliare le cose dietro suo invito di fare cessare le resistenze? Promise referirne alla Commissione? E di fatto ne referì?

Digny. Io rammento che il signor Guerrazzi era nelle sale del Ministro della Guerra, quando alcuni Deputati volevano imporsi alla Commissione. — In cotesta occasione rammento, che mi disse le parole che ho detto. — Io le riferii alla Commissione, *e fu presa una deliberazione generale di non accettarle.* Mi rammento che gli fu mandato a dire che sgombrassero da Palazzo per mezzo di Bulgarini e Capaccioli, e ciò mi pareva che bastasse.

Presidente. Intese con lo invio del Bulgarini e del Capaccioli dare risposte chiare?

Digny. Mi pareva, che quando gli si era mandato a dire che sgombrasse, bastasse. — MI È SOVVENUTO DA QUEL CHE HA DETTO IL SIGNOR GUERRAZZI CHE VERAMENTE CAPACCIOLI MI DISSE CHE GUERRAZZI MI ASPETTAVA IN CASA SUA. Ma non pensai, FORSE, che casa sua fosse in Palazzo Vecchio.

Presidente. Ella dunque crede che Guerrazzi non avesse motivo di aspettarlo?

Digny. Io ho detto, *che mi pareva che non avesse motivo d'aspettarmi*, O SE PURE, DI ASPETTARMI *in casa sua; è qui l'equivoco,* — *che* IGNORAVO *che casa sua fosse Palazzo Vecchio.*

Guerrazzi. Dunque si può ritenere per certo che io mi fermai a Firenze per aspettare una risposta del signor Conte Digny.

Presidente. Ma quando vi mandarono a dire che sgombraste Palazzo Vecchio, non dovevate capire che lo lasciaste affatto?

Guerrazzi. Altro era sgombrare le stanze che sono sede del Governo, e degli Ufficii di Palazzo Vecchio, ed altro le stanze che abitavo io. Per le prime lo sgombro era naturale, perocchè il nuovo

Governo dovesse occuparle per necessità, e in virtù della sua rappresentanza; le altre, no.

Presidente. Ma quelle stanze non formano parte di Palazzo Vecchio?

Guerrazzi. Formano. — Ma sono separate dagli Ufficii; costituiscono il mezzanino fra il primo e il secondo piano, ed erano destinate ad uso di abitazione del Custode. Altri abitano in Palazzo Vecchio in quartieri separati dagli Ufficii Governativi.

Presidente. Ma ella non promise al Guerrazzi di tornare? non impegnò la parola che ne avrebbe riferito?

Digny. *Io non intesi al certo di obbligarlo a aspettarmi lì;* — in quel Documento che fu fatto leggere v'è la spiegazione della mia tornata dal Guerrazzi nella sera del 12 aprile.

Presidente. Si può far leggere.

« Raccomandandomi il *Priore Digny* la Patria con fervidissime parole, e confortatomi ad adoprarmi dal canto mio onde la sua miseria non si facesse maggiore, io rispondendo con pienezza di cuore a lui e agli altri membri della Deputazione municipale proposi recarmi a Livorno con qualche rappresentanza officiale avesse voluto la Commissione conferirmi per disporre gli animi a starsi dell'operato contenti. Accolsero con segni manifesti di gradimento questa proposta, e il Priore Digny m' invitava a non partirmi: *sarebbe tornato la sera a concertare la cosa.* — Intanto i Deputati si ridussero di queto ai proprii alberghi, ed io rimasi contro il consiglio di tutti, e ricusata la carrozza offertami dal *Colonnello Tommi*, stretto dal dovere, e dalla *parola data* alla Deputazione Municipale. » (*Documenti dell'Accusa*, pag. 141.)

Guerrazzi. Ma questo conferma la verità delle mie parole; e che io mi credessi obbligato ad aspettare il signor Digny, lo dimostrano fatti di palpabile evidenza. Intorno a me si erano ridotti alcuni Deputati, fra questi il signor professor Taddei; procurai uscissero andando pel cavalcavia nelle stanze del Consiglio Generale; volevano trarmi seco, e ricusai allegando lo impegno di aspettare; più tardi offerse accompagnarmi alla Stazione della ferrovia il Colonnello Nespoli, e addussi il medesimo impegno: a che attendere dunque? *Per dire al signor Digny, com'egli afferma, che io voleva partire? Ah! queste non sono cose che le si possano sostenere con isperanza di essere creduti.*

Presidente. Ma, insomma, impegnò ella il Guerrazzi a rimanere?

Digny. Io non impegnai, — dissi che ne avrei referito: e

quando la Commissione disse che il signor Guerrazzi sgombrasse..... ORA MI VIENE LA REMINISCENZA DI AVERE MANDATO A DIRE AL SIGNOR GUERRAZZI PER QUALCUNO DI QUELLI MANDATI DALLA COMMISSIONE A FARE L'IMBASCIATA « DITE AL SIGNOR GUERRAZZI, DOVE POTREI VEDERLO STASERA? »

Guerrazzi. Non in contestazione del Conte Digny ma del Barone Ricasoli, l'onorevole professore Zannetti può sostenere di essere venuto da me la sera del 12 e la mattina del 13 aprile per espresso mandato della Commissione Governativa?

Presidente. Signore Zannetti, venga avanti: che cosa può dire dietro quanto ha udito dal Barone Ricasoli?

Zannetti. Ringrazio prima di tutto il Barone Ricasoli, il quale mi ha tolto da una trista posizione. Ero solo contro una Commissione, che negava. Adesso egli ha confessato di avermi ingiunto partecipare al signor Guerrazzi, la mente della Commissione di reputarlo e di volerlo libero, di assicurargli i mezzi della partenza di Toscana, non essere punto mutata verso di lui. *Dunque sta bene quello che, autorizzato, al signor Guerrazzi io referii.* Stando al deposto del signor Ricasoli sembra che il signor Digny ed io non si proponesse la sera al signor Guerrazzi il Passaporto, bensì gli si promettesse farlo partire nella notte per Livorno sopra un treno speciale, e che io invece gli parlassi del Passaporto la mattina; e questo può anch'essere; per la qual cosa si prova che non una, ma due volte fu assicurata la partenza libera al signor Guerrazzi; una per Livorno, l'altra per l'Estero.

È vero che il signor Guerrazzi era libero, ma quando la Commissione voleva che partisse, e gli s'impose una condizione, ch'egli accettò, di partire dalla Toscana, e gli si assicurarono i mezzi per la partenza, *o non fu questa una promessa?* È vero, il signor Guerrazzi era libero; ma quando gli ponevano sentinelle alle porte, e lo facevano trasportare in Castello, *lo esercizio della sua libertà gli era tolto; e se in quel punto io lo assicurai, per ordine della Commissione, che nulla era cambiato verso di lui, che egli non era prigioniero e che sarebbe stato quanto prima liberato, non era questa una promessa, un contratto, uno impegno?*

Presidente. Se Guerrazzi non era prigioniero della Commissione, ma anzi era mente di lei di non tenerlo arrestato, mi pare che nel fondo della questione sieno d'accordo: varia soltanto quanto all'impegno contratto o no.

Zannetti. Il signor Guerrazzi non era prigioniero della Commissione, è vero; ma non bisogna però dimenticare che non era libe-

ro. Se il signor Guerrazzi fosse stato libero d'andar dove voleva, intendo che la Commissione non avesse impegni. Ma quando gli si ordinava di partire, ma quando i mezzi di farlo partire erano in potere della Commissione, ne veniva per necessaria conseguenza che la Commissione si obbligasse di procurarglieli; e questi mezzi consistevano nel Passaporto. Dunque, secondo me, questi Signori non son d'accordo in un vocabolo; ma sono perfettamente d'accordo nella sostanza.

Ricasoli. Mi pare d'aver fatto la psicologia di tutto questo affare. — Se il Popolo non si metteva in quella condizione rispetto al modo col quale c'impose di condurci contro il signor Guerrazzi, il signor Guerrazzi non sarebbe qui. — Noi gli avremmo detto: Andate, vi daremo un Passaporto. — Ma qui non vi fu promessa. — *E questa è questione d'onore.* Può benissimo la Commissione aver detto al signor Zannetti: Ditegli pure che gli si darà il Passaporto; in quanto che tale era il nostro proponimento, tale la nostra deliberata intenzione; ma il non darglielo poi fu effetto di cause estrinseche alla volontà della Commissione.

Guerrazzi. La intenzione di un uomo a fare una cosa in altrui benefizio, manifestata per via di parola e dall'altro accettata, se importi o no obbligazione è materia legale da non doversi discutere col signor Testimone. Una sola considerazione su quanto ha favellato il Barone Ricasoli. Egli ci ha detto che se il Popolo non era, avrei avuto il mio Passaporto..... Ora un palpito del cuore assai più che un pensiero della mente mi spinge su le labbra parole che non posso reprimere; conosco e sento quanto sarebbe prudente tacere, e tuttavia qualche cosa in me più potente della mia volontà mi sforza a parlare. Io lascio di cercare da cui il Popolo fosse corrotto; certo ei lo fu, ed io stesso lo udii spartirsi la mercede per avermi detto contumelie. Ma voi, che vi dite sforzati dal Popolo, dite, adoperaste una parola, una sola parola per difendermi, e per trarlo d'inganno? Ah! voi non la diceste. Quali infamie in quei giorni facevansi urlare al Popolo illuso contro di me, — eccole; lungamente suonarono alle mie orecchie: assassino e ladro. — Ora, se l'uomo considerato meritamente dalla città come suo primo cittadino, venerabile per chiarezza di sangue, per rettitudine e per isventura, quando uscì nel mezzo della notte ad arringare il Popolo dal terrazzino di Palazzo Vecchio avesse fatto scendere dall'alto sul capo del Popolo queste parole: — L'uomo che voi maledite, da venti e più anni lo tengo in

conto di amico. Voi lo chiamate ladro: ora io vo' che sappiate, non possedere tanto danaro, che basti a recarsi in terra straniera ov'ei si parte esule volontario per carità di Patria. Voi lo dite assassino: ma egli è Popolo, nato di Popolo, e ben egli può dare la sua vita pel Popolo, non già torla a nessuno di voi. E ieri ancora ei si cacciava inerme in mezzo alla battaglia scellerata separando i fratelli dai fratelli. Tacete; queste parole non sono degne non dirò della vostra civiltà, ma della vostra giustizia. Io, Gino Capponi, mallevo per lui — se queste o altrettali parole fossero state dette, e non bastate a vincere la crudeltà del Popolo, io oggi incolperei la mia fortuna, non gli uomini. Ma voi diceste queste altre, ed io le udii: Popolo, abbiamo detto porre questo uomo in parte dove non possa più nuocerti. Questo ti abbiamo promesso, e questo ti manterremo! — Ah! queste parole mi trafissero il cuore. Come volevate si acquietasse il Popolo, come volevate che uscisse d'inganno, se lo eccitavate voi, se con l'autorità vostra nei suoi ciechi giudizii lo confermavate? Non io così. Che mi parlate voi di Documento reperito? Voi, che avete ceduto a poco schiamazzo di Popolo, non dovevate pensare alle violenze armate di gente nostra e straniera da me patite? E voi che non sapeste temperare lo smodato affetto di Popolo, che vi secondava, non immaginaste che alcuna volta avessi dovuto piegare davanti al Popolo di cui gl'impeti accesissimi io solo contrastava?

GIACINTO CAPACCIOLI

Impiegato nel Municipio Fiorentino.

Presidente. Nel 12 aprile ricevè alcuna Commissione dal Municipio?

Capaccioli. Nel 12 aprile per ragione d'impiego ero al Municipio. Ricevei l'incombenza d'andare in Palazzo Vecchio a dire al signor Guerrazzi che lasciasse e facesse lasciare libero quel locale da ogni membro del vecchio Governo.

Presidente. Ebbe solo questa commissione?

Capaccioli. Andai col Bulgarini; — mi pare che la commissione fosse data a tutti due, perchè anche il signor Bulgarini si trovava al Municipio, mi pare direttovi dall'Assemblea.

Presidente. Ella adempì questa commissione?

Capaccioli. Adempii questa commissione; e fu il signor Bulgarini che entrò nella stanza del Guerrazzi prima di me. Poi entrai io, esposi la commissione, e il signor Guerrazzi mi disse che si sarebbe ritirato in casa sua.

Presidente. In tale occasione ebbe alcuna commissione da Guerrazzi?

Capaccioli. Mi disse di dire al signor Digny che lo aspettava al solito in casa sua, e io feci l'ambasciata. Non ricordo cosa rispondesse il signor Digny.

Presidente. Il Bulgarini era presente quando ella ricevè questa commissione?

Capaccioli. Il Bulgarini era in disparte; ma può avere inteso il discorso del signor Guerrazzi.

Presidente. Trovò ostacoli per giungere fino a Guerrazzi?

Capaccioli. No, Signore, perchè fui guidato dal signor Bulgarini che mi fece entrare da Baldracca. All'uscire ebbi bisogno di dirigermi all'uffiziale di guardia, dal quale, appena annunziato che io era attenente al Municipio, fui lasciato passare.



ABATE ALESSANDRO BULGARINI

Ex-Archivista del Consiglio Generale toscano.

Presidente. Nel 12 aprile ebbe occasione di andare per alcuna commissione al Municipio?

Bulgarini. Nel 12 aprile andai mandato dal signor Guerrazzi ed altri dell'Assemblea al Municipio per ottenere una risposta relativamente alla Commissione mista che avevano stabilito di fare. Mi fu risposto che delle persone proposte dall'Assemblea non era stato accettato che il Generale Zannetti.

Presidente. In quella occasione ebbe alcuna commissione dal Digny?

Bulgarini. Il signor Digny dissemi che avvertissi il signor Guerrazzi di non farsi vedere, e che la sera sarebbe andato a trovarlo nel luogo ove egli gli avesse indicato.

Presidente. Ella referì questa commissione?

Bulgarini. Referii questa commissione al signor Guerrazzi, il quale mi rispose che sarebbe rimasto ad attenderlo nelle sue stanze.

Presidente. Ella conosceva quali erano le stanze del Guerrazzi?

Bulgarini. Non sapevo quali erano le sue stanze.

Presidente. Quando ella tornò dal Municipio in Palazzo Vecchio si unì con qualcuno?

Bulgarini. Venne meco Capaccioli; perchè volli che il Municipio mi aggregasse qualcuno a compagno.

Presidente. Dal Municipio ebbe alcuna commissione per Guerrazzi?

Bulgarini. Quando mi presentai al Municipio per la commissione di Guerrazzi, mi dettero la risposta che ho detto; ma non ebbi altra commissione.

Presidente. Non le fu ingiunto di dire a Guerrazzi che sgombrasse il Palazzo Vecchio?

Bulgarini. Questa la fece il Capaccioli; a me non pare di essere stato incaricato di dire al signor Guerrazzi di sgombrare il locale.

Presidente. Non fu il Guerrazzi che le esternò il desiderio di vedere il Conte Digny?

Bulgarini. Fu il Digny che mi esternò questo desiderio, — e non il Guerrazzi.

Presidente. Vi sarebbe contradizione fra il suo deposto e quello del Capaccioli!

Guerrazzi. Non mi pare che vi sia contradizione tra esso e il Capaccioli, perchè il signor Capaccioli non avendo inteso che la mia risposta a Bulgarini, è probabile che la apprendesse come proposta.

Presidente. Ma il Capaccioli dice che sentì che voi diceste che avreste voluto vedere il signor Digny.

Guerrazzi. E sta bene come risposta: — nell'esser lì il Capaccioli sentì che io dissi questa cosa, e l'apprese come un discorso isolato perchè non sapeva che io lo facevo dietro la proposta del Bulgarini.

Presidente. Incontrò difficoltà nell'uscire di Palazzo Vecchio quando si portò al Municipio?

Bulgarini. Ricevuta la commissione del signor Guerrazzi, credei di passare per l'Arco di Galleria. Costì le guardie, soldati o civici, m'impedirono il passo, e mi dissero che senza un permesso scritto, o la persona del signor Guerrazzi, non sarei mai passato, a malgrado che conoscessero in me il Segretario del Consiglio. Allora mi feci fare dal signor Guerrazzi questo lascia-passare, e potei sortire.

Presidente. In qual ora si portò dall'Assemblea?

Bulgarini. Si può dedurre l'ora dall'aver trovato i Signori del Municipio che si vestivano.

Presidente. Tornando dal Municipio in Palazzo Vecchio incontrò difficoltà?

Bulgarini. Entrai insieme con Capaccioli, e non incontrai difficoltà perchè passai da Baldracca, e si fece lo stesso giro dell'Arco di Galleria.

Presidente. Sa per quale oggetto il Conte Digny volesse vedere Guerrazzi?

Bulgarini. No, Signore: perchè il Conte Digny volesse vedere il signor Guerrazzi non so.

Presidente. E in qual ora le disse il Guerrazzi che avrebbe veduto il Conte Digny?

Bulgarini. Nella sera, — senza designare un'ora precisa; e il luogo era quello di sua abitazione.

AVVERTIMENTO. — *Dopo ch' era stampato questo volume, la Corte Regia, il Pubblico Ministero A. Bicchierai con la consueta tenacità opponente, ordinò la lettura del deposto di* **Sua Eccellenza Sir Giorgio B. Hamilton Ministro di Sua Maestà Britannica in Toscana** *oggi defunto. Noi ripùtiamo conveniente pubblicarlo per intero a cagione della sua importanza.*

D. Ebbe luogo di conferire col signor Guerrazzi quanto alla Costituente Italiana, specialmente sulla attuazione della medesima?

R. Sì.

D. Crede di accennare quali fossero le relative conferenze?

R. Il signor Guerrazzi che ho sempre trovato tutto disposto per fare il bene del suo paese mi accennava come cosa *ideale*, anzi forse troppo *ideale* e non opportuna in quel momento, l'attuazione della Costituente italiana; ed aggiungeva che nonostante questo suo pensiero, sarebbe stato obbligato a spingersi oltre per sodisfare all' impulso degli Italiani.

D. Il signor Guerrazzi le accennò quali fossero intorno alla Costituente le determinazioni di Sua Altezza?

R. No.

D. Ebbe luogo il signor Guerrazzi tenerle proposito quanto alla surroga di alcuno dei Ministri e specialmente del signor Montanelli con altro personaggio Toscano?

R. No.

D. Ebbe occasione Lei, signor Testimone, d' informare il signor Guerrazzi che a disposizione di Sua Altezza restava nell' acque toscane alcun bastimento attenente alla marina inglese?

R. Io misi a disposizione di Sua Altezza più bastimenti inglesi allorchè si recò a Santo Stefano, e dopo cotesto momento ebbi occasione di passarne notizia al signor Guerrazzi, ma avanti no.

D. Il signor Guerrazzi fu inteso da Lei, signor Testimone,

quali fossero le disposizioni di Francia e Inghilterra dopo la partenza del Granduca.

R. No.

D. Per parte di Lord Palmerston ebbe luogo di significare cosa alcuna al signor Guerrazzi dopo la formazione del Governo Provvisorio?

R. Il Governo Inglese non ha mai riconosciuto il Governo Provvisorio Toscano: in conseguenza le nostre comunicazioni erano officiose, non officiali. Avendo avuto luogo di scrivere a Lord Palmerston che il signor Guerrazzi si dava pensiero per il mantenimento dell'ordine in Toscana, l'avvertito Ministro nel rispondermi ringraziava di tali premure, il che feci noto al signor Guerrazzi. La Sua Signoria mi esprimeva la sua contentezza per le intenzioni del signor Guerrazzi dirette al mantenimento dell'ordine, e probabilmente avrò detto al signor Guerrazzi questa opinione di Lord Palmerston.

D. Ebbe mai occasione di fare al signor Guerrazzi insinuazioni quanto al richiamo del Granduca?

R. Più volte io ho fatto conoscere al signor Guerrazzi che tosto o tardi Sua Altezza doveva essere ristorato sul suo trono e che l'Europa non avrebbe permesso altrimenti. Il signor Guerrazzi mostrava di essere in egual modo persuaso di questa verità, ma non mi dava replica.

D. Se sappia che il signor Guerrazzi fosse libero ne' suoi atti ministeriali, e se crede che i di lui provvedimenti governativi sieno stati atti ad impedire mali maggiori alla Toscana.

R. Parecchie volte il signor Guerrazzi mi ha detto che non era libero nei suoi movimenti attesa l'influenza della fazione repubblicana, e credo anch'io che abbia risparmiato al paese dei mali maggiori col far fronte alla fazione medesima.

D. Se nel giorno 12 aprile per parte del signor Testimone fossero fatte offerte in specie di ospitalità al signor Guerrazzi.

R. Il dì 8 aprile 1849 furono a trovarmi di buon'ora in questa mia residenza tanto il signor Guerrazzi che il signor Montanelli, ed accennandomi alle gravissime difficoltà di continuare a governare la Toscana chiedevano i passaporti per partire nel giorno medesimo. Alle mie domande « *in mano di chi sarebbe passato il governo della Toscana* » risposero: « di......,—e di un altro di cui non rammento. » Al che io in nome di Dio li pregai a rimanere per salvare questo paese dai gravissimi disordini che sarebbero accaduti se questo av-

venimento si verificava: allora mi dissero che le loro vite erano in pericolo gravissimo. E nonostante io gli esortai a rimanere fino alla proclamazione della *Restaurazione Granducale*, cosa ch' io vedevo inevitabile e vicina; offrendo loro, se volevano seguire i miei consigli, e se si fossero trovati esposti nelle loro vite, di accedere a questa mia residenza, e di dar loro ogni possibile protezione. Sulla sera di cotesto giorno il signor Guerrazzi mi fece sapere che aveva seguitati i miei consigli; ma quanto a Montanelli credo che partisse, del che per altro non son sicuro. Dopo cotesto giorno, non ho più riveduto il signor Guerrazzi.

Avanti che il Giudice d' Istruzione lasciasse la residenza del signor Hamilton, questi gli fece intendere che avrebbe portato una correzione alle dichiarazioni surriferite; allora opportunamente invitato, disse:

Jeri risposi negativamente alla domanda che mi fu indirizzata quanto ad un cambiamento di Ministero allontanandone il signor Montanelli: confermo che il signor Guerrazzi a me personalmente non ne tenne proposito, ma mi sono ricordato che dietro lettera scritta, non ricordo se a me o a mio fratello, dal signor Guerrazzi, dopo qualche tempo che era formato il Ministero di cui faceva parte, inviai al medesimo il mio fratello signor Carlo, per trattare d' affare d' importanza; e ritornato, in sostanza mi disse: che desiderava il Guerrazzi la mia opinione quanto all' allontanare dal Ministero il signor Montanelli; al che facevo rispondere che non poteva esprimere la mia opinione per trattarsi di cosa che apparteneva a Sua Altezza il Granduca. Non ostante la mattina dopo in conseguenza della preghiera del signor Guerrazzi di trovarsi mio fratello ai Pitti, vi si trovò, ed in una conferenza tenuta avanti Sua Altezza fu convenuto questo cambiamento coll' invio del signor Montanelli o a Torino o a Parigi come Ministro Toscano, essendo questi contento di allontanarsi dal Ministero. La veduta di questo cambiamento era quella di allontanare di quà il signor Montanelli per essere troppo soggetto alla influenza dei Circoli popolari.

Il deposto di Sir Giorgio Hamilton viene confermato, ed ampliato dall'altro deposto del suo fratello **Sir Carlo Hamilton**, e dal suo certificato su la medesima materia. – Il lettore troverà il certificato stampato a pagine 1132 della *Collezione di Documenti per servire alla Storia della Toscana dei tempi nostri, e alla difesa di Francesco Domenico Guerrazzi;* noi qui diamo stampato il deposto, avvertendo però, che quantunque la Regia Corte di questi due Documenti non abbia creduto giusto prendere cognizione, valgono stupendamente a provare la verità dei fatti affermati da F.-D. Guerrazzi, e quindi non può fare a meno, che a determinare la convinzione morale dei Giudici e del Pubblico, non abbiano il peso che meritano.

D. Se avesse occasione di tener proposito col signor Guerrazzi quanto all'attivazione, o non attivazione in Toscana della così detta Costituente Italiana.

R. Sì.

D. Se creda di accennare a che volgessero le relative conferenze.

R. Non ho difficoltà: più volte Guerrazzi mi ha tenuto proposito della Costituente Italiana da proporsi al Parlamento, sopra di che io era di contraria opinione seco lui; ed a questo mi diceva che la Costituente era il cavallo di battaglia del signor Montanelli e non suo; di poi mi produsse il programma del Discorso relativo alla Costituente da presentarsi alle Camere, al che io gli osservai che se v'introducevano la proposta della Costituente, la medesima Costituente ne sarebbe stata la conseguenza, ed a questo mi replicava dicendo: — no, no, — non l'avranno neppure nell'anno duemila.

D. Se il signor Guerrazzi avesse o no mai occasione di parlare con S. A. I. quanto a variazioni da potersi fare nel Ministero Toscano, allontanando in specie alcuno dei membri e specialmente il Montanelli.

R. Sì.

D. Si rammenta l'epoca di tali conferenze, e quale fosse lo scopo dell'allontanamento dal Ministero dell'avvertito Ministro Montanelli?

R. Non mi ricordo dell'epoca, ma mi rammento precisamente

che ciò era quando i Circoli menavano gran rumore. In quest' occasione Guerrazzi scrisse un biglietto a mio fratello nel quale chiedeva di aver meco un abboccamento, essendo stato prima inutilmente a cercarmi alla Cancelleria in città; perciò mi portai da lui la medesima sera al Palazzo Vecchio verso la mezza notte, e concertai secolui di rivederlo l' indomani, siccome lo vidi effettivamente alle ore dieci a Palazzo Pitti, dove gli parlai per parte di mio fratello, essendo egli per incomodo di salute impedito. Quivi il signor Guerrazzi diceva, essere persuaso, che fosse nel migliore interesse del Governo Granducale che il Montanelli si allontanasse dal Governo, giacchè era impossibile che il Governo potesse progredire di fronte ai tumultuanti Circoli che esaltavano Montanelli. Però diceva che Montanelli potesse essere inviato come Ambasciatore o Ministro Toscano all'Estero, ed anche il Montanelli aderiva vedendo la cosa nel modo medesimo; e devo aggiungere che l' opinione del mio fratello sopra questo subietto concordava pienamente con quella del signor Guerrazzi.

D. Se dopo la partenza dalla Toscana di S. A. I. e R. il Granduca, il Guerrazzi avesse luogo di manifestare a Lui Signor Testimone cosa alcuna in ordine a tale avvenimento.

R. Sì.

D. Se più particolarmente fosse parlato della situazione politica nella quale il ridetto signor Guerrazzi, dopo detta epoca, trovavasi di fronte ai diversi partiti.

R. Sì.

D. Se sia in grado di somministrare in proposito qualche dettaglio.

R. Egli mi diceva che non essendo Primo Ministro, ed avendo perciò le braccia legate, non poteva influire sopra le disgrazie cagionate dalla proposta Montanelli, senza però biasimarlo in proposito: però lamentava di non avere bastante autorità, dicendo che gli dispiaceva non poco mentre riconosceva di essere responsabile solidalmente cogli altri: e mi rammento che mi diceva anche esser la corrente maggiore delle sue forze.

D. Se fosse tra essi tenuto alcun proposito quanto al richiamo di S. A. I. R. il Granduca in Toscana.

R. Sì, io spesso gliene parlava dicendogli: — Voi sapete bene che il Granduca tornerà; — sul che egli diceva di saperlo. Avverto però che le relazioni dell'Ambasciata col Governo Provvisorio non

erano officiali, ma meramente officiose, cosicchè la nostra conversazione in proposito si può dire particolare: bensì negli ultimi tempi, e poco prima della contro-rivoluzione, ebbi occasione di parlargliene altre due volte in questa casa, quando mi esprimeva il desiderio pel ritorno del Granduca, e mi parlò anche di una composizione forte ministeriale per l'occasione del ritorno, e fra le persone nominate per questa combinazione solo mi rammento del Duca di Casigliano; e poi nominò Baldasseroni, Landucci, Lajatico, Serristori, e altri. Nella verità io credo ch'egli fosse convinto del ritorno del Granduca, e devo aggiungere ch'egli diceva che il Granduca colla sua partenza lo aveva affatto rovinato, o almeno dimostrava voler significare ch'era restato deluso nelle sue speranze: aggiungendo che, o presto o tardi, il Granduca sarebbe ritornato, ma che lo stato di fermento e di esaltazione, in cui si trovavano non solo la Toscana, ma le altre parti d'Italia e particolarmente Roma colla sua Costituente, formavano causa di dilazione per il ritorno medesimo, e che bisognava aspettare che gli spiriti si fossero più calmati, chè così non si poteva far niente.

D. Se Lui signor Testimone creda che senza i provvedimenti governativi adottati dal signor Guerrazzi, perdurante il Governo Provvisorio, fossero avvenuti mali maggiori e disordini più gravi in Toscana.

R. Sì: lo credo decisamente: fra le altre cose egli mi domandava ciò che io credeva dell'operare del Governo Provvisorio pel mantenimento dell'ordine interno, e mi fece pure menzione di aver fatto arrestare N., siccome mi aveva detto di voler fare, e di altri che intendeva similmente fare arrestare per l'oggetto medesimo nel caso che gli avessero dato causa di venire a questa estremità, lo che avrebbe desiderato però non avvenisse; *ed io credo che di fronte ai mezzi disponibili di quel Governo avessero fatto quanto era possibile, avendo pochissimi mezzi di repressione.* Di più debbo dire che la domenica dopo la partenza del Granduca da San Stefano, d'onde io era ritornato, il signor Montanelli venne qui la mattina verso le undici, e mi richiese in favore di portarmi al Palazzo Vecchio per assisterli in una loro discussione col mio consiglio; lo che feci verso un'ora pomeridiana: — in questo Consiglio il signor Guerrazzi era, e si mostrò molto irato contro l'unione con Roma e la proclamazione della Repubblica, e talmente così ch'egli scagliava in qua e in là le sedie della stanza. Io dichiarai che se avessero fatto subietto di loro di-

scussione — anzi premisi questa dichiarazione — che se queste erano le cause di loro discussione, io me ne sarei andato; e Guerrazzi mi soggiunse: no, anzi vogliamo voi qui per toglier di mezzo questa questione; — ed in questa circostanza la Piazza e le adiacenze del Palazzo erano ricolme di popolazione tumultuante per la Repubblica: quando il Guerrazzi medesimo si portò alla finestra ed arringò il Popolo dicendogli, che non poteva avere Repubblica, e che non ne voleva sentir parlare; anzi diceva al Popolo che lasciassero il pensiero della forma di Governo a' loro Ministri; e credo bene di osservare che in questo frangente i Componenti il Governo allarmati dalle voci di un Intervento Piemontese, e dalla violenza dei Circoli e dalla turba tumultuante, mi sembra (almeno questa fu la mia impressione e lo è tuttavia) inclinassero all' abbandono immediato delle redini del Governo, e particolarmente il signor Mazzoni più degli altri spaurito: quando io osservai loro che non potevano nè dovevano lasciare il loro posto in tal guisa, poichè probabilmente sarebbero tosto stati supplentati da ***, ***, e chi sa da quali altri; e mi rammento che Montanelli diceva, mentre andavamo insieme in città, ch' essi si trovavano fra due fuochi, cioè fra la violenza e i Circoli popolari, e le armi piemontesi; e così in quella occasione persuasi i signori Montanelli e Guerrazzi, e mi pare Mazzoni, benchè non fosse allora più nella stanza, di restare al loro posto, ed ora mi rammento anzi che vi era, e vi aderì come gli altri due Componenti il Governo Provvisorio; e fu pure chiamato il signor Zannetti, che mi pare fosse Generale della Guardia Nazionale, affinchè prendesse le necessarie misure per la conservazione dell' ordine. Devo correggere che il Montanelli non pregò me direttamente come ho detto di sopra, ma bensì il mio fratello perchè mi c' inviasse, ed era allora molto agitato per la discussione che avevano fra loro a Palazzo Vecchio come di sopra ho contato. Gradisco di dichiarare per la verità, che ogni volta che ho avuto occasione di vedere il signor Montanelli officiosamente, l' ho trovato sempre disposto a far tutto quanto lo consigliava mio fratello per il mantenimento dell' ordine, e mi rammento avere egli più volte detto che a ciò conseguire sarebbe anche disposto a lasciare la Toscana; e ciò non solo in tempi anteriori al Governo Provvisorio, ma anche dopo.
